d. i. 3.

Mary Howard

OPERE

DI

G. MAZZINI

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

EDIZIONE DIRETTA DALL' AUTORE

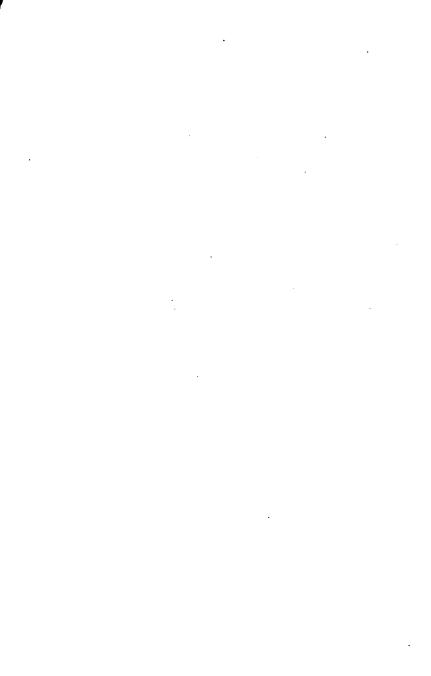
VOL. VI.

LETTERATURA. — VOL. III.

Pensiero ed Azione

MILANO

G. DAELLI, EDITORE

M DCCC LXIII

« . . . . A me non importa nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi
« o tentai; dacchè se non giovai, non la merito, e se giovai,
« il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti. Ma
« il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute, le
« cose mie è oggi forse meno inopportuno di prima; ond'io vi
« ajuterò, anche per gratitudine agli amici che lo suggerirono,
« nell'impresa, come, tempo e casi concederanno e sulle norme
« che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent' anni in Italia
« e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico
« di qualche importanza e rappresentano il primo periodo del
« moto italiano. Parlai quando tutti tacevano. E se la gioventù
« d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che le mie
« parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e inge-
« nite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino a' dì
« nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano accer-
« tarle. Importa accertare in nome di che morissero, dal 1831
« fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori* del nostro moto.
« Importa che non si sperda la memoria dei primi indizi della
« terza vita d'Italia. Oggi, una scuola sorta non dalle tradi-
« zioni del libero Genio Italiano, ma da dottrine di monarchie
« straniere incadaverite, s'è, strisciando fra le sepolture dei
« nostri Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro
« sangue, ed è accettata erede legittima incontrastata del loro
« programma. Giova che quel programma sia noto nella sua
« interezza, e i miei scritti, voce più che d'individuo, della
« gioventù d'Italia fremente sotto il dispotismo degli anni pas-
« sati, lo contengono documentato dai cento tentativi obbliati
« o sprezzati in oggi, ma che pur condussero la nazione do-
« v'essa or si trova. . . . . »

Da lettera del 5 marzo 1861 dell'Autore all'Editore.

AL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

a Caprera.

Onorevole Sig. Generale

Ho ottenuto dal Sig. Mazzini la proprietà de'suoi Scritti letterarj e politici e sto per intraprenderne una edizione completa — la quale io vi offerisco e dedico — perchè mi pare che vi appartenga e per l'antica amicizia che vi lega all'Autore e per avere voi dato al mondo il più felice commento pratico de'suoi principj.

Lo scrivente, che ebbe l'onore di stringervi qui la mano nel 48, *col presente atto di ossequio, desidera richiamarsi durevolmente alla vostra memoria e testificarvi la sua sincera e profonda devozione.*

Milano, li 22 *Marzo* 1861.

G. Daelli.

Al Sig. G. DAELLI a Milano.

Caprera, 3 *Giugno* 1861.

Confermo quanto già scrissi al signor Stampa, di accettare con gratitudine la Dedica, di cui volete onorarmi, delle Opere di Mazzini.

Gradite i sensi della distinta stima del vostro

G. Garibaldi.

I primi tempi del mio soggiorno in Londra non corsero propizi al lavoro politico. Alla crisi morale durata nella Svizzera sottentrò — conseguenza in parte d'obblighi da me contratti per le cose d'Italia e ai quali io dovea consecrare il danaro destinato alla vita, in parte di danaro speso per altri — una crisi d'assoluta miseria che si prolungò per tutto l'anno 1837 e metà del 1838. Avrei

potuto vincerla svelando le mie condizioni: mia madre e mio padre avrebbero trovato lieve ogni sagrificio per me; ma essi avevano sagrificato già troppo e mi parve debito tacere con essi. Lottai nel silenzio. Impegnai, senza possibilità di riscatto, quanti rari ricordi io aveva avuto da mia madre e da altri; poi gli oggetti minori, finchè un sabato io fui costretto a portare, per vivere la domenica, in una di quelle botteghe, nelle quali s'accalca la sera la gente povera e la perduta, un paio di stivali e una vecchia giubba. Mi trascinai, mallevadori taluni fra'miei compatrioti, d'una in altra di quelle società d'imprestiti che rubano al bisognoso l'ultima goccia di sangue — e talora l'ultimo pudore dell'anima — sottraendogli il trenta o quaranta per cento su poche lire da restituirsi di settimana in settimana, a ore determinate, in uffici tenuti, fra malviventi e briachi, nei *public-houses* o luoghi di vendita di birra e bevande spiritose. Attraversai a una a una tutte quelle prove che, dure in sè, lo diventano più sempre quando chi le incontra vive solitario, inavvertito, perduto in una immensa moltitudine d'uomini ignoti a lui e in una terra dove la miseria, segnatamente nello straniero, è argomento di diffidenze sovente ingiuste, talora atroci. Io non ne patii più che tanto nè mi sentii un solo istante avvilito o scaduto. Nè ricorderei quelle prove durate. Ma ad altri condannato a durarle e che si crede per esse da meno, può giovare l'esempio mio. Io vorrei che le madri pensassero come nessuno sia, nelle condizioni presenti d'Europa, arbitro della propria fortuna o di quella dei proprii cari, e si convin-

cessero che, educando austeramente e in ogni modo di vita i figli, provedono forse meglio al loro avvenire, alla loro felicità e all'anima loro che non colmandoli d'agi e conforti e snervandone l'indole che dovrebbe agguerrirsi fin dai primi anni contro le privazioni e gli stenti. Io vidi giovani italiani, chiamati dalla natura alla bella vita, travolgersi miseramente nel delitto o ricovrarsi sdegnosi nel suicidio per prove ch'io varcai sorridendo; e accusai mallevadrici le madri. La mia — benedetta sia la di lei memoria — m'aveva preparato, con quell'amore che pensa all'avvenire possibile, tetragono ad ogni sventura.

Uscito da quelle angustie, mi feci via colle lettere. Conobbi e fui noto. Ammesso a lavorare nelle *Riviste* — taluna delle quali mi retribuiva una lira sterlina per ogni pagina — scrissi quanto era necessario per equilibrare la modesta rendita colle spese maggiori in Inghilterra che non altrove. I più tra quei lavori di critica letteraria sono compresi in questa edizione, e i lettori possono giudicarne i demeriti o i meriti. A me, pei soggetti direttamente italiani o per le frequenti allusioni alle vere condizioni della nostra terra, furono scala a richiamare l'attenzione degli Inglesi sulla nostra questione nazionale interamente negletta, e preparare il terreno a quell'apostolato deliberatamente politico che avviai in Inghilterra dopo il 1845 e che vi fruttò, credo, gran parte delle attuali tendenze a pro della nostra unità.

In Inghilterra, paese dove la lunga libertà educatrice ha generato un'alta coscienza della dignità e del rispetto dell'individuo, le amicizie crescono

difficili e lente, ma più che altrove sincere e tenaci. E più che altrove è visibile negli individui quella unità del pensiero e dell'azione ch'è pegno d'ogni vera grandezza. Non so quale tendenza esclusivamente analitica, ingenita nelle tribù anglosassoni e fortificata dal protestantismo, insospettisce gli animi d'ogni nuovo e fecondo principio sintetico e indugia la nazione sulle vie del progresso filosofico e sociale; ma in virtù di quella unità della vita alla quale accenno, ogni miglioramento, conquistato una volta che sia, è conquistato per sempre: ogni idea accettata dall'intelletto è certa di trapassare rapidamente nella stera dei fatti: ogni concetto, anche non accettato, è accolto con tolleranza rispettosa, purchè le azioni di chi lo professa ne attestino la sincerità. E le amicizie s'annodano profonde e devote a tatti più che a parole anche tra uomini che dissentono sovr'una o altra questione. Molte delle mie idee sembravano allora, talune sembrano tuttavia, inattendibili o pericolose agli Inglesi; ma la sincerità innegabile di convinzioni immedesimate con me e logicamente rappresentate dalla mia vita, bastò ad affratellarmi parecchie tra le migliori anime di quest'isola. Nè io mai le dimenticherò finch' io viva, nè mai proferirò senza un palpito di core riconoscente il nome di questa terra ov' io scrivo, che mi fu quasi seconda patria e nella quale trovai non fugace conforto d'affetti a una vita affaticata di delusioni e vuota di gioie. Appagherei l'animo mio citando molti nomi di donne e d'uomini, s'io scrivessi ricordi di vita individuale più che di cose connesse col nostro moto politico; ma non

posso a meno di segnare in questa mia pagina il nome della famiglia Ashurst, cara, buona e santa famiglia, che mi circondò di cure amorevoli tanto da farmi talora dimenticare — se la memoria de' miei, morti senza avermi allato, lo consentisse — l'esilio.

Il consorzio d'uomini letterati e lo scrivere intorno al moto intellettuale d'Italia ridestarono in me, in quei primi tempi di soggiorno in Inghilterra, il desiderio lungamente nudrito di crescere più sempre fama ad uno scrittore, al quale più che ad ogni altro, se eccettui l'Alfieri, l'Italia deve quanto ha di virile la sua letteratura degli ultimi sessanta anni. Parlo d' Ugo Foscolo, negletto anch'oggi affettatamente dai professori di lettere, pur maestro di tutti noi, non nelle idee mutate dai tempi, ma nel sentire degnamente e altamente dell' arte, nell' indole ritemprata dello stile e nell'affetto a quel grande nome di patria dimenticato da quanti a'suoi tempi scrivevano — ed erano i più — in nome di principi, d'accademie o di mecenati. Io sapeva che dei molti lavori impresi da lui nell'esilio parecchi erano stati soltanto in parte compiti, altri erano, per la morte che lo colpì povero e abbandonato, andati dispersi. Mi diedi a rintracciar gli uni e gli altri. E dopo lunghe infruttuose ricerche, trovai, oltre diverse lettere a Edgar Taylor — oggi contenute pressochè tutte nell'edizione, ch'io pure aiutai, di Lemonnier — quanto egli aveva compito del suo lavoro sul poema di Dante, e in foglietti di prove, due terzi a un dipresso della *Lettera apologetica* ignota allora in-

tieramente all'Italia. Quest'ultima scoperta fu una vera gioia per me. Quelle pagine, senza titolo o nome d'autore, stavano cacciate alla rinfusa con altri scritti laceri, e condannati visibilmente a perire, in un angolo d'una stanzuccia del libraio Pickering. Come nessuno fra i tanti Italiani stabiliti in Londra o viaggiatori a diporto andasse in cerca di quelle carte quando tutte potevano senza alcun dubbio ricuperarsi, e toccasse a un altro esule, fra le strette egli pure della miseria, la ventura di restituirne, undici anni dopo la morte di Foscolo, parte non foss' altro al paese, è memoria fra le tante di noncuranza e d'ingratitudine, vizi frequenti nei popoli inserviliti. Ma oggi che gli Italiani millantano d'essere liberi, perchè, a espiar quell'oblio, non sorge una voce che dica: « Invece di mandar doni a principesse che nulla « fanno o faranno mai pel paese, e innalzar mo« numenti a ministri che nocquero ad esso, ponete, « in nome della riconoscenza, una pietra che ri« cordi chi serbò inviolata l'anima propria e la « dignità delle lettere italiane, quando tutti o « quasi le prostituivano? » Se non che forse, meglio così. L'Italia d'oggi serva atterrita e ipocrita del Nipote mal potrebbe consolare l'ombra dell'uomo che stette solo giudice inesorabile e incontaminato dell'ambiziosa tirannide dello Zio.

Comunque, rinvenni io quelle carte; e lo dico perchè altri, non so se a caso o a studio, ne tacque. Ma il libraio, ignaro in sulle prime di quel che valessero e sprezzante, poi fatto ingordo dalla mia premura, ricusava cederle s' io non comprava il lavoro sul testo dantesco — e ne chiedeva quat-

trocento lire sterline. Io era povero e non avrei potuto in quei giorni disporre di quattrocento soldi inglesi. Scrissi a Quirina Magiotti, rara donna e rarissima amica, perchè m' aiutasse a riscattar le reliquie dell'uomo ch'essa aveva amato e stimato più ch'altri nel mondo; e lo fece; ma il libraio insisteva per cedere indivisi i due lavori o nessuno, ed essa non poteva dar tutto. Com'io, dopo molte inutili prove, riuscissi a convincere Pietro Rolandi, libraio italiano in Londra e che m'era amorevole, d'assumersi il versamento di quella somma e per giunta le spese dell'edizione, davvero nol so. Fu miracolo d'una fermissima volontà di riuscire da parte mia sopra un uomo calcolatore, trepido per abitudine e necessità, ma tenero in fondo del core delle glorie del paese più che i librai generalmente non sono.

Altre pagine del prezioso libretto, connesse appunto colle racquistate da me, furono poco dopo trovate in un baule di carte foscoliane sottratto alla dispersione dal canonico Riego, unico che vegliasse, nell'ultima malattia, al letto dell'esule, acquistato poi da Enrico Mayer e altri amici in Livorno, ma non esaminato fino a quei tempi. La scoperta dei frammenti smarriti ridestò in essi tutti un ardore di ricerca che fruttò all'Italia dapprima il volume di scritti politici d'Ugo Foscolo ch'io pubblicai in Lugano, poi l'edizione fiorentina delle opere diretta con intelletto d'amore dall'Orlandini. Manca una vita ch'io m'era assunto di stendere e che pur troppo mi fu vietata dalle circostanze e da cure diverse. Unico avrebbe potuto — e dovuto — scriverla degnamente G. B. Nic-

colini; ed è morto, e aspetta tuttavia anch' egli la sua.

Ma l'edizione del Dante Foscoliano mi costò ben altre fatiche. M' offersi, com' era debito mio verso il generoso editore, di dirigere tutto il lavoro e corregger le prove. Ora, strozzato dalla miseria e dalla malattia, Foscolo non aveva compito l'ufficio suo fuorchè per tutta la prima cantica. Il Purgatorio e il Paradiso non consistevano che delle pagine della volgata, alle quali stavano appiccicate liste di carta preste a ricevere l'indicazione delle varianti, ma le varianti mancavano e mancava ogni indizio di scelta o di correzione del testo. Rimasi gran tempo in forse s'io non fossi in debito di dichiarare ogni cosa al Rolandi; ma Pickering era inesorabile a vendere tutto o nulla, e il libraio italiano non avrebbe probabilmente consentito a sborsare quella somma per sola una cantica. A me intanto sembrava obbligo sacro verso Foscolo e la letteratura dantesca di non lasciare che andasse perduta la parte di lavoro compita; e parevami di sentirmi capace di compirlo io stesso seguendo le norme additate da Foscolo nella correzione della prima cantica e immedesimandomi col suo metodo, l'unico, secondo me, che riscattando il poema dalla servitù alle influenze di municipio, toscane o friulane non monta, renda ad esso il suo carattere profondamente italiano. Tacqui dunque e impresi io stesso la difficile scelta delle varianti e la correzione ortografica del testo. Feci quel lavoro quanto più coscienziosamente mi fu possibile e tremante d'essere per desiderio di sollecitudine irriverente al genio di Dante e all' in-

gegno di Foscolo. Consultai religiosamente i due codici ignoti all'Italia di Mazzuchelli e di Roscoe. Per sei mesi il mio letto — dacchè io non aveva che una stanza — fu coperto dalle edizioni del poema attraverso le quali io rintracciava le varie lezioni che la mancanza d'un testo originale, l'ignoranza dei tardi copisti e le borie locali accumularono per secoli su quasi ogni verso. Oggi, credo mio debito dir tutto il vero e separare il mio lavoro da quello di Foscolo (1). — (1863).

(1) V. *La Commedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo*, Londra, P. Rolandi, 1842, quattro volumi.

Gli articoli che seguono sono di quei pochi ch' io scrissi per le riviste inglesi su materie politiche nei primi anni del mio soggiorno in Londra. — (1863).

ETUDES SUR LES CONSTITUTIONS DES PEUPLES LIBRES, par SISMONDI.

ETUDES SUR L' ECONOMIE POLITIQUE, par SISMONDI (*).

Fra quanti pregiudizi politici ritardano il progresso delle nazioni e pervertono gli elementi dell'opinione, uno segnatamente ha generato così frequentemente conseguenze fatali, ch'io afferro lietamente una opportunità di combatterlo. Parlo di quello che sostituisce gli *individui* ai *principii* e concede ai primi un grado d'autorità che appartiene soltanto ai secondi. È la fiacca tendenza che sulla fede di poche manifestazioni, di qualche pegno di buone intenzioni dato in passato alla causa del progresso, affida ciecamente e imprudentemente a individui politici l'impresa d'edificar l'avvenire e confonde a ogni tanto due

(*) Inserito nel *Tait's Magazine*, agosto 1838.

cose radicalmente distinte: la potenza intellettuale dalla quale si preparava il terreno a una idea di progresso, a un concetto di riforma — e la potenza intellettuale che deve darle sviluppo e applicazione pratica.

Il moto è eterno. Lo sviluppo d'un popolo si compie progressivamente e seguendo una legge di continuità, l'azione della quale può involarsi talora allo sguardo, ma non essere distrutta o interrompersi. Il presente, figlio del passato, è padre dell'avvenire e non può, senza ingratitudine e follia, respingere l'eredità dei secoli che vennero prima; ma è sua missione di trasmetterla, migliorata e accresciuta, ai secoli che sottentrano e ai quali correrà lo stesso dovere. L'individuo è creatura finita, limitata nella sua facoltà d'applicazione e di antiveggenza; il di lui intelletto non può, per vasto che sia, abbracciare e intendere l'insieme delle cose. Sola l'associazione può quindi compire l'impresa; e soltanto dal Popolo, aggregato di tutte le facoltà e di tutte le forze, può in ultima analisi scendere virtù di progresso. La catena dei lavori richiede una catena di lavoratori. In quell'opera collettiva e continua ogni uomo ha il proprio tempo, la propria parte, il proprio officio. Esigere più oltre sarebbe cosa ingiusta a un tempo e impossibile.

Se ogni uomo consentisse in questa semplicissima verità — se ad essa ei conformasse le abitudini pratiche, gli studi, gli atti, la vita intera — se anzi tutto gli individui ai quali le circostanze, le condizioni o l'ingegno affidano la direzione politica, intellettuale o sociale dei loro simili non la dimenticassero mai — s'essi avessero sempre fissa

nella mente l'idea che la vita loro è segnatamente il prodotto, l'immagine della vita dei loro tempi; che nella vita collettiva del popolo sta, pei due terzi, il segreto dei loro pensieri e della loro potenza; che altri tempi sorgeranno; che il popolo, sorgente perenne d'ispirazione a noi tutti, non morrà con essi, non s'arresterà davanti alle loro tombe, ma procederà innoltrando, conquistando alla propria vita nuovi elementi, nuove idee, nuove scoperte e acquistando in conseguenza nuovi diritti da esercitare, nuovi bisogni e nuovi doveri — noi vedremmo armonia maggiore e minore gelosia tra quei che s'affaccendano sull'arena politica. I capi del moto, convinti che primo loro ufficio è quello di lasciare aperta ogni via al progresso futuro della nazione, avrebbero un campo d'azione comune, un comune vincolo, un punto di contatto fra le loro idee. Esisterebbero gradazioni giovevoli, non partiti radicalmente contrari; e i mutamenti procederebbero connessi, pacifici, successivi, senza quelle crisi violenti e subite, inevitabili in oggi. Ma il fatto corre sventuratamente diverso.

Ogni qual volta comincia a farsi sensibile in seno agli Stati un bisogno di nuove cose — quando, in altri termini, le istituzioni non corrispondono più ai bisogni e ai desiderii dei più — sorgono generalmente individui i quali, assumendosi d'essere interpreti del senso di disagio ch'è in tutti, annunziano ad alta voce i vizi esistenti e la necessità di pronti rimedi. Il popolo li acclama suoi capi, s'ordina intorno ad essi e li segue. E nondimeno quei primi sono quasi sempre ineguali al concetto d'un ordine nuovo di cose: la loro missione è distruggere. Educati

sotto l'antico sistema e avezzi a vedere e giudicare ogni cosa attraverso il prisma annebbiato del presente, essi possono difficilmente raggiungere chiara e perfetta l'idea del futuro: vedono il male, ma senza intenderne rettamente l'estensione o la vera natura. Lo stato soffre, e' d'uopo mutarne le condizioni e innoltrare. Ostacoli si frappongono; è d'uopo superarli, distruggerli. A questo si limitano, ed è lavoro che basta alle forze loro. Tra gli ostacoli al libero moto essi scelgono il più visibile, il più vicino, il più facile ad atterrarsi: lo additano a tutti e concentrano intorno ad esso tutto il vigore di che sono capaci. Nè il popolo esige più sulle prime. Il popolo non chiede a quei capi se non d'esser guidato a battaglia contro quei che negano il male esistente o dichiarano che, ov'anche esista, noi dobbiamo sopportarlo rassegnatamente pazienti e aspettarne da Dio e dal tempo la cessazione. E i capi trionfano, rovesciano l'ostacolo, scacciano il nemico dalla posizione occupata e rimangono padroni del campo. Diresti che il fine fosse raggiunto. Ma la vittoria cangia ogni cosa: schiusa l'arena, lo sguardo si spinge altrove. Di mezzo alla mischia, i combattenti non guardavano che al nemico: trionfatori, essi abbracciano l'insieme della vasta zona che si stende innanzi, e paragonano, esaminano, esplorano. Nuove idee si rivelano, nuovi elementi s'aggiungono agli altri e chiedono con esigenza una via d'azione. Un altro intento sottentra al primo raggiunto: il passato non aveva in mira che un'opera di distruzione; il presente contempla un'opera organica: allora bastava raccozzare per ogni dove elementi d'azione, ora è me-

stieri conoscere il come, il dove dirigerli. E questa nuova condizione degli animi è natura di cose. Superata un'erta, altre vette s'affacciano, alle quali il viandante non pensava prima. Ogni passo muta l'orizzonte dell'individuo, una nazione dopo una grande riforma è diversa dalla nazione nei tempi che la precedevano. E i capi del primo moto dimenticano spesso o fraintendono questa verità. Quasi attoniti d'una potenza di vitalità ch'essi non presentivano, s'irritano d'ogni nuova domanda di moto che supera la loro antiveggenza e la loro capacità. Stanchi della via percorsa, essi non anelano se non riposo; e paghi di quanto ottennero, s'affannano a convincere le moltitudini ch'esse pure dovrebbero rimanersi paghe. Ogni lagnanza acquista per essi nome d'ingiusta esigenza: ogni nuova idea nome di sogno o peggio. A tutti i ragionamenti, a tutte le argomentazioni degli impazienti essi oppongono l'*esperienza:* or questa esperienza, ch'è la loro, si riduce, scrutata a fondo, alla scienza di quaranta, venti o dieci anni addietro. Quindi, da un lato, malcontento, diffidenza, spirito di ribellione: dall'altro, amarezza crescente che si traduce inevitabilmente in resistenza. Su questa via, le conseguenze si succedono logicamente fatali. I vecchi capi assumono a poco a poco una posizione analoga a quella degli uomini che rovesciarono: lottano per serbarsi immobili, mentre tutto intorno ad essi progredisce; e, distrutta ogni armonia fra i diversi elementi dello Stato, durano combattuti per un tempo dipendente da circostanze non calcolabili, poi soccombono alla volta loro davanti a una nuova rivoluzione.

E questa è storia, documentata innegabilmente da fatti recenti. In Francia, il progresso della libertà non ha oggi nemici più pericolosi di quelli che capitanarono per quindici anni l'opposizione. Nella Svizzera, i Tscharner, i Tavel, gli Schnell, capi, in Berna e altrove, delle rivoluzioni del 1830 e 31, sono difensori ardenti dell'inerzia sistematica e dichiaratamente avversi ad ogni ulteriore emancipazione del popolo. In Italia, i tentativi d'insurrezione, nazionali nel concetto ispiratore, tornarono in nulla per codardia e inettezza d'uomini scelti a capi dai giovani sulla fede d'alcuni atti passati e che s'ostinarono nei programmi di dieci o vent'anni addietro. La Spagna presenta lo stesso spettacolo, e nella stessa Inghilterra le modificazioni alle quali soggiacquero negli ultimi anni gli uomini di Stato viventi tendono a rafforzare, su proporzioni minori, l'assunto mio.

Quando Dio comandò a Mosè di guidare il suo popolo alla terra promessa, ei decretava a un tempo ch'egli, il guidatore, non v'entrerebbe. Gli uomini che sono chiamati a dirigere il primo sorger d'un popolo non ricevono, generalmente, la missione di raggiungere con esso il fine. Come i bersaglieri in un campo, essi iniziano la battaglia, poi spariscono quando il grosso dell'esercito s'innoltra a deciderla.

Or quanto io dissi finora degli uomini chiamati a recitare una parte politica nel campo dell'azione s'adatta perfettamente a un ordine di scrittori politici, che otto o dieci anni addietro avrebbero potuto indicarsi col nome d'*eclettici*, ma ch'oggi, estinto l'ecletticismo, non saprei come definire se non chiamandoli, senza reticenze, retrogradi. Essi

fanno nella sfera della teorica quello che gli uomini or ora descritti fanno nella sfera degli atti. Entrarono sull'arena in sembianza di rivoluzionari: oppositori sempre e su tutti i punti, raccolsero allora ogni lagnanza di popolo, ogni grido di malcontento che sorgeva dall'anima delle nazioni; e ne fecero ricordo eloquente nei loro volumi. Per quell'ufficio essi crebbero in fama; e lo adempirono con vero calore giovanile, rimproverando d'ignavia i popoli che non li seguivano abbastanza rapidi. Ma il loro non era che puro spirito d'opposizione: le loro teorie, i loro libri non erano espressione d'un grande principio sociale, d'un concetto di sintesi storica, d'una filosofia dell'umana natura, d'una scienza della legge generatrice dei fatti: erano ispirati soltanto da un imperfetto senso degli abusi esistenti, da una giusta ma inefficace ribellione contro le circostanze del presente. Essi soggiacquero quindi allo stesso errore, dal quale noi vediamo oggi traviati gli uomini che tradussero praticamente le loro idee. Ma l'intelletto collettivo segue intanto gli eventi, s'alimenta di tutti gli ingegni che sorgono, deriva nuovo vigore da quanti fatti si succedono, e ampliando, a seconda del progresso d'ogni ramo di scienza, il proprio orizzonte, ha, di tentativo in tentativo, d'errore in errore, d'esperienza in esperienza, raggiunto un terreno del quale gli scrittori ai quali accenno neppure sospettavano. Oggi studiamo, non gli abusi, ma la loro sorgente; non fatti isolati, ma la loro legge comune. Vedemmo escire, da lunghi tremendi contrasti, provvedimenti inefficaci, rimedi d'un giorno ai mali che ci tormentano; rivoluzioni mirabili d'eroismo nei

combattenti ridotte, in breve corso di tempo, a un mutamento d'uomini, non di cose; la miseria dei più crescere inesorabile coi mutamenti; e cominciammo a intravvedere sotto la questione politica una questione sociale. Forse, pensiamo, posto in seggio un nuovo principio d'ordinamento alla società, gli abusi cadrebbero da per sè stessi; forse il problema attuale non consiste in una o in altra riforma isolata, ma nella costituzione d'un potere progressivo capace d'esercitare la propria attività in ogni direzione voluta dalle circostanze. Quindi, la questione del popolo sostituito agli elementi che siedono oggi a governo, la questione dell'eguaglianza tra i privilegiati e i non privilegiati, la questione dell'associazione complemento di quella della libertà. Su tutto questo gli scrittori dei quali io parlo non hanno sillaba; il nuovo concetto non è quello sul quale s'educarono le loro menti, e irritandosi dell'essere lasciati da banda e della propria incapacità intorno a questioni siffatte, essi accusano in noi un desiderio esagerato d'innovazioni, rifiutano quanto non previdero, quanto riesce malagevole al loro intelletto, e vorrebbero ch'altri procedesse tardo perch' essi non sanno andar oltre rapidamente. A questo genere di scrittori appartiene Sismondi.

Sismondi, discendente d'una antica famiglia originaria toscana, cittadino d'una repubblica svizzera, cominciò per essere scrittore repubblicano. La sua *Storia delle repubbliche italiane* gli valse meritamente fama, e affetto riconoscente dai giovani d'Italia. In quelle pagine ei salutava con entusiasmo il nome del popolo e ne predicava l'emancipazione

per ogni via. Più dopo, ei modificò il proprio linguaggio. Privo di concetto filosofico e di vedute organiche, ei si lasciò sedurre al nucleo dei *dottrinari* francesi. Broglie, Guizot, Rossi e altri della stessa scuola gli diventarono amici e gli apparvero ingegni potenti su tutti gli altri. Il regno pacifico della *borghesia* piacque al cittadino di Ginevra, dove il borghese capitalista siedeva al sommo dell'edifizio politico. Ei si fece apostolo del *giusto mezzo*. L'influenza delle prime opinioni e i ricordi de' suoi giovani anni tralucono talora ne' suoi scritti; e alcuni de' suoi principii economici oltrepassano il cerchio segnato dai pensatori eclettici di Parigi. In politica ei si mostra corrivo a salutare l'alba di speranze che si sviano dal sistema adottato; ed io ricordo averlo udito in Ginevra nel 1831 a confortare gli esuli italiani, che gli facevano corona, nei loro disegni per promovere dalla Francia una insurrezione in Italia. Ma si pentì. Tre anni dopo ei versava rimproveri amari su quei che duravano nelle opinioni da lui sostenute nel 1831; e dava col suo opuscolo *Conseils aux refugiés* il segnale di quella guerra di diffidenze e di mal fondate accuse che, scesa a uomini men puri di lui, fruttò le tristissime persecuzioni del 1836. E in tutto questo, Sismondi operava con coscienza onesta e sincerità. L'anima sua era incontaminata di basse passioni. Soltanto, le convinzioni soggiaceano in lui soverchiamente a influenze esterne; erano modificate dalle circostanze più assai che non s'addice a uno storico avvezzo ad abbracciare in uno lunghi periodi di tempo, e chiamato dalla scienza a non dare troppo valore a brevi fasi di transizione. Ei pagava soverchio tributo ai fatti com'erano; errore

della dottrina accettata, non dell'uomo; dell'intelletto, non del core. S'egli avesse potuto vedere i popoli a sorgere nella forza d'una fede anche diversa da quella dei *dottrinari*, ei non avrebbe resistito allo spettacolo e lo avrebbe salutato con gioia; ma ei li vedeva intorpiditi, assonnati, fiacchi in apparenza, e disertava la loro bandiera. I governi gli apparivano più che mai forti; ed ei credeva che il bene non avrebbe potuto scendere se non dalla loro iniziativa; quindi il suo chiedere riforme, non rivoluzioni; quindi le concessioni ch'egli offriva ad essi per conciliarli. Due anni addietro ei si studiava di persuaderci che il re di Napoli era destinato a rigenerare l'Italia. Poco dopo, egli aveva scoperto nel gabinetto viennese non so quale nascosta virtù di progresso che non aspettava se non circostanze probabili per rivelarsi. E accarezzando in siffatta guisa ei s'illudeva a ottenere un povero menzognero decreto d'insegnamento elementare, o una meschina diminuzione di dazio su qualche derrata. Egli avrebbe volontieri ceduto alla quadruplice Alleanza l'iniziativa dell'incivilimento europeo, a patto che quell'Alleanza impedisse a don Carlos l'avvicinarsi a Madrid.

Io prego pace agli uomini di buone intenzioni, e non vorrei lagnarmi dei sogni dorati d'un uomo come Sismondi, se la tendenza a concedere non lo trascinasse talora a proposizioni pericolose, alle quali l'autorità del suo nome presta valore. L'utopia di procacciare riforme importanti dai governi dell'oggi gli suggerisce accuse ingiuste ed espressioni di disprezzo peggio che ingiuste al popolo e a quei che ne proteggono la causa. Importa quindi separare il

pensatore politico dallo storico, e rispettando i meriti dell'autore delle *Repubbliche*, combattere liberamente le opinioni contenute negli altri suoi libri. Additare gli errori d'uomini che furono a noi tutti guidatori negli anni addietro sulla via della libertà è mestissima impresa; pur necessaria e forse gioverà a definire più chiaramente i confini che separano la politica del passato da quella che s'agita in core alla crescente generazione.

Gli *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi* racchiudono, al dir di Sismondi, i risultati positivi della lunga esperienza dello scrittore, e costituiscono *un insieme di dottrine politiche, straniere a tutti i partiti, e nondimeno appoggiate sopra una base che le rivoluzioni di quaranta anni non valsero a scuotere*. L'indipendenza dai partiti politici è buona cosa ogni qual volta i partiti si fondano sull'errore; non così quando rappresentano la giustizia e la verità; nè i *quaranta anni* crescono, a mio credere, merito al libro. Gli ultimi quaranta anni corsero così fecondi di nuove idee e di nuovi insegnamenti, distrussero tanto, rivelarono tanti elementi di vita fin allora ignoti e mutarono siffattamente le condizioni d'Europa, che costringono noi tutti a un nuovo esame d'ogni antico sistema d'ordinamento. Inoltre, le opinioni consegnate nel libro non sono quelle di quaranta anni. Le idee di Sismondi soggiacquero in quel periodo a modificazioni; e basterà per convincersene raffrontare gli *Studi* e la *Storia delle repubbliche*, i *Nuovi principii d'economia politica* pubblicati dall'autore nel 1819 e rifusi negli *Studi*, e il *Trattato sulla ricchezza commerciale della Francia* dettato da lui quand'egli era devoto disce-

polo di G. B. Say. Le dottrine dell'ultimo libro non sono dunque convalidate da una esperienza immutabile di quaranta anni. Esse nacquero nella mente di Sismondi forse venticinque anni addietro, sotto gli occhi e l'ispirazione di Beniamino Constant; e furono allora offerte all'Istituto che le neglesse. A me del resto poco importa la data d'una dottrina. Se non che preferisco, generalmente parlando, l'ingegno che innoltra all'ingegno che retrocede. — Lamennais, o le poche eloquenti pagine di Chateaubriand sul finire del suo saggio sulla letteratura inglese, a Sismondi e a'suoi principii di quasi mezzo secolo addietro.

La condizione delle cose e degli uomini nel tempo attuale ha, più ch'altro, determinate le tendenze di Sismondi.

« Il sentimento popolare — dice egli sul comin-« ciamento del libro — che sembrava dirigersi alla « libertà, s'è raffreddato. Il dubbio s'è sostituito alla « ferma fiducia che animava ogni popolo.... Gli amici « della libertà sono sconfortati.... Le rivoluzioni « che compirono l'opera loro, non produssero frutti « giovevoli. I principii conquistati, come affermano, « da esse, non ebbero le conseguenze aspettate.... « Le vecchie repubbliche svizzere furono, non ha « molto, sconvolte da rivoluzioni; quei che le ope-« rarono, non sono i più soddisfatti e chiedono una « Costituente.... L'Inghilterra ha essenzialmente mu-« tato l'elemento popolare della propria costituzione; « ma invece di fortificarla, l'ha indebolita: le dis-« sensioni sono in essa più potenti e visibili. Tutte « le sue antiche istituzioni son minacciate.... Nella « Spagna due fazioni combattono ferocemente e

« pretendono ambe di rappresentare il popolo....
« In America la schiavitù coesiste colle istituzioni
« democratiche, forti e dominatrici: le istituzioni
« sono dunque viziose ».

Qual prova è mai da desumersi da questo quadro, che nell'originale abbraccia tutti i paesi, a danno del partito popolare?

Noi viviamo oggi nella crisi della battaglia e dobbiamo quindi sopportarne tutti i mali. Il partito popolare ha proclamato alcuni principii, nessuno dei quali fu sinora rettamente, universalmente applicato. E i tentativi imperfetti d'applicazione rivelarono più sempre il male senza sanarlo. Noi versiamo in quel periodo critico che, collocato fra il passato e l'avvenire, ha in sè tutti i danni del primo, mentre non ha se non i presagi, le promesse, le speranze del secondo. Abbiamo conquistato *moralmente* i principii, ma senza che la sfera della realtà pratica possa giovarsene. Perchè dunque meravigliare o lagnarsi se il popolo non è soddisfatto e lo rivela agitandosi? Uomini signoreggiati dalla paura e dall'egoismo si frappongono per ogni dove al moto studiandosi d'arrestarlo o di sviarlo a pro d'una casta, d'una minoranza qualunque; quindi le liti, l'aspreggiarsi reciproco, le questioni d'individui sostituite alle idee. Da un lato una funesta dottrina ha tentato in politica ciò che i romantici fautori dell'*arte per l'arte* tentarono in letteratura: sostituire ciò che non è se non *mezzo* al *fine*, considerare come miglioramento positivo e finale, ciò che doveva essere stromento d'un miglioramento progressivo, continuo. Dall'altro, il partito popolare ha imprudentemente accettato il campo dov'altri

tendea a chiamarlo, e sostituito alle grandi questioni d'educazione sociale, questioni di pura forma. Deluso nei risultati il popolo ricade oggi in una inerzia momentanea; ma perchè dedurre un argomento contro le idee che gli sono proposte? Il suo sconforto e la diffidenza che lo governa derivano dal non essere quelle idee tradotte nei dominii del *fatto*.

Se v'è scontento nella Svizzera, dipende dalla tattica colla quale gli influenti delle città isterilirono pei distretti rurali le conseguenze di mutamenti operati saviamente, pacificamente dalle moltitudini, e ne fecero monopolio a proprio esclusivo vantaggio. Se gli amici della libertà invocano in oggi una Costituente, è conseguenza logica della necessità d'armonia nelle istituzioni della nazione: mutate quasi tutte le costituzioni cantonali, perchè il Patto federale rimarrebbe immutabile? Il trattato imposto nel 1815 dalla Santa Alleanza al paese rende impossibile ogni sviluppo normale, e la mancanza di un potente attivo ordinamento federale schiude la via all'intervento d'ogni influenza straniera. In Francia, una monarchia, accettata alla cieca da capi oggi morti o pentiti, ha rapito al popolo trionfatore ogni frutto d'una grande rivoluzione comprata col sangue dei cittadini: come non v'avremmo sconforto, illanguidimento morale? In Italia, i moti del 1831 non sollevarono le moltitudini da un capo all'altro della penisola; ma perchè dimenticare che le idee sole potenti a suscitarle — *popolo* e *nazionalità* — furono, sin dai primi giorni dei tentativi, non dirò neglette, ma apertamente tradite e rinnegate dagli inetti, che circostanze locali o

ricordi d'altri tempi chiamarono a diriger l'impresa? perchè dimenticare che l'Italia non poteva concentrarsi in entusiasmo d'azione intorno ad uomini colpevoli di separare la causa d'una città da quella d'un'altra e di ricusare gli aiuti della nazione, mentre mendicavano gli aiuti stranieri? E in America la schiavitù esiste tuttavia, non perchè vi esistano istituzioni democratiche, ma perchè quelle istituzioni non hanno finora raggiunto quel grado di universalità che presto o tardi raggiungeranno. Nè tutto l'ingegno di Sismondi potrebbe convincere i suoi lettori che la schiavitù dei Neri è *conseguenza* del principio popolare.

Io dunque accetto, in parte almeno, la verità del quadro delineato da Sismondi, ma differisco sulle cagioni. Egli crede che noi ci siamo spinti troppo oltre; io credo che non ci siamo spinti innanzi abbastanza. Sembra a lui che lo sconforto del popolo accusi i risultati della libertà conquistata; a me, che il popolo lamenti il non averla, dopo tanti sforzi, ottenuta. Ei deduce dall'attuale sterilità del principio rivoluzionario la condanna del principio stesso; io non ne deduco se non questo, che ogni rivoluzione, ogni riforma operata da una sola classe o a pro d'una sola classe, patrizia o di capitalisti non monta, è condannata a morire d'impotenza e di delusione. Ora, quando ciò accade, i deboli, gli uomini guidati da vanità, da interessi personali, o anche da entusiasmo sincero, ma giovanile, fugace e non derivato da forti, radicate credenze, si ritraggono dal campo o piegano a concessioni, come Sismondi: i potenti di fede durano incrollabili, comechè per un tempo isolati. Essi sanno che se esiste

un Dio, esiste una missione per l'uomo, missione emancipatrice e di perfezionamento progressivo che cagioni estrinseche possono ritardare, non cancellare; e non vedono in quella condizione di cose se non una nuova cagione di raddoppiare la loro attività. Non negano i fatti, non dissimulano a sè stessi una sola delle piaghe che affliggono o corrompono l'umanità; ma dovrebbero essi rinnegare la loro fede perchè incontrano sulla via patimenti ed ostacoli? È la virtù inseparabile dalla vittoria immediata? Combattiamo per noi o non piuttosto per l'eterna giustizia e per le generazioni future?

Ciò che del resto potrebbe appena essèr cagione di dubbio diventa poco dopo per Sismondi un principio.

Egli raffronta deliberatamente i due sistemi che si contendono il campo e dividono in due grandi frazioni l'esercito del progresso:

Tutto *pel* popolo, ma nulla *per opera* del popolo;

Tutto *pel* popolo e *coll'opera* del popolo;

Sismondi piega a favore del primo; e l'intero libro è una confutazione del secondo.

Dicendo che Sismondi piega a favore del primo, io so ch' egli negherebbe l'asserto mio. Fedele alle tradizioni del *giusto mezzo*, ei pretende d' appartenere a un terzo sistema, la formola del quale sarebbe: *molto pel popolo e qualche cosa coll'opera del popolo*. Ma è sistema che, suggerito dalle antiche predilezioni dello scrittore, spetta al core, a non so quale istinto di vero, più che all'intelletto, e a convincimento profondo. Non ha principio che lo sostenga. E ogni qual volta le due proposizioni accennate poc' anzi si trovano direttamente a con-

trasto, Sismondi è logicamente costretto ad accettare la prima. Quella ch'ei dice sua non ha base: vive d'arbitrio. La determinazione del poco da conquistarsi per opera popolare dipenderà sempre dal partito dominatore o dalle tendenze personali degli individui, e cangerà con ogni governo, con ogni ministero, con ogni passeggera influenza.

Non esistono *diritti* pel popolo. È questa, ridotta a formola o no, la conseguenza inevitabile del sistema Sismondi; ed è l'opinione di tutta quanta la scuola alla quale egli appartiene. Per essa il popolo è perennemente fanciullo, destinato all'altrui tutela. Mancano al popolo scienza e capacità. Sua parte nello Stato è il lavoro: lavoro colle forze fisiche, e giova provvedere a che non gli manchi. La vita morale, sociale, politica, gli è contesa: la società è naturalmente divisa in uomini di muscoli e uomini d'intelletto: i primi hanno pane e fatica, i secondi hanno agi e sviluppo di facoltà intellettuali. È questa la credenza della scuola per ciò che riguarda i principii astratti. Bensì, liberali per sentimento e balbettanti d'antico la parola progresso, i suoi seguaci vorrebbero pur concedere qualche cosa a questo popolo diseredato. Ammettono la bontà dell'educazione e propongono di diffonderla, fino a un certo grado, tra le moltitudini. Nè si ristarebbero dal concedere prudentemente a una piccola frazione di popolo una qualunque partecipazione di vita politica, a patto che la superiorità della loro classe rimanga fatto riconosciuto. I limiti da segnarsi alla vita popolare dovrebbero, a detta loro, essere determinati dalla borghesia. Un monarca benevolo, sudditi riconoscenti, gli *eclettici*

negli uffici, pace tranquilla e abbondanza di cibo: che può mai desiderarsi di più?

Nè io esagero: concentro in poche parole le molte pagine dello scrittore. Sua è la divisione in uomini di muscoli e uomini d'intelletto: sua è la formola *pane e fatica:* perchè non *pane e sferza?* E s' ei chiede ai governi di concedere una frazione menoma d'esistenza politica, ei non invoca il *diritto* del popolo, ma soltanto l'utilità di comunicargli, con quella partecipazione educatrice, un certo stimolo alla virtù, un certo senso d'onore. *Date obolum Belisario.* Siate generosi, o signori: date al povero popolo una dramma del vostro pensiero, un'altra della vostra nobiltà d'animo. E questo a un dipresso il linguaggio della pagina 23 e seguenti nel primo volume.

Or io credo che esistano diritti nel popolo: diritto alle necessità della vita; diritto a un libero progressivo sviluppo morale; diritto all'educazione; diritto a conoscere come proceda il maneggio degli affari che lo riguardano; diritto a partecipare quanto è possibile, direttamente o indirettamente, in quel maneggio. E credo che la questione non dovrebbe porsi dalla classe che oggi amministra le faccende sociali sulla base della carità, della benevolenza, del generoso concedere, ma su quella del Dovere. Esistono sulla terra due razze diverse o siam noi tutti figli d'un solo Dio? Sono tra noi discendenti di Caino e discendenti d'Abele, maledetti e benedetti, iloti e liberi, o siam noi legati in unità di razza nell'umana famiglia, in unità d'origine e d'intento in ciascuna nazione? È questo il nodo da sciogliersi. Ciò ch'io chiamo popolo è la nazione: voi, io, egli, noi; e questo popolo ha, come quanto esiste, il di-

ritto di sviluppare tutte le proprie facoltà. Chi scrisse in Francia: *le Droit-c'est la vie*, scrissé una vera e feconda parola. Ogni esistenza ha una legge, da quella scendono i suoi diritti. Non è soltanto buona cosa, ma necessaria che il popolo salga progressivamente la scala dell'attività e della potenza: necessaria, perchè, come Sismondi medesimo confessa, l'uomo conquista coll'azione, coll'esercizio d'un ufficio, coscienza di vocazione, senso di dignità, forza di mente, pratica di virtù: necessaria, perchè nessuna casta può durevolmente promovere il miglioramento e il benessere generale. Per questo diciamo: *tutto pel popolo e per opera sua*. Qualunque classe, qualunque minoranza è rivestita del privilegio di pensare e d'operare per tutti, è presto o tardi inevitabilmente trascinata a non pensare, a non giovare che a sè.

Intendo io, scrivendo cose siffatte, porre in dubbio la superiorità naturale dell'intelletto e cancellare distinzioni che vengono da Dio e non dagli uomini?

No. Il privilegio dell'intelletto esercita la sua potenza in ben altro modo che non quello della conquista: il suo aiuto è cercato più chè subito. E comunque vasta sia la base elettorale, l'intelletto è certo d'essere chiamato a dirigere. Le minoranze sono spesso gelose dell'intelletto e ingrate alla virtù: l'universalità del popolo non ne ha cagione. Basta guardare, per accertarsene, alla serie d'uomini chiamati alla presidenza degli Stati Uniti. Il popolo chiamato all'esercizio del voto, cercherà, non v'ha dubbio in ogni circostanza e in ogni ordine di cittadini, i potenti d'intelletto e di core e, consacrati

dal popolo, quei potenti sentiranno più forte il dovere nazionale che dove non hanno mandato generale: salendo al potere in virtù d'una minoranza, essi sono costretti quasi a curarne i vantaggi. La mia opinione in favore d'una estensione del suffragio non è dunque ostile all'intelletto: non tende che a collocarlo, per mezzo della sanzione popolare, in armonia coll'interesse generale. Il voto è per me il piedestallo dell'intelletto. La scuola alla quale Sismondi appartiene, rovescia la piramide e cerca collocarla sul vertice: vertice e base entrano con eguale importanza nel nostro sistema.

« Tutto per mezzo del popolo! — esclama Si-
« smondi nella pagina 24 — Ma come accertarci
« della capacità popolare? La società, per raggiun-
« gere il proprio fine, ch'è la più alta felicità pel
« più vasto numero, abbisogna di tutta la sua
« potenza d'ingegno e di tutta la sua virtù. Or
« chi mai ha provato sinora che la saviezza
« dei più illuminati sarà adottata dalla moltitu-
« dine? che troveremo in essa unità di fine, pre-
« videnza, determinazione, liberalità nelle grandi
« cose ed economia nei particolari, tutte cose senza
« le quali le condizioni della moltitudine stessa
« peggioreranno? Certo non c'insegna così la teoria
« che si compendia nel proverbio: *le faccende di*
« *tutti non sono curate da alcuno*: non l'espe-
« rienza o l'osservazione dei fatti: ogni pagina
« storica delle nazioni libere ci addita pregiudizi,
« terrori subitanei, imprudenza, incostanza, prodi-
« galità o meschinità nelle moltitudini.

« Se le decisioni — ei soggiunge a pag. 54 —
« sono da lasciarsi al patriotismo, al disinteresse,

« al coraggio, pensate voi di poter trovare le virtù
« di Regolo e d'Aristide in una maggioranza? Se
« devono affidarsi al sapere troverete una mag-
« gioranza di Montesquieu? E se abbisognate del-
« l'energia di proposito, dov'è la nazione nella
« quale la maggioranza somigli Napoleone? »

Chi mai confuta qui lo scrittore? Di che parla? Qual è il significato ch'ei presta alla parola popolo? Perchè farne sinonimo di *moltitudine*? Citando la nostra espressione *tutto per mezzo del popolo*, intende egli che si parli per noi di non so quanti Catilina o dei *canuti* di Lione? E alludendo al suffragio persiste egli in credere che da noi si tenti di darne la consecrazione all'ignoranza? Parla egli alla democrazia o a non so quale oscura setta predicatrice d'anarchia e di arbitrio di plebe? Perchè far del popolo una classe, una casta ostile ad altre caste, ad altri ordini di cittadini? Con qual diritto divide egli le nazioni in due parti, collocando l'ignoranza da un lato, l'intelletto dall'altro, per dirci *scegliete*? Io protesto altamente contro modo siffatto di trattar la quistione. Il popolo, io lo ripeto, è per noi la nazione, l'universalità dei membri di una società. Il paese richiede l'opera di tutti, l'esercizio di tutto l'ingegno, di tutta la virtù che vive in esso.

Or quale è il problema se non quello di scoprire il modo migliore perchè tutti gli interessi d'un dato popolo, d'una data nazione, siano rappresentati? Qual modo migliore dell'espressione della volontà universale? E come può essa esprimersi se non col voto? Esiste nell'intima costituzione d'un popolo una doppia serie d'interessi, di doveri, di diritti — interessi, doveri e diritti degli individui — inte-

ressi, doveri e diritti sociali — e la vita normale dello Stato consiste nell'armonia di quelle due serie. Ora tra i due sistemi procedenti l'uno dal concetto individuale, l'altro da quello dell'associazione, quale dovremo noi scegliere? Se il primo, dovrete rappresentare separatamente uno ad uno tutti gli interessi, tutti gli ordini dello Stato, gli uomini di scienze e lettere, i manifatturieri, gli operai, i proprietari, gli agricoltori: cinque, otto, dieci Camere o sezioni di Camere sarannno richieste dalla logica; e avrete smembrata a frammenti sconnessi la nazione che deve esser una; avrete rinvigorita una lotta, una ostilità che dovevate distruggere; avrete costituito dieci aristocrazie invece di una. Se invece procederete dall'alto del concetto dell'associazione, dovrete affermare che possedete voi soli la scienza sociale al più alto grado possibile, che avete in pugno la legge reggitrice della vita nazionale, il segreto del suo sviluppo storico, dei suoi fatti, della sua missione nel mondo, dovrete affermare che compendiate in voi stessi l'intera *vita* del popolo e quindi il diritto di dirigerlo; perchè, dove ciò non sia l'unica via ragionevole è quella di lasciare al popolo stesso la cura d'esercitare col voto una iniziativa qualunque sul proprio progresso, un sindacato qualunque sulla condotta degli uomini che si propongono per amministrarlo.

E Sismondi è poco disposto ad affermare per sè e per quei che dividono le sue idee quella scienza sociale alla quale accenno. La sua mente è imbevuta, pei due terzi, di scetticismo. Ei dichiara conoscere *pochissimi principii politici i quali non debbano essere riesaminati*, dichiara che noi non

siamo oggi abbastanza innanzi in fatto di scienza sociale per accertare se i poteri, gli elementi direttivi esistenti in oggi, siano o no necessari. Il dubbio scorre attraverso il suo libro: ei paventa di rovesciare soverchiamente, di conservare soverchiamente, e nutre gravi sospetti contro chi si mostra libero da siffatte paure. Come di mezzo a tante dubbiezze ei trovi coraggio per rigettare le poche modeste idee dei difensori del voto, e proponga un difficile intricato complesso sistema elettorale che smembra la nazione in nuclei animati da interessi diversi e dotati d'una frazione di potere, m'è arcano. Quel suo è sistema, non d'*associazione*, ma di semplice *giustaposizione*, che lascia quei nuclei a contendere o a intendersi a seconda dell'arbitrio dei casi.

La vita d'un popolo è un continuo progressivo sviluppo delle sue facoltà. Parlando assolutamente, esso non merita nome d'ignorante o di savio in un tempo determinato: non basta a tutte cose in un'epoca, ma basta a quanto è richiesto dall'epoca. La storia ci addita sovente minoranze inferiori alle facoltà e alle aspirazioni d'un popolo; raramente un popolo inferiore alle circostanze. Il suo progresso è infallibile; se non che il popolo deve averne coscienza: operare e patire per esso: imparare talora la via diritta tentando la torta. La sua educazione è determinata dai varii elementi religiosi, politici, letterari che costituiscono l'incivilimento; ma non può compirsi in modo efficace davvero e durevole se non per mezzi fondati sulla libera scelta, sulla libertà. Base della libertà è il rispetto all'*io* individuale; e come può quell'*io* manifestarsi se non col voto?

Quand'io parlo di voto, parlo di voto elettorale, e non d'altro. Il diritto che noi rivendichiamo pel popolo è quello d'accertare la virtù e il patriotismo altrui; nè ufficio siffatto esige, parmi, l'erudizione di Montesquieu ó il genio attivo di Napoleone. Non chiediamo che a un contadino sia commessa la discussione d'un codice civile o penale, o la risoluzione d'un problema astronomico; chiediamo pel popolo ciò che non richiede se non un senso morale più potente quanto meno è sviato da interessi di ricchezza o di vanità. Pur vorrei chiedere se gli uomini che condannarono al rogo Giordano Bruno e costrinsero Galileo a ritrattarsi fossero popolani.

Nè io, del resto, considero qui il suffragio universale come istituzione da praticarsi immediatamente: non considero se non la quistione del diritto, il principio astratto. Taluno potrebbe dirci che in uno o in altro luogo la subita sostituzione d'un sistema all'altro può riuscire pericolosa; o che esiste in un dato popolo una prepotente influenza siffattamente pericolosa da doversi distruggere prima di affidare a tutti l'esercizio del voto. La questione assumerebbe un aspetto diverso e potrebbe modificare in un grado maggiore o minore la nostra opinione. Ma con Sismondi, la questione è di principio: ei fatica a decidere su qual via, dietro a quale tendenza debbano dirigersi i legislatori e gli uomini politici: ei cerca determinare se i nostri sforzi debbano lavorare ad affrettar quel momento in cui l'intero popolo sarà emancipato o se, mirando unicamente a conservar ciò che esiste, debbano abbandonare quel futuro al caso, agli incerti eventi.

Lo spirito esclusivo non è di quelli che si studiano d'avviare l'educazione delle menti a quel fine di progresso, bensì di quelli che, fondando il loro sistema sulle contingenze dell'oggi, pretendono battezzarlo immutabile, di quelli che falsano dall'origine la questione concedendo l'intelletto a una classe privilegiata e ponendo l'ignoranza dall'altro lato: come se l'intelletto non scaturisse per ogni dove; come se anch'oggi le qualità della mente fossero monopolio di quei che reggono; come se non vedessimo nei paesi dove esiste libertà di stampa o d'associazione l'intelletto esistente al di fuori del cerchio elettorale in equilibrio per lo meno con quello che si rivela in quel cerchio; come se la proprietà o qualunque altro segno limitato, esclusivo, potesse mai essere termometro della mente.

« Nei giorni dell'ultime agonie della Polonia, quanto « in Francia o in Inghilterra possedeva virtù ed « energia avrebbe voluto salvarla a ogni patto. E « dacchè la volontà d'una nazione è rappresentata « dalla somma d'energia, di riflessione e di virtù « ch'è nella volontà, noi possiam dire che la Francia, « l'Inghilterra desideravano la guerra. Ma il suf- « fragio universale ci avrebbe dato la somma del- « l'apatia, dell'indifferenza, degli interessi personali: « gli uni erano troppo ignari delle cose polacche « per volere; gli altri, dominati dall'egoismo, s'ar- « retravano davanti ai danni della coscrizione e di « nuove tasse. Consultando il più grande numero, « si corre pericolo di giungere a un partito di « *giusto mezzo*.

Un uomo che può scrivere cose siffatte — e le direi amara ironia se non escissero da Sismondi —

è cieco ad ogni argomento. Se il voto universale ci avrebbe sospinti, nella questione polacca, sopra una via di *giusto mezzo*, qual nome è dunque serbato al sistema che prevalse sotto l'ordinamento fondato sul privilegio elettorale? Dacchè la decisione non fu commessa al popolo, perchè nulla si fece a pro della Polonia? Perchè, se le moltitudini erano avverse alla guerra, fu il *re cittadino* costretto a ingannare colla falsa nuova d'una vittoria polacca il popolo che celebrava l'anniversario delle giornate di luglio? Quella vergognosa pagina della storia di Francia e d'Europa mi sta tuttavia innanzi agli occhi. Fu un uomo d'*intelletto*, perchè lo dimentica Sismondi? — che proferì la parola: *la Polonia è destinata a perire*: fu Sebastiani. E un altro intelletto, Dupin, pose la triste massima: *ciascuno per sè e nel recinto della propria terra*. E la classe elettorale privilegiata appoggiò col suo voto Sebastiani e Dupin.

Lo stesso obblio dei fatti reali signoreggia più o meno tutto quanto il lavoro. Basterebbe citare il saggio ottavo, sull'eccellenza del governo federativo, a provare come una falsa teorica preconcetta possa trascinare uno storico commendevole a fraintendere i fatti. Ei li giudica tutti, per ciò che riguarda la Svizzera, come chi ha cancellato ogni intelletto della nazione sotto lo spirito locale ginevrino; e il modo col quale ei ritrae le condizioni d'Italia è determinato dai ricordi di trenta o quaranta anni addietro.

Le opinioni di Sismondi sulla Svizzera e sull'Italia non sono del resto se non conseguenza leggittima dei principii generali che governano il suo lavoro.

Da ogni pagina del libro trapela l'antagonismo a una iniziativa che non scenda dall' alte regioni sociali; trapela un rispetto quasi superstizioso dell'ordine di cose esistenti; una tendenza sistematica a non oltrepassar mai la sfera dei rimedi palliativi, a non scender mai nelle viscere dell'ordinamento sociale, quand' anche i sintomi più gravi accennano a un guasto profondo.

Poche citazioni basteranno a porgere idea della sua teoria di legislazione.

« Nessuna scienza è così vincolata a modificarsi « a seconda delle circostanze come quella delle co« stituzioni. Il legislatore non è chiamato a creare « un corpo politico, ma soltanto ad agire sovr'esso « come gli è posto innanzi .... Il popolo esiste, « nè la vita fu data ad esso dai legislatori: il popolo « esiste e ogni popolo ha una costituzione, nel più « lato senso della parola, dipendente da quell' esi« stenza. E il legislatore deve toccare quella co« stituzione colla sega, non colla scure.... Egli « non deve dimenticare mai che se gli è dato di « spegnere la vita, non gli è dato di farla rina« scere; e la vita può essere connessa coll'uno e « coll'altro di quelli organi ch'ei vorrebbe correg« gere o sopprimere.... Il legislatore deve anzi tutto « rispettare la vita del corpo politico *com'essa esiste*. « Egli è un *conservatore*, non un creatore. Ei non « ha l'ufficio di cercare se una confederazione sia « preferibile all'unità del potere, se la monarchia, « il patriziato, i titolati, il clero, le assemblee popo« lari, le città coi loro privilegi e i comuni rurali « debbano o no entrare elementi nella costitu« zione sulla quale ei lavora.... Ei deve ripetere

« a sè stesso che esistono fatti presentati da ogni
« popolo sotto condizioni differenti, e che la vita
« del popolo può dipendere da quei fatti. » Pag. 25.

Or vediamo una applicazione della dottrina:

« Il legislatore è chiamato a coordinare l'inte-
« resse monarchico ch'ei trova nei fatti esistenti, e
« l'elemento monarchico ch'ei trova nella scienza...
« il principio e l'interesse dell'aristocrazia si pre-
« sentano a lui in modo consimile.... In quasi ogni
« popolo l'osservatore incontra un ordine di tito-
« lati o patrizi.... Ciò che importa è d'armoniz-
« zarlo coi fatti, tanto da conservare quanto meno
« si può dei danni d'una aristocrazia e quanto più
« si può dei vantaggi d'un senato.... Da ultimo
« l'interesse e il principio della democrazia chie-
« dono essi pure d'essere conciliati.... Qualunque
« forma d'interesse popolare esista è buona purchè
« sia dotata di vita, e deve essere rispettata. E se
« anche esistesse come ricordo, come immagine
« vana, essa accenna in ogni modo a un fatto che
« fu e che può rinnovarsi ».

I doveri del legislatore sono così ridotti a pro-
porzioni singolarmente semplici e piane.

È tal cosa che ha vita nella nazione nel mo-
mento in cui l'ufficio vostro comincia. È bene o
male? Ne derivano vantaggi o danni? Non monta;
non dovete occuparvene. La vita è sacra: rispet-
tatela. Accettate tutti gli elementi, tutte le influenze,
tutti gli interessi, come si mostrano sulla superficie
del corpo sociale, e schierateli l'uno accanto all'altro
quasi in museo. La grande istituzione nazionale
escirà, formata a guisa di mosaico, da tutti quei
frammenti, da tutte quelle sostanze comunque etero-

genee. Ma fra tutti questi elementi alcuni hanno compito nel passato l'ufficio loro; altri inceppano il moto comune: i titolati distruggono l'eguaglianza, il clero svia o corrompe l'educazione; e dal seno del popolo sorgono lagni tremendi, grida di miseria che esige rimedio, affermazioni di diritti lungamente fraintesi e d'una vita priva di tradizione e nondimeno irrequieta e avida d'avvenire. Che importa? Voi non dovete mutare ciò che è: nè sopprimere nè riformare. Anche gli abusi son venerandi, in virtù della lunga loro esistenza, al legislatore di Sismondi. Chi sa, pensa egli, se non è in essi una condizione di vita per la nazione?

Ignari di questo, noi sappiamo peraltro una cosa; ed è che quando un abuso, un disordine, un male cominci a chiamarsi tale, sorge una contesa fra gli elementi del corpo sociale che va inevitabilmente crescendo sino al momento in cui diventa necessario conchiuderla: il timido querelarsi si muta in protesta ardita; poco dopo in minaccia; e finalmente in tempesta che sperde e distrugge quanto i legislatori avrebbero forse potuto e non hanno voluto riformare. E' allora sottentra alla inerzia una febbre di rovina, nella quale una sola notte cancella secoli di privilegio, e la scure e la fiaccola spianano, guidate da cieco furore, un terreno che un lavoro prudente ma continuamente progressivo avrebbe potuto pacificamente correggere. È storia questa, non nuda teoria.

Legittimando l'esistenza d'ogni cosa attuale come di parto della vita nazionale, noi finiremo per porre in seggio il sistema orientale. Se il *fatto* deve regnare tirannicamente, a che scrivere volumi di

scienza sociale? Se un popolo crede d'avere diritto a una vita diversa da quella dell'oggi, sorga, distrugga e riedifichi a suo talento: Sismondi e i di lui seguaci s'affretteranno ad approvare quel fatto *perchè* compito, rifacendo nondimeno la loro dottrina d'immobilità dalla data di quel fatto. Essi accettano il fatto del 1789; accettano quello del 1688; perchè non accetterebbero il nuovo?

A chi tuttavia cerca un modo perchè i fatti inevitabili si compiano senza violenza e subite terribili rivoluzioni, la parte del legislatore apparirà, credo, diversa da quella che Sismondi gli assegna. Primo ufficio del legislatore è l'antiveggenza: ei deve procedere a capo dell'esercito, non dietro ad esso; dove no, egli abdica la propria missione. Il legislatore chiede al *presente*, all'esistenza attuale, le forze che gli sono necessarie per aprire le vie del *futuro* al popolo ch'egli guida. Ei non deve mai dimenticare che quanto di splendido e giovevole ricorda la storia di quel popolo fu modificazione o abrogazione di cose e istituzioni passate. Ei sa che la tradizione è senza dubbio un elemento essenziale del suo lavoro; ma ei sa pure che, come la tradizione dell'umanità non può dedursi dalla tradizione d'un solo popolo, così la tradizione d'un popolo non può desumersi dagli atti d'una minoranza, d'una casta, d'un potere qualunque, se prima non è accertato che la sua vita fosse espressione degli interessi e dei desideri della nazione. La tradizione nazionale è da rintracciarsi nell'insieme degli elementi, nell'intelletto e nel sentimento collettivo, nell'universalità, nella continuità della vita esaminata dall'alto della vocazione nazionale.

Guardata a quel modo — ed è il solo ragionevole — la tradizione della Francia rivisse e si compendiò nella rivoluzione. Guardata colla norma di Sismondi e generalmente dei *conservativi*, la tradizione diventa sofisma invocato a decidere la quistione che si agita: è l'apoteosi del *fatto*, ma del fatto materiale, brutale, inerte. Non esiste nè può esistere che una sola tradizione, quella dello spirito, del pensiero.

Sì; la vita d'un popolo è sacra; ma se ogni cosa che esiste è più o meno parte di quella vita, non bisogna dimenticare che spesso, nella sfera dei fatti, quella vita è falsata, inceppata, sviata dalle proprie naturali tendenze. Guardate all'Europa e diteci quante sono le nazioni che vivono di libera vita, di vita spontanea. La vita d'un popolo non è riposta nelle sue condizioni materiali — la corruzione e la violenza possono viziarle — ma nel soddisfacimento dei suoi bisogni morali, nel progresso della sua educazione, nella libertà di procedere al compimento dei suoi destini, destini indicati dalle sue origini, dalle sue credenze, dalle sue condizioni geografiche, dalle capacità speciali che si rivelano in esso. Possono esistere pregiudizi, false credenze, errori d'un tempo avversi allo sviluppo naturale di un popolo: dobbiamo combatterli, dirigere l'educazione collettiva contr'essi o rispettarli e prolungarne la durata? Può esistere un potere ingiusto, una influenza usurpata, un elemento esclusivo signoreggiato dall'egoismo e incapace d'operare per la nazione. Dobbiamo eliminarlo e dirigere verso quel fine tutte le istituzioni o rispettarlo e assegnargli un luogo nell'edifizio nazionale? È questione intorno alla quale

bisogna decidere. S'io leggessi in Sismondi che quanto esiste *ebbe* ragione d'esistere, non m'opporrei. Filosoficamente, la signoria feudale, il sacerdote cattolico, il monarca assoluto, compirono, per un tempo, una parte della missione nazionale; ma, trascorso un periodo, quella missione trapassò nel popolo, nell'elemento collettivo. E se oggi possiamo accertare che quelle forze non rappresentano più lo sviluppo generale, nè possono armonizzarsi con esso — se noi lo vediamo movere sterilmente in un cerchio d'operazioni quasi meccaniche e senza concetto — perchè diremo ch' esse vivono della vita del popolo? Al legislatore spetta d'esaminare accuratamente la direzione seguita da ogni elemento, di vedere s'essa sia la direzione seguita dal popolo, elemento supremo, di giudicarne il valore dalle opere, di vedere, s'è possibile, di far sì che concordi colla vita collettiva, coll'insieme degli altri elementi, e — se non riesce possibile — di lavorare a sopprimerlo. Ogni forza inutile è perniciosa.

Noi possiamo soggiacere a necessità temporanee; ma il lavoro che guarda al futuro ha vie diverse segnate. Possiamo, dico, *soggiacere*, non *riconoscere*, non dare al fatto anormale consecrazione di vita legale, non dargli rango nell'ordinamento sociale. Non distruggete violentemente quel fatto, se i tempi non sono maturi; ma, se dovete confessarlo avverso all'oggetto generale della legislazione, astenetevi dal dargli una nuova forza. Non dovete occuparvi che degli elementi giovevoli a far sì che la maggioranza proceda sulle vie del progresso, del miglioramento morale, intellettuale, economico dell'insieme. E facendo ciò, non paventate d'andar

oltre troppo rapidamente. Il privilegio è per natura usurpatore e tenace. Una larga parte d'influenza gli è assicurata ovunque l'educazione non lo abbia logorato dalle radici. Ovunque i titoli di patriziato o della ricchezza serbano ancora una parte di dominio sull'opinione — ovunque il lavoro non è per anco emancipato e la proprietà territoriale è considerata come superiorità ad ogni altro genere di proprietà — patriziato e proprietà eserciteranno, senza che voi dobbiate pensarvi, la debita influenza sul diritto elettorale. Ma la missione governativa è diversa: essa deve guardare non ai fatti transitori e parziali, ma al fatto generale ed eternamente progressivo: all'intera nazione; e segnatamente — dacchè gli elementi forti di tradizione e di radicate abitudini non hanno bisogno d'esser protetti — all'utile e allo sviluppo dell'elemento che non è legalmente rappresentato.

E conchiudo. Le idee d'economia politica di Sismondi, ch'or non ho tempo di sottoporre ad esame, sgorgano dallo stesso metodo che governa in lui le politiche. Il primo volume degli *Studi d'economia politica*, composto d'articoli che Sismondi inseriva in pubblicazioni periodiche, espone una dottrina nota già pel suo libro *Nuovi principi d'economia politica, o la ricchezza considerata nelle sue relazioni colla popolazione*. Ma in questi *nuovi* principii, la sola cosa nuova, cioè lo studio della ricchezza contemplata, non astrattamente e separata dall'uomo che la produce, ma nelle sue relazioni con lui, rimane tuttavia da vent'anni nelle condizioni d'un semplice programma. Il libro non tratta delle relazioni ragionevoli che il progresso addita alle classi

operaie, ma di quelle che spettano all'ordinamento esistente in oggi, e senz'ombra di antiveggenza. La signoria del *fatto* quale è condusse Sismondi a non addentrarsi, in politica, oltre questioni di forma, e lo conduce, in economia, a trattare soltanto di questioni secondarie ch'ei tenta invano sollevare all'importanza d'una *nuova scienza*. Il problema che s'agita da molti anni tra gli operai — perchè la produzione giovi sì poco ai produttori — non è da lui toccato se non superficialmente e di volo. Di fronte a crisi commerciali ormai periodiche nelle circostanze più varie, ei non trova rimedio se non nel respingere la produzione. La *distribuzione* della ricchezza non forma parte delle sue ricerche. Ed è quello il nodo. Chi non s'attenta di scioglierlo non può intitolarsi fondatore di scienza *nuova*.

L'economia politica, è, pel Sismondi, racchiusa tutta quanta in una teoria d'equilibrio fra la produzione e il profitto: la scienza della guerra non insegna che a *difendere* contro altrui i diritti posti in comune: la giurisprudenza insegna a difendere i diritti di ciascun individuo: la storia è destinata a rappresentare la somma dell'esperienza delle società passate; e via così. Ignoro se sian queste le migliori definizioni possibili nel presente: non sono nuove a ogni modo. Non so se i nostri giorni vedranno sorgere una nuova scienza economica che insegni a distruggere o scemare almeno, con una più giusta distribuzione della ricchezza, le sorgenti della miseria — una teoria di guerra che c'insegni a diffondere intorno a noi l'esercizio dei diritti appartenenti all'umanità e a schiudere la via, nelle terre tuttavia semibarbare, all'incivilimento europeo

— una scienza di leggi che infonda una virtù di progresso nell'amministrazione della giustizia — un modo di storia che additi all'intelletto la legge generale dominatrice dei fatti e delle loro conseguenze. Ma so che scoperta siffatta meriterà sola il nome di *nuova scienza;* e so inoltre che gli uomini capaci di compierla avranno *principii* definiti, una fede superiore a quella dei *fatti compiti*, e una norma diversa assai da quella di *cacciare sistematicamente il peso della propria dottrina sul piattello della bilancia opposto a quello che sembra vicino a scendere* (*Studi politici*, introduzione). Essi non riconosceranno che due bilancie: il giusto e l'ingiusto.

LAMENNAIS (*).

Un giorno del 1815, un giovine straniero d'aspetto modesto, di contegno timido, si presentò alla residenza della signora Jerningham, cognata di lord Stafford, in Londra. Ei cercava, raccomandato da non so chi, un impiego secondario di precettore. Era povero e poveramente vestito. Senza pure invitarlo a sedere, la gentildonna gli indirizzò laconicamente alcune domande, poi lo congedò inesaudito, osservando a un amico *qu'elle lui trouvait l'air trop bête.* Quel giovine era Lamennais.

Nove anni dopo, nel giugno 1824, un sacerdote, salito in fama pei libri venduti rapidamente a quarantamila esemplari; celebre per la guerra sostenuta da lui contro lo spirito rivoluzionario, eloquente quanto Bossuet, erudito e logico più di lui, viaggiava, fervido di speranza e di fede, da Francia a Roma per tenere una conferenza con Leone XII, papa. Nella stanza del pontefice ei trovava, soli or-

(*) Dal *Monthly Chronicle*, aprile 1839.

namenti, un quadro rappresentante la Vergine e il proprio ritratto. Leone XII lo accoglieva con ammirazione e familiare fiducia. Il cardinale Lambruschini, poi segretario di Stato, era scelto, per suo consiglio, colla missione di nunzio apostolico in Francia. Da ogni lato gli sorgeva intorno un inno di riconoscenza e di lodi che non offuscava di vanità il limpido e severo intelletto del prete, ma gli empiva il core di gioia, perch'egli antivedeva un'epoca fiorente di nuova vita alla Chiesa e sperava che Roma, suscitata forse dalla sua parola, s'innalzerebbe d'un balzo all'alto ufficio d'un'alta missione sociale ideata da lui e invocata da una generazione stanca di scetticismo e in cerca d'un *fine*. Quel prete era Lamennais.

Otto anni erano trascorsi, e lo stesso prete viaggiava la seconda volta sulla via di Roma, ma pensoso e mesto, con due compagni che dovevano poco dopo abbandonarlo, ma che dividevano allora con lui fede, lavori ed accuse inintelligibili accumulate in un subito sulle loro intenzioni. Ed egli andava a spiegarle e giustificarsi con quell'autorità il cui passato gli era sacro, la cui benedizione si era posata sulla sua culla, e a pro della quale egli avea per vent'anni combattuto senza riposo. Puro nella coscienza e signoreggiato tuttavia da una di quelle nobili illusioni che non cedono se non alla evidenza dei fatti — e spegnendo pur troppo sovente metà dell'anima — ei moveva a tentare un ultimo sforzo per ravvivare quella autorità decaduta e infondere nelle sue vene esaurite una goccia di sangue dell'Umanità. Lo precedevano note russe, prussiane, austriache, chiedenti al papa con-

danna formale delle dottrine dell'audace commentatore di san Paolo, che affermava il regno della libertà dove fosse lo spirito di Dio. I gesuiti appoggiavano quelle note, colle loro macchinazioni. Il cardinale Lambruschini, lo stesso al quale egli aveva aperta la via gerarchica, gli era avverso. Gregorio XVI lo riceveva con freddezza e a patto di silenzio assoluto sul soggetto che lo aveva spinto a Roma. Un lungo scritto ch'ei consegnò non ottenne risposta, nè forse fu letto. Piena l'anima di amarezza e di dolore, pesata ogni pietra del vecchio edifizio e trovata per ogni dove polvere di rovina, quel prete s'allontanò. Ei gettò un lungo sguardo di deluso su quella cupola di san Pietro che non era più santuario della parola di Dio. Col cuore in pianto come s'egli assistesse alle esequie d'una creatura amata, ei traversò la vasta e deserta Campagna, immagine eloquente della solitudine che ogni giorno più si stendeva intorno al seggio papale. Ma ei portava una fede con sè attraverso il deserto, e quella fede lo salvò. Ei sapeva che il pensiero di Dio è immortale e che la missione apostolica può mutare d'interpreti e di direzione, ma non può cessare per volgér di secoli fino all'ultimo giorno della nostra terra. Ei sapeva che il decadimento di una autorità non è se non la trasmessione di quella, e che la morte d'una credenza non è se non la sua trasformazione. Invece di disperare, ei meditò sulla nuova vita che sorgerebbe da quel cadavere: abbassò un guardo d'aquila dalla sommità alla base del mondo; studiò attento ogni segno annunziatore di quella vita; e aspettò, pregando, che una subita ispirazione gli rivelasse il dove s'innalzerebbe nel

futuro il tempio di Dio. Un giorno, mentre Roma e la monarchia credevano conquistato e schiacciato quell' uomo, ei si levò quasi chiamato da una forza irresistibile: la sua voce suonò doppiamente potente e simile a quella de' vecchi profeti: la sua parola escì solennemente religiosa e come di chi, dopo lunga e faticosa ricerca, ha finalmente trovato la verità. Predicò Dio, il popolo, l'amore, la libertà. Dichiarò decadute le potenze del giorno e chiamò le nazioni a strappar dalle loro mani le insegne di una missione tradita. Denunziò, accusatore terribile, quanto aveva sino a quel giorno difeso: innalzò quanto aveva cercato distruggere. D'allora in poi, egli non ha mutato — nè muterà.

E fu — per chi seppe raccoglierlo — un grande insegnamento. In quella lotta d' un' anima santa e devota tra i ricordi del passato e i presentimenti dell'avvenire — in quell'ineguale, tempestoso, spesso vacillante, pur progressivo sempre innalzarsi d' un potente e sincero intelletto in cerca della verità — in quella inaspettata ultima deliberazione contraria nelle apparenze a vent'anni di lavoro, e che poneva un suggello di religione su tutto quello che gli istinti di mezzo secolo avevano additato — era, da un lato, un raro fenomeno psicologico degno di studio, dall' altro, un augurio luminoso, una conferma del recente dogma del popolo o della sovranità delle nazioni. Da poche eccezioni infuori, l' insegnamento fu trascurato. Quando videro quel potente ingegno che avevano creduto esaurito da vent'anni di lavori levarsi come gigante tra un mondo in rovina e un altro nascente — quando lo videro balzare quasi ringiovanito sull'abisso che separa la

tomba dalla culla e piantarsi eretto sul suolo dell'avvenire — amici e nemici s'arretrarono impauriti e un ampio cerchio di solitudine e di silenzio si stese d'intorno a lui. I primi lo abbandonarono come se trovassero un rimprovero in quella inaspettata audacia: i secondi continuarono a guardare in lui diffidenti, memori del suo passato. Riavuti appena, i fautori del cattolicismo papale gli avventarono contro ogni sorta di calunnie e d'oltraggi. Dimenticando il divario che corre tra un mutamento operato in virtù d'un progresso nelle idee e un mutamento che non deriva se non da voluttà di potere o ricchezze, essi lo giudicarono come avrebbero giudicato Thiers e Lerminier: attribuirono la subita conversione a un amor proprio irritato, appunto come s'era attribuito il sacro guerreggiar di Lutero a gelosia venale fratesca; e come per Lutero dichiararono che un cappello cardinalizio dato in tempo avrebbe impedita la ribellione. San Paolo sulla via di Damasco riusciva ad essi inintelligibile. In Francia, in Inghilterra, il pregiudizio travestì le convinzioni politiche di Lamennais; e l'uomo ch'io vidi, non ha molto, spirante amore e dolcezza — che piange come fanciullo ascoltando una sinfonia di Beethoven — che dà il suo ultimo franco al povero — che ha cure femminili per un fiore, protegge l'insetto e svia il piede per non calpestare una formica — fu trasformato da scrittori di gazzette in uomo di sangue e predicatore d'anarchia. Inoltre, ciascuno de' suoi scritti fu giudicato separatamente com' opera di politica o d'arte; nè mai ch'io sappia fu esaminato a dovere l'*insieme* de'suoi lavori.

È tempo di farlo. Filosofo, scrittore potente e capo d'una scuola politica, Lamennais è tale individuo che giova conoscere a fondo. Il progresso della di lui mente è strettamente collegato col progresso dell'epoca.

Non m'è dato di compire questo lavoro. Seguendo ad una ad una le manifestazioni di quel vasto intelletto, proverei, parmi, che una potente unità le stringe in un serto; proverei che la sua teoria filosofica del comune consenso o della tradizione considerata come criterio di certezza dovea logicamente guidarlo al principio sociale del popolo, solo depositario e continuatore della tradizione. Ma le poche pagine che mi sono concesse non bastano a tanto, e io mi limiterò quindi a indicare la via da seguirsi.

Felicità Lamennais nacque nel 1782 in Saint Malò, in quella Brettagna che diede alla Francia Pelagio, Abelardo e Descartes: pochi anni prima la stessa città avea veduto nascere Chateaubriand. Gli morì la madre, mentr'egli era tuttavia nell'infanzia. E la rivoluzione distrusse una ricchezza accumulata nel commercio dal padre, privandolo dei mezzi d'una regolare educazione. Sfuggito in tal modo alle pedantesche abitudini del collegio, il fanciullo crebbe sotto l'occhio di Dio, libero e senza maestro, consumando i giorni tra la libreria di famiglia — dove un vecchio zio lo chiudeva sovente ponendogli tra le mani Orazio e Tacito, primi libri latini che egli leggesse — e l'immenso oceano che batteva, come un'onda d'eterna poesia, le nude rupi della Brettagna. L'intelletto di Lamennais s'educò sublime e indipendente nella solitudine e senza influenza di

formali dottrine. La di lui fantasia, nudrita dalla contemplazione della natura e dalle immâgini di grande e severa poesia che gli s' affacciavano intorno, s'aprì fin dai più giovani anni all'ispirazione religiosa. « Così — narra Robinet (1) — ei ricorda « ancora, quasi atterrito, la sensazione d'orgoglio « che lo invase un giorno, a nove anni, mentr' ei « si trovava, contemplando una terribile tempesta, « sulle mura della sua città, e udiva le meschine « prosaiche osservazioni degli spettatori sull'aspetto « del mare e sul rigonfiarsi dell' onde. Quelle os- « servazioni eccitavano in lui una sdegnosa pietà « ed ei si trasse in disparte portando con sè, fan- « ciullo com' era, quel senso dell' infinito che gli « elementi sommossi gli rivelavano ».

Intorno a quell'anima giovine che s'immedesimava colla tempesta fremeva intanto un altro mare non meno solenne e tremendo. Era il mare della rivoluzione che batteva ferocemente un passato, fondatore dell'unità della Francia, ma impotente ad altro e però condannato. Quel mare inondava, sommergeva quasi un suolo i cui frutti erano monopolio di caste e dignità parasitiche; perchè riapparisse più dopo, come l'Egitto dopo le inondazioni del Nilo, rinovato nelle sue sorgenti di produzione, e preparato a una seconda coltivazione. Ma come tutti gli impulsi violenti, oltrepassando il confine assegnato, la rivoluzione ruppe la tradizione ch'essa dovea continuare, e per separarsi più deliberatamente dalle vecchie formole, assalì nelle radici la fede, sorgente eternamente progressiva di tutte le formole succes-

(1) *Etudes sur Lamennais*, 1835.

sive. In mezzo a quel gigantesco tumulto, sopra un terreno scosso dalle rovine, era naturale che il dubbio sfiorasse per un istante della fredda sua ala quel giovine intelletto che, solitario, s'andava educando al pensiero con una moltitudine di letture senz' ordine e scelta. E tutti gli intelletti potenti esordirono dal dubbio. Il dubbio quindi scese sull'anima di Lamennais; ma passò sovr'essa com'ombra di nube sull'onde, non lasciando traccia di sè. Dopo breve conflitto, ei si trovò di fronte all'impero, con una mente assetata d'unità, con un cuore lieto della propria fede. Era nel 1804.

Le relazioni dell'impero colla religione son note. L'impero dichiarava volerla proteggere, ma della protezione del potente che soffoca la libertà. Sacerdozio, educazione, ogni cosa soggiacque allo spirito dominatore. Il culto religioso diventò ramo di pubblica amministrazione, null'altro. Ciò pel governo: nel popolo, l'indifferenza era sottentrata alla negazione. Come poteva la religione mostrarsi in un clero assoldato, abbietto e servile? Fra il trionfo della forza materiale da un lato e l'indifferenza dall'altro, Lamennais ebbe scelta rapidamente la propria via. La prima guerra dovea combattersi contro il male più visibile, più urgente, più grave. I tempi non erano maturi perch'ei si ponesse in cerca d'una nuova sfera. Lamennais si ritrasse all'antica. Nato cattolico e romano, credeva nella sovranità della fede, nel trionfo della forza morale. Le *forme* gli apparivano come pegno e simbolo dell'*idea*. Ei pubblicò nel 1808, anno dell'insurrezione spagnuola, il suo primo lavoro, le *Riflessioni sulle condizioni della Chiesa in Francia*. Una voce dalla religione

e una voce dal popolo presagivano a un tempo il carattere dell'epoca vicina a sorgere. Quello scritto non era se non un assalto violento e intollerante alle tendenze negative del XVIII secolo, e un invito al clero perchè ridestasse la credenza nelle cose invisibili e si rifacesse degno di rappresentarla. Linguaggio siffatto non avrebbe dovuto menomamente offendere i poteri allora esistenti; e nondimeno, come se v' intravedessero il genio che doveva un giorno affratellarsi col popolo, la polizia imperiale ordinò, impaurita, il sequestro del libro. Quattro anni dopo, Lamennais pubblicava, congiuntamente al fratello, un secondo lavoro sull'*Istituzione dei vescovi*. Due anni dopo, Napoleone cadde. Lamennais andò a Parigi ove visse poveramente fino al ritorno dall'Elba. E allora, ad evitare persecuzioni, cercò asilo in Londra. Vi rimase sette mesi, ignoto e in miseria. Rientrò in Francia dopo la battaglia di Waterloo e poco dopo si ridusse nella sua Brettagna. Là, egli entrò, a trentaquattro anni, nel 1816, in Rennes, nel sacerdozio. Nel 1817, esciva il primo volume del *Saggio sull'indifferenza in fatto di religione*. Era la sua prima esperienza e la sua prima illusione.

La sua prima illusione. La rivoluzione avea perseguitato la religione: l'impero l'aveva avvilita, facendola dipendente dalla politica: la monarchia restaurata prometteva di riporla in onore! Fondata sulla teoria del *diritto divino* e sul principio cattolico dell'autorità, la monarchia aveva infatti interessi identici con quei della Chiesa. Per ogni dove al di fuori del governo, le tendenze erano d' opposizione: d' opposizione nelle moltitudini, alle quali

l'istinto dei tempi, indefinito ma quasi sempre sulla via del vero, insegnava che non era più vita nella Chiesa e che ogni tentativo a pro d'essa sarebbe riuscito fattizio: d'opposizione nei pensatori, appartenenti quasi tutti al razionalismo puro, alla scuola sperimentale: d'opposizione nelle file del *liberalismo*, inferiore al concetto d'un'epoca progressiva, rivolto solamente a distruggere e devoto alla scuola superficiale di Voltaire. Tremante ancora degli eccessi rivoluzionari, irritato d'una indifferenza peggiore d'ogni ostilità malfondata, e che minacciava d'intorpidire gli spiriti della nazione, convinto che la politica della scuola allora dominatrice conduceva all'incredulità e non aveva in sè promessa d'avvenire, Lamennais si trovò condotto a collocare le sue speranze sul potere esistente. Ei vagheggiò una monarchia restaurata affratellata colla religione, capace di spegnere l'anarchia degli intelletti e di ricostituire una vasta e feconda unità. Il *Saggio sull'indifferenza* posò sul concetto d'una alleanza chimerica tra le due autorità. I volumi che apparvero successivamente dal 1820 al 1824 furono, come il primo, ingiusti, intolleranti, violenti nella parte politica, potenti ma imperfetti nella filosofica. Bensì questa radicale diversità d'opinione non dovrebbe farci dimenticare i meriti di quell'opera: eloquenza incontrastabile e vivissima espressione d'un bisogno reale presentito già prima dalla poesia; il bisogno di ristabilire la tradizione come sorgente d'autorità, di rompere il cerchio steso dal razionalismo e dal materialismo intorno alla mente, e d'andar oltre sotto il doppio impulso d'una fede e della coscienza dell'umanità. L'autore del *Saggio* giovò in questo,

comunque inconscio, al progresso comune, e cominciamo ad avvedercene oggi. Ei restituì i suoi diritti alla tradizione, senza la quale non esiste filosofia: spirò nella filosofia stessa un alito di nuova vita, riconsegnandola al contatto col moto sociale dal quale più e più sempre essa tendeva a isolarsi. Traviato allora da torte tendenze politiche, Lamennais fraintendeva egli stesso l'estensione e le conseguenze dei principii enunziati da lui e guardava alla tradizione in modo angusto e arbitrario; ma ei riapriva la via, e ciò basta a dar valore filosofico al suo lavoro. La restituzione d'un elemento vitale al progresso dell'intelletto fu il carattere principale del libro: i particolari dovevano essere facilmente dimenticati e lo furono. Inoltre, era facile, a chi studiava quelle pagine attento, d'avvedersi che i vincoli dai quali l'autore era legato all'errore non erano tali da resistere lungamente alle tendenze progressive del di lui genio. E s'affratellava colla monarchia non tanto perch' ei trovasse in essa meriti intrinseci, quanto per una apparenza di stabilità dalla quale ei si riprometteva potenza di bene. Quell'alleanza gli era talora visibilmente sospetta, e nei frequenti rimproveri al suo difetto d'energia trapelava un indizio di quella severità repubblicana che dettò più tardi le *Parole d' un credente* e che la monarchia stessa doveva promovere in lui.

In parte per la diffidenza naturale ad ogni governo temporale soltanto, in parte per circostanze speciali, la monarchia restaurata, che nulla fece a pro del popolo, fece pressochè nulla a pro della religione: la Chiesa fu serva come sotto l'impero. « I « vescovi — scrivevano gli editori dell' *Avenir* in

« una memoria indirizzata a Gregorio XVI — non
« potevano avere comunicazione officiale tra di loro
« o colla Santa Sede, e ogni prete cattolico s' av-
« venturava, corrispondendo con Roma, a una pena
« che poteva estendersi fino all'esilio. Non esistevano
« più concilii provinciali, sinodi diocesani, tribunali
« ecclesiastici o conservatori della disciplina. Il Con-
« siglio di Stato era solo giudice delle contese toc-
« canti la religione o la coscienza. L' educazione
« era nelle mani d'una corporazione secolare, dalla
« quale era escluso il clero: la direzione spirituale
« dei seminarii era circoscritta; e nei punti più
« essenziali, anche quel ramo d' istruzione era sog-
« getto all'autorità civile: il sistema dei consigli
« evangelici sotto una regola comune era vietato
« dalla legge o concesso da una autorizzazione sem-
« pre revocabile e data quasi esclusivamente a poche
« congregazioni femminili. In breve, quanto costi-
« tuisce la vita stessa della religione era snervato
« o distrutto dalle conservate leggi dell'impero. Son
« note a tutti le due celebri ordinanze del 16 giu-
« gno 1828 che sottomettevano *de facto* tutte scuole
« ecclesiastiche alla supremazia dell'autorità civile:
« esse limitavano il numero dei giovani ai quali
« sarebbe permesso di prepararsi, collo studio e colla
« preghiera, a servire Dio: esigevano che indossas-
« sero, giunti a un' età determinata, una foggia
« speciale d'abiti: chiedevano ai maestri — maestri
« approvati anteriormente dal governo — il giu-
« ramento di non appartenere mai a una congre-
« gazione che non fosse riconosciuta dallo Stato. »
Siffatto era il metodo seguito da quella monarchia
rinovata, che per non so quale fresca abitudine s'è

rappresentata cinta d'una aureola di pietà religiosa e di fervore cattolico: inserviliva la Chiesa che pretendeva venerare: minava, nelle sue fondamenta, la religione con una alleanza ipocrita che la faceva in certa guisa mallevadrice di tutti gli atti politici dannosi al paese. A quel doppio danno Lamennais pensò rimediare con un semplice cangiamento d'uomini. Frammischiato alla stampa ministeriale, scrisse dapprima nel *Conservateur* ch' era proprietà di Chateaubriand, poi nel *Drapeau blanc*, poi nel *Memorial catholique;* pur nondimeno serbò sempre contegno indipendente verso il potere: oppositore del ministero Villéle come lo era stato del ministero Decazes. A poco a poco ei s'allontanò dalla causa monarchica stringendosi esclusivamente a quella della religione. Il suo malcontento si rivelò più apertamente nel 1825 quando ei pubblicò il libro: *La Religion considérée dans ses rapports avec l'ordre civil et politique*, perseguitato dal governo e che gli fruttò una condanna di trentasei franchi; poi nel 1829 coll'altro libro: *Des progrès de la révolution et de la guerre contre l'Église:* in esso ei sosteneva contro il governo la causa dell'indipendenza religiosa.

Sorse il 1830. Una monarchia nata da una opposizione di quindici anni, scettica e puramente negativa, non poteva essere più religiosa della monarchia rovesciata. Ordinare il potere con fermezza — costituirlo sulla base degli interessi materiali sviando le menti dalle idee e dal progresso morale — mantenere un accordo tra le tendenze parlamentari e le mire personali del re — fu questo tutto il programma della monarchia *cittadina*. Non avea principii nè credenze nè affetti pel popolo o per la

Chiesa. Respinto il primo, la seconda continuò soggiogata come sotto la monarchia precedente. Lamennais ebbe quindi nello stesso conto l'Impero, la monarchia legittima e la monarchia di Luigi Filippo. Le condizioni erano anche peggiori altrove. In Italia, in Russia, in Austria, il popolo era crudelmente oppresso, la religione fatta stromento d'ingiusti governi. L'esperimento era compito, l'illusione distrutta per sempre. Lamennais ruppe sdegnoso i legami che lo avevano lungamente inceppato. Rimaneva da tentarsi pel bene un altro elemento d'autorità — un potere, grande d'un immenso passato, fondato sulla forza morale della *parola*, e avvezzo a dichiararsi rappresentante sulla terra di colui che più d'ogni altro uomo amò il popolo: era il papato, e Lamennais si rivolse, abbandonando la monarchia, al papa: tentò, disperando dei menzogneri protettori della Chiesa, la Chiesa stessa. Era un secondo periodo nella sua carriera; un secondo esperimento, una seconda illusione. E doveva essere più breve assai della prima.

Io so di molti che collocarono Lamennais fra i troppi scrittori seguaci della vittoria da dove essa venga. Gli uomini che così pensano non conoscono Lamennais nè le di lui opere. Lamennais sortì dalla natura tempra di martire più assai che non di settatore dell'aura popolare. Ei non segue se non il vero e ciò che la sua mente gli insegna tale. I suoi scritti anteriori al 1830 additano già le sue tendenze progressive. Or *progredire* non è *cangiare:* progredire è *vivere:* la vita del genio consiste appunto nell'assimilarsi parte delle grandi manifestazioni sociali dell'epoca. Per me, l'insurrezione di

luglio non mirava a nuove conquiste, ma rivendicava conquiste antiche minacciate dal governo; ma, come tutte le grandi commozioni popolari, diede origine a dimostrazioni che rivelarono i germi d'una nuova vita nel popolo e provarono che l'antagonismo alle credenze non era antagonismo al loro principio, ma a forme omai spente e ostili al progresso. In Francia, tre giorni di sovranità popolare armata non videro un solo delitto, un solo disordine. La religione non suscitò sdegni se non quando apparve affratellata colla monarchia ribelle al paese: dove si mostrò sola, fu rispettata. E l'entusiamo che accolse per un tempo uno o altro tentativo di nuova credenza provò che nelle menti stanche d'individualismo e di dubbio fremeva il desiderio d'una nuova e potente unità. Nelle altre terre del continente europeo, in Polonia, nel Belgio, nella Svizzera, in Italia, i moti popolari si mostrarono puri d'ogni anarchia: associarono talora un senso di religione colle aspirazioni nazionali. Era in quelle rivelazioni del principio popolare, in quel fremito profetico che agitava la terra, un non so che di divino. Lamennais lo intendeva. « Noi viviamo — « egli scriveva — in una di quelle epoche nelle « quali ogni cosa tende a rinovamento, a trapas« sare da una in altra condizione: nessuno ne du« biti. Non fu mai nel mondo presentimento più « vivace, convinzione più universale. Soltanto, a « seconda del nostro contemplare il futuro o il pas« sato, la vita o la morte, taluni fra noi sperano, « altri paventano. Ma io lo ripeto, tutti credono in « un cangiamento vicino, nella inevitabilità d'una « grande rivoluzione: verrà dunque e presto. In-

« vano tentano mantenere ciò che fu, invano di
« risalire il corso dei tempi o di perpetuare l'anar-
« chia ch'oggi esiste: è impossibile. Vive nell'intima
« costituzione delle cose una suprema necessità,
« fatale, irrevocabile, più forte d'ogni potenza: che
« importano le braccia pigmee stese innanzi per
« arrestare il progresso della razza umana? che
« possono esse? Una forza irresistibile sospinge il
« popolo: checchè si faccia, andrà dov'è chiamato;
« e nulla potrà fermarlo sulla via dei secoli, perchè
« su quella via l'uomo si prepara più sempre per
« l'eternità ». Or, pensava Lamennais, perchè, riconosciuta la missione dei popoli e la loro tendenza verso l'ordine e la giustizia, ricuserebbe la Chiesa di regolarne le mosse e di presiedere al lavoro della provvidenza sulle moltitudini? Perchè non escirebbe da Roma — da Roma già due volte, sotto i Cesari e sotto i papi, dispensatrice d'unità al mondo — una terza parola più vasta d'intento, più feconda di conseguenze? Perchè il sacerdote, figlio egli pure del popolo, non benedirebbe santificandola, colla croce dei martiri nella sua destra, la crociata degli oppressi nel pellegrinaggio decretato da Dio verso la libertà, l'eguaglianza e l'amore? E Lamennais si diede al lavoro coll'ardore che la fede in un grande principio comunica a un potente intelletto. Egli esortò il clero all'abbandono del misero stipendio governativo che ne inceppava la libertà. Nel settembre del 1830 egli impiantò l'*Avenir*, pubblicazione giornaliera coll'epigrafe *Dio e la Libertà;* e fondò nello stesso tempo una agenzia generale per la difesa della libertà religiosa. Nel primo, ei propugnò una dottrina che può, colle sue parole, de-

finirsi: « distruggere il regno della forza, sostituirgli « il regno della giustizia e della carità e verificare « in tal guisa tra i membri della grande famiglia « umana l'unità nella quale ciascuno, vivendo della « vita di tutti, avrebbe la propria parte nel bene « di tutti e lo promoverebbe ad un tempo » — e tale egli affermava essere lo spirito del Vangelo. Coll'altra ei stabilì una associazionè col fine di ottenere rimedio a tutti gli atti violatori della libertà del ministero ecclesiastico; di proteggere tutti gli stabilimenti d'istruzione primaria, secondaria e superiore contro ogni atto arbitrario; di mantenere il diritto, appartenente ad ogni Francese, d'unirsi con altri per pregare, studiare o cercare le vie migliori di servire la causa della religione, del povero e dell'incivilimento. Più dopo, ei propose si formasse una unione « tra quanti, malgrado le stragi dei « Polacchi, lo smembramento del Belgio e la con« dotta di governi pretesi liberali, persistevano nella « speranza che le nazioni sarebbero un giorno li« bere e nella intenzione di lavorare a quel fine ». I suoi sforzi non furono inutili. Associazioni locali si stabilirono: giornali provinciali divulgarono la sua parola: parecchie scuole furono istituite. E perchè nulla mancasse a Lamennais di quanto Dio comparte al giusto quaggiù — la lode dei buoni e la persecuzione dei tristi — il governo impaurito sequestrò l'*Avenir* e ne trascinò il direttore davanti ai suoi tribunali (1).

Ma le persecuzioni governative non potevano do-

(1) Gli articoli dati da Lamennais all'*Avenir* furono raccolti da Delloye sotto il titolo di *Troisièmes mélanges*.

mare l'anima di Lamennais; se non che ben altra sventura gli sovrastava: la rovina d'ogni sua illusione più nobile, la prova che il suo eroico sforzo per richiamare la vita nella Roma dei papi era tardo, che Roma era tomba e il papato cadavere. E quel cadavere, galvanizzato dalla diplomazia, si sollevò a maledire l'audace prete che s'attentava di richiamarlo a un Vangelo da lungo dimenticato. Il vecchio del Vaticano non era ormai se non un tristo re fra i molti: il *papa* avea compito il proprio suicidio dal giorno in cui avea cessato d'intendere la voce dell'umanità progressiva. E ora, mentre appunto Lamennais lo invitava a sollevare la bandiera di Cristo e della libertà, quel papa fatto re chiamava l'Austria a lacerarla nei proprii Stati: mentre Lamennais inghirlandava di tutte le speranze cristiane il sepolcro nel quale giacea per un tempo la Polonia, ei malediceva alle libertà di Polonia e segnava per compiacere alla Russia il Breve servile diretto ai vescovi polacchi: mentre Lamennais raccoglieva nell'ufficio dell'*Avenir* 80,000 franchi di sottoscrizioni a pro dei poveri Irlandesi, il *papa-re* ordinava coorti di masnadieri perchè versassero sangue d'uomini inermi e di donne nelle vie di Cesena e Forlì. La gerarchia perseguitava da Roma quanti s'affratellavano al tentativo generoso di Lamennais. In molte diocesi fu ricusata l'ordinazione a giovani sospetti d'approvare le dottrine dell'*Avenir*: professori e curati furono sospesi dagli ordini sacri per la stessa ragione. Una stampa che si millantava religiosa accumulava oltraggi e calunnie sugli apostoli di Dio e della libertà; e cominciava a romoreggiarsi d'una condanna papale,

quando Lamennais, leale e devoto sino all'ultimo, sospese la pubblicazione dell'*Avenir*, e accompagnato da due de' suoi collaboratori partì per Roma onde chiarirvi i dubbii dell'anima ed esporre le proprie dottrine a Gregorio XVI.

Il libro *Affaires de Rome* contiene ragguaglio spassionato ed esatto di tutto quel periodo, del modo con cui furono accolti i tre pellegrini, dell'inefficacia del tentativo, della loro partenza, dell'enciclica del 15 agosto 1832, della rassegnazione colla quale l'*Avenir* fu soppresso e l'agenzia generale disciolta, e dell'insistenza usata nondimeno dalla corte di Roma per ottenere una dichiarazione di sommessione assoluta, illimitata, per le cose temporali quanto per le spirituali. L'arti adoprate costituirono una vera tortura morale contro un uomo, reo di non altro che d'aver sognata possibile la redenzione morale di Roma cattolica (1). E riuscirono in un momento di debolezza. Lamennais firmò in Parigi, il 2 dicembre 1833, una adesione illimitata alla dottrina dell'enciclica, e addolorato nell'anima, si ritirò nella sua solitudine della Chenaye, a due leghe incirca da Denan.

Il secondo esperimento era compito — l'ultima illusione svanita. Quante anime giovani e ardenti non vidi io perire sotto la prima! Quanti potenti intelletti, illuminati sulle prime da un raggio di verità santa, profanarono più dopo, avviliti da un'unica delusione, il fiore della fede e della speranza nello scetticismo, e nell'inerzia dello scon-

(1) Citerò un solo esempio. Il vescovo di Rennes pubblicò una lettera *confidenziale* strappata al fratello di Lamennais e nella quale ei dichiarava che si separerebbe da lui.

forto! A cinquantun anni, Lamennais avea già due volte esaurito, fino all'ultima stilla, il calice della vita senza trovarvi se non amarezza e impotenza. E nondimeno, — esempio unico forse — non disperò. In quella piccola esile forma che diresti sorretta unicamente dalla volontà, era racchiusa un'anima di gigante. Dio avea messo sulla sua fronte napoleonica il segno di una missione; e quella fronte, solcata dagli anatemi papali e monarchici, e che s'era inchinata un istante non sotto la loro violenza, ma sotto il peso dell'idea divina, si risollevò nuovamente serena, irraggiata dalla fiamma della giovinezza e coronata dalle glorie dell'avvenire. Lo sconforto non è se non egoismo deluso.

I pensieri che s'affaccendarono per entro quell'anima in quei giorni di prova, e che la salvarono, hanno espressione sì bella e potente negli *Affaires de Rome* e mi sembrano siffattamente opportuni a rinvigorire gli infermi di scoraggiamento, ch'io non so resistere al desiderio di tradurne parte.

« Indifferenza, inerzia, pieghevolezza di tempra « e segnatamente paura, paralizzatrice paura, son « queste le cagioni che ammorzano o corrompono « la fiacca coscienza dei molti erranti qua e là senza « norme determinate e balbettanti *pace, pace, dove* « *non è pace possibile.* Paventano la fatica, paventano « la battaglia, paventano ogni cosa fuorchè quella che « deve veramente temersi. Io vi dico che v'è un « occhio il cui guardo si scaglia come una maledi- « zione dall'alto su questi uomini senza fede. Per- « chè mai credono d'esser nati? Dio non ha col- « locato l'uomo qui sulla terra per godervi come « in ultimo suo soggiorno, per disperdere i proprii

« giorni nel sonno dell'indolenza. Il tempo non « corre intorno ad essi quasi zefiro lieve che ne « accarezzi e rinfreschi la fronte, ma pari a vento « che ora infiamma ora agghiaccia — a tempesta « che sospinge, sotto cupo cielo, tra l'aride rupi, « la debole barca. Sorgano e veglino: pongano la « mano al remo e bagnino di sudore la fronte. « L'uomo deve far violenza alla propria natura: « deve piegare la volontà a quell'ordine immuta- « bile di cose che lo travolge di su, di giù, nel « dolore e nella sciagura. Un dovere, un assoluto « dovere, gli è comandato fin dalla culla e cresce « con lui e lo accompagna fino al sepolcro: dovere « verso i suoi fratelli come verso sè stesso: do- « vere verso la patria, verso l'umanità in gene- « rale e segnatamente verso la Chiesa — la Chiesa « che, intesa a dovere, non è se non il seggio di « una universale famiglia — la grande città nella « quale Cristo, re e primo sacerdote ad un tempo, « siede regolatore del mondo, chiamando i liberi « da tutti i punti dell'universo a unirsi sotto le « eterne leggi dell'amore e dell'intelletto.

« E dacch'ei s'indirizza a tutti e siamo noi tutti « soldati ascritti quaggiù per combattere la guerra « del bene e del male, dell'ordine e del disordine, « della luce e delle tenebre; dacchè a tutti è dato « potere, anzi comando, stretto comando, dal capo « supremo della società alla quale apparteniamo; « noi pure cristiani comunque oscuri, porremo a « servizio del fine comune le nostre forze comun- « que meschine.

« Non fu l'umile offerta dei poveri pastori ac- « colta dal Dio, che venne nel mondo a salvarci, con

« favore eguale alle ricche offerte dei Magi? No:
« le nostre labbra non saranno mute mentre
« pende sul mondo una minaccia di morte: non
« rimarremo immobili a guisa di statue velate sulle
« sponde del torrente che minaccia le fondamenta del
« tempio, ne stacca a una a una le pietre e le rotola
« confuse tra le rovine delle cose destinate a pas-
« sare — la capanna del villico — il palazzo signo-
« rile — il trono dei re: si levino insieme a noi
« quanti hanno a core le cose eterne! Congiungano
« la loro voce alla nostra, il loro braccio al nostro,
« quanti amano Dio e l'uomo con tutte le potenze
« della mente e dell'anima, e ai quali ogni altra
« cosa par nulla! Perchè querelarci s'altri ci ricu-
« sano azione concorde? Consumeremo per questo
« l'energia del core in lagrime sterili? La fede ci
« domanda azioni, non lagrime: ci domanda la virtù
« del sacrificio, sola origine della nostra salvezza:
« cerca cristiani capaci di guardare al mondo dal-
« l'alto e di affrontarne le fatiche senza paura:
« — cristiani capaci di dire: *noi morremo per esso*
« — cristiani sopratutto capaci di dire: *noi vi-*
« *vremo per esso;* perchè colui che more non ha
« se non un trionfo individuale, e il trionfo al quale
« l'uomo deve aspirare è, non il proprio, ma quello
« della causa ch'egli ha abbracciata ».

La causa di Lamennais era fin da quei giorni la nostra. Egli avea proteso per la seconda volta il guardo verso quell'infinito, del quale una prima immagine gli s'era affacciata, quando, fanciullo di nove anni, ei contemplava la tempesta dell'oceano dalle mura della propria città; era l'infinito dell'umanità, interprete progressivamente della legge

di Dio, considerata al modo di Pascal, come un solo uomo in condizione d'esistenza perpetua, crescente in dottrina coi secoli, iniziatore dei proprii moti talora per mezzo d'individui, talora per mezzo di moltitudini a seconda degli eventi e dei tempi, ma sempre d'epoca in epoca, di prova in prova, vòlto a salire sulla scala del perfezionamento verso l'intelletto del proprio *fine* e dei proprii doveri; verso lo sviluppo pratico dell'ideale divino ch'è in esso: era l'infinito del popolo, dell'universalità dei cittadini, superiore a tutti poteri — dell'universalità dei credenti superiore ai papi, ferma nel vacillare d'ogni altra cosa, suscettibile di migliorare mentre ogni altra cosa soggiace a corruzione, posseditrice sola dei germi d'un avvenire religioso e sociale, mentre individui e caste s'aggrappano a un passato che deve presto o tardi travolgerli nelle proprie rovine. Da quel giorno un terzo periodo ebbe cominciamento per Lamennais: il sacerdote della Chiesa romana diventò sacerdote della Chiesa universale. La prima espressione — direi volentieri effusione — di quella nuova vita fu il potente libretto intitolato: *Parole d'un credente,* nelle cui pagine liriche le tre immortali sorelle, religione, poesia e carità, splendono in bella armonia, che Gregorio XVI chiamò nell'enciclica del 7 luglio 1834 *libellum... mole quidem exiguum, pravitate tamen ingentem,* ma che tradotto in tutte le lingue versò la consolazione d'una promessa in tutte le anime addolorate e oppresse.

E conchiudo. Le angustie dello spazio assegnatomi non mi concedono di sottoporre ad esame il libro sulle *Cose di Roma,* nè il *Libro del popolo,* nè gli articoli inseriti nel *Monde,* raccolti poi sotto il titolo

di *Politica ad uso del popolo*, scritti posteriori tutti alle *Parole d'un credente* e che segnano un nuovo progresso nella via seguita, coll'epoca, da Lamennais. Egli è ora occupato d' un' opera in più volumi nella quale egli intende di consegnare il frutto dei suoi lunghi studi e delle sue riflessioni (1). Su quella potrà formarsi un riposato giudizio dell'uomo e del pensatore. Io non ebbi in queste poche pagine altro fine che quello d'indicare la linea sulla quale ei si dirige. Volli mostrare l'anello, inosservato finora, che collega in lui passato e presente, e guidare il lettore a intendere come quest' uomo, accusato sovente da chi non lesse o lesse superficialmente le cose sue di subiti inesplicabili cangiamenti, non abbia veramente seguito che un solo e santo pensiero — il bene del popolo per mezzo d' una credenza religiosa. Ei non mutò che di stromento a raggiunger quel fine, ogniqualvolta lo stromento del quale avea voluto giovarsi gli si ruppe tra le mani logorato dal tempo e dalla corruzione. E questa serie di mutamenti comprende in sè l'esperienza di tutta un'epoca. S'anche noi non raccogliessimo altro da Lamennais, egli avrebbe già meritato da noi riconoscenza e amore. Ei s'è, in certo modo, sagrificato per noi: ha esplorato per noi la via che dobbiamo correre insegnandoci dove giaccia, coperto di fiori, un abisso, dove sotto una superficiale sembianza di vita si celi un vuoto. Monarchia, papato, furono da lui costretti a smascherarsi come la prima, o a proferire — vedi l'enciclica del 15 agosto 1832 — l'ultima parola come la seconda. E

(1) È l'*Esquisse d'une philosophie*.

quand' egli giunse tra noi gridando: *nel popolo solo stanno la vita e la speranza*, non fu soltanto grido d'un' anima generosa assetata d'amore. Ei portò seco tutta una inconfutabile dimostrazione.

« La via ch' ei segue è quella dell' umanità.
« Possa egli durarvi lungamente! La di lui carriera
« non è compita. Dove mai si fermerà egli, gridano
« quei tra gli avversi che vorrebbero vederlo re-
« trocedere. Innanzi, innanzi per sempre: gridano
« quei che intendono la di lui anima; però che la
« di lui vita, come quella del genio, come quella
« delle generazioni che innoltrano, consiste di moto.
« Verrà mai giorno in cui gli sia dato d'abbracciar
« collo sguardo tutta l'immensità dell'orizzonte che
« gli sta innanzi? Di questo siam certi: che da
« qualunque altezza ei vorrà tentarlo, ei saprà
« misurarne l'estensione e la profondità, libero
« egualmente da illusione e da turbamento; e se
« a conquistare la terra promessa sarà necessario
« scendere negli abissi, ei lo oserà, nè lo tratterrà
« il vano clamore del mondo. Egli inizia per noi
« una crociata più gloriosa pel nostro secolo, più
« memoranda agli occhi delle generazioni future,
« che non fu quella promossa dal romito di san
« Bernardo; perchè, non la sepoltura, ma l'eredità
« di Cristo è l'intento di conquista al quale il prete
« della Brettagna ci guida. Noi non combattiamo più
« l'islamismo, ma le empietà della vita sociale: noi
« non cerchiamo il riscatto di pochi schiavi cristiani,
« ma della maggioranza della razza umana ».

Queste belle linee sono d'una donna, nota all'Europa sotto il nome di Giorgio Sand.

È RIBELLIONE O RIVOLUZIONE? (*)

........Tabulata tibi jam tertia sumant,
Tu nescis.

GIOVENALE.

Quando le grida del popolo che moveva ad assalir la Bastiglia ferirono l'orecchio di Luigi XVI, egli esclamò costernato: *è questa dunque una ribellione?* Il duca di la Rochefoucault-Liancourt che gli stava vicino gli rispose: *no, sire; è una rivoluzione.* Il duca parlava il vero: Luigi XVI ebbe ad avvedersene, ma troppo tardi.

Io non penso mai alle condizioni dell'Inghilterra senza che quella parola mi torni alla mente. Poco

(*) Inserito nel *Tait's Magazine*, giugno 1840.
Quand'io lo scrissi, il Cartismo romoreggiava minaccioso davvero nell'Inghilterra. D'allora in poi, le condizioni apparenti sono mutate: il popolo s'è sviato dall'agitazione politica per riconcentrare la propria energia nelle associazioni di mutuo soccorso e nei tentativi pacifici di lavori ordinati a *cooperazione*: e diresti che la tranquillità fosse assicurata per sempre. Riscriverei nondimeno oggi ciò che scrissi ventitrè anni addietro. In Inghilterra, le rivoluzioni si maturano più lentamente che non altrove: la libertà illimitata nel popolo e la manifestazione dell'opinione collettiva rispettata, protetta, provocata anzi dal

tempo innanzi al primo atto della rivoluzione francese del 1789, l'uomo che avesse predetto alla corte la giornata del 14 luglio o la notte del 4 agosto sarebbe stato deriso come chi sogna. Io ricordo l'immenso potere esercitato allora dal clero, dal patriziato, dalla monarchia: la loro esistenza era legata coll'Europa governativa: la loro forza era ordinata nella gerarchia politica ed amministrativa, nella proprietà delle terre e nell'esercito: tradizioni e abitudini militavano per essa; e nondimeno, pochi anni bastarono perchè l'edifizio gigantesco fondato da secoli crollasse a rovina, pochi mesi bastarono perchè su quella rovina s'innalzasse formidabile e invaditore quel terzo stato che sul cominciare della rivoluzione *era nulla e aspirava ad essere qualche cosa.* Fu quello un grave insegnamento; ma gli insegnamenti del passato fruttano rare volte ai potenti. Forse una crisi simile a quella d'allora sta maturandosi oggi qui dove scrivo; ma chi ne sospetta? Diresti, vedendo gli uomini così trascurati e poco antiveggenti, ch'essi hanno stretto un patto col presente.

E nondimeno, ogni patto di quel genere è inefficace. Il futuro innoltra, innoltra rapidamente; l'ombra

governo, allontanano, rendendola inutile, ogni violenza. Ma le cagioni di dissenso, additate da me nello scritto, rimangono. Una lenta infallibile rivoluzione si compie ora dalla classe media, dalla borghesia mercantile e posseditrice, contro l' aristocrazia inglese. Il giorno in cui questa rivoluzione pacifica e d'influenze progressive sarà compita, il popolo ricomparirà sull' arena. La menoma violazione della libertà suggerita dalla paura susciterà un incendio, e la monarchia, collocata, senza elemento intermediario, di fronte al paese, sparirà più rapidamente ch' altri non crede.

sua si protende fin d'ora sugli eventi della giornata; e quei che lo negano o non degnano di studiarne i segni, non fanno che rinunziare ad ogni influenza sulle cose del domani senza menomamente indugiarle. La condizione degli elementi sociali in Inghilterra è gravissima: gravissima per ogni dove in Europa. Tu senti che lo Stato cova un germe di corruzione e che l'esistenza non è normale. La vita s'allontana a poco a poco dal centro e s'aggira disordinata, sconnessa, ineguale, su tutti i punti della circonferenza. Mentre un singolare equilibrio sostituitosi tra le frazioni che compongono il parlamento ha generato l'inerzia — mentre nessuna s'attenta di movere un passo pel bene o pel male del paese — cresce al di fuori, oltre la sfera governativa, l'elemento d'una nuova forza motrice: cresce solitario, perchè tutti gli altri sfuggono al suo contatto; ostile a tutti, perchè tutti gli sono ostili, tutti guardano ad esso come ad intruso, nessuno s'offre di lavorare concorde. Dove noi cerchiamo, secondo l'ordine stabilito di cose, una attività di missione, troviamo impotenza: maggioranze ondeggianti, incerte, di tre, di cinque, di dieci voti: due poteri a contrasto su quasi tutti i punti: un terzo capace soltanto d'*impedire*, non mai d'*agire*. Dove a seconda dell'ordine stabilito di cose, noi dovremmo trovare esecutori anzichè promotori, assenso anzichè iniziativa, troviamo agitazione perenne, malcontento, desiderio di nuove cose e intenzione visibile d'affrettarle senza riguardo al come. Ebbero luogo tumulti, minacce di violenza represse colla violenza. È questo un fermento momentaneo frutto di circostanze che passeranno, e d'accidenti

fortuiti? o l'opera di cieche moltitudini incatenate al carro di pochi ambiziosi? No, io mi richiamo a quanti negli ultimi anni seguirono attenti lo sviluppo dell'elemento popolare. Manca agli operai, che si lagnano, un capo uguale all'impresa: gli uomini che assunsero la direzione del moto, son già oltrepassati dalla moltitudine. L'agitazione non procede da pochi individui, ma dall'insieme, dall'elemento collettivo: sgorga da lunghi periodi di miseria negletta da quei il cui primo ufficio dovrebbe essere di far sì che miseria non fosse; da lagni mille volte e inutilmente proferiti; da speranze mille volte deluse; dall'angusta applicazione di riforme che promettevano un miglioramento pei molti e non lo diedero che a una classe sola di cittadini; da un istinto crescente dei diritti che spettano al lavoro; dalle tendenze che Dio infondeva in tutte le creature umane e ch'oggi cominciano a manifestarsi. I popolani non chiedono or più un passeggero sollievo, chiedono un rimedio decisivo ai mali che li affliggono: non invocano alla *città* l'elemosina d'un lieve conforto alla vita; chiedono d'essere ammessi nel suo recinto e d'aver parte nel maneggio degli affari pubblici. Essi rifiutano ogni argomento secondario d'agitazione; e se soggiacquero, forse meritamente, al rimprovero di non avere secondato con vigore il moto contro le leggi restrittive del commercio dei grani, provarono almeno, colla stretta logica degli atti loro, ch'essi intendono a rappresentare non un *interesse*, ma un *principio*.

Di fronte a questa agitazione crescente — di fronte a sintomi tremendi di malcontento nella parte più numerosa della popolazione — gli uomini

che tengono la direzione della società non sembrano conoscere altra via da seguirsi che quella della repressione. La discussione non entra nei loro disegni: la rigettarono in diverse occasioni quando furono presentate al parlamento petizioni, la cui cifra raggiunse un milione e duecento mila. *Pratici* come essi si dicono, essi si contentarono di sottoporre a calcolo le forze numeriche dell'agitazione: « Dateci, hanno detto, una forza di costabili, cinque mila soldati oltre quelli che abbiamo e riposate tranquilli: avremo equilibrio di resistenza ». Forse è vero per l'oggi: ma che farete domani? Basterà quella cifra al futuro? Ponete che l'agitazione non abbia raggiunto il massimo della sua forza: ponete che in virtù di crisi non prevedibili, di perseveranza negli agitatori, di fascino esercitato dall'esempio, quella forza raddoppii; raddoppierete la vostra? Costretti a mantenervi in una direzione indipendente da voi, muterete l'Inghilterra in vasta caserma? Ordinerete, con sacrifizi finanziari giganteschi, una metà della nazione contro l'altra metà? E non sarete voi, nell'ardore della lotta, fatalmente trascinati ad atti dispotici ch'oggi ripugnano all'animo vostro? Ponete che le associazioni moltiplichino di tanto da diventare minacciose davvero; non penserete a sopprimerle? Non cercherete, violando lo spirito della legge inglese, una autorità qualunque nella morta lettera di non so quale vecchio editto dettato in tempi diversi, in circostanze diverse di civiltà? E se le associazioni si ricovrassero nel segreto, non dovrete ricorrere allo spionaggio, ai processi politici, alle vie inique e pericolose che conducono sul continente alla violenza, alle insurrezioni? Sì, se

darete mai un primo passo sulla via che prende nome esclusivamente dalla *resistenza*, la logica delle cose vi trascinerà dove or non sognate: ripeterete costretti una vecchia pagina di storia europea. Ogni lotta impresa contro un elemento nazionale ha per ultimo atto il *colpo di Stato* — e quindi una rivoluzione sanguinosa, ché una saggia e tollerante politica avrebbe potuto mutare in *evoluzione* di progresso pacifico.

Dobbiamo noi dunque cedere al desiderio di mutamento ovunque s'affacci? E basta che una domanda salga dal basso appoggiata da un certo numero d'individui, perchè si debba per noi accoglierla, darle vigore di legge, e travolgere forse, mutandone il principio d'ordinamento, tutto quanto l'edifizio politico?

No; ma dobbiamo, con meditazione profonda, con coscienza vogliosa del bene, con un sincero amore del progresso, studiare l'indole dell'innovazione proposta: esaminare, senza pregiudizio a pro del passato, senza riverenza cieca al *fatto* esistente, se non sia giunto veramente il tempo d'introdurre nello Stato un nuovo principio d'attività. Le rivoluzioni sono talora inevitabili, decretate dal moto eternamente ascendente della civiltà e rivelatrici del disegno provvidenziale. E a queste è delitto e delitto inutile opporsi. Dobbiamo considerare se quella innovazione covi o no il germe d'un progresso per la nazione. Respingere una proposta soltanto perchè nuova, è follia.

Io so che studio siffatto non può compirsi dall'alta gerarchia sociale: vi s'oppongono necessità politiche insuperabili. L'iniziativa dei grandi muta-

menti non può venire che dal popolo, nè possiamo chiedere un suicidio al potere. Ma l'opera dei cittadini dovrebbe rivolgersi a quello scopo. È debito di tutti cercar di conoscere la legge della propria vita e conformarvi le azioni: debito di tutti d'accertare se il diritto stia con quei che provocano il mutamento o con quei che s'oppongono, se giovi contrastare risolutamente a un'agitazione riconosciuta faziosa o preparare prudentemente la via al trionfo d'una tendenza voluta dai tempi e che supererebbe presto o tardi violentemente gli ostacoli che s'attraversassero.

Quando una rivoluzione è inevitabile, il terreno, che oggi è rapito ad essa dalla forza, misura — giova non dimenticarlo — lo spazio ch'essa invaderà domani al di là del fine legittimo; ed è spazio dato alla ribellione e all'anarchia.

Il dovere al quale accenno appartiene segnatamente agli uomini influenti nella stampa periodica. E la stampa che per la sua universalità e per la sua insistenza è potente sovra ogni altra; e i giovani scrittori liberi da ogni spirito di setta potrebbero, discutendo le gravi questioni che sorgono dalla presente agitazione e preparando elementi alla risoluzione del problema sociale, giovare davvero al paese. La questione del suffragio considerato come rappresentazione dell'*individuo* umano — quella dell'educazione nazionale, educazione, io dico, non meramente istruzione, considerata come pegno d'unità nazionale e come sorgente indispensabile di legittimità al diritto penale — quella del lavoro considerato come proprietà dell'operaio e parte sua nell'associazione — quella del concentramento, frain-

tesa generalmente finora, e confusa con un concetto di fazione e di monopolio — le grandi questioni economiche che taluni suppongono a torto decise da Adamo Smith mezzo secolo addietro — lo sviluppo progressivo dell'elemento popolare dal suo, non dirò primo, ma più solenne apparire nel Puritanismo dei tempi di Carlo I — la condizione attuale, intellettuale, morale e religiosa del paese — l'influenza esercitata necessariamente sovr'essa, negli ultimi cinquant'anni, dai mutamenti operati nell'Europa continentale — meritano severo esame. E innanzi a tutte, la questione che le abbraccia tutte e la cui importanza è da lungo sentita in Italia, in Francia, nella Germania, se la vita e lo sviluppo sociale quaggiù dipendano soltanto dalla spontaneità umana operante senza direzione e certezza o non piuttosto da una legge suprema il cui compimento può essere ritardato, non cancellato, dai fatti — se le generazioni, vincolate a un cerchio fatale, siano eternamente condannate a rotolare il sasso di Sisifo o se, vivendo *ciascuna* di vita propria innestata sulla vita di tutte le generazioni anteriori, non inoltrino tutte governate da un disegno provvidenziale progressivo — se, in una parola, l'umanità viva a seconda dei casi e degli interessi materiali della giornata o abbia una missione da compirsi quaggiù e ne acquisti più sempre coscienza. È questo il campo sul quale gli intelletti dovrebbero oggi darsi fraterno convegno.

E nondimeno, questo campo è finora deserto. Noi abbiamo bisogno d'una *fede*, e non abbiamo se non *partiti*: cerchiamo affetto, carità degli altrui mali, e non incontriamo se non *interessi* a contrasto: in-

vochiamo ricerche spassionate e profonde, e leggiamo polemiche improvvisate e gelose. Una politica di minuzie ci affoga. Tesori di facoltà intellettuali si sperdono in controversie insignificanti, in discussioni personali e intorno a individui il cui nome è destinato a travolgersi nell' obblio dopo pochi anni o mesi. La politica dei *principii*, sola buona, feconda, educatrice dei popoli, è trasandata. La stampa periodica si ritrae da ogni idea generale, come se le idee generali non governassero le rivoluzioni; non ha culto se non per ciò ch'essa chiama *realtà* e non è se non fenomeno d' un giorno, d' un' ora: riflette il presente, non intravvede nè cerca il futuro. Essa svela il vuoto, ma non tenta colmarlo. I più tra gli scrittori non mirano che al sollazzo di lettori svogliati: diresti danzassero sopra un vulcano. Altri sollecitano, istigano le passioni come s'esse non infierissero già di soverchio. Tutti additano più o meno esattamente gli eventi del giorno, senza rintracciarne le cagioni: modificano il loro linguaggio in conseguenza d' una sommossa accaduta in Birmingham o Newcastle: giudicano della grande inevitabile questione nazionale col terrore del Cartismo nell'anima.

Noi dovremmo evitar di confondere i segni degli eventi che si maturano cogli eventi medesimi — la disordinata, talora colpevole espressione della tendenza che sommove il paese colla tendenza in sè. Il Cartismo non è che un segno, una espressione. Non credo che la *Carta del popolo* sarà la Carta dell' avvenire: un solo forse de' suoi articoli rimarrà, ed è quello che rappresenta un *principio*. Ma s'anche ridurremo la Carta in frammenti e im-

porremo silenzio agli agitatori Cartisti, rimarrebbe pur sempre il bisogno dal quale trassero origine e si tradurrebbe presto o tardi in nuove dimostrazioni.

La questione dell'ordinamento politico è secondaria e non riguarda che il modo di trasfondere nella realtà, nella pratica, il cangiamento maturato dal tempo. Su quel modo noi possiamo differire senza scemar l'importanza della questione sociale. E la questione sociale è l'anima di quanto accade in oggi. Lord Giovanni Russell lo confessava in un recente discorso: confessava a un tempo l'impotenza dei poteri costituiti a trovare un rimedio per le perturbazioni sociali; soltanto egli confortandosi del non essere finora quelle perturbazioni espressione d'un malcotento universale, dichiarava che la società doveva e poteva impunemente reprimerle: io dico che nol deve e nol può.

Il sistema politico di lord Giovanni Russell e di quasi tutti i reggitori dell'oggi non vive che nel presente. Or noi dobbiamo guardare al futuro. La vita dell'uomo è breve, ma si prolunga in certo modo attraverso le generazioni che gli sottentrano; e noi non dobbiamo trascurare un male perchè limitato a un certo numero di fratelli nostri o perchè non ci è dato di trasmettere a chi verrà dopo noi fuorchè una speranza di rimedio o una indicazione giovevole a farlo scoprire.

Poco importa la cifra attuale dei malcontenti: essa non rappresenta se non quei che esprimono ad alta voce le loro lagnanze. Altri, dieci volte forse più numerosi, soffrono e tacciono; ma il loro silenzio non durerà. E se, giunto il momento di rom-

perlo, essi si troveranno diventati a un tratto i più numerosi e i più forti, essi verseranno nelle parole e negli atti tutta l'ira generata dalla lunga indifferenza altrui. Or siete voi certi che basteranno allora a pacificarli concessioni ch' oggi apparirebbero dettate da uno spirito di giustizia e d'amore; allora saranno probabilmente interpretate come frutto di terrore? Oggi, voi mantenete nell' isolamento i figli del lavoro; ma non potrebbe sorgere allora in essi il pensiero di godere *soli* i frutti della vittoria che *soli* avranno conquistata? Voi ammettete l'esistenza del male; ammettete con me che le cagioni del malcontento sono positive e gravissime; e v'illudete nondimeno a credere che i malcontenti non cresceranno di numero? Non vi par sufficiente l'apostolato d'un milione di voci a sommovere quanti oggi tacciono per ignoranza e sconforto?

Non so se gli uomini di Stato inglesi guardino talora alle necessità della grande progressione storica che la famiglia umana sembra seguire, e all'aspetto generale d'Europa. Quell'aspetto segna da molti anni all'Inghilterra le ineluttabili tendenze dei tempi. Per ogni dove albeggia il dogma del popolo. Per ogni dove i caratteri e il fine del moto sono cangiati, e l'elemento democratico sottentra a quanti altri signoreggiavano poc' anzi lo svolgimento dei fatti. Per ogni dove si rivela un doppio fenomeno indizio d'un solo principio operante, espansione dell'elemento popolare e concentramento d' ogni forza che non gli appartiene. Gli elementi d'aristocrazia, di milizia, di borghesia, iniziatori un tempo successivamente di manifestazioni nella vita europea, si ristringono oggimai a una parte di resistenza, di

conservazione, d'immobilità, e diresti che sentissero cessata ogni loro missione. L'elemento popolare aspira dappertutto a salire e tende all'azione: l'istinto di grandi fati da compirsi lo suscita; e intorno ad esso soltanto s'avvicendano speranze, terrori, vigore di battaglia e potenza di sagrificio. Gli uomini stessi che tendono ad altri fini usurpano il nome del popolo e si dichiarano suoi fautori. Il bonapartismo s'affaccenda a dichiararsi apostolo d'eguaglianza; i *legittimisti* della *Gazzetta di Francia* invocano il voto universale: il genio piega riverente la fronte davanti ai segni che appaiono sull'orizzonte. Uomini come Lamennais e Chateaubriand, che spesero lunghi anni nella difesa d'idee radicalmente contrarie alla democrazia, pagano subitamente, quasi forzati da non so quale arcana potenza, omaggio alla bandiera del popolo. Il presentimento d'un nuovo ordine di cose è universale. E mentre ogni giorno vede estinguersi un'antica credenza e indebolirsi il prestigio che circondava poc'anzi la tradizione monarchica o del patriziato, la democrazia sorge minacciosa e piena di fede nei propri destini. Le disfatte non la sconfortano. E a una guerra che può dirsi in oggi di partigiani sottentrerà visibilmente fra non molto una guerra di moltitudini numerose e compatte.

Il popolo fu *schiavo*, e si sciolse dai ceppi della schiavitù: fu *servo*, e s'affrancò dal servaggio. Incatenato alla miseria e all'impotenza dalla soggezione del lavoro e dalla immobilità del salario, invoca oggi emancipazione ed eguaglianza; e le otterrà. Il popolo conquistò dapprima diritto di vita nella grande città dell'umanità: poi, diritto di la-

voro e di libertà nella città sociale; e chiede oggi diritto di partecipazione nella città politica. È questo il significato di tutte le agitazioni che soffocate in un punto risorgono altrove.

E di fronte a progressione siffatta, di fronte a un moto che ha rivelazione nella storia del mondo e cagione nel disegno educatore della provvidenza, vorreste resistere, resistere con mezzi materiali sufficienti appena a reprimere una fazione, un interesse di pochi, un' ambizione d' individuo? È una *sommossa*, voi dite. Sì; ma una sommossa del genere umano suscitato dalla volontà di Dio che creava gli uomini a un fine, a una associazione d'eguali, a un perfezionamento reciproco; ed è irresistibile. Le apparenze medesime che accennano oggi a un mutamento accompagnarono le due grandi rivoluzioni che posero fine alla schiavitù e al servaggio. Le forze che contrastano oggi al moto hanno natura identica a quelle che contrastarono a quei due periodi di progresso emancipatore. Con qual nuovo insolito metodo sosterranno oggi la lotta? E se ciò ch'io credo fosse il vero — se tutte queste disordinate, irregolari tendenze non fossero che segni d'una nuova fase nella storia dell'umanità e indizi d'una terza trasformazione — non sarebbe per noi tutti un dovere religioso d' unirci e cooperare a compirla? Pensino a questo gli uomini d'intelletto e di core.

È tempo che questo grande problema del popolo, che cova in sè l'avvenire, esca dall'arena dell'egoismo degli interessi e delle passioni ed entri su quella del dovere. *Esiste visibile un guasto nello Stato*, e non giova contentarci di dire, come Orazio nel-

l'Amleto: *Dio lo diriga*. Dio dirige le cose umane coll'opera nostra, e saremo giudicati su quella.

I lettori di questi scritti hanno veduto nel volume che precede a questo alcuni articoli tratti dall'*Apostolato popolare* e riguardanti una scuola italiana gratuita istituita in Londra. Giornale, scuola e associazione operaia furono parte d'un solo disegno. E giova ch' io ne accenni.

Come le conseguenze logiche della nostra fede mi trascinassero a lavorare non solamente *pel* popolo, ma *col* popolo, non occorre ripeterlo. E i pochi popolani d'Italia coi quali, nei casi passati, io aveva avuto contatto mi s' erano mostrati tali e così vergini di calcolo e di basse passioni da confortarmi davvero al lavoro. Ma le opportunità per addentrarmi nello studio di quel prezioso elemento m' erano finora mancate. Londra m' offrì inaspettatamente la prima, e m' affrettai ad afferrarla.

Affiatandomi, sulle vie della vasta città, con taluni di quei giovani che vanno attorno coll'organino, imparai, con vero stupore e dolore profondo, le condizioni di quel traffico, condotto da pochi speculatori, ch' io non saprei additare con altro nome che con quello di *tratta dei bianchi*: vergogna d' Italia, di chi siede a governo e del clero che potrebbe, volendo, impedirlo. Cinque o sei uomini italiani stabiliti in Londra, rotti generalmente ad ogni mal fare e non curanti fuorchè

di lucro, si recano di tempo in tempo in Italia. Là, percorrendo i distretti agricoli della Liguria e delle terre parmensi, s'introducono nelle famiglie dei montagnuoli, e dove trovano i giovani figli più numerosi, propongono i più seducenti patti possibili: vitto abbondante, vestire, alloggio salubre, cure paterne al giovine che s'affiderebbe ad essi: una certa somma, dopo trenta mesi, pel ritorno e per compenso dell'opera prestata. È steso un contratto; se non che i poveri montagnuoli non sanno che i contratti stesi sul continente non hanno, se non convalidati dai consoli inglesi, valore alcuno in Inghilterra. Intanto, i giovani raccolti a quel modo seguono lo speculatore a Londra: ivi giunti, si trovano schiavi. Alloggiati, quasi soldati, in una stanza comune, ricevono, i giovani un organino, i fanciulli uno scoiattolo o un topo bianco, gli uni e gli altri ingiunzione di portare, la sera, al padrone una somma determinata. La mattina, hanno, prima d'uscire, una tazza di tè con un tozzo di pane; ma il pasto della sera dipende dall'adempimento della condizione: chi non raccoglie, non mangia; e i più giovani sono, per giunta, battuti. Io li vedeva, la sera in inverno, tremanti per freddo e digiuno, chiedenti, quando la giornata era stata — come in quella stagione è sovente — poco proficua, l'elemosina d'un soldo o di mezzo soldo agli affrettati pedoni, onde raggiungere la somma senza la quale non s'attentano di tornare a casa. E non basta: l'avidità dei padroni arbitri onnipotenti trae partito dalle infermità, che commovono, quando sono visibili, le buone fantesche inglesi. Taluno di quelli infelici,

sospinto sulla strada benchè consunto dal morbo e col pallore della morte sul volto, fu raccolto dagli uomini della polizia e portato allo spedale, dove morì senza proferire parola. A tal altro è ingiunto di fingersi mutolo, ferito in un piede o côlto da convulsioni epilettiche. Costretti da minacce tremende a mentire per conto dei loro tiranni, quei giovani, esciti buoni dalle loro montagne, imparano a mentire e architettare inganni anche per conto proprio, e tornano in patria profondamente corrotti. Spesso, sullo spirare dei trenta mesi, i padroni si giovano d'un pretesto qualunque, d'una lieve infrazione, facilmente provocata, ai patti, per cacciare sulla strada quelli infelici senza pagar loro la somma stipulata colla famiglia, e condannarli al bivio di perire di stenti o vivere d'elemosina e furti.

Una circolare diramata dal governo ai sindaci di comune e ai parrochi, perch'essi, influenti come sono nelle piccole località, illuminassero le famiglie sulle tristi condizioni alle quali, cedendo agli allettamenti de' speculatori, espongono i figli, basterebbe probabilmente a imporre fine al traffico o a moderarlo. La legalizzazione consolare inglese data in Italia ai contratti, e alcune istruzioni mandate agli agenti governativi italiani in Inghilterra perchè vegliassero a proteggere quei meschini, raddolcirebbero a ogni modo la loro sorte. Ma i governi monarchici s'occupano di ben altro. E quanto al clero italiano in Londra, gli articoli sulla scuola gratuita inseriti nel volume precedente mostrano abbastanza il come, diseredato omai non solamente di fede ma di carità, intenda la propria missione.

Tentai dunque d'alleviare in altro modo quei mali e istituii a un tempo una associazione per proteggere quei giovani abbandonati, e una scuola gratuita per illuminarli sui loro doveri e sui loro diritti, onde ripatriando ispirassero migliori consigli ai loro compaesani. Più volte trassi i padroni, rei di violenza, davanti alle corti di giustizia. E il sapersi adocchiati li persuase a meno crudele e meno arbitraria condotta. Ma la scuola ebbe guerra accanita da essi, dai preti della Cappella sarda e dagli agenti politici dei governi d'Italia. Prosperò nondimeno. Fondata il 10 novembre 1841, durò sino al 1848, quando la mia lunga assenza e l'idea che il moto italiano, consolidandosi, aprirebbe tutte le vie all'insegnamento popolare in Italia, determinò quei che meco la dirigevano a chiuderla. In quei sette anni, la scuola diede insegnamento intellettuale e morale a pareechie centinaia di fanciulli e di giovani semibarbari che s'affacciavano sulle prime sospinti da curiosità e quasi paurosi alle modeste stanze del numero 5, Hatton Garden, poi s'addomesticavano a poco a poco conquistati dall'amorevolezza de'maestri, finivano per affratellarsi lietamente e con certo orgoglio di dignità acquistata all'idea di ripatriare educati, e accorrevano, ponendo giù l'organino, ad assidersi per una mezz'ora, tra le nove e le dieci della sera, sui nostri banchi. Insegnavamo ogni sera leggere, scrivere, aritmetica, un po' di geografia, disegno elementare e d'ornato. La domenica, raccoglievamo gli allievi a un discorso d'un'ora sulla storia patria, sulle vite de' nostri grandi, sulle più importanti nozioni di fisica, sopra ogni cosa che

paresse giovevole a secondare e innalzare quelle rozze menti intorpidite dalla miseria e dalla abbietta soggezione ad altri uomini. Quasi ogni domenica per due anni parlai di storia italiana o di astronomia elementare, studio altamente religioso e purificatore dell' anima che, tradotto popolarmente ne' suoi risultati generali, dovrebbe essere tra i primi nell' insegnamento. E da forse cento discorsi sui doveri degli uomini e su punti morali furono recitati da Filippo Pistrucci, improvvisatore noto un tempo all' Italia, e che, creato da me direttore della scuola, s' immedesimò con zelo senza pari colla propria missione.

E fu un secondo periodo d' operosità fraterna e d' amore che rinverdì a forti e costanti propositi l' animo mio e quello di altri esuli tormentati. Era davvero una santa opera santamente compita. Tutto era gratuito nella scuola. Direttore, vicedirettore — ed era un Luigi Bucalossi toscano, infaticabilmente devoto — maestri, quanti s' adopravano intorno all' istruzione degli allievi, s' adopravano non retribuiti. Ed erano tutti uomini che avevano famiglia e la sostentavano col lavoro. Insegnavano il disegno Scipione Pistrucci, figlio del direttore, e un Celestino Vai, vecchio bresciano, al quale era affidata la custodia della scuola, impiegato oggi in Milano nell' ufficio dell' *Unità* e del quale non vidi mai uomo più amorevole agli allievi, più convinto del dovere di tutti noi verso i poveri ineducati. Insegnavano a leggere e a scrivere operai che dopo aver faticato tutta la giornata al lavoro, rinunziavano alle sole ore che avessero libere per accorrere a compiere l' ufficio assuntosi, ed erano

a un tempo sottoscrittori. Il 10 novembre d'ogni anno, anniversario della fondazione, noi raccoglievamo da circa duecento allievi, prima a una distribuzione di piccoli premi ai migliori, poi a una modesta cena, nella quale noi tutti facevamo da scalchi, distributori e domestici, e ch' era rallegrata da canti patriottici e da improvvisazioni del direttore. Una di quelle sere era eguale, nelle conseguenze morali, a un anno d'insegnamento. Quei miseri, che i padroni trattavano siccome schiavi, si sentivano uomini, eguali e animati. Amiche e amici inglesi intervenivano a quelle cene di popolani e ne uscivano commossi, migliori anch' essi. Ricordo la povera Margherita Fuller venuta dagli Stati Uniti con non so quali diffidenze di noi. Condotta in mezzo a una di quelle riunioni ci era, dopo un'ora, sorella. L'anima sua candida, e aperta a tutti i nobili affetti, aveva indovinato il tesoro d'amore che la religione del *fine* aveva suscitato fra noi.

L'esempio fruttò, prima in Londra, dove i preti della Cappella sarda, poi che videro inutili i loro sforzi per far cadere la nostra scuola, si ridussero a impiantarne un'altra nella stessa strada: poi in America, dov' io aveva in quel torno impiantato relazioni fraterne. Scuole simili alla nostra furono istituite nel 1842, per cura di Felice Foresti e di Giuseppe Avezzana, in New York, per cura del professore Bachi in Boston, e per cura di G. B. Cuneo in Montevideo.

Intanto la scuola mi fu, come dissi, occasione di contatto frequente cogli operai italiani in Londra. M' occupai, scelti i migliori, d' un lavoro più di-

rettamente nazionale con essi. Fondai una sezione di popolani nell'associazione e l'*Apostolato popolare* col motto: *Lavoro e frutto proporzionato.* Gli articoli inseriti nel volume precedente bastano a mostrare quali fossero le tendenze di quella pubblicazione.

E ristrinsi pure in quelli anni i vincoli di fratellanza che, annodati nella Svizzera tra noi e i Polacchi, erano stati rallentati dai casi. Nè importa oggi ricordare i particolari di quel nuovo lavoro internazionale. Ma basteranno, per dare indizio delle più vaste tendenze che lo informarono, i due o tre documenti che qui s' inseriscono. — (1863).

PER LA COMMEMORAZIONE

DELLA MORTE DEI CINQUE MARTIRI RUSSI

PESTEL, MOURAVIEF, RYLEIEF, BESTUGEF e KOKHOWSKI

impiccati in Pietroburgo il 25 luglio 1826;

discorso proferito nell'adunanza polacca in Londra il 26 luglio 1851

FRATELLI,

Quando noi ricevemmo, pochi giorni addietro, dai proscritti polacchi l'invito che qui ci raccoglie, io pensai e pensammo tutti — dacchè io parlo in nome di tutti gli esuli italiani che si trovano in Londra — che il loro concetto era bello e solenne. Ecco, uomini, io diceva a me stesso, figli d'una nazione tradita, smembrata, proscritta, tormentati essi pure individualmente dalle sciagure, dalla miseria, dagli aridi dolori che accompagnano inesorabilmente l'esilio, i quali vanno a rintracciare nelle file dei loro carnefici cinque nomi di martiri oggi quasi dimenticati, e ci chiamano a benedire in essi l'avvenire del popolo che li opprime. Le loro labbra, tremanti per patimenti ai quali dovrebbe naturalmente rispondere un grido d'odio e di ribellione, proferiscono invece una parola d'amore. Prodi nel com-

battere, essi amano a guisa di santi. Dieci anni di inconfortato esilio non riuscirono a intiepidire nell'anima loro la fede che li persuadeva a scrivere sulla bandiera delle battaglie nel 1830: *per la nostra libertà e per la vostra*. Lottano contro il *presente* senza essere ingiusti verso il *futuro*. Soffrono senza maledire. Gloria ad essi e alla fede! Da questo appunto noi deriviamo la nostra forza: per questo noi siamo moralmente superiori ai nostri avversari: essi non sanno che abborrire; noi sappiamo amare. In noi vive il senso del *collettivo;* in essi soltanto il concetto del loro meschino individuo. Essi vedono con ira e terrore restringersi più e più sempre il cerchio per entro il quale vanno movendosi; noi ampliamo più sempre la nostra vita nell'umanità, madre santa di tutte le patrie, e ci accostiamo progressivamente, istintivamente, alla conquista del dogma che deve salvarci.

Ho detto istintivamente; e ho proferito quella parola profondamente convinto e con dolore più intenso che non è quello con cui m'ascoltate. E mi è suggerita dallo spettacolo che offre al mio sguardo la democrazia. Certo; noi moviamo; moviamo innanzi inconsci: moveremmo s'anche nol volessimo. L'ora del popolo è giunta, e noi innoltriamo sospinti dal soffio di Dio, trascinati dalle irresistibili tendenze del secolo, verso l'epoca destinata a realizzare il trionfo del nuovo principio. Dio volge a profitto della causa dell'umanità anche gli errori che noi commettiamo. Ma noi, noi siamo pur sempre, come individui, colpevoli dei nostri errori.

Ascoltatemi tranquillamente come s'addice a fratelli. Le brevi parole ch'io sto per dirvi compen-

diano un mio antico pensiero fortificato dal triste spettacolo degli ultimi dieci anni, e ogni forte convincimento ha diritto d' esprimersi liberamente tra noi. L' oggetto della nostra adunanza non può essere una sterile commemorazione dei martiri. Perchè morirono essi? Che abbiam noi fatto da quando morirono? Lasciate le commemorazioni a quei che verranno dopo noi, quando il mondo oscillante in oggi avrà conquistato equilibrio e riposo sull' asse i cui poli sono la patria e l' umanità — quando al di sopra della croce del martirio sventolerà la bandiera della vittoria — quando sarà sulla terra una sola razza, una sola famiglia d' eguali liberamente associati in una sola credenza di dovere e d' amore per dare, coll' opera di tutti, il più grande sviluppo possibile a tutte le nostre facoltà morali e a tutte le forze produttrici racchiuse nel nostro globo distribuendone i prodotti a seconda dei bisogni, del lavoro e del merito. Ogni commemorazione sarà per essi un atto. Ma noi versiamo tra le battaglie: viviamo in mezzo alla crisi: siamo chiamati a movere innanzi, senza tregua o indugio, sino all' ultimo termine della nostra esistenza. Troveremo altrove il riposo. Noi dobbiamo a quei che morirono per tutti noi, non lodi o compianto, ma *fatti*. Dovunque parecchi tra noi si trovano riuniti, deve germogliare visibile un pensiero di progresso, deve raggiungersi per noi un grado di maggiore attività, di forza, di volontà superiore a quella che prima avevamo.

Noi siamo oggi tutti ineguali alla nostra missione. L' idea che ci guida è grande e santa; ma noi non ne rappresentiamo finora nè tutta la grandezza nè tutta la santità. Vive in noi tutti il presentimento

d'una fede superiore a quanto ebbe dominio fin qui; ma noi non sappiamo incarnare quella fede nelle opere nostre, noi non ne siamo apostoli, noi la rinneghiamo sovente coi fatti.

Ponetevi la mano sul core e ditemi: non sorse mai in voi come in me il pensiero che noi non facciamo quanto dovremmo? Non sentiamo tratto tratto agitarsi in noi molte fra le colpe che rimproveriamo al nemico? È *una* davvero la nostra vita? Non ci signoreggia tuttavia il dualismo? Noi predichiamo l'associazione e non siamo intimamente, come potremmo, associati. Noi accusiamo a ogni istante il mondo d'oggi di disordine, d'anarchia; e il disordine e l'anarchia campeggiano ancora tra noi.

Io mi guardo attorno. Noi siamo, comparativamente ai nostri fratelli, una frazione pressochè impercettibile; e nondimeno, siamo divisi; rappresentiamo non so quante piccole associazioni separate l'una dall'altra. Tutte queste associazioni, rispondete, esprimono un'idea, una gradazione d'idea distinta. Nol nego, ma più in alto di tutte quelle gradazioni vivono alcune idee generatrici e nelle quali tutti crediamo. Non bastano a darci un campo d'azione comune, a stringere tra noi un vincolo che le rappresenti? Or dov'è questo vincolo? Cos'è la nostra fratellanza se non una fratellanza d'aspirazioni incerte, mal definite, giacenti ancora nella sfera dell'ideale? Dov'è il nostro segno comune, il nostro patto, la nostra bandiera?

E dappertutto è così. Noi siamo dappertutto — a che giova dissimularlo? — divisi, smembrati. Io cerco una credenza sociale e non trovo se non partiti politici: cerco la religione della democrazia

e i miei passi errano incerti per entro un laberinto protestante di cento piccole sette che movono indipendenti, talora ostili l'una all'altra. Invoco, in germe almeno, la grande, la santa chiesa dell'umanità, e il mio occhio si stanca numerando tutte le piccole cappelle, tutte le piccole tende di nomadi che ci accolgono. No; la bandiera dell'epoca non è piantata fra noi. Noi ci cacciammo sovr'essa con frenesia di selvaggi, la facemmo a brani e ogni brano fu per noi convertito in bandiera d'un piccolo nucleo. E mentre il labbro proferiva pur sempre la parola *unità*, noi fondavamo praticamente un politeismo che ci condanna all'impotenza e si merita derisione dai nostri nemici.

Io non intendo qui passare a rassegna i nuclei che accennano a modi diversi di risolvere il problema sociale: modi che non potendo in alcuna occasione imporsi colla forza dovrebbero essere argomento di studio intellettuale fraterno senza frammettere ostacolo all'ordinamento generale unitario ch'io invoco con tutte le potenze dell'anima. Non intendo, per rispetto alla memoria degli uomini in nome dei quali siamo oggi raccolti, parlare delle piccole lotte tra individui e individui, delle meschine gelosie, delle ingiuste diffidenze, che s'agitano pur troppo nelle nostre file. Ma in una sfera superiore a quel rimescolio di passioncelle e di vanità, io trovo gli uomini del pensiero occupati a scrivere, a discutere, a architettare sistemi, senza mai scendere alla sfera dell'azione, senza mai adoprarsi a tradurre in fatto praticamente fra i loro fratelli le formule di associazione predicate nei loro libri, come se l'uomo non dovesse essere pensiero

e azione ad un tempo — come se la potenza del loro intelletto non costituisse per essi un dovere maggiore, una più forte responsabilità — come se non corresse a noi tutti debito di servire la causa del vero con quanti mezzi s'affacciano all'attività umana. Io vedo gli uomini dell'azione a staccarsi più sempre dagli intelletti, a diffidarne, a guardarli com'uomini d'una casta privilegiata e sospetta, dimenticando che l'intelletto è la colonna di fuoco data da Dio al popolo per guidarlo, e che nessuna cosa buona davvero e durevole può compirsi dove il capo e le braccia non sono in perfetto accordo. Da un lato m'abbatto in uomini che predicano sistematicamente inazione, e s'illudono a conquistare un riordinamento sociale per mezzo d'una mal definita riforma politica chiesta a una autorità incadaverita: uomini che fanno dipendere il trionfo del popolo dal caso, dal capriccio dei *colpi di Stato*, dall'iniziativa governativa, senza riflettere ch'essi mutano per tal modo il diritto in pura ribellione; senza riflettere che, accettando per combattere il terreno nemico, essi corrono il pericolo che fu rovina alla rivoluzione del 1830, di falsare il principio pel quale combattono. Dall'altro, odo a predicare la violenza in ogni tempo e in ogni luogo, la violenza dove non è preparato il terreno, la violenza in nome d'una o d'altra utopia che rompe la tradizione dell'umanità mentre noi non dobbiamo che continuarla. Conosco associazioni nazionali operose; appartengo io stesso a quella che promove l'unità repubblicana d'Italia, ma se per me come per tutti, lo dichiarino o no, la nazione è inviolabile e sacra, anche l'umanità è tale; e da che mai possono le nazioni

desumere il loro mandato, la loro missione nel mondo se non da un concetto comprendente l'umanità tutta quanta, da una credenza comune sull'origine, sul fine, sulla legge della vita collettiva, universale? Dov'è intanto fra noi l'associazione, il potere che rappresenti quel concetto, che rappresenti l'umanità, che rappresenti la nostra missione collettiva e prepari le vie all'ordinamento futuro?

Associazione siffatta non esiste ancora fra noi. Fu proposta talora alle emigrazioni, a quei nove mila proscritti appartenenti a tutte nazioni che Dio non avea mandati senza disegno a incontrarsi gli uni cogli altri nel centro d'Europa. Ma le emigrazioni non intesero la loro missione. Il tentativo fallì. E quasi a castigo comune, l'anarchia raddoppiò nelle nostre file.

Esistono democratici: esistono numerosi: aumentano di giorno in giorno e invadono un più vasto terreno. La democrazia non esiste: non è costituita: non ha associazione, non autorità che la rappresenti. È inutile dissimulare l'esistenza di questo vizio radicale. Noi siamo per esso condannati a trascinarci impotenti di tentativo in tentativo. È necessario un rimedio o rinunziare ad ogni speranza di meglio.

Ed era questo ch'io volea dirvi. V'ho additato il male: a voi spetta di trovare il rimedio. Dopo secoli di tacita lotta, dopo cinquanta anni di guerra aperta, dopo centinaia, migliaia di martiri, non avrebbe la fede repubblicana, la democrazia, conquistato ancora un terreno di convegno per tutti i credenti, una possibilità per essi d'ordinarsi per creare la forza che tuttavia manca? No. Terreno siffatto deve esistere. Noi concordiamo già quanto

basta per porre la prima pietra della chiesa futura, della chiesa che porterà scritto in fronte al suo tempio: DIO E L'UMANITÀ: *un solo padrone in cielo: un solo interprete della sua legge sulla terra.* Pensate a questo. La nostra vittoria dipende da un ordinamento generale che rappresenti i due aspetti della nostra credenza: il culto della patria e quello dell'umanità.

FRAMMENTO D'UN DISCORSO

pronunziato nella riunione pubblica tenuta in commemorazione

DI

SIMEONE KONARSKI (1843)

(Simeone Konarski, polacco, era, quando scoppiò l'insurrezione polacca del 1830, sotto-uffiziale nel 1.° reggimento di fanteria leggera: combattè in quasi tutte le battaglie che la seguirono; fu promosso al grado di capitano e ottenne la croce. Finita la guerra, seguì i suoi compagni nell'esilio dove rimase fino ai primi giorni del 1833, quand'ei ripartì segretamente con altri per la Polonia a tentare di ricominciarvi una insurrezione per mezzo d' una guerra di bande. L'impresa fallì; fra coloro che con lui la tentarono, e che rimasero prigionieri, parecchi furono condannati a morte, altri alle miniere in Siberia; taluni che aveano potuto ripassar la frontiera, colti sul terreno austriaco dove ogni uomo che combatte per la libertà del proprio paese, a qualunque nazione appartenga, è proscritto, gemon tuttavia nelle prigioni dello Stato. A Konarski, dopo avere vagato alcun tempo per le foreste della Polonia e subito alcuni mesi di carcere nella Germania, riuscì di ricongiungersi a'suoi fratelli nella Svizzera. Nel 1834, partecipò nella spedizione di Savoia tentata dalla *Giovine Italia* e tradita dal generale che la governava militarmente. Nel 1835, affratellato nella *Giovine Polonia*, e munito d'istruzioni della Congrega centrale direttrice dell'associazione, ripartì per la Polonia a ordinarvi i lavori: egli aveva nell'intervallo imparato il mestiere d'orologiaio per potere più facilmente mentir condizione e sottrarsi alla vigilanza. Lavorò per quattro anni; con

quanta tenacità di proposito fu fatto chiaro a tutti dai molti arresti operati fra gente d'ogni sesso e rango, non solamente polacca, ma russa e appartenente all'esercito e perfino a gradi superiori. Scoperto finalmente e imprigionato sul finire dell'anno 1838, morì di fucilazione sotto le mura di Wilna, il 27 febbraio 1839.

Patì, durante il processo, tormenti d'inquisizione, ch'oggi l'Europa incadaverita o non crede o dimentica: incisioni nel dorso, aperte a versarvi ceralacca ardente o spirito di vino che poi s'infiammava: slogamento dei muscoli delle dita: inserzione di chiodi fra il dito e l'unghia; e nondimeno durò; riavuto appena degli svenimenti che il dolore gli procacciava tornava alla dichiarazione ch'ei non avea complici e, se colpevole, era solo colpevole. Nè altro potè trarsi da lui. Il governatore militare di Wilna, presente ai tormenti, esclamava: *ch'egli era un uomo di ferro*: Il capitano russo Kurawaiew, preposto alla custodia della prigione, commosso da tanta fortezza, gli offriva la fuga; poi, venduto da un traditore e dannato a morte, era, mercè protezioni potenti, graziato, a patto ch'ei militasse, semplice soldato, nell'esercito del Caucaso per tutta la vita.

Tratto al supplizio, Konarski che, vestito ad estate, avea chiesto inutilmente di che proteggersi dal freddo e dai brividi facili a interpretarsi dal popolo per tremiti di paura, serbò, come nel processo, contegno indomito. « Sono calvinista, » ei diceva a un frate dell'ordine di san Bernardo mandatogli dal governo; « pur nondimeno beneditemi, o padre: Dio, del resto, mi condonerà i peccati della mia vita, perch'io ho molto patito per la causa della patria e dell'umanità ». La moltitudine piangeva mentr'egli s'incamminava al supplizio; ed egli: *per chi piangete?* diceva, *io sarò libero fra non molto: piangete su voi stessi che rimanete.* La madre, che avea chiesto d'assistere alla esecuzione, fu cacciata da Wilna tre giorni prima. Un generale russo presente disse: « da oggi in poi, disprezzerò l'assisa ch'io vesto. »

Quando Konarski fu morto, la moltitudine ruppe le fila dei soldati, e s'affrettò a raccogliere, sì come sante reliquie, alcuni brani delle vesti che lo coprivano. Parecchi uffiziali russi, appartenenti alla divisione Geismar, ridussero in anelli le sue catene, e scontarono poi coll'esilio in Siberia questa loro testimonianza di venerazione all'idea rappresentata dal martire Konarski).

. . . . Io vengo in oggi a ricordarvi — a ricordare a me stesso qui in mezzo a voi — la missione che la bandiera scelta liberamente da noi ci comanda. In nome di Konarski, in nome di tutti i nostri martiri, io vi domando solennemente ciò che noi tutti dovremmo domandare a noi stessi ogni giorno: *che abbiam noi fatto?* Che abbiam noi fatto, in questi due anni, per lo sviluppo, per la verificazione dell'*idea* che Konarski suggellò col suo sangue in Polonia? Che abbiam noi fatto pel dogma nascente del popolo, del quale Konarski fu apostolo e martire — per la santa alleanza delle nazioni della quale ei si consacrò missionario — per l'azione della quale ei ci scrisse santamente il precetto? Konarski è morto: sia gloria a lui! ma noi, abbiamo raccolto il suo spirito? Abbiam noi vissuto, viviamo della sua vita? Un prode è caduto: abbiam noi serrato le file della nostra falange? Morti e vivi, siam tutti mallevadori gli uni degli altri; ei compiva la parte sua nel lavoro comune; ma noi, abbiam proseguito? Possiam noi tutti dichiararci degni di morire com'egli morì? E s'ei ricomparisse oggi subitamente fra noi, sarebbe egli lieto de'suoi fratelli?

Certo; la democrazia ha progredito: per opera di Dio e del tempo; ma noi? Abbiam noi progredito con essa? La democrazia ha conquistato terreno nell'opinione: invade più sempre di giorno in giorno il cuore delle moltitudini: richiama esclusivamente l'attenzione de'suoi nemici: scende, visibile o inavvertita, al centro di tutte le discussioni: or chi potrebbe impedirlo? I tempi sono maturi per essa, nè viltà, nè potenza umana possono farla oggimai retrocedere.

L'umanità vuole *vivere* e tutte sorgenti di *vita*

sono esaurite. Le credenze invocano una ferma base: e incontrano il vuoto per ogni dove. Le società abbisognano d'un' autorità, d'un potere che ispiri, siccome legittimo, riverenza e amore, che dia nome, impulso, norma alle azioni; e nol trovano. Dov' è in oggi un potere che governi, agisca, diriga? Reagiscono tutti, reprimono, resistono, com'essi dicono: lavorano a un' opera di dissociazione per mantenere in debolezza perenne quei che, uniti, li rovescierebbero il giorno dopo: promovono l'immoralità per potere con più certezza corrompere; faticano a circondarsi di tenebre sì che nessun raggio di luce riveli il cadavere attraverso i fori del manto regio o papale. Hanno oggi ancora soldati, non già credenti: il ridicolo li ha dispersi per sempre. E intorno ad essi s' innalza più sempre numeroso, più sempre fremente, il grido del povero, il grido dell'affamato, senza ch' essi diano o possano dare rimedio. E sopra, passeggia la voce di Dio che dice ad ogni uomo: *Io sono il Dio di vita e di Verità: non porgerai le tue adorazioni a cadaveri; non curverai la tua testa davanti alla menzogna e all'errore.* Come mai la democrazia potrebbe non progredire? Patriarchi, caste, poteri feudali, re, papi, aristocrazia di patriziato o cittadinesca, quanto v'ha d'imperfetto, di privilegiato, di frazionario, ebbero nello sviluppo dell' umanità un periodo di potenza e di vita. Oggi sottentra il periodo dell' intero, del collettivo, del popolo: chi è da tanto da cancellarlo? Se la democrazia non fosse la provvidenza dell'epoca, essa ne sarebbe a ogni modo la fatalità.

Ma perchè la democrazia ha progredito, — perchè Dio, quando noi dimentichiamo il debito nostro,

lavora per noi — ci riterremo sciolti d'ogni obbligo o men biasimevoli? Forse avremmo potuto, coll'opera nostra, accorciare la crisi: forse sottrarre al sacrificio molte vite preziose come quella di Konarski. E forse potremmo far sottentrare rapidamente al battesimo del martirio il battesimo della vittoria.

Profondamente mesto, ma profondamente convinto, io vi dico: noi lo potremmo, ma noi nol vogliamo.

Quanto la democrazia ha guadagnato nell'opinione, tanto abbiam perduto, noi, democratici, in *unità*, in *fede*, in *azione*. Da due anni noi ci raggiriamo, come per lo innanzi, in un cerchio, fra l'anarchia e l'impotenza, senza provvedere ad escirne. Abbiamo, invece d'organizzare, disordinato. Abbiamo diviso, suddiviso all'infinito le nostre file: lacerato la nostra bandiera per adorarne ogni brano. Abbiamo cancellato il concetto umanitario che solo può darci diritti e vita, per sostituirgli concetti, non dirò nazionali — piacesse a Dio che fossero tali! — ma individuali o di setta. Abbiamo edificato, invece del tempio vasto che doveva accoglierle tutte in bella armonia, una nuova moltitudine di chiesuole e cappelle. Ov'è, dite, l'immensa piramide fondata sul popolo, col vertice a Dio, col progresso fra'due, che noi tutti avevamo giurato innalzare? Io non veggo che piccole tende nomadi, sotto le quali ciascuno s'adopera a costringere, a seppellire, direi volentieri, la propria opinione, finchè il primo soffio della tempesta venga a disperderle tutte. E intanto, così divisi, discordi, senza cenno, senza vita comune, cominciammo a sentirci deboli, e a cangiare gradatamente il nostro disegno d'azione. Abbiamo serbato, anche troppo, l'ardire nella sfera del concetto, della

pura idea; ma nella sfera della pratica abbiamo messo la paura in sua vece. Innoltravamo deliberati, dieci anni addietro, alla conquista del mondo, levata la fronte, l'occhio fisso nella nostra bandiera: a chi ci chiedeva in che mai fidassimo, rispondevamo: *in Dio e in noi stessi*; oggi, ci destreggiamo — parlo della maggiorità democratica — per vie tortuose, maneggiando a insinuarci inavvertiti nel core della rocca vietata, spiando il nemico, sperando ne' suoi errori: d'assalitori siam, rovinando, discesi a farci scrittori di petizioni. Armeggiamo, noi rinovatori sociali e profeti, nelle piccole zuffe politiche d'una sterile opposizione; cerchiamo infondere il progresso, per dosi omiopatiche, nelle prescrizioni parlamentarie; supplichiamo umilmente una riforma elettorale imperfetta a governi corrotti pei quali sentiamo disprezzo e che dichiarammo cento volte immorali. Così dunque, i democratici inizieranno l'êra del popolo, mendicando un ufficio di vice-prefetto, o di sindaco? Così la democrazia opererà, giurando fedeltà alla monarchia ereditaria, la conquista del mondo? Come se un nuovo mondo potesse mai generarsi dall'ipocrisia: come se i governi egoisti e scaduti dell'oggi potessero mai per grazia sovrana infonderci vita, coscienza, dignità, potenza di sagrificio, e il genio e le grandi ispirazioni dell'avvenire . . . .

. . . .

Dono a Lamennais.

(Il 22 novembre 1840, mentre Lamennais stava davanti ai tribunali per un suo scritto intitolato *il Paese e il governo*, gli operai italiani costituiti in associazione in Londra deliberarono d'inviargli in dono un suggello col motto: *Dio e l'umanità;* e mi commisero d'accompagnarlo di poche parole, che sono le seguenti).

Londra, 22 novembre 1840.

L'associazione degli operai italiani risiedenti in Londra m'ha incaricato d'indirizzarvi per essa un suggello, siccome simbolo della loro ferma adesione ai principii pei quali voi sopportate la persecuzione, e perchè voi ricordiate talvolta, guardandolo, ch'essi pure v'onorano e v'amano.

V' onorano a cagione del genio che Dio v' ha dato: v'amano pel modo con cui ne usate.

Essi sanno che in tutta la vostra carriera e quand'anche sembravate più lontano dagli apostoli della democrazia, una sola ispirazione, l' amore del popolo, v'ha dominato: una cosa sola, il bene morale, intellettuale e materiale del popolo, vi stava dinanzi agli occhi. Voi avete, in cerca d' educatori e di protettori del popolo, battuto a tutte le porte,

tentati tutti i poteri. I re, i papi, il clero cristiano, l'aristocrazia v' hanno deluso, anatematizzato, ingannato.

E voi sentiste, che la vita di Dio, intelletto ed amore, non era più da cercarsi in essi: sentiste, che per trovare l'ispirazione delle cose future, e la potenza di sagrificio richiesta a compirle, era necessario scendere sino alle viscere della società, in seno a quel popolo d'onde Cristo nacque e pel quale morì. E veniste fra noi. Rimanetevi sempre. Dio e il popolo non vi tradiranno. Il popolo ricambierà del suo amore la santa parola che gli predicate. E Dio diffonderà sulla vostra vita e sulla vostra morte la benedizione delle grandi speranze, e quella calma profetica ignota ai malvagi che vi perseguitano.

Intenderete facilmente il pensiero interamente religioso indicato sul suggello che m'è commesso mandarvi: Dio e l'*Umanità*. Un solo padrone nel cielo, un solo interprete della sua legge sulla terra; in queste parole è compendiata la fede degli uomini che hanno deciso l'invio. Codesta fede, essi tentano e tenteranno propagarla, fra i loro fratelli, nella patria che Dio loro ha data, siccome casa di lavoro pel progresso di tutti. Suoni lungamente, a conforto d'essi e ad incoraggiamento, la vostra forte, ardente parola, come il loro affetto vi accompagnerà sino alla fine della vostra carriera terrestre.

Per l'Unione degli operai italiani
L'amico vostro,
G. M.

Il segretario
F. P.

Il signor Lamennais rispose, dopo la sua condanna, nei seguenti termini.

Parigi, 8 dicembre 1840.

« Conserverò, siccome cosa preziosa, la lettera della quale voi m'onoraste, e il suggello che m'inviaste con essa. Sono nulla; posso nulla; ma a voi piacque incoraggiare i miei deboli sforzi per la difesa delle verità che salveranno il mondo. Abbiamo in esse la stessa fede, e nella guerra del bene contro al male, della vecchia società contro a quella che cerca nascere, noi crediamo fermamente al trionfo finale di *Dio e dell'Umanità*, di Dio principio e termine di tutte cose: dell'umanità ch'egli guida per vie misteriose al compimento de'suoi destini; e saranno belli, però che noi avremo veramente il regno del padre celeste sopra la terra, il regno della giustizia e della carità. Chi non avrebbe gioia del soffrire per cooperare a codesta opera magnifica della saggezza suprema, e dell'eterno amore?

« Ho visitato l'Italia; nè ho potuto visitarla senza amarla, senza credere che un grande avvenire le era serbato, e che nella trasformazione vicina, essa dovrebbe compire alti uffici. Sappia essa prepararvisi con un lavoro attivo, profondo, intorno a sè stessa. Si svincoli, in un pensiero di perfetta unità, dai mille suoi ceppi, e segnatamente da quelli che occupano lo spirito per meglio legare il corpo: dai pregiudizi locali e dalle funeste gelosie nazionali: non siete tutti fratelli? Possa l'Italia riscuotersi dall'inerzia che la intorpidisce! Possa, confidando in

sè stessa, imparare la santità del sagrificio e l'operosa pratica del dovere! Riconquisti la virilità e la purità dei costumi! Allora, secura in sè, invincibile da quel punto, essa cesserà di levare inquieta la testa in cerca, sull'orizzonte, del punto d'onde ha da venirle salute. Essa avrà salute nella propria fede, e nella risoluzione irremovibile che ognuno dei suoi figli avrà fatto, di morire, occorrendo, per essa. Gloria ai confessori ed ai martiri!

« Non mi sarà forse dato, o signori, di vedere un solo di voi in questa vita che passa rapida come un'ombra; ma noi ci vedremo in un'altra. Abbiatevi i voti ch'io formo caldissimi per voi, per la vostra patria che m'è cara singolarmente, e duriamo ora e sempre uniti dal profondo del cuore in Dio e nell'umanità.

« F. LAMENNAIS ».

Solamente a mostrare come fin d'allora l'Associazione oltrepassasse nel suo concetto la sfera d'un moto nazionale polacco per allargarsi a quella che comprende tutte le tribù slave, inserisco le linee seguenti colle quali ci riunimmo a chi celebrava in Londra, il 25 luglio 1845, il diciannovesimo anniversario della morte dei martiri russi — (1863).

Credendo che superiore a tutte le patrie esi-

ste una patria comune nella quale gli uomini son fatti cittadini dall'amore del bene, fratelli dal culto della stessa idea, santi dal martirio e che Pestel, Mouravief, Bestugef, Ryleief, Kochowski, morti per la redenzione delle famiglie slave, sono concittadini e fratelli a quanti combattono sulla terra per la causa del giusto e del vero.

Credendo che le famiglie slave sono chiamate a una grande missione d'ordinamento interno e d'incivilimento da diffondersi altrove, che non potranno compire se non con una serie di lavori fraterni, e che la Russia e la Polonia devono, per ragioni storiche e geografiche, essere a capo di quei lavori.

Credendo che la lega dei governi assoluti non può essere vinta se non dalla santa alleanza dei popoli.

Credendo inoltre che le famiglie slave dovranno un giorno affratellarsi specialmenle all'Italia in una guerra al nemico comune, l'Austria.

Il comitato centrale della *Giovine Italia*, associazione nazionale, unita in anima e cuore ai voti, alle speranze, alle aspirazioni dei patrioti polacchi, dà nome e adesione alla commemorazione dei cinque martiri russi.

Nel 1844 ebbe luogo la spedizione dei fratelli Bandiera. I *Ricordi* ripubblicati nel volume v di questa edizione contengono quanto importa all'Italia, nè intendo riparlarne. Ma l'incidente della violazione delle mie lettere merita ch'io vi spenda alcune parole. È un episodio d'immoralità mini-

steriale monarchica da porsi allato a quello della spia Conseil riferito nel volume anteriore a questo; e quella immoralità dura tuttavia eretta a sistema da pressochè tutti i governi d'Europa.

A mezzo quell'anno, or non rammento più se in giugno o sul cominciare del luglio, m'avvidi che le lettere dei miei corrispondenti in Londra — ed erano tra quelli i banchieri per mezzo dei quali mi giungeva la corrispondenza straniera — mi venivano tarde di due ore almeno. Concentrandosi dai diversi punti all'uffizio postale generale, le lettere vi ricevono un timbro che accerta l'ora del loro arrivo: la distribuzione a domicilio ha luogo nelle due ore che seguono. Esaminai accuratamente quei timbri e trovai ch'erano generalmente doppi: al primo era sovrapposto un secondo timbro, di due ore più tardo e collocato in modo da celare il primo, e allontanare il sospetto. Bastava per me, non per gli altri increduli d'ogni violazione di ciò che chiamano lealtà britannica e che accoglievano con sorriso ironico i miei sospetti. I timbri così sovrapposti lasciavano mal discernere le due ore diverse e serbavano apparenza di lavoro affrettato e data illeggibile. Ideai d'impostare io stesso all'uffizio centrale lettera diretta a me, calcolando l'ora tanto che il primo timbro dovesse portare la cifra 10. Or dopo avere ricevuto quel timbro, le lettere a me dirette erano, per ordine superiore, raccolte e mandate a un uffizio segreto dov'erano aperte, lette, risuggellate, poi rinviate al postiere incaricato della distribuzione nella strada ov'io allora viveva, ch'era *Devonshir street, Queen square.* Quel ne-

fando lavoro consumava due ore a un dipresso; e il timbro da sovrapporsi alla cifra 10 dovea quindi portare il 12 che, per quanto facessero lasciava visibile parte dello zero del 10. Chiarito quel punto, raccolsi altre prove. Feci impostare, in presenza di due testimoni inglesi e ripetutamente, alla stessa ora e allo stesso ufficio postale, due lettere, una delle quali era diretta al mio nome, l'altra a un nome fittizio, ma alla stessa casa: i testimoni venivano ad aspettare con me la distribuzione; e accertavano con dichiarazione scritta come la lettera che portava il mio nome giungesse invariabilmente due ore più tardi dell'altra. In altre lettere a me dirette racchiusi granellini di sabbia o semi di papavero; e li trovammo, aprendo con cura, smarriti. Istituimmo una serie d'esperimenti intorno ai suggelli, scegliendo i più semplici e segnati di sole linee, poi collocandoli sì che le linee cadessero sulla lettera ad angolo retto; e ci tornarono identici di forma, ma colle linee piegate lievemente ad angolo acuto. Inserii un capello sotto la cera lacca, e non era più da trovarsi: risuggellando, lo consumavano. E via così, finchè raccolto un cumulo di prove innegabili, misi ogni cosa in mano a un membro del parlamento, Tommaso Duncombe, e innoltrai petizione alla Camera perchè accertasse e provvedesse.

L'accusa produsse vera tempesta. Alle interpellanze che da ogni lato furono mosse ai ministri, questi diedero per alcuni giorni risposte evasive; poi, meglio informati sul conto mio e convinti ch'io non mi sarei avventurato senza certezza di

prove, confessarono, schermendosi in parte con certo vecchio editto che risaliva alla regina Anna e a circostanze eccezionali, in parte con insinuazioni a mio danno e come s'io avessi macchinato pericoli all' Inghilterra. Confutai queste ultime in modo da ridurre il ministro accusatore — ed era sir James Graham — a farmi ammenda pubblica in parlamento. E quanto all' altra difesa, afferrai la via che m'apriva per disvelare all'Inghilterra tutta la piaga. Non era da credersi che gli stessi ministri e gli altri che li avevano preceduti avessero resistito sempre, fuorchè in quell' unico caso, alla tentazione di valersi, pei loro fini, di quell'editto antiquato. Feci quindi chiedere e ottenni che s'istituissero due commissioni d'investigazione nelle due Camere. E le relazioni che fecero, comunque tendenti a palliare le colpe più che non a produrle brutte com'erano, provarono che dal 1806 fino al 1844, da lord Spencer a lord Aberdeen, tutti i ministri, compresi Palmerston, Russell e Normanby, s'erano successivamente contaminati di quell' arbitrio — che non solamente le mie e quelle d' altri esuli, ma le lettere di molti inglesi, di membri del parlamento, di Duncombe medesimo, erano state violate a quel modo — che si erano inevitabilmente praticati, a celare la colpa, artifizi contemplati dalle leggi penali, falsificazione di suggelli, imitazione di timbri e altri — che le mie erano state aperte per quattro mesi.

E provarono cosa più grave: che l' arti nefande di Talleyrand e Fouchè s'erano praticate dai ministri d'Inghilterra, non per indizi ch' io cospirassi contro lo Stato o m' immischiassi pericolosamente di fac-

cende inglesi, ma per compiacere servilmente a governi stranieri e dispotici, e che ad essi — a Napoli e all'Austria — si trasmettevano regolarmente le cose che parevano più importanti nelle lettere a mè dirette. Molte di quelle cose riguardavano appunto il disegno, da me combattuto, dei due Bandiera, e rivelate suggerirono al governo di Napoli l'atroce pensiero di provocarli, di sedurli, per liberarsene, all'esecuzione. I ministri inglesi s'erano fatti complici di quell'assassinio; e lo sentivano e ne arrossivano. Lord Aberdeen, il gentiluomo più onorato in Inghilterra per fama d'impeccabile schiettezza e la cui parola era considerata da tutti come sillaba di Vangelo, fu trascinato a mentire sfrontatamente alla Camera. Fatto interrogare da me se si fosse data comunicazione dei segreti contenuti nella mia corrispondenza a governi stranieri, il *nobile* lord aveva, plaudente la Camera — a quale affermazione di ministri non plaudono le Camere escite dalla legge del privilegio? — risposto: *nè una sillaba di quella corrispondenza fu mai sottomessa ad agenti di potenze straniere.* Poche settimane dopo, la relazione delle due commissioni investigatrici gli gettava in viso: *le informazioni raccolte dalla corrispondenza erano comunicate a un governo straniero.* Io scrissi il dì dopo su' giornali, alludendo alle calunnie insinuate contro me da sir James Graham, che quando uomini di Stato scendevano alla parte di *falsificatori* e *bugiardi*, non era da stupirsi che fossero anche *calunniatori.*

Nè giova stupirne. Ogni governo fondato sull'assurdo privilegio dell'eredità del potere e che

si regge su vuote formole come quelle che *il capo dello Stato regna ma non governa; che tre poteri serbandosi in equilibrio perenne creano il progresso*; e siffatte delle monarchie costituzionali, è trascinato inevitabilmente presto o tardi all'immoralità. Vive di menzogne, di norme ideate, di tradizioni diplomatiche vigenti in una piccola frazione di società privilegiata, in guerra quindi più o meno dichiarata coll'altra, non delle ispirazioni che salgono dalla coscienza *collettiva* a quella dell'*individuo*. E ogni vita artificiale e profondamente immorale esce dal vero e dalla comunione colla umanità, ch'è la via per raggiungerlo. In quelli uomini di governo naturalmente buoni e leali, ma veneratori di formole artificiali architettate a sorreggere un concetto artificiale anch'esso e non desunto dalla natura intima delle cose, s'era fatalmente smarrito quel senso diritto e morale che insegna l'unità della vita, e si commettevano, come *uomini di Stato*, ad atti davanti ai quali si sarebbero ritratti impauriti com'uomini e nulla più. Intanto la loro politica immoralità insegnava immoralità agli inferiori guidandoli a dirsi: *se per utile dello Stato è lecito dissuggellare, violare gli ultimi segreti, sottrarre e trasmettere l'altrui proprietà, perchè nol potremmo noi per l'utile delle nostre famiglie?* Non v'è forse paese in Europa dove le lettere siano così frequentemente violate come in Inghilterra; e parlando delle lettere contenenti danaro, il direttore delle poste in quel tempo, lord Maberly, diceva *che tanto valeva cacciarle sulla pubblica via quanto affidarle alla posta.* Ma se i più tra gli

uomini d'oggi non fossero schiavi d'anima ed educati dalla monarchia a guardare, più che l'uomo, la veste dell'uomo — se rifiutando l'immorale distinzione tra l'uomo *politico* e il *privato* e intendendo che al primo, come a quello che si assume una parte educatrice nella nazione, corre anzi debito maggiore di scrupolosa onestà, visitassero severamente la colpa — se il dì dopo la menzogna, le sale dei convegni amichevoli si fossero tutte chiuse, come a uomo disonorato, a lord Aberdeen — la lezione sarebbe stata proficua non foss'altro a' suoi successori. Prevalse alla nozione morale il prestigio dell'aristocrazia e dell'alto ufficio; e mentre il paese pur dichiaravasi avverso all'abuso, lasciò che i colpevoli durassero amministratori. Però il segreto delle corrispondenze è oggi, come allora, comunque più raramente, violato.

A me intanto quella violazione additò il momento proprio per trattare davanti l'Inghilterra la causa, fin allora negletta, della mia patria, e con uno scritto diretto a sir James Graham cominciai quell'apostolato a pro dell'Italia che diede più tardi origine ad associazioni, riunioni pubbliche e interpellanze parlamentari. Lo intitolai: *l'Italia, l'Austria e il Papa,* e lo pubblicai in inglese. Fu poi tradotto nella *Revue indépendante* di Parigi.

Le prove accumulate in quel libretto a far conoscere lo sgoverno finanziario e amministrativo che pesava sulle provincie italiane soggette all'Austria e al papato sono oggi inutili. Del modo col quale io trattai la questione morale e politica,

i frammenti che seguono daranno una idea sufficiente (1) — (1863).

(1) A Tommaso Duncombe, che aveva con rara energia sostenuto in parlamento le parti mie, una riunione d'Italiani risiedenti in Londra votò il dono di due medaglie coniate allora in Londra e in Parigi a spese d'esuli in onore dei nostri martiri. La medaglia coniata in Parigi ha da un lato l'Italia coronata di spine in atto di accendere una fiaccola alla fiamma uscente dalle ceneri dei martiri di Cosenza racchiuse in un'urna. Sull'urna è scritto: *nostris ex ossibus ultor;* e sulla base: *fucilati in Cosenza il 25 luglio 1844 sotto Ferdinando re.* Dietro la tomba è un cipresso; intorno alla medaglia stanno i nomi delle vittime; appiedi: *a memoria ed esempio.* Dall'altro lato, nel centro d'un serto di palma e alloro stanno le parole: *Ora e sempre*: poi quelle proferite dai Bandiera: *è fede nostra giovare l'italica libertà morti meglio che vivi.* Il concetto appartenne a Pietro Giannone — La medaglia coniata in Londra, sul disegno di Scipione Pistrucci, ha da un lato i nomi di quei fra i membri dell'Associazione che avevano fino a quel giorno patito il martirio; e dall'altro un serto di quercia, palma, ellera e cipresso, e nel centro la leggenda: *Ora e sempre: la Giovine Italia ai suoi martiri.*

La dedica a Duncombe diceva: *A T. S. Duncombe, membro di parlamento, perchè onorò di generose parole nell'aula la memoria dei loro fratelli caduti per la fede italiana in Cosenza nel 1844; perchè sostenne virilmente i diritti degli esuli codardamente e con tristissimo intento violati nella loro corrispondenza privata dal governo inglese; perchè respinse la calunnia avventata, a palliare l'ospitalità tradita, a un loro concittadino — molti italiani raccolti a convegno hanno votato questo lieve ma carissimo pegno di riconoscenza e di plauso. 23 maggio 1845.*

Tra i membri della deputazione che presentò le medaglie era, ricordo, il Gallenga

ITALIA, AUSTRIA E IL PAPA

Io vi sono grato, signore, perchè m'offrite una opportunità da lungo cercata per narrare ad un popolo libero e ricco di generosi istinti i dolori d'un altro popolo prode, infelice, malnoto — per esporgli le lagnanze di venticinque e più milioni di uomini i cui padri guidarono le sorti dell'incivilimento in Europa e che chiedono, per l'Europa e per sè, il diritto di vivere della vita libera, attiva e continuamente progressiva alla quale Dio chiama i creati da lui.

Oppressi spiritualmente e temporalmente da padroni stranieri e domestici, essi oggi giacciono privi d'ogni libertà di pensiero, di parola, d'azione.

E voi, signore, avete, per quanto era in voi, reso più grave la misera condizione in cui vivono.

Violando, per compiacere a governi stranieri, la mia corrispondenza, voi avete seminato la diffidenza nel core dei nostri giovani, avete provato ad essi che *tutti* i governi congiurano a danno nostro,

avete distrutto il prestigio che accompagnava finora il nome dell'Inghilterra.

Avete bensì rivelato ad un tempo a me, a me italiano ed esule per la causa della nazione, un dovere ch'io posso in parte compire. Io debbo lavorare a soffocare i germi di diffidenza cacciati da voi e — pel bene del mio paese e l'onore del vostro — dimostrare a' miei fratelli di patria ch'essi errerebbero confondendo il popolo inglese col suo governo. Debbo a un tempo provocare una espressione dell'opinione pubblica in Inghilterra a pro della nostra causa, e provare all'Italia che quando la sua bandiera nazionale sventolerà affidata a pure, forti e libere mani, qui come altrove il favore dei molti buoni sarà con essa. E mentre io respingo, non per noi soli, ma per la nobile causa che noi rappresentiamo in terra straniera, quanto ha d'odioso e di frainteso il vocabolo *cospirazione*, io debbo far noto a tutti come la lotta nella quale entrammo da lungo sia per noi cosa di dovere, e quali mezzi siano dalle circostanze lasciati a noi per promoverla. Su questo terreno, a Dio piacendo, ci manterremo, calunniati, ma fieri: tranquilli e securi davanti a Dio e alla nostra coscienza, soli giudici che, nelle singolari circostanze opera non nostra ma d'altrui, riconosciamo.

E tanto più debbo farlo quanto meno, attraverso tutta la controversia sôrta dalla vostra violazione della mia corrispondenza, la causa del popolo italiano ottenne attenzione e favore.

I *mezzi* usati da voi, signore, furono infatti severamente condannati dalla stampa e dal parlamento; ma nessuno contemplò il *fine* pel quale si

usavano: tutti dichiararono immorale la pratica, ma la teoria, della quale l' atto nefando non era che applicazione, passò inavvertita. Da ogni lato vi udiste gridare: *Voi non avete diritto d'aprire le lettere d'alcun individuo o d'inframmettervi nelle sue faccende private: voi dovete limitarvi a vegliare perchè la sicurezza del regno non sia direttamente minacciata;* ma nessuno si levò a dirvi: « Voi siete doppiamente colpevole: avete violato i « diritti d' un individuo e la legge delle nazioni e « di Dio che le governa. Collocato fra il bene ed « il male, avete deliberatamente scelto quest'ultimo. « Tra l' ingiustizia, sostenuta da una forza brutale « e gli sforzi di coloro che s' adoprano a vincerla, « vi siete posto dal lato della cieca forza, avete dato « l'appoggio dell'Inghilterra agli oppressori contro « gli oppressi, al carnefice contro la vittima. Alla « bella parola della vostra nazione: *Libertà religiosa « e politica del mondo intero*, avete sostituito l'in- « degna formola: *Libertà per noi, tirannide per « altrui:* come se l'egoismo potesse esser base di « libertà: come se il vero interesse dell'Inghilterra « potesse mai esser contrario alla legge di Dio: « *Amore di tutti per tutti: miglioramento di tutti « per opera di tutti* ».

E nondimeno, la vera questione per voi, pei vostri concittadini sta, parmi, in questo. Poco importa, or che siamo avvertiti, che voi dissuggelliate o no la nostra corrispondenza: useremo coi nostri poveri amici vie diverse dalle postali; ciò che importa accertare è se, nella lotta che sta preparandosi, l'Italia debba avere anche l'Inghilterra nemica. Venti violazioni di lettere per opera vostra non ritarde-

ranno il progresso italiano; ma un solo ordine ingiusto dato dal governo d'un popolo che professa d'essere cristiano e libero e tendente a sostenere una trista causa, pone una macchia durevole sull'onore di tutto un paese, insegna agli altri immoralità e aumenta per ogni dove quella mancanza di fede nella virtù e nell'onestà politica ch'è vizio principale dell'epoca nostra.

Un solo uomo tra voi, membri del gabinetto, lo intese. Mentre voi cercavate schermirvi dietro la morta lettera d'un atto dato in circostanze diverse dalle presenti, ei vide che la vostra causa era perduta, se non potevate appoggiarla su tal cosa che avesse aspetto di *principio* generale, e cercò la giustificazione dello spionaggio esercitato a mio danno in una definizione della missione dell'Inghilterra in Europa. « La politica della nostra terra — Wel-« lington diceva il 4 luglio 1844 nel parlamento — « ha per fine non solamente di *rimanere* in pace « con tutti, ma di *mantenere* pace per ogni dove, « e promuovere l'indipendenza, la sicurezza e la « prosperità d'ogni altra terra nel mondo ».

Ed io accetto di buon grado definizione siffatta e la credo migliore di tutte quelle teorie di *non-intervento* ch'oggi cancellano il diritto internazionale e il progresso europeo. La dottrina assoluta del non intervento in politica corrisponde all'indifferenza in fatto di religione: è un mascherato ateismo, una negazione, senza la vitalità della ribellione, di ogni credenza, d'ogni principio generale, d'ogni missione nazionale a pro dell'umanità. Noi siamo tutti vincolati l'uno all'altro nel mondo, e a un intervento è dovuto quanto di buono, di grande, di

progressivo ci addita la storia. Soltanto, come mai, fra i molti che viaggiarono recentemente l'Italia, non uno sorse a rispondere: « Sicurezza, pace, « indipendenza, signore! Queste cose son quelle « appunto che va cercando l'uomo la cui corri- « spondenza fu violata dai vostri colleghi, quelle « che cercavano gli uomini fucilati, forse in con- « seguenza di quella violazione, pochi mesi addietro « in Calabria. Non v'è *sicurezza* possibile fuorchè « sotto leggi, sotto leggi savie liberamente votate « dai migliori d'una terra e sancite dall'amore del « popolo: or non sono in Italia leggi: non v'è se « non l'arbitrio d'otto padroni abborriti e d'un « pugno d'uomini scelti, a secondare l'arbitrio, « da quei padroni. Non v'è *pace*, se non quando « vive armonia tra i governanti e i governati, « quando il governo è l'intelletto del paese chia- « mato a dirigere, e il popolo è il braccio del paese « chiamato a tradurre in fatti: or non udite voi « l'eco delle fucilazioni di Bologna e Cosenza ad « attestare la lotta, la lotta, signore, che dura da « ormai mezzo secolo tra la forza morale e la vio- « lenza? E quanto all'*indipendenza*, voi sapete che « quella parola applicata all'Italia suona amara « ironia — che una quarta parte della penisola « è governata da baionette austriache — che in « Italia i principi non sono se non delegati del- « l'Austria — che un grido di libertà non può le- « varsi in un angolo d'Italia, senza che a dispetto « del non intervento, proclamato dalla Francia e « dall'Inghilterra, l'Austria innoltri a reprimerlo « colla forza. La missione da voi segnata al nostro « paese è bella — missione di tutela, di benevo-

« lenza fraterna, di diffusione dei beni goduti da
« noi; ma come potete armonizzarla collo spionaggio,
« colla protezione del patibolo e del *carcere duro?*
« Avete, prima di scegliere quella via, studiato
« severamente l'unica questione che importi, se
« cioè gli uomini spiati da voi cerchino il bene o
« il male, il trionfo della giustizia o dell'ingiustizia?
« Essi cercano per la loro patria quella libertà della
« quale — mercè una rivoluzione — noi oggi go-
« diamo; libertà di coscienza per avere una religione,
« quando oggi non ne hanno se non una parodia:
« libertà di parola, per poter predicare ciò ch'essi
« credono vero: libertà d'azione, per potere tra-
« durlo nelle opere: libertà, signore, che *noi* pro-
« mettemmo ad essi coll'indipendenza, mentre voi
« eravate al comando supremo degli eserciti alleati
« e abbisognavate del loro aiuto a rovesciare Na-
« poleone. Essi desiderano sostituire a una condi-
« zione di cose, gli elementi della quale sono l'odio,
« la diffidenza, il timore, una vita nella quale essi
« possano conoscersi, amarsi, ammaestrarsi l'un
« l'altro. Desiderano liberarsi dalle chimere, dai
« fantasmi, dai cadaveri, ch'oggi in Italia scimiot-
« tano la vita, per sostituirvi una verità, una auto-
« rità capace di guidarli davvero e alla quale essi
« possano sottomettersi senza vergogna. Desiderano
« *vivere*, vivere con tutte le facoltà dell'anima loro,
« vivere come Dio comanda, progredire al pari degli
« altri paesi, aver fratelli e non delatori, insegna-
« tori e non padroni, una patria e non una prigione.
« Parvi, signore, che l'Inghilterra eserciti la propria
« missione col dir loro: *no, il mondo progredisce,*
« *ma voi dovete rimanervi inerti: non v'è Dio per*

« *voi, ma voi avete in sua vece il papa e l'im-*
« *peratore d'Austria. Voi siete i paria dell'Europa:*
« *rassegnatevi e tacete, perchè l'Europa brama ri-*
« *poso?* Gesù, signore, compì egli pure una mis-
« sione rivoluzionaria: venne a distruggere le chi-
« mere e gli idoli del vecchio mondo: turbò la
« *pace* del paganesimo. Di fronte a una religione
« che sanciva distinzioni di razze, di natura, di
« caste, egli annunziò una religione la cui dottrina
« fondamentale è l'unità dell'umana famiglia, escita
« da Dio e tendente alla fratellanza di tutti. Vi sa-
« reste voi, signore, se aveste avuto vita in quel
« tempo, dichiarato, in nome della *pace* e dei go-
« verni stabiliti, fautore di Erode contro Gesù? »

. . . .

. . . .

Amministrazione, giustizia, finanze, tutto è dunque — io l'ho provato con fatti innegabili — corrotto, male ordinato, sotto la dominazione austriaca, in Italia. Pur s'anche fosse altrimenti, la questione non muterebbe per noi. Io mi son rassegnato, scendendo a tutti quei particolari, a convincere uomini che ponendo invece del cuore e dell'anima non so quale ordegno meccanico, dicono a sè stessi che il grande problema degli uomini di Stato consiste nel provvedere a che le ruote della macchina movano senza ostacolo a cerchio. Ma non è quello il *nostro* problema. Non è un moto *a cerchio* quello che noi vogliamo, bensì un moto *progressivo* che non può ottenersi se non nella libertà e nell'amore. Pochi milioni d'economia, alcune tasse di meno, non decidono delle sorti d'un popolo. La natura italiana non è tale da contentarsi di *pane e giochi circensi.*

È l'anima della nazione italiana, il suo pensiero, la sua coscienza, la sua missione che noi contempliamo; e che i nostri padroni cercano di soffocare. Essa solleva, per mezzo de' suoi martiri, de' suoi esuli, de' suoi apostoli, una voce di solenne protesta a Dio contro gli oppressori. Siete dati siffattamente al materialismo da non riconoscere valore fuorchè quello dell'oro? Là, in Italia, sono da venticinque a ventisei milioni di creature umane, dotate — non lo dimenticate voi che vi dite religiosi — d'un'anima immortale, di facoltà potenti, di pensiero energico, di generose passioni, d'aspirazioni verso un *ideale* che i loro padri intravvidero e ch'è ad essi insegnato dalla natura e dalla tradizione — da venticinque a ventisei milioni d'uomini vogliosi d'innoltrare liberamente a un intento sociale comune a essi tutti; — e sono smembrati, divisi, incatenati perchè l'unione non possa compirsi. Patria, libertà, fratellanza, vocazione, tutto è negato, conteso: le loro facoltà sono mutilate, isterilite, condannate a esercitarsi in un cerchio angusto segnato per essi da uomini stranieri alle loro tendenze, ai loro desideri, ai loro bisogni: la loro tradizione è rotta dal bastone d'un caporale austriaco: la loro anima immortale è consegnata allo stupido arbitrio d'un uomo regnante in Vienna e de'suoi agenti tirolesi. E voi cercate freddamente d'accertarvi se una o altra *tariffa* pesi sulle produzioni del loro suolo, se il pane che li nutre costi mezzo soldo di meno o di più? Potete additarmi nelle vostre statistiche una cifra che rappresenti la schiavitù? Schiavitù, badate, non solamente *nazionale* che scrive un nome straniero sulla vecchia bandiera dei nostri padri e nega l'o-

pera collettiva assegnata all'Italia — voi probabilmente ignorate che l'*idea* nazionale è la parola, il Verbo d'un popolo — ma schiavitù *morale* che snerva e corrompe, ch'è giogo alla mente e lebbra dell'anima. Che importa a noi se ci concedono d'aprire scuole ai nostri fanciulli, quando i loro maestri v'insegnano superstizioni e servilità? Che importa qualche sviluppo economico, o un lieve progresso nel benessere materiale, se nell'assenza d'ogni pubblica vita, d'ogni fine sociale, d'ogni nobile attività, quel progresso, prezioso a un popolo libero, non gioverebbe che a educare in noi l'egoismo, a spegnere nel materialismo degli appetiti le aspirazioni della nostra anima italiana? Meglio è giacere nell'ignoranza e nella povertà che non evocare un fantasma di scienza e prosperità a pro d'una menzogna.

. . . .

. . . .

Nel 1833, un uomo s'aggirava tra noi. Egli avea combattuto e nobilmente patito nel 1821 per la causa italiana e più dopo era stato proscritto dall'Austria come appartenente alla *Giovine Italia*. Noi lo avevamo quindi in conto di fratello, e molti fra noi erano ristretti con lui d'amicizia più individuale. Ma la sua natura era passionata e sensuale; non avea fede religiosa: combatteva più per orgoglio di ribellione che non per coscienza di dovere: era quindi capace a balzi d'ogni virtù fuorchè di costanza. Assalito dalla povertà, ricorse a noi ed ebbe soccorso; ma gli aiuti, dati a tempo da uomini esuli e poveri anch'essi, non bastavano a necessità ricorrenti perennemente; e un senso di disperazione s'insignorì a poco a poco di lui. La polizia austriaca vegliava

intanto come su preda su lui, e còlto il momento di una crisi di miseria gli offrì per mezzo de' suoi agenti in Parigi una mercede mensile, purchè ei volesse essere il Giuda de' suoi fratelli. Ei piegò. S'illuse a credere ch'ei potrebbe per quella via soddisfare a' bisogni della vita pur non rivelando persone o segreti pericolosi. Era il 1842; e le prime incerte relazioni, ch'ei mandò a chi lo pagava, non alludevano infatti che a pratiche supposte di pochi esuli fuor d'ogni rischio. Ma il vortice della colpa accettata lo ravvolgeva a poco a poco nelle sue spire ed era più forte de' suoi disegni. Rimproveri amari da un lato e offerte di maggiore lusso dall' altro alternarono intorno a lui: poi minacce che suonavano: *siete nostro per sempre: serviteci o svelando la vostra condotta vi perderemo cogli uomini di parte vostra*, gli andarono dal barone Torresani, direttore della polizia lombarda, e dall' ambasciata austriaca in Parigi. Egli era nelle mani del demonio. Affascinato, trascinato d'orma in orma, ei concesse: cominciò a mescolare il vero alle cose inventate; poi, quando l'agitazione negli Stati Papali diventò minacciosa, s'immerse nel fango del turpe mestiere con furore d'ebbro: denunziatore e istigatore ad un tempo, s'accostò a taluni che avevano relazioni in Italia, ma non potevano trarne partito per difetto di mezzi, e li somministrò perchè gli venisse materia di delazioni. Persuase ad altri che viaggiavano dalla Francia in Italia di prender seco scritti vietati e ne diede i nomi.

Nel 1844, il governo austriaco gli ordinò di giovarsi degli antichi legami per collocarsi, a spiarmi, vicino a me. Tra per non so quale istinto, tra per

memoria di certi fatti a me noti e che potevano farmi diffidare di lui, il tristo non osò eseguire il mandato. Ma chiudendosi per un certo tempo in una stanzuccia appartata in Parigi, compilò relazioni di abboccamenti, di confidenze, di vasti disegni d'insurrezione, d'armi infinite somministratemi da inglesi ignoti, di promesse a me date, pel caso d'un moto italiano, dal segretario privato di Roberto Peel. E tutte quelle novelle gli furono liberalmente pagate dal Torresani ch' ei ringraziava caldamente in una sua lettera. Ma intanto ei seguiva nell' opera diabolica con altri italiani ai quali dava egli stesso commendatizie per me, ch' erano base sufficienti a un' accusa; e li denunziava: consegnava passaporti fabbricati da lui a chi desiderava rivedere la patria e ne trasmetteva l'indicazione. Morì subitamente sul finire di quell' anno. Avea nome Attilio Partesotti ed era di Mantova. La copia di tutta la sua corrispondenza venne a mie mani. Egli avea, per evitare il pericolo di contradirsi, serbato esatto ricordo d'ogni cosa e non ebbe tempo di dar quelle carte alla fiamma.

È questo un esempio dell'immoralità nella quale il dispotismo che pesa su noi e che voi, signore, proteggete, travolge l'anime deboli.

. . . .

Giulio Besini, carbonaro un tempo, poi direttore di polizia in Modena e ferocemente persecutore come sono generalmente gli apostati, fu spento di pugnale sulla pubblica via il 15 maggio 1822. Parecchi individui furono imprigionati la stessa notte. Una commissione stataria fu scelta dal duca e quasi a dirle: *trovate colpevoli i prigionieri,* un decreto deter-

minò il luogo dove sarebbero puniti nel capo i rei. Un Gioachino Zanoli e un Pietro Zoccoli erano tra i principali incolpati. Dopo due mesi e mezzo d'investigazione, la commissione, composta del presidente Alessandrini, dei giudici Martinelli e Zerbini, dell'avvocato fiscale Angiolini e del cancelliere Cremonini, li assolse ambedue. E nondimeno, essi furono trattenuti in carcere, a disposizione della polizia, sino a mezzo l'anno 1827. Per un anno e mezzo, Zanoli fu confinato successivamente in due prigioni chiamate la *Mantovana* e l'*Orba*, ambe orribili: poi fu traslocato nel *Camerone* dov'erano, invece di finestre, aperture senza ripari. Il freddo e l'umidità lo tennero infermo per diciotto mesi, finchè il chirurgo della prigione, Giovanni Ganzerli, fece dichiarazione al governo che la vita del prigioniero pericolava; ed ebbe risposta che *non si sapea dove metterlo*, poi dimissione. Zoccoli passò dalla *Mantovana* alla *Carbonara*, trattato in modo ch'ei decise d'astenersi da ogni cibo; se non che i carcerieri lo nudrirono a forza attraverso d'un tubo che gli introducevano fra le labbra. Il 15 luglio 1826, una nuova commissione ricominciò i procedimenti contro i due meschini. Gli esami, quasi sempre notturni, iniziati nel settembre, si chiusero nell'aprile del 1827 con un secondo decreto di liberazione, che fu eseguito.

Ma coi due era stato imprigionato, la notte dell'uccisione, un altro modenese per nome Gaetano Ponzoni. Interrogato dal duca s'ei potesse indicar l'uccisore, Besini morente avea dichiarato ch'ei non sospettava alcuno quando non fosse Ponzoni ch'ei quattro mesi innanzi avea privato di non so quale

uffizio nella Congregazione di beneficenza. Il marchese Coccapani, governatore di Modena e creatura del duca, aveva, per compiacere a quest'ultimo, ordinato al cancelliere Solmi, che avea ricevuto la deposizione del morente, di sostituire il vocabolo *certezza* all'espressione *lieve sospetto*. Il rifiuto valse a Solmi destituzione. Intanto, la commissione stataria non trovò prove contro Ponzoni. Un dei giudici, Zerbini, venduto al duca, votò nondimeno la morte; ma l'altro, Alessandrini, propose la galera a vita e il terzo, Martinelli, onesto, dichiarò l'innocenza dell'imputato. Ponzoni rimase in carcere, a disposizione del governo, fino al 1826, quando tradotto davanti alla seconda commissione, ebbe condanna di carcere in vita, ch'ei subì fino al trionfo dell'insurrezione nel 1831.

Ora udite, signore. Zuccoli, Zanoli, Ponzoni, quanti altri furono tormentati per quei lunghi anni, erano compiutamente innocenti: non conoscevano l'uccisore. Era un giovine studente che avea, senza complici, senza rivelare ad alcuno la propria intenzione, deciso, meditato, eseguito. Ei vive tuttavia (1). Ei mandò da Londra, con tutte le forme legali, mentre durava il processo di Ponzoni, una dichiarazione del fatto convalidata di prove. Il duca, inferocito, rispose a chi gli domandava la libertà di Ponzoni: *quando avremo in mano il colpevole, provvederemo.*

Siffatta è, signore, la giustizia dei padroni a pro dei quali voi aprite le nostre lettere.

. . . .

(1) Nell'esercito regio, con grado superiore — (1863).

Noi siamo, io lo ripeto, signore, un popolo di venticinque o ventisei milioni, noti da tempo indefinito come popolo d'Italia: racchiusi tra i più certi limiti che siano in Europa, il mare e l'alpi: aventi una comune favella modificata da dialetti che non differiscono l'uno dall'altro più che non differiscono i dialetti scozzesi dagli inglesi: uniti dalle stesse credenze, dalle stesse costumanze, dalle stesse abitudini quanto in Francia, cioè nella terra più omogenea d'Europa, i Baschi sono uniti ai Brettoni: alteri delle più nobili tradizioni politiche, scientifiche, artistiche che adornino la storia europea: memori d'aver dato due volte all'Europa una parola, un vincolo d'unità, la prima colla Roma degli imperatori, la seconda colla Roma dei papi prima ch'essi tradissero la loro missione: dotati di facoltà splendide, attive, riconosciute anche dai nostri calunniatori: ricchi d'ogni sorgente di prosperità materiale, e capaci, se liberi e affratellati, d'aggiungere un elemento di civiltà e di ricchezza agli esistenti in Europa.

Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le nazioni d'Europa: non abbiamo centro comune, nè patto comune, nè comune mercato. Siamo smembrati in otto Stati, indipendenti l'uno dall'altro, senza alleanza, senza unità d'intento, senza contatto reciproco regolare. Otto linee doganali, senza numerare gli impedimenti che spettano alla trista amministrazione interna d'ogni Stato, dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso, ci vietano ogni incremento di manifatture, ogni vasta attività commerciale. Proibizioni o enormi diritti colpiscono l'importazione e l'espor-

tazione. Prodotti territoriali o industriali abbondano in una provincia d'Italia e difettano in un'altra senza che si possa per noi ristabilir l'equilibrio, vendere o permutare il superfluo. Otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e misure, di legislazione civile, commerciale e penale, d'ordinamento amministrativo, ci fanno come stranieri gli uni agli altri. E tutti questi Stati fra i quali noi siamo divisi sono governati dispoticamente, senza intervento alcuno del paese. Uno — contenente il quarto quasi della popolazione italiana — appartiene allo straniero, all'Austria: gli altri, per vincoli di famiglia o per coscienza di debolezza, piegano ad ogni sua volontà.

Da questo contrasto fra le attuali condizioni e le aspirazioni del paese è nato il partito nazionale al quale, signore, io ho l'onore d'appartenere.

Il partito nazionale ha data da Roma, da quella legge dell'impero che ammetteva ogni italiano ai diritti della cittadinanza romana. L'opera assimilatrice iniziata a quei tempi fu interrotta dalle invasioni settentrionali che sospesero il lavoro interno, creando la necessità di assimilar prima all'italiano gli elementi stranieri. Bastarono a questo due o tre secoli; poi ricominciò quel primo lavoro e diede indizio di sè nell'impianto dei nostri comuni. Le inconscie tendenze nazionali assunsero d'allora in poi espressione più determinata nel concetto dei nostri grandi di pensiero o d'azione. Dal console Crescenzio a Giulio II o ai nostri agitatori del XVI secolo — da Dante a Machiavelli — voi, signore, non potete trovarne un solo che non abbia adorato questa *Italia* che noi pure adoriamo, e per la quale i figli d'un ammiraglio austriaco morirono l'anno

passato. Poi, mercè Carlo v e Clemente VII, mercè il papato e l'impero, la schiavitù s'addensò sulle nostre teste, schiavitù universale che logorò nell'impotenza le nostre vecchie gare e ci preparò col giogo comune a comune libertà. Quando, tre secoli dopo, la rivoluzione francese scoppiò sull'Europa, il partito nazionale in Italia potea dirsi formato e presto a rivelarsi sull'arena politica. Quasi a dare una prova di fatto che noi eravamo maturi per l'unione, Napoleone segnò una lunga linea attraverso l'Italia, pose Ancona e Venezia, Bologna e Milano sotto un solo governo, e fondò il Regno d'Italia. Il tentativo riuscì. Il moto intellettuale, il rapido aumento della prosperità materiale, il senso di fratellanza manifestato in quelle provincie che gli uomini di politica angusta dichiaravano preste a dilaniarsi, se rese libere, l'una coll'altra, sono fatti, nel periodo segnatamente che si stende dal 1805 al 1813, irrevocabilmente conquistati alla storia. Malgrado la nostra soggezione all'impero francese, malgrado il dispotismo e la guerra, il sentimento nazionale, rappresentato anzi tutto dal nostro esercito, innalzava gli animi affacciando ad essi sul lontano orizzonte l'unità italiana invocata. E la forza del partito nazionale era fin d'allora così visibile da costringere i governi europei, quando decretarono la caduta di Napoleone, a cercarne l'appoggio. Già nel 1809 l'Austria ci parlava, per bocca dell'arciduca Giovanni, di gloria, di libertà, d'indipendenza e d'una costituzione basata sulla *natura immutabile delle cose*. (1) Quattro anni dopo, il generale Nugent ci promet-

(1) *Invito dell'arciduca Giovanni al popolo d'Italia*, 1809.

teva un *regno indipendente d'Italia* (1). E nel seguente anno, la vostra Inghilterra, signore, proclamava per mezzo di Bentinck *la libertà e l'indipendenza del popolo italiano* (2): voi scrivevate le parole *libertà e indipendenza italica* sulle bandiere d'una legione chiamata *italica* anch'essa, ordinata per cura vostra in Sicilia per essere adoprata in Toscana; e disseminavate per mezzo de' suoi ufficiali copie d'una costituzione che impiantata in Sicilia quando quell'isola era *importante come posizione militare* (3), fu poi cancellata, in onta a promesse che *vincolavano l'onore dell'Inghilterra* (4), appena fu da voi raggiunto l'intento.

Caduto Napoleone, tutte quelle promesse furono dimenticate. Ma il partito nazionale ne invocò il compimento. Le speranze dell'esercito e della guardia nazionale furono consegnate in solenni indirizzi. Una deputazione del commercio genovese le richiamò alla mente di lord William Bentinck. Tentativi ebbero luogo presso Metternich e l'imperatore d'Austria. Deputati del regno s'abboccarono in Parigi coi plenipotenziari inglesi, lord Aberdeen e lord Castlereagh. Avevamo *allora* fede nella diplomazia e nell'Inghilterra segnatamente. Nulla giovò. *La vostra terra,* disse l'imperatore d'Austria ai deputati italiani, *è mia per diritto di conquista.* E tre mesi dopo le assicurazioni date da lord Castlereagh che il governo austriaco sarebbe *paterno,* uffiziali

(1) Proclama del 10 dicembre 1813.

(2) Manifesto del 14 marzo 1813.

(3) Lord Castlereagh, nella Camera dei comuni, 21 giugno 1821.

(4) Lord Villiam Bentinck, stessa seduta. Vedi anche le nobili parole proferite in quella occasione da sir James Mackintosh.

e cittadini italiani d'ogni ordine, in numero considerevole e sotto pretesto di cospirazione contro l'Austria — quando il congresso non l'aveva ancora dichiarata padrona — furono imprigionati in Milano e altrove, quasi regolarmente ogni sabbato dal novembre 1814 sino al finir di gennaio 1815. Dopo più mesi d'investigazione segreta, fu vietata ai prigionieri la scelta dei difensori: gli Austriaci li nominarono. Processati nella cittadella di Mantova da un tribunale misto, alcuni ebbero condanna a prigionia di tre anni, altri a prigionia per tutta la vita nelle fortezze ungheresi. In Piemonte, negli Stati del Papa, in Sicilia, per tutta quanta l'Italia, un solo tratto di penna cancellò libertà, riforme, speranze. Il vecchio sistema tornò, rovinoso come prima e inacerbito di vendetta per giunta.

Dalle frodi del congresso di Vienna emersero le insurrezioni del 1820, del 1821, del 1831.

L'insurrezione del 1820 (luglio) ebbe luogo nel regno di Napoli. Il governo assoluto fu rovesciato per ogni dove, senza resistenza, senza sangue. Il re cesse alla volontà del popolo e dell'esercito e proclamò, il sesto giorno, le forme costituzionali richieste.

L'insurrezione del 1821 (marzo) ebbe il Piemonte e la Liguria a teatro. Il patriziato s'affratellò numeroso al moto iniziato dall'esercito. Il partito nazionale avea conquistato l'erede stesso della corona il principe di Carignano. Poco monta che il principe, da meno dell'impresa, tradisse per terrore il partito e regni oggi padrone assoluto: il suo accettare una parte nel disegno prova a ogni modo qual grado d'influenza il partito nazionale avesse rag

giunto. Il moto, cominciato il 10, era compito il 13, senz'ombra di lotta. Il re, Vittorio Emmanuele, vincolato da'suoi giuramenti all'Austria, abdicò, eleggendo un reggente che accettò, il 14, giurando egli pure il sistema costituzionale.

L'insurrezione del 1831 (febbraio) abbracciò il ducato di Parma, il ducato di Modena, e gli Stati del papa. Viaggiò quasi a corso di corriere dall'una all'altra città; le nuove d'un moto bastavano a determinarne un altro nella prossima località. Bisognava superare una doppia difficoltà, dacchè il papa era rivestito di doppia autorità spirituale e temporale. E nondimeno, l'insurrezione trionfò senza ostacolo e senza disordini. Un decreto aboliva la potestà temporale del papa; ed ei si sentiva così impotente da non tentare pur di giovarsi, a combattere, dell'autorità spirituale.

Or dacchè la protesta del partito nazionale abbracciò tutta l'Italia non soggetta agli Austriaci, come fu vinta?

Dall'Austria, dall'immediato inaspettato intervento de' suoi eserciti.

Io credo con molti miei concittadini che, guidata su certe vie, l'insurrezione italiana avrebbe potuto resistere a quell'intervento. Ma or poco importa appurarlo. Con voi, signore, non m'importa se non di potervi dire appoggiato su fatti storici che *il partito nazionale in Italia comprende la maggioranza de'miei concittadini; che fu e sarebbe or più che mai padrone sulla propria terra, se un intervento armato e immediato non s'attraversasse a'suoi tentativi.*

Signore, la nostra è l'*unica terra in Europa* alla

quale la diplomazia, che voi rappresentate sì bene, contenda il diritto di provvedere a sè stessa: l'*unica terra* che non possa chiedere vita comune e leggi proprie senza che un esercito *straniero* la invada: l'*unica terra* nella quale l'opinione unanime non costituisca diritto.

Signore, io dico ch'è questa una grave ingiustizia — un delitto della società europea, contro il quale ogni Italiano ha debito di protestare colla parola e cogli atti.

Io, Italiano, ho protestato e protesterò. Voi potete violare la mia corrispondenza o calunniar la mia vita: potete disonorare la terra che m'ha dato ospitalità rinovando l'arbitrio della *legge sugli stranieri;* ma riuscirete difficilmente a far ch'io dimentichi i miei doveri d'uomo e d'Italiano. I gradi di latitudine e di longitudine sotto i quali io mi viva non possono aumentarli o scemarli.

. . . .

. . . .

I fatti accennati del 1820, del 1821 e del 1831 sono punti culminanti della nostra storia recente. Ma tra quelle date e l'anno in cui scrivo, quanti non sono i fatti che attestano la lotta? Nel 1825, quattro anni dopo le proscrizioni del 1821, quelle del cardinale Rivarola attestano quali fossero nuovamente le condizioni delle Romagne. Nel 1827, le persecuzioni politiche ricominciarono in Napoli e in Calabria. Nel 1828, l'insurrezione preparata dal canonico De Luca nella provincia di Salerno fu soffocata nel sangue: tre patrioti ebbero supplizio di morte in Napoli, undici in Salerno, venti in Bosco; cinquantadue ebbero condanna di galera in vita,

non so quant'altri di prigione a tempo. Nel 1833, due soli anni dopo l'insurrezione del 1831, l'Italia sembrava tutta collocata sopra un vulcano. Tre differenti congiure erano scoperte in Napoli: in Modena, il cavaliere Ricci, delle guardie del duca, periva sul patibolo: tredici individui erano fucilati in Palermo: tredici, uffiziali e altri, negli Stati Sardi: in Milano, si pronunziavano condanne allo Spielberg. Ventinove sentenze di morte in Modena, otto a Penne negli Abruzzi, otto in Catania, dodici in altri punti di Sicilia, segnano l'anno 1837. Nel 1841, la città d'Aquila vedeva cinque condanne all'ergastolo, quarantuna ai ferri per venticinque o trenta anni, nove alla morte. La banda dei fratelli Muratori apparve nel 1843. Non ho bisogno di rammentarvi, signore, Bologna e Cosenza nell'anno passato.

Siffatta è la *pace* d'Italia.

Potete, di fronte a quei fatti, di fronte agli esilii, alle fughe, agli imprigionamenti d'ogni mese, parlar di *fazione*, d'uno o d'altro comitato, di pochi individui risiedenti in Londra o Parigi? Non v'insegna questa perenne agitazione rinascente a ogni tanto su venti punti diversi che esiste in Italia una grande ingiustizia, che gli Italiani lo sanno e che non è possibile d'ottener pace senza distruggerla?

. . . .

. . . .

Io pongo agli Inglesi la seguente questione:

Supponete che ottanta mila soldati francesi occupassero parte dell'Irlanda o della Scozia: supponete inoltre che ad ogni tentativo di miglioramento iniziato nelle terre britanniche rimaste libere quell'esercito straniero innoltrasse imponendo, in nome

della forza brutale, l'inerzia e il silenzio: che fareste?

Quello che voi fareste, noi abbiamo deliberato di farlo; e cerchiamo d'intenderci per tentarlo efficacemente.

E questa è in compendio la questione italiana: in questo consiste ciò ch'oggi voi condannate col nome di *cospirazione*, ciò che saluterete domani, quando avremo dal nostro lato la forza, del nome di *gloriosa vittoria*.

. . . .

L'Italia vuole esser nazione. Essa sarà tale, avvenga che può. Come è vero ch'io scrivo queste parole, prima che il secolo si conchiuda, i protocolli del trattato di Vienna serviranno a ravvolgere — forse sulla via di quella città — le cartucce dei soldati italiani.

Ed ora, s'io fossi inglese — se il pregiudizio di diffidenza che circonda tuttavia in questa terra lo *straniero* non dovesse menomar fede alle mie parole — son questi, signore, i consigli ch'io vorrei porgere, colla mano sul core, non a voi, ma ai vostri concittadini.

Innanzi ad ogni altra cosa, affrettatevi a cancellare dalla vostra fronte il segno di disonore che vi posero i vostri uomini di governo. Per cinque mesi essi fecero, per compiacere al dispotismo straniero, la parte di spia contro patrioti che cercano liberare dal fango austro-papale la terra sulla quale le loro madri vivono e soffrono. Affrettatevi or dunque ad eliminarè dalle vostre leggi un odioso potere e sia biasimo solenne a chi vi governa. Non lasciate nel mondo a danno vostro l'idea che la nazione, per la

quale la schiavitù del Negro è delitto, tollera con indifferenza quella dei Bianchi, e che sviati da calcoli d'immediato guadagno materiale o acciecati da meschine divisioni di partiti politici, voi avete perduto il senso *morale* o il coraggio d'applicare logicamente le vostre credenze. Io conosco molti uomini vostri i quali, pur deplorando nell'anima la condotta dei ministri, diedero ad essi il loro voto per salvare, come dicono, un potere minacciato da non so quale frazione *conservatrice.* Quelli uomini sono i veri colpevoli. Dimenticarono che la nazione li chiamò al parlamento non per sostenere in ogni circostanza uno o altro individuo, ma per sostenere ciò ch'è giusto e combattere ciò ch'è ingiusto, senza riguardo a calcoli secondari. Dimenticarono che la salute dell'Inghilterra non dipende da pochi uomini ma dal grado di moralità ch'essa rappresenta. Un popolo morale trova sempre un governo degno di sè.

Poi, meditate severamente intorno all'indole della vostra politica internazionale, perchè davvero l'onore e l'avvenire della vostra terra sono intimamente connessi con essa. Sembra a taluni fra i vostri d'aver compito la loro missione verso il loro paese, quando hanno dato il loro nome a un misero trattato di commercio con un governo destinato a perire domani, o allontanato, mercè concessioni umilianti, un pericolo che risorgerà infallibilmente il dì dopo. Essi possono ottener fama d'avveduti capi di parte, ma non sono uomini di Stato. Essi puntellano per un giorno un edifizio in rovina, non preparano un grande e fermo soggiorno alle generazioni future. L'uomo di Stato è quello le cui opere sono commento pratico al detto di Leibnitz: *il pre-*

sente, figlio del passato, è padre dell'avvenire. Il presente deve essere per lui il punto ond'ei move: il *fine* è nei tempi che finora non sono. L'Inghilterra è il punto d'appoggio d'una leva colla quale ei deve operare all'intorno. Colui che imprende a dar potenza e prosperità all'Inghilterra senza guardare all'avvenire d'Europa non sarà grande mai, nè il benefattore del suo paese.

E nondimeno è questo il problema che da lunghi anni s'adoprano a risolvere gli uomini dai quali è diretta la vostra politica internazionale.

Bisogna rifare la carta d'Europa. Il sistema delle vecchie nazionalità monarchiche, del trattato di Vestfalia, è consunto. L'elemento popolare lo ha logorato e prepara un nuovo sistema. Il trattato di Vienna, ordinando la tirannide delle grandi potenze sulle minori, indugiò il pericolo senza rimoverlo. Tutti gli eventi posteriori furono in aperta contradizione con quel trattato: L'Europa tende a ricomporsi in serie di vaste masse uniformi create dalla spontaneità popolare e creatrici d'un equilibrio pegno d'indipendenza reciproca e base a un lavoro comune, benchè per vie diverse, verso un unico fine d'incivilimento. Chi pensa a questo fra voi? Nuove nazionalità sorgeranno in un tempo non remoto. La Spagna e il Portogallo costituiranno una sola potenza Iberica: la Polonia risorgerà, nucleo d'ordinamento ai popoli Slavi del settentrione: la Grecia si stenderà, oltre i suoi confini attuali, alle provincie che hanno favella e tendenze comuni: l'Italia e gli Slavi meridionali dissolveranno l'impero d'Austria: — e dov'è il vostro uomo di Stato che affissi l'occhio a questi segni già visibili sul-

l'orizzonte? Dov'è chi chieda a sè stesso: *quali saranno le condizioni dell'Inghilterra quando queste cose saranno se, persistendo a muovere in un cerchio segnato dall'egoismo, essa non avrà preparato per sè stessa e per le nuove nazionalità tendenze omogenee, ricordi di gratitudine e germi di simpatia?*

Di fronte a questo problema, l'uomo di Stato, potente davvero e caldo d'amore pel suo paese, intenderà l'alternativa del futuro per l'Inghilterra: o salir quasi al sommo dell'edifizio europeo, o scadere al terzo rango tra le potenze.

Ventidue anni addietro, un uomo che avea, se non un giusto concetto della missione dell'Inghilterra, l'intuizione non foss'altro della vera condizione delle cose, Giorgio Canning, vi disse tra le mura di Westminster, il 28 aprile 1823: *È perfettamente vero... che stanno oggi a contrasto nel mondo lo spirito della monarchia illimitata e quello della illimitata democrazia. Apertamente o celatamente, la guerra tra quei due principii si prosegue su quasi tutti i punti d'Europa. È vero che nessun periodo storico somiglia tanto il presente quanto quello della Riforma.* Ma poi, coll'Europa armata pel bene e pel male davanti a lui, ei conchiudea freddamente: *la nostra condotta deve essere essenzialmente neutrale: neutrale non solamente fra le contendenti nazioni, ma fra i principii a conflitto.* Era conchiusione assolutamente contraria a quella desunta in tempi analoghi da Elisabetta e da Cromwell.

Dal 1823 in poi, il conflitto s'è inacerbito ed esteso. Gli sforzi delle nazionalità cancellate, o inav-

vertite dai trattati di Vienna, hanno già riportato, sopra alcuni punti, vittoria, non ancora in altri, ma hanno per ogni dove provato che non si tratta d'una agitazione passeggera, bensì d'una guerra sacra tra il *fatto* e il *diritto,* tra i protocolli della vecchia diplomazia e la volontà dei milioni. La vostra politica non ha mutato.' Oggi come allora, voi pretendete rimanervi tranquilli, immobili nel fermento europeo; oggi come allora voi vi dichiarate neutrali fra due opposti principii. In altri termini, voi, nazione cristiana, vi dichiarate indifferenti fra il bene e il male, fra il giusto e l'ingiusto; voi, popolo di credenti nell'unità divina dell'umana famiglia, negate ogni vostro vincolo con essa, ogni vostro dovere verso la sua vita collettiva: voi, emancipatori dei Neri, dite: *dispotismo o libertà, Austria o Italia, a noi non importano: noi diamo elemosine agli esuli polacchi e feste al loro persecutore: noi serviamo al diavolo e a Dio: è questa la nostra parte.*

Ma questa parte — questa politica d'egoismo e di negazione — deve riuscirvi impossibile. La forza dei principii è, la Dio mercè, così grande che a voi sarà necessario scegliere tra l'uno e l'altro — salire o discendere. Voi desumevate la sola conseguenza logica della vostra pretesa neutralità, dicendo: *ciascuno per sè: noi non interverremo negli affari d'alcuno, nessuno intervenga;* e intanto, vi fu forza di vedere rassegnatamente l'intervento francese nella Spagna, l'intervento austriaco in Italia. Voi diceste: *in virtù della nostra neutralità, noi diamo ospitalità ai proscritti da dove che vengano;* e intanto, il vostro governo aggiunge all'altera dichiarazione:

a patto d'aprire la loro corrispondenza quando piaccia al barone Neumann o ad altro agente d'un governo straniero e dispotico. Voi, uomini retti a monarchia costituzionale, e convinti che la libertà è una santa cosa, scendete allo spionaggio per calpestarla altrove e mantenere un sistema di tirannide sul continente.

E badate a non fraintendermi. Io non invoco una propaganda armata come la francese del 1793: io non la desidero pel mio paese, dacchè a noi preme non il nudo *fatto*, ma la *coscienza* della libertà; e non possiamo conquistarla se non emancipandoci coll'opera nostra. Ma vorrei che una nazione almeno nel mondo insegnasse coll'esempio la santità della legge morale: che rivelasse a tutti una perenne armonia tra la parola e le azioni: che rappresentasse una fede e non ponesse in continua dichiarata contradizione la sua politica esterna e l'interna. E vorrei che confortati da manifestazioni attive di simpatia, i miei concittadini ch'oggi dicono mestamente: *abbiamo avversi tutti, anche la libera Inghilterra*, potessero invece con lietezza ripetersi: *riuscendo, avremo amici e alleati: cadendo, avremo ammirazione e compianto.*

E per ciò che mi riguarda, signore, questo mio scritto deve indicarvi che fino all'estremo della vita io parlerò, scriverò, agirò, con tutti gli onesti mezzi possibili, a pro dell'emancipazione della mia patria. Ho udito ingrate voci a dirmi che concedendo ospitalità, l'Inghilterra non intendeva concedermi il diritto di lavorare tra'suoi confini a quel santo fine e alla distruzione d'una grande ingiustizia. Io respingo energicamente quella parola; e respingendola,

parmi di mostrarmi più inglese degli individui che la proferiscono. L'ospitalità dell'Inghilterra non può limitarsi al solo *corpo* dell'esule: è l'*anima*, l'anima con tutte le sue aspirazioni verso il giusto e il vero, con tutto ciò che costituisce l'ente umano, ch'essa intende ad accogliere. Dove no, quella ospitalità non sarebbe che amara ironia. L'uomo che calca la terra inglese è libero: libero nel *pensiero* come nell'uso degli stromenti che Dio gli concede a manifestarlo. Io mi giovo e continuerò a giovarmi di quel privilegio: colui che non farebbe lo stesso per la propria patria si levi e mi condanni.

1847-1848.

Ripubblicando gli scritti ch'io dettai intorno ai fatti del 1848, dovrei prefiggere un cenno storico sulle loro cagioni e sulla parte ch'io ebbi in quei fatti. Ma non ne ho, dov'io sono, nè il tempo nè il modo. E l'animo mio è volto ad altro che parmi più urgente e richiesto da un doppio dovere verso l'Italia e la povera eroica abbandonata Polonia. Supplirò al difetto e ripiglierò dal 1847 la rapida narrazione, che annodò fin qui gli scritti diversi, nel volume politico che, se gli eventi non dispongono altrimenti, terrà dietro a questo. Ciò che sarebbe prefazione, sarà commento. — (Maggio 1863).

A PIO IX, PONTEFICE MASSIMO

Beatissimo padre,

Londra, 8 settembre 1847.

Concedete a un Italiano, che studia da alcuni mesi ogni vostro passo con un'immensa speranza, di indirizzarvi, in mezzo agli applausi spesso pur troppo servili e indegni di voi, che vi suonano intorno, una parola libera e profondamente sincera. Toglietete, per leggerla, alcuni momenti alle cure infinite. Da un semplice individuo animato di sante intenzioni può escire talvolta un grande consiglio; ed io vi scrivo con tanto amore, con tanto commovimento di tutta l'anima mia, con tanta fede nei destini del paese che può per opera vostra risorgere, che i miei pensieri dovrebbero esser la verità.

E prima è necessario, beatissimo padre, ch'io vi dica qualche cosa sul conto mio. Il mio nome v'è probabilmente giunto all'orecchio; ma accompagnato di tutte le calunnie, di tutti gli errori, di tutte le

stolide congetture che le polizie per sistema e molti uomini del mio partito per poca conoscenza e povertà d' intelletto v' hanno accumulato d' intorno. Io non son sovvertitore, nè comunista, nè uomo di sangue, nè odiatore, nè intollerante, nè adoratore esclusivo di un sistema o d'una forma immaginata dalla mente mia. Adoro Dio e una idea che mi par di Dio: l'Italia una, angelo d' unità morale e di civiltà progressiva alle nazioni d' Europa. Qui e dappertutto ho scritto come meglio ho saputo contro i vizi di materialismo, d' egoismo, di riazione, e contro le tendenze distruggitrici che contaminano molti del nostro partito. Se i popoli sorgessero in urto violento contro l'egoismo e il malgoverno dei loro dominatori, io pur, rendendo omaggio al diritto dei popoli, morrò probabilmente fra i primi per impedire gli eccessi e le vendette che la lunga servitù ha maturato. Credo profondamente in un principio religioso, supremo a tutti gli ordinamenti sociali; in un ordine divino che noi dobbiamo cercare di realizzare qui sulla terra; in una legge, in un disegno providenziale che dobbiamo tutti, a seconda delle nostre forze, studiare e promovere. Credo nelle ispirazioni dell'anima mia immortale e nella tradizione dell'umanità. Ho studiato la tradizione italiana e v' ho trovato Roma due volte direttrice del mondo, prima per gli imperatori, più tardi pei papi. V' ho trovato che ogni manifestazione di vita italiana è stata manifestazione di vita europea; e che sempre, quando cadde l'Italia, l'unità morale europea cominciò a smembrarsi nell'analisi, nel dubbio, nell'anarchia. Credo in un'altra manifestazione del pensiero italiano; e credo

che un altro mondo europeo debba svolgersi dall'alto della città eterna ch'ebbe il Campidoglio ed ha il Vaticano. E questa credenza non m'ha abbandonato mai, per anni, povertà, delusioni e dolori che Dio solo conosce. In queste poche parole sta tutto l'esser mio, tutto il segreto della mia vita. Posso errare per intelletto, ma il core è sempre rimasto puro. Non ho mentito mai per paura o speranze, e vi parlo come se parlassi a Dio al di là del sepolcro.

Io vi credo buono. Non v'è uomo, non dirò in Italia ma in Europa, che sia più potente di voi. Voi dunque avete, beatissimo padre, immensi doveri: Dio li misura a seconda dei mezzi ch'ei concede alle sue creature. L'Europa è in una crisi tremenda di dubbi e di desideri. Per opera del tempo, affrettata dai vostri predecessori e dall'alta gerarchia della Chiesa, le credenze son morte; il cattolicismo s'è perduto nel dispotismo: il protestantismo si perde nell'anarchia. Guardatevi intorno: troverete superstiziosi o ipocriti; non credenti. L'intelletto cammina nel vuoto. I tristi adorano il calcolo, i beni materiali: i buoni invocano e sperano: nessuno *crede*. I re, i governi, le classi dominatrici combatton per un potere usurpato, illegittimo, dacchè non rappresenta culto di verità, nè disposizione a sagrificarsi pel bene di tutti: i popoli combattono perchè soffrono, perchè vorrebbero alla volta loro godere: nessuno combatte pel dovere; nessuno, perchè la guerra contro il male e la menzogna è una guerra santa, la crociata di Dio. Noi non abbiamo più cielo: quindi non abbiamo più società.

Non v'illudete, beatissimo padre: questo è lo

stato d'Europa. Ma l'umanità non può vivere senza cielo. L'idea società non è che una conseguenza dell'idea religione. Avremo dunque, più o meno rapidamente, religione e cielo.

L'avremo, non dai re e dalle classi privilegiate: la loro condizione stessa esclude l'amore, anima di tutte le religioni: ma dal popolo. Lo spirito di Dio discende sui molti, radunati in suo nome. Il popolo ha patito per secoli sulla croce; e Dio lo benedirà d'una fede.

Voi potete, beatissimo padre, affrettar quel momento. Io non vi dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo religioso futuro: poco importano. Vi dirò che qualunque sia il destino delle attuali credenze, voi potete porvene a capo. Se Dio vuole che rivivano, voi potete far che rivivano. Se Dio vuole che si trasformino; che, movendo dappie' della croce, dogma e culto si purifichino innalzandosi d'un passo verso Dio padre ed educatore del mondo, voi potete mettervi fra le due epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa, spegnendo l'esoso materialismo e la sterile negazione.

Dio mi guardi dal tentarvi coll'ambizione: mi parrebbe di profanar voi e me. Io vi chiamo, in nome della potenza che Iddio v'ha concesso, e non v'ha concesso senza perchè, a compire un'opera buona, rinnovatrice, europea.

Vi chiamo, dopo tanti secoli di dubbio e di corruttela, ad essere apostolo dell'eterno Vero. Vi chiamo a farvi *servo di tutti;* a sacrificarvi, occorrendo, perchè la volontà di Dio *sia fatta così sulla terra com'è nel cielo;* a tenervi pronto a glorificar Dio nella vittoria o a ripetere rassegnatamente, se mai

soccombeste, le parole di Gregorio VII: *Muoio nell'esilio, perchè ho amato la giustizia e odiato la iniquità.*

Ma per questo, per compiere la missione che Dio v'affida, vi sono necessarie due cose: esser credente e unificare l'Italia. Senza la prima cadrete a mezzo la via, abbandonato da Dio e dagli uomini; senza la seconda, non avrete la leva colla quale soltanto potete operare grandi, sante e durevoli cose.

Siate credente. Abborrite dall'essere re, politico, uomo di Stato. Non transigete coll'errore: non vi contaminate di diplomazia: non venite a patti colla paura, cogli espedienti, colle false dottrine d'una legalità che non è se non menzogna, inventata quando la fede mancò. Non abbiate consiglio se non da Dio, dalle ispirazioni del vostro core e dall'imperiosa necessità di riedificare un tempio alla verità, alla giustizia, alla fede. Chiedete a Dio, raccolto in entusiasmo d'amore per l'umanità e fuor d'ogni altro riguardo, ch'ei v'insegni la via: poi ponetevi per quella colla fiducia del trionfatore sulla fronte, coll'irrevocabile decisione del martire. Non guardate a diritta o a sinistra, ma davanti a voi ed al cielo. Ad ogni cosa che incontrate fra via, domandate a voi stesso: *è questo giusto o ingiusto? vero o menzogna? legge d'uomini o legge di Dio?* Bandite altamente il risultato del vostro esame e operate a seconda. Non dite a voi *s'io parlo ed opero nel tal modo, i principi della terra dissentiranno: gli ambasciatori daranno note e proteste.* Che sono le querele d'egoismo dei principi e le loro note davanti a una sillaba dell'Evangelo eterno di Dio? Hanno avuto finora importanza perchè, fantasmi,

non avevano contro se non fantasmi. Opponete ad essi la realtà d'un uomo che vede l'aspetto divino, ignoto ad essi, delle cose umane: d'un'anima immortale che sente la coscienza d'un'alta missione; e spariranno davanti a voi come i vapori accumulati nelle tenebre davanti al sole che s'innalza sull'orizzonte. Non vi lasciate atterrire da insidie: la creatura che compie un dovere non è cosa degli uomini, ma di Dio. Dio vi proteggerà: Dio vi stenderà intorno una tale corona d'amore che nè perfidia d'uomini irreparabilmente perduti, nè suggestioni d'inferno potranno mai rompere. Date uno spettacolo nuovo, unico al mondo: avrete risultati nuovi, imprevedibili da qualunque calcolo umano. Annunciate un'êra; dichiarate che l'umanità è sacra e figlia di Dio: che quanti violano i suoi diritti al progresso, all'associazione, sono sulla via dell'errore: che in Dio sta la sorgente d'ogni governo: che i migliori per intelletto e per core, per genio e virtù hanno ad essere i guidatori del popolo. Benedite a chi soffre e combatte: biasimate, rimproverate chi fa soffrire, senza badare al nome ch'ei porta, alla qualità ch'ei riveste. I popoli adoreranno in voi il miglior interprete dei disegni divini; e la vostra coscienza vi darà prodigi di forza e di conforto ineffabile.

Unificate l'Italia, la patria vostra. E per questo voi avete bisogno d'oprare, ma di benedire chi oprerà per voi e nel vostro nome. Raccogliete intorno a voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale. Non mendicate alleanze di principi. Seguite a conquistare l'alleanza del nostro popolo. Diteci: *L'unità d'Italia deve essere un fatto del*

XIX *secolo;* e basterà: opereremo per voi. Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee per quanto riguarda questo punto, vitale per noi, dell'unità nazionale. Trattate il governo austriaco, anche dove non minacci più il vostro territorio, col contegno di chi lo sa governo d'usurpazione in Italia e altrove. Combattetelo colla parola del giusto, dovunque ei macchina oppressioni e violazioni del diritto altrui fuori d'Italia. Invitate, in nome del Dio di pace, i gesuiti, alleati dell'Austria in Isvizzera, a ritirarsi da un paese dove la loro presenza prepara inevitabile e prossimo spargimento di sangue cittadino. Date una parola di simpatia che riesca pubblica al primo polacco di Gallizia che vi verrà innanzi. Mostrateci insomma con un fatto qualunque che voi non tendete solamente a migliorare la condizione fisica dei pochi sudditi vostri, ma che abbracciate nel vostro amore i milioni d'Italiani fratelli vostri; che li credete chiamati da Dio a congiungersi in unità di famiglia sotto un unico patto; che benedireste la bandiera nazionale dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate; e lasciate il resto a noi. Noi vi faremo sorger intorno una nazione, al cui sviluppo libero voi, vivendo, presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il poter spirituale ed il temporale; e nel quale voi sarete scelto a rappresentare il *principio* del quale gli uomini scelti a rappresentar la nazione faranno le applicazioni. Noi sapremo tradurre in un fatto potente l'istinto che freme da un capo all'altro della terra italiana: noi vi susciteremo attivi sostenitori nei popoli d'Europa: noi vi troveremo amici nelle

file stesse dell'Austria: noi soli, perchè noi soli abbiamo unità di disegno e crediamo nella verità del nostro principio, e non l'abbiamo tradito mai. Non temete d'eccessi da parte del popolo gittato una volta su quella via: il popolo non commette eccessi se non quando è lasciato agli impulsi propri senza una guida ch'ei veneri. Non v'arretrate davanti all'idea d'essere cagione di guerra. La guerra *esiste* dappertutto: aperta o latente, ma vicina a prorompere e inevitabile.

Nè, beatissimo padre, io v'indirizzo queste parole, perch'io dubiti menomamente dei nostri destini, perch'io vi creda mezzo unico, indispensabile all'impresa. L'unità italiana è cosa di Dio: parte di disegno providenziale e voto di tutti, anche di quei che vi si mostrano più soddisfatti dei miglioramenti locali e che, meno sinceri di me, disegnano farne mezzo di raggiunger l'intento. Si compierà con voi o senza di voi. Ma ve lo indirizzo perchè vi credo degno d'essere iniziatore del vostro concetto; perchè il vostro porvi a capo dell'impresa abbrevierebbe di molto le vie, e diminuirebbe i pericoli, i danni, il sangue che si verserà nella lotta; perchè con voi questa lotta assumerebbe aspetto religioso e si libererebbe da molti rischi di reazioni e colpe civili; perchè s'otterrebbe a un tempo, sotto la vostra bandiera, un risultato politico e un risultato immenso morale; perchè il rinascimento d'Italia, sotto l'egida d'una idea religiosa, d'uno stendardo non di *diritti* ma di *doveri*, lascerebbe addietro tutte le rivoluzioni de'paesi stranieri e porrebbe immediatamente l'Italia a capo del progresso europeo; perchè sta nelle mani vostre il poter fare che questi

due termini *Dio* e il *popolo*, troppo spesso e fatalmente disgiunti, sorgano a un tratto in bella e santa armonia, a dirigere le sorti delle nazioni.

S'io potessi esservi vicino, invocherei da Dio potenza, per convincervi col gesto, coll' accento, col pianto: così, non posso che affidar freddamente alla carta il cadavere, per così dire, del mio pensiero; nè mi riuscirà pure d'aver la certezza che avete letto e meditato un momento quello ch' io scrivo. Ma io sento un bisogno imperioso di adempiere a questo dovere verso l'Italia e voi; e qualunque sia per essere il pensier vostro, mi parrà di trovarmi più in pace colla mia coscienza.

Credete, beatissimo padre, ai sensi di venerazione e d'alta speranza che vi professa il vostro devotissimo

GIUSEPPE MAZZINI.

INDIRIZZO
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA IN PARIGI
AI LOMBARDI

FRATELLI LOMBARDI!

Quando, il 5 marzo, l'Associazione italiana scriveva nel suo programma che, anche dopo i fatti di Francia, rimaneva intatta all'Italia una bella e vitale missione d'*iniziativa* fra le nazioni, quella di cancellare l'impero d'Austria dalla carta d'Europa, noi parlavamo una parola di fede, non di speranza immediata. Credevamo nei fati d'Italia; ma gli ostacoli ci apparivano immensi; e invocavamo a rovesciarli tutta la potenza di cose, di senno e di sagrificio che vive inapplicata nella nostra penisola. Pochi giorni dopo, voi vi levaste, soli a operare e vincere per tutti. Gloria a voi, immensa, immortale! In cinque giorni avete cancellato tre secoli di schiavitù: disfatto, inermi, un nemico potente d'armi, d'antico terrore e di vigilanza: posto lo spavento dentro il core dello straniero che usurpava da lungo

sì bella parte delle nostre contrade, e d'ogni straniero che intendesse, nel secreto, di violarle un giorno: ricominciato la tradizione nazionale che dalla vostra lega del XII secolo s'era arrestata alla vittoria genovese del 1746: iniziata la storia dell'Italia indipendente: riconsecrato il nostro nome fra i popoli: dato il grido di chiamata alle razze slave aggiogate al carro dell'impero; e aperto la via per la quale la nostra nazione si condurrà al seggio che Dio le decretava nel congresso dei popoli confederati. Amore a voi tutti dai vostri fratelli! Mercè vostra, abbiamo noi tutti oggi una patria; mercè vostra, e mercè gli uomini di Palermo e Messina, allo straniero che ci interroga del dove nascemmo, noi possiamo rispondere con nobile orgoglio: *siam della terra che genera i Siciliani e i Lombardi.*

Grandi nella lotta, a voi spetta ora, o Lombardi, d'essere grandi nella vittoria.

Voi avete combattuto per tutti: sancite per tutti col vostro esempio il dogma vitale della sovranità popolare, del diritto inerente in ogni nazione.

Fedele al programma adottato, l'Associazione nazionale non s'arroga facoltà di consiglio per ciò che riguarda le forme d'ordinamento politico più consentanee alle vostre tradizioni e alle tendenze europee. Ma sceglierete liberamente, come si addice a chi ha vinto senz'altro aiuto che di forze proprie: pensatamente, come spetta a chi è padrone de' propri fatti. I forti sono spesso soverchiamente arrendevoli e incauti nella custodia dei conquistati diritti; guardatevi dall'essere tali, però che i vostri diritti sono i diritti dell'intera nazione, e voi ne

siete in oggi, in virtù della vostra vittoria, i rappresentanti, voi ne avete le sorti in pugno. Il paese solo ha vinto: il paese solo decida legalmente, spontaneamente, intorno agli ordinamenti politici che debbono regolarne la vita. Il battesimo del sangue sia per voi battesimo di coscienza e di dignità. L'Italia aspetta questo da voi, e l'Italia lo avrà: voi foste troppo grandi nella battaglia per non esserlo nei consigli e nel raccogliere i frutti della vittoria.

E quando avrete legalmente, liberamente provveduto ai vostri diritti, ricordatevi che la gloria delle vostre battaglie è immensa, perchè gloria, non lombarda, ma italiana, e che non lombardo, ma italiano è forzatamente l'intento della vostra vittoria. Ricordatevi che se una Italia non è, forza, securità d'indipendenza, missione in Europa, son nomi vani per voi; e che una Italia non sarà finchè un'assemblea nazionale italiana non decreti il patto d'amore che deve annodare in concordia di credenze e d'opere tutti quanti sono i cittadini della terra or nostra per voi. Beato il giorno in cui, benedetti fra tutti i figli d'Italia, voi Lombardi e i vostri fratelli della Sicilia vi stringerete compagni, plaudenti gli altri, la mano, quasi sull'altare della nazione, nella città santa ch'è da secoli il centro della storia nostra e di quella d'Europa, in Roma.

Parigi, 31 marzo 1848.

Per l'Associazione nazionale italiana,

GIUSEPPE MAZZINI, *presidente.*
PIETRO GIANNONE, *vice presidente.*
LISABE RUFFONI, *segretario.*

SCRITTI INSERITI NEL GIORNALE
L'ITALIA DEL POPOLO
pubblicato nel 1848 in Milano

---

13 MAGGIO 1848.

Il 5 marzo, alcune centinaia d'Italiani raccolti in Parigi, provati i più dall'esilio e dalla sventura lietamente incontrata per la patria comune, fondarono, rinunziando alle forme meno larghe degli anni passati, *l'Associazione nazionale italiana*. Era fratellanza d'Italiani viventi in terra straniera; e i fondatori, che avevano in altri tempi — quando il silenzio comune imponeva a ogni uomo, che sentisse fremersi in core il concetto dell' Italia futura, di parlare per tutti — dato arditamente il programma indicato dalla tradizione storica del paese e confermato dal grido della loro coscienza, sentirono che l'iniziativa della vita italiana s' era diffusa, libera oggimai l'espressione del pensiero e schiuse le vie del progresso, dagli individui alle moltitudini, e dichiararono che, serbandosi intatto il diritto di con-

siglio fraterno, avrebbero riverenti interrogato le ispirazioni collettive de'loro concittadini e fortificato colla parola e coll'opera i voti successivamente manifestati dalla maggioranza della nazione. L'Italia una, libera, indipendente, fu l'unica formola scritta sulla bandiera dell'associazione: cacciar lo straniero oltre l'Alpi, promovere l'unificazione, preparare libero il terreno all'espressione pura, genuina, illuminata del popolo intorno alle sorti future e agli ordinamenti politici, fu lo scopo immediato proposto all'attività de'suoi membri. Pel resto, l'associazione fidava nel senno italiano, nei buoni istinti delle moltitudini, e nel moto provvidenziale che sospinge visibilmente gli eventi.

I più fra i fondatori dell'*Associazione nazionale* son oggi, mercè l'insurrezione lombarda, in terra italiana, in mezzo a popolo italiano, popolo essi pure e forti dell'assenso di molti uomini spettanti a tutte le provincie d'Italia e immedesimati da lungo cogli elementi d'azione che avviano, tra le incertezze inevitabili del presente, il paese alla meta. Il loro programma deve quindi assumere sviluppo maggiore. L'ispirazione, che sorgeva solitaria un tempo nella loro coscienza, viene ora ad essi immediata dalla comunione d'ogni istante coi loro fratelli, nel fermento profetico di questo suolo, sul quale deve innalzarsi sublime un'opera di creazione, nell'aura italiana ch'essi respirano. Seguaci quando fondarono l'associazione, son oggi, per la parte loro, interpreti essi pure dei voti, dei bisogni, degli istinti che fremono, traviati sovente o isteriliti dall'inesperienza politica, nelle moltitudini. Mallevadori essi pure per le sorti del moto in faccia all'Italia e all'Europa,

sentono più potente il debito di parola e consiglio ch'essi tengono co' loro fratelli, e intendono a soddisfarvi. *L'Associazione nazionale italiana* pone oggi il suo centro in Milano, invitando quanti fra gli Italiani stanno concordi colle sue tendenze e sentono la necessità d'un apostolato pacificamente unificatore, a ordinarsi pubblicamente, legalmente, sotto la sua bandiera. Il giornale *L'Italia del Popolo* sarà l'organo, l'espressione progressiva, la *parola* continua dell'associazione.

In queste due parole, L'ITALIA DEL POPOLO, sta compreso tutto il programma dell'*Associazione nazionale* che il giornale andrà via via svolgendo, come le circostanze suggeriranno. L'antico grido de' nostri padri, *popolo popolo!* e il nuovo della giovine generazione, *Italia!* — il diritto proclamato ne' secoli addietro dalle nostre repubbliche e il *dovere* che attempera l'esercizio dei diritti in un concetto di vita collettiva e di bene comune: la profezia, oggi avverata, del passato, e il presentimento che sta per verificarsi dell'avvenire — la democrazia e l'unità — sono per noi i due sommi termini della nostra nazionalità. Qualunque programma separi questi due termini o sagrifichi l'uno all'altro è per noi imperfetto o vizioso: può riescire a trionfo breve, ma cadrà rinegato dalle necessità dei tempi e dal diritto senso degli Italiani.

Due grandi epoche signoreggiano la storia dell'incivilimento progressivo europeo; e a capo di queste due epoche apparve iniziatrice l'Italia, unica terra alla quale il sepolcro sia stato culla di più splendida risurrezione. Alla prima epoca nella quale si svolse l'idea *libertà*, preparò trionfo, colla potenza

della conquista, *l'Italia dell'impero.* Alla seconda, nella quale s'elaborò l'idea *d'eguaglianza,* apprestò il terreno, colla parola dell'autorità, *l'Italia dei papi.* Una terza epoca albeggia oggi all'Europa, l'epoca dell'*associazione:* l'ITALIA DEL POPOLO, del popolo associato in un patto d'amore, patto fraterno stretto fra cittadini liberi, eguali, ne sarà, per virtù d'esempio, iniziatrice e maestra. Da Roma, dalla città eterna, escì il *fiat* dell'impero: da Roma mosse l'apostolato dei papi: da Roma si diffonderà, checchè altri faccia per impicciolire le immense sorti italiane tra i calcoli d'un'opportunità menzognera, la parola della fratellanza universale e della concordia nell'opere sulle nazioni. Roma, per legge di provvidenza, come dicea il nostro Dante, capo del mondo, è naturalmente, inevitabilmente, metropoli dell'Italia una, libera, indipendente.

Noi siamo dichiaratamente e prima d'ogni altra cosa unitari. Noi respingiamo l'*unione,* voce equivoca, non definita, che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto italiano, sostituendo al futuro un rimaneggiamento nelle condizioni del *presente,* al trionfo dell'elemento nazionale una transazione d'accordo fra gli elementi provinciali che costituiscono *attualmente* il paese. Noi respingiamo, se pur esiste, come anarchico, retrogrado e negativo d'ogni missione, d'ogni potenza, d'ogni progresso italiano, il progetto, che concedendo predominio all'elemento locale, ricondurrebbe l'Italia alle repubblichette dell'evo medio. Noi respingiamo la proposta d'una *dieta* italiana che mandataria dei principi o di Stati, come anch'oggi sono, politicamente divisi, non potrebbe che costituire ordinato il *federalismo* e dare auto-

rità di sanzione legale al fatto transitorio dell'oggi: l'*assemblea del popolo italiano* può sola sciogliere il nostro problema. Noi respingiamo la formazione d'un regno italico al nord, perchè una forte Italia del nord genererebbe, per natura di cose e d'uomini sospetti, gelosie e desideri di forza equilibrata nell'Italia del centro, nell'Italia del sud; perchè darebbe moto e pretesto alle mire d'intervento straniero senza raccogliere tutta quella somma di potenza italiana che può sfidarlo; perchè crediamo più assai difficile confondere in uno, dopo parecchi anni d'esistenza, tre forti Stati che non sette o sei deboli. L'ordinamento del federalismo in qualunque modo, sotto qualunque forma s'affacci all'Italia, ci sembra fra i pericoli dell'oggi il più grave; e solenne errore politico nato dal vedere le tendenze unificatrici svilupparsi di presente *anche*, e malgrado l'elemento locale, negli Stati federativi, il chiamarlo avviamento alla futura unità: pochi anni di *federalismo* darebbero tra noi vita e corpo a tutti gli elementi di smembramento sopiti oggi per tre secoli di schiavitù. Fra l'unità e il rinascimento delle vecchie gare sollecitate dall'arti del nemico e dalle gelosie diplomatiche, noi non vediamo via di mezzo. Noi combatteremo dunque inesorabili per l'unità: unità non foggiata su norme francesi o altre che confondano l'unificazione politica coll'estremo concentramento amministrativo; ma quale il senno italiano l'ordinerà; unità nella quale armonizzeranno in concorde sviluppo i due soli naturali eterni elementi di vita, che fermentino in un paese, la nazione e il comune; nella quale una metropoli, un patto, una rappresentanza, un esercito, un'educazione

nazionale, un diritto civile e penale uniformi faranno l'Italia attiva e potente di progresso all'interno, rispettata al di fuori; e centri consultivi amministrativi, costituiti, siccome ganglii nel corpo umano, nelle grandi provincie, manterranno lustro e attività alle città ch'oggi primeggiano capitali, e assicureranno, per contatto regolare colla rappresentanza, soddisfacimento ai bisogni, ai voti locali. Molti dicono impossibile siffatta unità; ma son gli uomini i quali c'irridevano sognatori dell'impossibile quando dicevamo che una insurrezione di popolo poteva scacciare ed avrebbe scacciato l'esercito austriaco dalle città lombarde: son gli uomini che ci dichiaravano poco *pratici* quando vaticinavamo rovina al trono di Francia, ridestamento all'elemento slavo nel seno dell'impero d'Austria, annientamento ai trattati del 1815; e ad ogni passo che l'Europa faceva verso il compimento de' vaticini, dicevano: *questo è l'ultimo;* e il dì dopo, l'Europa moveva innanzi, senza correggerli. Oh come poco intendono la vita di Dio che fermenta più potente che altrove nelle viscere di questa nostra Italia coloro che s'attentano proferire alla leggera, qui tra le vestigia delle barricate di marzo, la parola *impossibile!* Come miseramente ringrettiscono il verbo dell'Italia futura gli uomini che dal moto di creazione ch'or sommove, dopo un sonno di secoli, venticinque millioni di loro fratelli, s'adoperano a trarre con dosi omeopatiche di nazionalità, qui dove non sono diversità di natura, nè di favella, nè di credenza, una Svizzera monarchica, una federazione di principati!

Quali saranno gli ordini governativi che rappresenteranno e promoveranno l'unità della vita na-

zionale italiana? La nazione, legalmente e universalmente rappresentata, saprà, venuto il tempo, sciolta la questione d'indipendenza, e libera d'ogni transitoria influenza e d'ogni impulso di concitate passioni, trovarli degni di sè e dell'alta missione che Dio le commette nel mondo europeo. Noi non possiamo che presentirli; ma quanto alle norme generali, supreme, intorno alle quali, come intorno a nucleo generatore si svolgeranno quegli ordini, vive nell'anime nostre una fede, che andremo via via sviluppando a'nostri concittadini. Sappiamo che l'ordinamento politico d'una nazione è un solenne atto religioso e che nella parola ordinatrice, la religione e la politica, il principio e l'applicazione, s'affratelleranno in bella e santa armonia. Sappiamo che Dio solo è sovrano: — che manifestazione della sovranità divina sulla terra, insegnata a noi dalla tradizione dell'umanità e dalla coscienza dell'individuo, è la legge morale, progressivamente svelata e posta a guida e norma della nostra vita: — che il popolo (nazione, universalità dei cittadini) è l'interprete progressivo di questa legge: — che ai migliori e più saggi, ai potenti per genio e virtù, spetta rappresentare, purificandole, presentendole, le ispirazioni del popolo: — che la missione dello Stato è missione altamente educatrice; — che quindi la capacità, posta a capo delle funzioni speciali, deve esserne principio regolatore: — che un patto d'amore deve stringersi, una comunione d'ispirazioni, di consigli, d'opera e di pensieri, stendersi incessante, sorgente di fiducia reciproca, fra chi governa e chi è governato: — che l'assenza di privilegi e d'ineguaglianze fattizie, l'applicazione delle facoltà

governative al bene di tutti i componenti lo Stato, è base essenziale di questo patto, di questo amore; e che l'elezione n'è il simbolo, la manifestazione materiale.

Il nome di Dio splenderà sull'alto dell'edifizio che la nazione s'innalzerà: il popolo ne sarà la base; e i privilegiati di core e di senno da Dio saranno gli interpreti *eletti* del popolo.

È repubblica questa?

È repubblica. Dicendo che la democrazia era uno de' sommi termini del nostro programma, ci dichiarammo implicitamente repubblicani. L'istituzione repubblicana è la forma naturale della democrazia.

L'idea repubblicana germogliò in noi fin da' nostri primi anni di gioventù, quando avendo da un lato la tirannide illimitata, dall'altro le transazioni bastarde che chiamano *patti costituzionali*, vedemmo la prima generatrice di terrore e d'inerzia, le seconde, poggianti sopra una menzogna d'equilibrio fra tre elementi ognuno de' quali tende inevitabilmente a predominio sugli altri, generatrici di corruttela e di politica ipocrisia; e un grido ci sorgeva dentro da tutte quante le potenze dell'anima: *voi siete nati al libero culto del vero, all'adorazione de' principii*. Cresciuta cogli studi, invigorita coi ricordi storici e dalle tendenze europee, immedesimata coll'altra idea d'unità ch'essa, dove s'adottasse dai più, può facilmente raggiungere, e santificata dal sangue de' nostri migliori, noi la bandimmo quando tutti tacevano, noi la portammo con noi, come gli Israeliti portavano i loro vasi sacri, e i Polacchi una zolla della terra materna, conforto a lunghi dolori, alla solitudine dell'esilio, tra delusioni d'ogni

sorta e attraverso le volubilità di partiti senza credenza. Noi non la tradiremo oggi, quando da un lato i casi europei ne affrettano lo sviluppo, e dall'altro, uomini, che l'hanno adorata con noi, la travisano accusandola di colpe non sue o la sagrificano a calcoli fallaci d'un' opportunità che morrà domani, ma che sostituita ai principii, indebolisce intanto negli animi quel culto di moralità politica, che solo può rigenerare o creare un popolo.

E nendimeno, ripetiamo, noi siamo prima d'ogni altra cosa unitari; e s'altra via più secura e spedita di raggiungere l'unità della patria ci fosse offerta, noi, serbando intatta nel segreto dell' anima la nostra fede, e fidando all'avvenire il trionfo, sapremmo, per ardore di bene, tacerla e raccoglierci concordi intorno alla nuova bandiera. Se un principe italiano, sentendo tutta quanta la santità del concetto, abbracciando in una sublime intuizione di genio e di amore, doveri, voti, speranze, ostacoli e mezzi per vincerli, e la gloria eterna e la pace ineffabile che viene da un' alta missione compita, si facesse incarnazione, iniziativa vivente dell'impresa unificatrice italiana: — se questo principe sprezzando i fantasmi d'una impotente diplomazia e di governucci che cadrebbero come Gerico allo squillo delle trombe d' Israele, al grido immenso che venticinque milioni di Italiani inalzerebbero, si levasse e dicesse: « *Io sento maturi i tempi per l' unità della patria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica l'anime vostre: su, sorgete; io precedo. Ecco: io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d'un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell' idea-popolo, edificatore del tem-*

pio della nazione. Io lacero nel nome di Dio e dell'Itàlia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch'oggi vi tengon divisi e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi emancipati intorno a me vostro duce, pronto a cadere o a vincer con voi » — chi tra noi non scenderebbe soldato nelle file dell'esercito suo? Chi non griderebbe ai fratelli: *ecco l'eletto della nazione?*

Ma questa voce non sorse; questa via, pronta, infallibile, all'unità non s'è schiusa. Noi tacemmo, gli Italiani lo sanno, per parecchi anni la nostra fede; la tacemmo, quando nelle prime ebullizioni d'un partito al quale i nostri martiri e i nostri lavori avevano preparato il terreno, ci venivano avventate parole amare d'ingratitudine; la tacemmo per non guastare involontari un'esperienza che potea forse tornare giovevole alla causa patria. Ma dovremmo e potremmo senza rimorso tacerla sempre? Tacerla, quando la parte che differisce da noi non può darci che un *federalismo* pericoloso, e allontana, inconscia, il momento dell'unità? Tacerla, quando, create dalla natura stessa del moto, le opinioni esistono e importa, a evitare che prorompano in gare incomposte, intolleranti, sfrenate, ridurle a disciplina ordinata, e sull' arena della pacifica discussione?

La nostra è missione di pace. — Fratelli tra fratelli, noi concediamo e rivendichiamo il diritto di libera parola senza la quale non è fratellanza possibile. Chi vorrebbe, chi potrebbe contenderlo? Non è santo, in Italia, il pensiero? Non prorompe dal conflitto delle opinioni la verità? O v'è già chi la possiede infallibile, intera? Ah, se i fratelli potessero

mai impor silenzio ai fratelli, sè un diverso convincimento intorno ai modi di far questa nostra patria una, libera e grande potesse mai farci nemici gli uni degli altri, i presentimenti d'un'Italia futura sarebbero menzogna e ironia. Il problema dei nostri fati è problema d'educazione. Educhiamo. Noi rinunziammo, da quando albeggiò sulla nostra terra la libertà di parola, al lavoro segreto, alle vie, sante nel passato, d'insurrezione. Pieghiamo noi tutti riverenti il capo davanti al giudizio sovrano, legalmente manifestato, del popolo. Accettiamo i fatti che, consentiti dal popolo, si producono successivi fra il presente e l'ideale che splende, come una stella dell'anima, davanti a noi. Ma chi fra'nostri oserebbe dirci: *rinegate quell'ideale!* Lasciate, in nome di Dio, in nome dell'inviolabilità del pensiero, che questa nostra bandiera, bandiera, voi tutti lo dite, dei dì che verranno, sventoli sorretta da mani pure, nella sfera dell'idea, quasi presagio aleggiante intorno alla culla d'un popolo che sorge a nazione! Noi sappiamo che dov'anche moveste in oggi per altre vie, voi verrete un giorno a raccoglierla su'nostri sepolcri. Ma la raccoglierete illuminati, mercè nostra, sul suo potente significato, sul valore delle sacre parole *Dio e il popolo* che vi splendono sopra: la raccoglierete, non per subito impulso di concitate passioni o di riazione contro le tirannidi spente, ma come legato de'nostri padri, purificato, discusso dagli studi, e dalla meditata esperienza de'vostri fratelli.

E intanto noi ci abbracceremo sul terreno comune che le circostanze c'insegnano; l'emancipazione della patria, l'indipendenza dallo straniero che la minac-

. . . . . .

cia. Studieremo insieme i modi più attivi, più efficaci di guerra contro l'Austriaco; susciteremo insieme il nostro popolo all'opera; indicheremo ai governi la via da tenersi per vincere; moveremo su quella con essi. Primo nostro pensiero sarà la guerra: secondo, l'unità della patria: terzo la forma, l'istituzione che deve assicurarne la libertà e la missione.

Ora, i nostri lettori sanno chi siamo e l'ispirazione che ci dirigerà nel nostro lavoro. Spetta ad essi il giudizio: ai giovani, consecrati dall'amore e dall'intelletto sacerdoti del progresso italiano, l'aiutarci fraternamente all'impresa. Noi seguiremo, avvenga che può, come le leggi future e gli eventi concederanno. E s'anche, fraintesi dagli uni, tiepidamente soccorsi dagli altri, cadessimo a mezzo la via, noi diremo sereni e assicurati dalla pura coscienza: perisca il nostro nome; si sperda la memoria del molto affetto, dei molti dolori patiti, e del poco che noi facemmo; ma rimanga santo, immortale, il pensiero, e Dio gli susciti migliori e più avventurosi apostoli negli anni futuri.

---

20 MAGGIO.

Noi cominciamo il nostro giornale sotto tristissimi auspicii. In virtù d'un decreto, che ha tutta la illegalità, senza l'energia, d'un *colpo di Stato*, si stanno, mentre scriviamo, decidendo nei comuni di Lombardia le sorti del paese. Dov' è l'assemblea costi-

tuente, sola legittima interprete del pensiero d'un popolo? Dove la libera e solenne discussione che sola può costituire il solenne e libero voto? Dove l'ispirazione collettiva; la comunione d'affetti e d'idee che centuplica le facoltà delle moltitudini e chiama lo spirito di Dio sovr'esse? Lo straniero che, avido d'interrogare il nostro avvenire, passeggia le nostre vie, l'esule ripatriato per offerire ciò che gli avanza di vita alla rinascente libertà del paese, l'italiano d'un'altra provincia giunto in questi giorni sulla terra lombarda, non s'avvedrebbero che qui si stanno decidendo per un tempo le sorti di una grande provincia italiana, le sorti forse di tutta Italia. Gli uomini che si sono affratellati nel combattimento, che si sono abbracciati nella vittoria, che l'Europa ha salutato grandi perchè si levarono nell'unità maestosa della volontà popolare, movono silenziosi, ad uno ad uno, senza consiglio, senza espansione d'amore, a scrivere il loro nome su registri ordinati con artificio a escludere l'espressione d'una delle due opinioni che dividono in Italia gli animi. Il governo provvisorio di Lombardia, il governo *sorto dalle barricate*, ha scelto, pel popolo che ha innalzato le barricate, il metodo che di soldato della repubblica trasformò Bonaparte in tiranno.

Quali cagioni spronarono il governo provvisorio a decisione siffatta, violatrice a un tempo d'una solenne promessa e della sovranità nazionale?

Non le opinioni pacificamente manifestate sull'avvenire. La vostra neutralità non poteva imporre silenzio al paese. Voi vi dichiaravate neutri appunto perchè il paese parlasse: il paese, che aveva tanto più bisogno di prepararsi alla discussione finale e

d'iniziare la propria educazione politica quanto meno voi vi sentivate capaci d'essergli educatori. Ragionando, esprimendo le proprie opinioni, cercando illuminarsi gli uni cogli altri, i Lombardi provavano al mondo quella *maturità politica* che voi lodate nelle prime linee del vostro preambolo, provavano che s'erano levati non solamente perchè pativano, ma perchè intendevano a migliorare: non come schiavi irritati dalla verga dei padroni, ma com'uomini nati liberi, consapevoli di diritti e doveri e chiamati coi loro fratelli a un'alta missione in Europa. Voi pure lo sentivate; e quando, fra l'altre, *la società repubblicana* vi presentò il suo programma, voi rispondeste *veder con piacere che tutte le opinioni pacificamente si producessero*. Voi non dicevate allora che il popolo *aveva preso impegno di non voler parlare di politica.*

Non le agitazioni violenti: non esistevano; Lombardi e stranieri lo sanno. In una sola città, una opinione, quella della quale vi rivelate in oggi fautori, trascorse, con intolleranza ad atti indegni d'uomini fratelli e liberi. Per tutto altrove era pace: per tutto altrove, le popolazioni lombarde, che il vostro preambolo dipinge sfavorevolmente all'Europa, davano spettacolo unico d'una gente nella quale trentatrè anni di servitù non hanno potuto menomare l'innata bontà. I sintomi d'un'agitazione pericolosa, sopiti dalla generosa prudenza dei nostri, non apparvero che dopo il vostro decreto del 12.

Non le domande irrequiete d'alcune provincie: erano illegali nell'intento e nel linguaggio adottato: e dovevate reprimerle, e punirne o persuaderne gli autori. Che avete voi fatto per questo, sì che in

oggi possiate allegarle a scolparvi? Avete mandato commissari vostri che si ponessero in contatto con quella parte di popolazione sedotta, che la illuminassero sulle vostre intenzioni, che smentissero l'abuso fatto del vostro nome, che spiegassero ad esse la gravità dell'atto al quale apponevano le loro firme? Avete parlato al popolo con un proclama che gl'insegnasse il vero stato della questione e che, letto per ordine vostro dai sacerdoti e dall'alto dei pulpiti, avrebbe ricondotto gli animi sulle vie della concorde legalità? No; avete taciuto: avete resistito impassibili agli inviti, ai consigli che vi s' affacciavano da tutte parti; e per rompere il silenzio, per violare la vostra neutralità in favore degli agitatori, avete, strano a dirsi, scelto il momento in cui il buon senso del paese riconquistava terreno, in cui Bergamo (1) protestava contro gli atti della sua congregazione provinciale, in cui una dichiarazione contro ogni decisione precipitosa si copriva di migliaia di firme in Milano e nelle provincie.

Non finalmente le urgenze della guerra. Le urgenze son molte e gravi: d'armi, d'uomini e di danaro; ma non si vincono col voto chiesto su'registri; non si vincono con una misura che semina la diffidenza, che aizza i partiti, avvilisce i generosi coll'idea di una dedizione carpita, insinua nei tiepidi la speranza che la fusione immediata basti a esonerarli dai sacrificii, e può raffreddare gl'Italiani delle più lontane provincie. Si vincono coll'energia che non avete mostrato mai, coi mezzi che non avete voluto tentare, colle contribuzioni patriotiche

(1) Vedi l'*Unione* di Bergamo del 6 e 9 maggio.

imposte in nome della salvezza comune e iniziate coll'esempio; cogl'imprestiti nazionali, contratti in Italia e all'estero, assicurati sui beni ed uomini di Lombardia; colla realizzazione di capitali religiosi ed altri, giacenti; colla creazione di nuovi, facile dove il credito del paese è stabilito da lungo; e segnatamente colla comunione continua col popolo, colla sincerità di pubblici rendiconti, coll'aggiungersi uomini degni, riveriti dal paese, e colla parola sentita dell'entusiamo onnipotente sulle moltitudini.

Quali dunque furono le cagioni e le speranze che indussero il governo provvisorio all'atto del 12 maggio? Non le sappiamo e non cerchiamo saperle; ma sappiamo che verrà sinistramente interpretato, in Italia e fuori d'Italia, dagli uomini spassionati ed onesti d'ogni partito.

Gl' Italiani appartenenti alla nostra credenza diranno: « A che la fretta? A che escludere dai registri l'espressione della soluzione repubblicana? A che sopprimere la discussione? Voi dunque temete i nostri argomenti, e li cancellate con un tratto di penna: voi ristabilite per noi l'ostracismo dei despoti; e chiudendoci le vie di trionfo legale, ci ponete nel bivio o di darci vinti o di resistere violentemente. Noi non possiamo sottometterci al primo partito e non vogliamo appigliarci al secondo; ma riterremo siccome nulla ogni decisione, e invocheremo con insistenza continua l'esercizio della sovranità popolare ».

Gl'Italiani che parteggiano per l'opinione contraria grideranno agli uomini del governo provvisorio: « Vincendo, a guerra finita e in virtù d'un'assemblea costituente, noi conquistavamo l'accettazione

« di tutti i partiti; noi ottenevamo al nostro pro-
« gramma sanzione irrecusabile dal paese; e voi
« avete, o imprudenti, troncato ogni via di conci-
« liazione e prestato un'arme potente ai nostri av-
« versari. Il *provvisorio*, ch' era inconveniente di
« pochi mesi, rimarrà vizio radicale per quanto
« faremo ».

I nostri fratelli di Piemonte, i generosi che spendono al campo il sangue loro per la causa comune, diranno alla volta loro: « Perchè porgete pretesto
« al mondo di sospettarci e calunniare le pure no-
« stre intenzioni? Perchè insinuate tacitamente ne-
« gli animi il dubbio che guerra attiva e vittoria
« siano a prezzo di dedizione? Noi venimmo fra-
« telli, non conquistatori o trafficatori d'aiuto: noi
« vi volevamo fratelli, non sudditi. Abbiamo diritto,
« noi combattenti, di chiedervi cooperazione efficace,
« sagrifizi di sostanze e di vita per la santa ban-
« diera: non altro. Vincete prima con noi; allora
« soltanto noi potremo accoglievi con gioia sincera,
« senza tema di male interpretazioni e senza occa-
« sione di tenervi per inferiori ».

E l'Europa dirà: « Le cinque giornate non hanno
« conquistato ai Lombardi senso di vera indipen-
« denza e di dignità. Non ubbidiscono a una idea,
« ma a un impulso codardo. Votano sotto la spada
« di Damocle della paura. La libertà non è cosa
« da loro; e s'affrettano, per mero calcolo d' egoi-
« smo, a cacciarla a' piedi del re più vicino ».
Forse, si prevarrà di quest' apparenza di codardia e del difetto reale d'indipendenza nel voto per scendere in armi sulle nostre contrade e rannodare la tradizione fatale degli interventi stranieri.

Così, il decreto del 12 ha meritato condanna da tutti i partiti; e questo, senza rimediare ai mali esistenti, senza mutare le sorti della guerra, senza crescere unificazione al paese. I paesi non s' unificano co'mezzo-termini, ma colle idee; non si ricreano con calcoli d'opportunità, ma colla moralità politica, colla venerazione a'principii. Il governo provvisorio non dichiara principii; il suo preambolo balbetta paure, e non altro. Simile in tutto ai governi provvisorii che l'hanno preceduto guastando, distruggendo i più bei moti italiani e le più sante ispirazioni di popolo, il nucleo d'uomini, che presiede ai fati di Lombardia, cede, transige, non inizia, non educa, non dirige: dal 12 maggio in poi la sua impotenza è provata; e parole come quella di Legnano dovrebbero essere per sempre eliminate da'suoi decreti.

---

21 MAGGIO.

MISSIONE DELLA STAMPA PERIODICA.

La stampa periodica politica ha oggi un'alta missione; è necessario per essa sollevarsi a quell'altezza o perir moralmente, consumando le forze, senza potenza d'iniziativa, per entro un misero cerchio di fatti transitori e di polemiche inutili o pericolose.

Tutto è transitorio oggi in Italia. Abbiamo innanzi agli occhi, nella penisola, il sublime ma disordinato

fermento d'un'opera di *creazione*, e intorno, per tutta Europa, i sintomi innegabili d'un'opera di *trasformazione*. Troni edificati con cure ed arti ridotte per diciasett'anni a sistema e forti d'armi, d'ingegno pervertito e di corruttela, rovesciati in un subito: principi nati e cresciuti tiranni frementi un tempo alla sola idea di progresso, conceditori a un tratto di libertà e vogliosi d'affratellamento cogli uomini devoti pochi anni prima al palco o all'esilio: un papa, successore a Gregorio XVI, acclamato dai popoli banditore d'emancipazione, apostolo della democrazia del Vangelo: il diritto che dal trattato di Vestfalia in poi regolava la vita internazionale dei popoli lacerato a brani; in una terra e provvidenzialmente, dagli oppressori, in un'altra dagli oppressi; e nazioni nuove accennanti sorgere, razze mute finora nella storia ch'oggi si raccolgono e si apprestano a proferire la loro *parola*, classi intere e le più numerose, trattate finora con disprezzo o terrore, chiamate, dall'arcana potenza educatrice dell'umanità, ad atti meravigliosi di potenza e virtù, a coscienza imprevista di missione comune, di fratellanza d'eguali coll'altre classi: questo per l'Europa; — e qui in Italia, un popolo che si leva gigante da un sonno di secoli; un forte esercito straniero accampato da lunghi anni nelle nostre città, nelle nostre fortezze, nelle posizioni più difficili a vincersi, côlto di terrore dal suono a stormo delle nostre campane, fuggente davanti al berretto di giovani volontari, ricacciato in sulle prime fin quasi all'Alpi da insurrezione di cittadini; un grido unanime d'Italia e di libertà, là dove la statua d'Italia era velata e non poteva insegnarsi libertà che dai

pochi e a prezzo di sangue; un anelito al confondersi in uno, al riviver fratelli, là dove l'ultima parola libera era stata parola di guerra, e il mondo diceva: *non rivivranno più mai perchè non sanno amarsi l'un l'altro.* È spettacolo grande e degno d'Iddio; spettacolo profetico della sua vita, che sommove in oggi le moltitudini, come l'alito dell'alba sommove l'addormentata campagna e le innonderà tra non molto d'una nuova immensa potenza e d'un nuovo amore, come il sole innonda, abbraccia la natura, ridesta di luce e calore. A nessuno, qualunque sia l'ostacolo ch'egli incontra, è lecito sconfortarsi senza ateismo. A nessuno, qualunque sia l'apparenza delle cose che gli suggerisce un'opinione o giudizio, è lecito far altro che presentir l'avvenire e dirlo fraternamente. *Soccorrimi, o Dio,* mormora l'abitatore delle spiaggie della Brettagna: *Il mare è sì vasto e la mia nave è sì piccola!* E noi siam tutti simili all'abitatore della Brettagna. Vasto è il mare d'un popolo che si ricrea a nuova vita: infiniti, incerti sono gli orizzonti che si rivelano successivi a chi rivive con esso, e l'intelletto, alimentato, spronato, determinato ne'suoi giudizi dai fatti dell'oggi, è sì picciola cosa!

L'intelletto suscitato dalle speranze e dai timori dell'oggi, è in una fase transitoria come il mondo che gli s'agita intorno e su cui s'esercita; e vorremmo ricordarlo a quanti nostri fratelli parlano o scrivono intorno a' destini politici del paese. Noi non siamo in tempi normali. Ogni giorno rivela un nuovo elemento d'azione, una facoltà, una tendenza che ci era ignota. Ogni giorno sospinge innanzi d'un passo il nostro pòpolo; e i passi d'un popolo

sono i passi del Nettuno omerico. In tempi siffatti, sopra un terreno vulcanico, davanti a un popolo inteso in sobbollimento d'affetti, di voti, d'aspirazioni, d'istinti, l'assoluto nelle opinioni è gravissimo errore, l'intolleranza una colpa: colpa, diciamo, non verso gl'individui, che poco importa, ma verso l'avvenire, verso i fati non decisi della nazione. Il pensiero è sacro. Forse nell'idea, ch'oggi vi sembra falsa e nocevole, cova il futuro sviluppo della patria comune. Noi tutti tendiamo verso lo stesso fine, adoriamo lo stesso ideale: differiamo sui mezzi. Noi crediamo che l'Italia una non potrà sorgere che all'ombra della bandiera repubblicana ondeggiante dall'alto della città ch'ebbe il Campidoglio ed ha il Vaticano; altri crede che a raggiungersi l'unità debbano costituirsi prima cinque Italie, poi quattro, poi tre, sino a fusione assoluta; altri, che il sistema federativo sia preferibile all'unità. Discutiamo; illuminiamoci: fermi ed aperti intorno a pochi *principii* conquistati dal lavoro dei secoli e impiantati nella coscienza dell'umanità; tolleranti e modesti quanto ai disegni architettati su quello che noi chiamiam *fatti* e non è forse che apparenza di *fatti:* tolleranti e modesti ogni qual volta noi non abbiamo fondamento ai disegni convinzioni perenni, ma solamente calcoli di opportunità e concessioni a necessità transitorie che il domani forse cancellerà. Le nazioni si fondano sull'eterno, pe' principii, pel vero. Ai credenti nell'eterno, nei principii, nel vero spetta, nei grandi periodi di trasformazione, più assai parte d'iniziativa che non agli uomini del *reale*, del *possibile*, dei *fatti*, com'oggi sono. Ricordatevi che Cesare Balbo aspettava l'emancipazione

italiana dallo smembramento dell'impero turco: — che Massimo d'Azeglio dichiarava impossibile a un papa l'esser buono efficacemente; — ch'altri predicava il progresso italiano non potere che scender dall'alto, e l'insurrezione, l'iniziativa sgorgante dalle viscere del popolo, esser cosa funestissima, rovinosa. E Dio e il popolo creavano Pio IX; e l'insurrezione di Sicilia conquistava libertà di Statuti a tutta l'Italia: e le barricate di Milano scioglievano, senza il beneplacito dell'Oriente, la questione d'indipendenza. Ah! ben altri segreti di forza e d'azione fremono nel core di questo popolo che non i calcolati dagli uomini del *possibile* e delle cinque Italie!

Ma intanto, e mentre noi tutti discuteremo fraternamente sui *mezzi*, sulle vie da scegliersi, esiste una sfera superiore alla quale è necessario che la stampa periodica s'innalzi, o ripetiamo, rinneghi ogni potenza d'iniziativa. Il problema che s'agita è problema d'educazione; gli scrittori politici hanno ad essere educatori, e un giornale dev'essere un atto di sacerdozio, un'opera d'apostolato. Noi non combattiamo solamente per l'impianto d'un sistema o d'un altro: combattiamo perchè gli uomini, e gl'Italiani segnatamente, migliorino, perchè imparino più sempre ad amarsi, perchè vie meglio corrispondano, facendo sempre più potente e diffondendo al maggior numero possibile l'associazione, il patto fra gli eguali, al disegno della provvidenza; perchè crescano in intelletto, in attività progressiva verso il fine che Dio prefisse all'umanità. Le istituzioni che noi cerchiamo son mezzi d'educazione, non altro. E questa educazione morale che le istituzioni, quando

che sia, compieranno, noi possiamo e dobbiamo iniziarla fin d'ora. Noi dobbiamo rannodar cielo e terra; religione e politica. Dalla sfera secondaria nella quale le ricerche e le discussioni sfumano pur troppo sovente in querele di partiti avidi del trionfo d'un giorno, dobbiamo salire, quante più volte possiamo e perch'altri vi salga con noi, alla più sublime, dove vivono e s'inculcano la fede in Dio, nell'umanità e nella patria; la soggezione alla legge morale che guida i fati del mondo; la riverenza al popolo, non perchè forte di cifra potente inevitabile, ma perchè riassumendo in sè tutte quante le facoltà di religione, di politica, d'industria e di arte largite all'umana natura ma disperse sugli individui, è solo interprete progressivo di questa legge: alla sfera insomma dei principii, comunque immediata o remota possa esserne l'applicazione. Dobbiamo fondar la politica sulla definizione della vita, sulla missione della creatura quaggiù, sulla credenza di dovere e di sacrificio che solo fa santa la politica, sola può avviare a un'armonia permanente d'affetti e d'azioni le moltitudini. Dobbiamo ritemprare, riconsecrare a grandi pensieri, a forti fatti, l'*uomo* ineducato per ineguaglianza di sorti, corrotto dall'arti della tirannide, avvezzo alla diffidenza, alle cieche subite reazioni. Dobbiamo insegnargli l'umanità ch'egli ignora, per la quale egli sta, ne' suoi atti, mallevadore, lavoratore nell'opificio speciale che Dio gli assegnava, la patria. E per questo dobbiamo mostrargli in noi gli *uomini:* gli uomini ch'egli cerca, e, trovati, venera, lontani dalle esagerazioni, dai tristi sospetti e dalle stolide adorazioni, cercatori unicamente del vero e devoti a rappresentarne il

culto negli atti pratici della vita. Gli uomini sono i libri del popolo; la *parola* vivente ch'ei cerca e segue. Un uomo uno nell'*idea* e nell'*azione*, del quale nessuno possa dire: *l'opere vostre non consuonano co' vostri detti*, è più potente di mille volumi sopra una nazione che si rigenera.

E base, principio sommo di questa opera educatrice a cui noi invitiamo i nostri fratelli della stampa politica, è la santità, *l'inviolabilità del pensiero*. È il nostro palladio; e noi ne siamo custodi. Ognuno di noi qualunque sia l'opinione particolare alla quale appartiene, dovrebbe farsi mallevadore per tutti della libertà del pensiero. Ognuno di noi, repubblicano, monarchico, unitario o federalista, dovrebbe stringersi agli altri come a fratelli su questo terreno comune.

Noi facciamo a' nostri colleghi proposta formale in nome della inviolabilità del pensiero, d'un'associazione diretta a tutelarne, qualunque sia l'avvenire, la libertà: d'un'associazione che s'opponga, in ogni caso d'arbitrio e di tirannia, colla voce di tutti, coi mezzi di tutti, a qualunque violazione, a qualunque ingiusta limitazione ne fosse in avvenire tentata. Se la proposta verrà accettata, noi ne sminuzzeremo le condizioni, e un'assemblea, composta d'un delegato per ogni giornale, le giudicherà.

Il primo atto *collettivo* del giornalismo ne fonderà a un tempo la moralità e la potenza. In noi sta oggi l'espressione molteplice della coscienza italiana. È deposito sacro; e dovremmo vegliarvi sopra, come i Leviti vegliavano sull'Arca del Patto.

23 MAGGIO.

Una voce assai generalmente diffusa, accolta da molti giornali stranieri, ripetuta anche da chi più dovrebbe, in nome dell'onore italiano, respingerla, e convertita anche in arme poco leale di partito politico, accusa la gioventù lombarda di tiepidezza nella guerra italiana. La cifra di sette o otto mila uomini, tra corpi di linea, volontari, dragoni, cavalleggieri, artiglieri, che rappresenta l'elemento lombardo nella guerra d'indipendenza, convalida siffatta accusa. E in alcune parti d'Italia, in Francia, in Inghilterra, dovunque si giudicano i risultati senza possibilità di addentrarsi nelle cagioni, è mormorato l'ingiusto rimprovero: *I Lombardi discutono e s'agitano fra controversie politiche, mentre ferve la guerra e dovrebbero pensare a combattere.*

Quando i Lombardi e i Veneti si levarono quasi inermi, su venti punti ad un tratto, contro un nemico potente, ordinato, forte di posizioni, temuto per lunga abitudine e sull'avviso, quando lo ricinsero del cerchio di fuoco d'un'insurrezione unica per valore e concordia, cerchio ch'esso, il nemico, dovunque non cesse l'armi, non ruppe che per fuggire, certo diedero prova d'una energia che non poteva spegnersi colla prima vittoria, d'una energia dalla quale un governo composto d'uomini di fede, d'intelletto rivoluzionario e di quella santa audacia che affascina e fa grandi le moltitudini, avrebbe potuto trarre miracoli per la guerra nazionale e pel decisivo trionfo. E quell'energia non poggiava sopra

una speranza; poggiava sopra una coscienza subitamente acquistata di forze proprie, sopra una determinazione irrevocabilmente presa di porle in azione, finchè bisognasse. Pochi uomini, convinti allora della impossibilità d'una insurrezione iniziatrice del grande riscatto, s'erano adoperati, e senza riuscirvi, a ottenere l'iniziativa d'una forza regolare, cospiravano, com'oggi rivelano, per un partito politico, e calcolavano quindi, sin da quando la prima barricata diede il segnale, su quell'elemento; il popolo non calcolava, sorgeva: il popolo non avea cospirato, non avea dato nè ricevuto promesse; sapeva che un'Italia era: sentiva che al di là della sua frontiera gli vivevano, frementi libertà e patria, fratelli ai quali sarebbe stata gioia il dividere i suoi pericoli, ma senza calcoli di cifre, senza distinzione tra volontarii ed eserciti, senza fare di quelli aiuti condizione a un più o meno lungo combattere. I giovani delle classi intellettualmente educate si versavano tra le sue file; dunque la causa era giusta, la lotta possibile: i suoi sacerdoti innalzavano il crocefisso a benedir la battaglia; dunque la causa era santa. E combatteva: combatteva eroico; combatteva per cinque giorni, perchè tanti durava la resistenza; chi s'attenterebbe di dire che il sesto, o il decimo o il ventesimo avrebbe posato, stanco, l'armi tolte al nemico? Chi si attenterebbe d'affermare che i giovani combattenti, non accettando altro campo di guerra che le barricate cittadine, vollero giacere sugli allori conquistati nei cinque giorni e intiepidirono all'altra metà dell'impresa? Un popolo che compie sì fatti prodigi, non s'arresta a mezzo il cammino; è tutto e per

ogni più alta cosa di chi sa guidarlo; soltanto, mentre fra le barricate, in faccia al nemico violatore delle sue case, ei si guida da sè, giunge il momento in cui gli bisogna chi *voglia* e *sappia* guidarlo, chi gli mostri tutta quant' è la via da percorrersi, chi scenda fra lui a ripetergli che s' ei non combatte ancora, e in modo diverso, i frutti della prima vittoria gli sfuggiranno, chi lo inebbrii d'ardire, di fiducia, di potenza di sacrificio, e, predicandogli con accento di securo entusiasmo, d'energia sfidatrice, in nome di Dio, de'suoi diritti e d'una grande idea, gl'insegni che son trovati i suoi *capi*, gli uomini suoi che pel suo progresso e per la sua grandezza sapranno vincere o sotterrarsi con esso.

Ma quel momento è supremo e trapassa rapido: come il ciuffo della fortuna, è necessario afferrarlo o smarrirlo, non per sempre ma per lung'ora; nè si riconquista che con uno sforzo cinque, dieci volte maggiore. Il sonno delle moltitudini, come quello del viaggiatore colto dalla *tormenta* tra le nevi dell'Alpi, è sonno di morte: guai anche per un istante, a concederlo! l'azione, l'azione continua, è la vita del popolo. L'entusiasmo, fiamma elettrica dell'anime, si nutre di moto: il riposo lo spegne. Il sagrificio vive di sagrificio. Guai se a un popolo che per una santa causa accetta volonteroso un sagrificio, voi dite: *riposa; a tempo debito ti richiameremo all'opera ed al sagrificio!* Guai se a giovani che anelano grandi cose, e vagheggiano la gloria del fare, voi concedete un solo momento di sfiduciamento, di diffidenza, d'incertezza sulle proprie sorti, sulle proprie forze, sulla via per la quale si sono gittati! Guai sopra tutto, s'essi possono sospettare

che gli uomini chiamati a guidarli diffidino d'essi o maneggino a farli stromenti d'un disegno celato e inferiore al grande, al santo pensiero che li suscitava!

E tutto questo s'è sventuratamente avverato negli ultimi due mesi qui in Lombardia. Non mancò l'entusiasmo; mancarono i capi a dirigerlo, a far che fruttasse: non mancarono le migliaia di giovani ardenti a spingersi nella lotta; mancò la capacità, mancò la volontà d'adoprarli. È urgente che tutti, Italiani o stranieri, lo sappiano: e noi chiariremo in un secondo articolo il nostro pensiero.

---

24 maggio.

Esistono due metodi di guerra: due guerre; la guerra regolare, campale, e la guerra d'insurrezione: la guerra di Stati, da esercito a esercito, e la guerra nazionale, da popolo a esercito: la guerra che accetta ordini conformi agli ordini co' quali si regge il nemico, e quella che lo trascina a forza sopra un terreno che non è il suo, in un modo di combattimento pel quale ei non ha nè abitudine, nè impulso, nè capacità. La prima vuol forti masse ordinate e artiglierie numerose: la seconda, conoscenza minuta di luoghi, fiducia d'amore fra militi e capi, attività continua, incessante, entusiamo di principii, energia. Per quella s'esigono città munite che sian base d'operazione, e vasti materiali di guerra; per questa, la simpatia del paese, la prontezza nei ri-

pieghi; la celerità delle mosse e una condotta morale nei volontarii.

La seconda, la guerra d'insurrezione, era l'unica che convenisse agli elementi lombardi.

Diciamo *agli elementi lombardi* e non alla Lombardia. Noi non trattiamo qui la questione della *guerra per bande* propriamente detta, comechè tutte le obbiezioni desunte dalla natura de' luoghi non possano farci dimenticare che davanti a guerra siffatta, nella Spagna, la divisione del generale Dupont mise giù l'armi in aperta pianura. Parliamo di volontarii non operanti per bande indipendenti le une dall'altre, ma rilegate nella loro azione al piano di campagna dell'esercito regolare, sottoposte agli ordini de'suoi capi. Diciamo che in una guerra d'indipendenza nazionale i due elementi possono mirabilmente giovarsi l'uno coll'altro; che per maggiore rapidità di trionfo, per insegnamento pratico di libertà, per onor del paese e per debito, a fianco dell'esercito regolare piemontese, dovea sorgere numerosa e potente la guerra de' volontarii; che la guerra de'volontarii lombardi non poteva essere se non guerra d'insurrezione; che tutta quanta la gioventù lombarda anelava a farla; che rigettar quella guerra colle condizioni ch'esige, e condannare, spegnendo l'entusiasmo, la gioventù lombarda all'inerzia, tornava tutt'uno; e che il governo provvisorio tenne quest'ultima via.

I volontarii abbondavano. La Lombardia fremeva guerra, anche dopo il trionfo riportato nella città. I giovani chiedevano armi; molti s' armavano da per sè. Il fermento, il desiderio di compiere l' impresa d' emancipazione, era tale su'primi giorni, che

nessuno straniero avrebbe gittato, o sospettato ch'egli potrebbe un giorno gittare, un'accusa di tiepidezza ai Lombardi. Da quel fermento, il governo poteva, volendo, trarre, a rovesciarli sul nemico atterrito e annientarlo, cinquanta mila uomini.

Ma per questo bisognavano al governo tre cose: armi pronte — ispirar fiducia — intendere e concedere le condizioni indispensabili a una guerra di volontarii.

L'armi erano scarse; ma bisognava spedire a prenderle immediatamente, senza perdere un'ora di tempo: spedire uomini giovani, attivi, ardenti: spedirli in Belgio, in Inghilterra, dovunque il traffico dell'armi non è monopolio di governi, ma diritto libero d'individui manifatturieri: incaricare in ognuno di que' luoghi taluno fra i vecchi militari italiani diffusi, dall'esilio, per ogni dove, a invigilare sulla bontà degli acquisti. I vapori, dall'Inghilterra alle spiagge d'Italia, impiegano dodici giorni. E intanto chiedere uno stato di tutte l'armi possedute da ogni comune lombardo; requisir tutte quelle non indispensabili a'bisogni locali; togliere tutti i fucili con baionetta alle guardie civiche, dacchè in que'giorni di fratellanza popolare, l'armi da caccia e le picche erano più che sufficienti a mantenere la quiete pubblica; attivare le fabbriche di Brescia che facevano offerte, e raccogliere per quelle operai dall'altre parti d'Italia e dall'estero. Nè il danaro sarebbe, in quei primi momenti, mancato: gli animi, invasi tuttavia dalla febbre della lotta, erano aperti ad ogni slancio di sacrificio; e ad una parola solenne, concitata, imperiosa d'un governo amato, non un uomo avrebbe ricusato parte de'suoi averi, non una donna

avrebbe esitato a deporre anelli, pendenti e smanigli sull'altare della patria.

E a ispirare amore e fiducia profonda, il governo doveva *agire, agire, agire*. Ogni ora un decreto; ogni giorno un'audacia: vi sono momenti ne' quali ogni audacia è sublime e si traduce in un fatto. E quei decreti, quelle audacie, dovevano dai parrochi, da commissari speciali inviati a parlar sulle piazze, trasmettersi al popolo: al popolo col quale è necessario, nei casi supremi, avere relazione diretta, e col quale il governo non l'ebbe mai. La Giunta di Siviglia, in dodici giorni dall'insurrezione spagnuola, spedì corrieri su tutti i punti, inviò navi in America e altrove, scrisse inviti a quanti stranieri potevano favorire la causa dell'insurrezione, chiuse i teatri, ordinò preghiere, dichiarò guerra a Napoleone, pubblicò manifesti, insegnò al paese come avesse a combattere, diffuse istruzioni pratiche, diede amnistia ai contrabbandieri, decretò che ogni città di due mila o più case costituisse immediatamente una Giunta, a questa o al municipio affidò la chiamata in sulle armi per compagnie di tutti i cittadini dai sedici ai quarant'anni di età, levò imprestiti, impose contribuzioni, fabbricò picche, armò i contadini. A fronte d'una coalizione europea, invaso sopra più punti il territorio francese, occupate dal nemico città, insorti parecchi fra i dipartimenti, tumultuante Parigi, tra le cospirazioni dell'interno e l'esaurimento delle finanze, la parola fulminea di Danton suonava insistente, terribile come la campana a stormo di Francia, sfidando re e rivoltosi, decretando immortale la patria e obbligatorio il trionfo, proclamando la Francia un campo, ed ogni francese

soldato: *de l'audace, encore de l'audace et toujours de l'audace.* E la Spagna, dalla chiesa all'albergo, divampò tutta di foco di guerra; e la Francia *fu* un campo, e tredici eserciti risposero alla disfida degli alleati stranieri. O se il governo di Lombardia avesse potuto intendere la propria missione e la propria potenza! Come questo suolo si sarebbe vulcanizzato sotto i passi fuggenti del barbaro! Come lietamente questa gioventù, uscente dalle barricate, avida, dopo tanti anni di muto servaggio, di vita e di moto, sarebbe corsa ad affrontare, in nome d'Italia, la bella morte!

Ma a questa gioventù bisognava lasciare intatta l'ebrezza delle cinque giornate, intatta la tendenza ingenita a un combattere tutto suo, intatta la seduzione dell'unica legittima gloria, quella di raccogliere individualmente un alloro, quella d'avere il proprio nome ripetuto con plauso dai pochi che s'amano e dalla donna del core. Bisognava non imporle di sommergere la propria individualità per entro alle file d'un battaglione regolare; non ostinarsi a mutare il nome in cifra; non violentarla a cacciare le sue tendenze repubblicane a' piedi d'un re, e sia pure il migliore alleato; non intorpidirne il sacro entusiasmo con una lunga pedantesca istruzione; non pretendere ch'essa difendesse le Termopoli della patria colla carica in dodici tempi; non volerla mandare a combattere sotto capi ignoti, contendendole la scelta de'suoi caporali e sergenti; non condannarla a lunga inerzia, a stenti infecondi davanti a piazze munite, lasciando campo alle sue abitudini d'esame di convertirsi in diffidenza e sconforto. Bisognava parlare di Dio, della patria, degli

occhi di tutta Europa fissi sovr' ogni suo fatto; e spingerla, lasciando le fortezze addietro, su pei passi del Tirolo e della Valtellina, attraverso il Veneto, dovunque si potesse ferire il nemico nel cuore.

Se a chiamata siffatta da un governo quale accenniamo e colle norme indicate, la gioventù lombarda fosse rimasta tiepida, i lagni ch'oggi si movono sarebbero giusti. Ma fu tentato nulla di simile? I Lombardi rispondano. Noi risponderemo domani, perchè gli stranieri non giudichino avventatamente e senza conoscenza di fatti.

---

25 MAGGIO.

Dicemmo jeri che a mantener l'entusiamo, a trarre partito dagli infiniti elementi d' azione esistenti in Lombardia, bisognavan tre cose: armi; fiducia da ispirarsi con azione continua ed energica; e intelletto delle condizioni vitali sulle quali si regge ogni guerra di volontari. Ognuno sa come andasse la faccenda dell'armi, e come pochissimo o nulla fece il governo per accostarsi anche da lungi ai sublimi esempi della Giunta di Siviglia e di Francia. Ma quanto alla guerra, il metodo che chiamammo d'insurrezione fu visibilmente abbandonato fin da'primi giorni; la guerra regolare campale esclusivamente adottata. E l'esercito piemontese, che avrebbe dovuto considerarsi com'elemento potente col quale avrebbe armonizzato la propria azione l' elemento popolare dei volontari, fu proposto come sola áncora

di salute, come nucleo ne'cui ordini regolari dovevano fondersi tutti gli elementi d'azione che la gioventù lombarda e quella dell'altre parti d'Italia somministravano.

I *corpi franchi*, che s'erano spinti fin da' primi giorni a dar la caccia al nemico, l'avevano in ogni incontro fugato, costringendolo a rinserrarsi nelle fortezze, furono negletti; lasciati spesso mancanti — ma questo non era probabilmente che disordine d'inesperienza — di mezzi e di materiale: più dopo, disciolti. I *corpi franchi* formati nei primi giorni dell'insurrezione avevano, come avviene in momenti siffatti, accolto nei ranghi pochi elementi eterogenei, men puri forse nelle tendenze e nelle abitudini che non volesse la sacra bandiera innalzata; quindi, promossi anche in parte dalla irregolarità che accennammo nelle somministrazioni, rari ma riprovevoli fatti di disordine e d'indisciplina; e servirono di base alla condanna. Ma questo era vizio non inerente all'elemento dei corpi franchi, bensì al modo affrettato e privo d'ogni cautela nell'ammessione col quale s'erano dapprima formati. Bisognava riconoscere solennemente l'importanza di quell'elemento di guerra, e in nome appunto di quella importanza sancire la necessità del rimedio: dichiarar quei corpi conservatori del principio dell'insurrezione popolare nazionale, e mallevadori, in faccia al paese e all'Europa, della purezza e della virtù del principio; fare appello all'onore de'giovani: formare legioni di volontari scelti che si ponessero modello agli altri per disciplina e condotta: proporre un codice militare speciale all'accettazione dei capi e porli mallevadori dell'esecuzione; e sopratutto met-

tere innanzi per capi uomini di provata energia, di principii e abitudini popolari, capaci d'esercitare influenza su' giovani: molti di siffatti esistevano nel paese; altri dovevano tosto invitarsi di Spagna tra gli esuli italiani, che s'addestrarono, con onore alla patria e a loro, alle fazioni di quella guerra. Fu detto invece: *siete sciolti; e a riordinarvi, eccovi ufficiali, uniforme, soldo, disciplina del re alleato.* Taluni risposero: *voler essi entrare in qualunque armata che italiana fosse; non volersi mai porre sotto gli ordini d'un re nè d'una frazione qualunque d'Italia: esser dessi cogli Italiani Italiani; in faccia ai Toscani, ai Piemontesi o a tutt'altra* frazione *d'Italia, Lombardi* (1): tutti rimasero sconfortati, e feriti nelle più care speranze. Sentivano i fati mutati. Alla fede sottentrava il dubbio. Era come se la patria avesse detto: io non ho bisogno del vostro slancio, del libero vostro entusiasmo; ma se volete adempiere a un debito, eccovi aperta una via.

Chi scrive questo, convinto nell'anima dell'importanza vitale dell' elemento dei volontari, offrì al governo, verso quel tempo, una legione di mille volontari *scelti*, vestiti e armati a proprie spese, chiedendo che a lui, deciso a scendere in campo con essi, fosse promessa l'indivisibilità della legione e concessa ai legionarii l' iniziativa del propor gli ufficiali, l' iniziativa ch' ei limitava in seguito ai soli bassi ufficiali. Ebbe ringraziamenti e rifiuto. La conoscenza delle cagioni che generano il valore brillante dei volontari, affetto degli uni cogli altri e fiducia nei capi che devono condurli

(1) I Comaschi capitanati da Arcioni.

al fuoco, avea suggerito le due condizioni; ma il rifiuto a ogni modo poggiava sovr'altro: dalle credenze dell'uomo che indirizzava a' giovani la chiamata si deduceva che i più fra que'militi sarebbero stati repubblicani. Ed era probabile. Ma che importava al governo neutro allora tra le opinioni? I repubblicani, lasciando ogni polemica per andare a battersi contro il nemico comune, non avrebbero dato esempio giovevole a tutte l'altre opinioni? E l'imparare a vieppiù stimarsi gli uni cogli altri sul campo della guerra italiana, non avrebbe promosso migliore accordo e più profondo senso di fratellanza ch'oggi per avventura non regna?

E furono proposti al governo due mila Italiani di Corsica, guidati da ufficiali superiori provati nell'armi, e da ufficiali subalterni appartenenti tutti alla guardia nazionale, il cui servizio in Corsica è più duro ed attivo che non altrove: proposti due mila uomini del cantone di Vaud, armati tutti e ricchi di bersaglieri e artiglieri: proposti in ultimo quattro mila volontari francesi. Ed ebbero tutti rifiuto. Agli ultimi poteva, crediamo non rettamente, obbiettarsi ch'erano elemento straniero; ma fra gli Svizzeri furono più poco dopo, con modi a dir vero inefficaci, promossi gli arruolamenti; e pei Côrsi, italiani di razza, di lingua e d'animo, ogni obbiezione era colpa. Spiacevano i proponenti. Il governo si diceva *neutro* e non era.

Questi fatti e più altri che noi potremmo, occorrendo, citare, e la condotta lamentatissima del ministero di guerra, e il modo con cui fu condotta o piuttosto non condotta la guerra nella repubblicana Venezia — modo ch'or non giova sottoporre ad

analisi e giudicato, del resto, abbastanza, dalla comune opinione — diffusero per ogni dove sconforto ed inerzia. Gli uni, uomini di fede ardente, intravvidero, esagerarono forse, un disegno in ogni mossa, in ogni misura adottata, e dissero: non si dà luogo che a una sola opinione. Gli altri, i facili per natura ad intiepidirsi, si persuasero che il tempo dello slancio rivoluzionario era trapassato, che l'esercito piemontese bastava a finir la guerra. Non bastava; e dov'anche, esperto e valoroso com'è, fosse bastato, era debito dei Lombardi combattere più numerosi ad accorciar la guerra, a prepararsi libertà più secura. Ma l'entusiamo era spento; illanguidito lo spirito di sagrificio; la gioventù tornata in patria alle antiche abitudini; la febbre d'azione cessata nel popolo. Perchè lagnarsene? Chi può pretendere di maneggiar l'entusiasmo a sua posta, e spegnerlo oggi e suscitarlo domani?

Un intento premeditato, un'idea politica preconcetta e che non era quella della nazione, hanno dominato e diretto la guerra. E cacciata fra la guerra e il paese, quell'idea ha prolungato la prima e intorpidito il secondo. Gli Italiani e gli stranieri non devono, nei loro giudizi, dimenticarlo.

Ma qualunque sia l'oggi, una cosa è certa: l'austriaco non signoreggerà più mai sull'Italia. Il lione delle cinque giornate dorme, ma non è spento: guai a chi ne svegli il ruggito! Se crescesse il pericolo, se il nemico innoltrasse più forte ch'oggi non è, se per vittoria o diplomázia, un palmó di terra italiana rimanesse sagrificato, noi tutti, canuti e giovani, uomini di pensiero o di braccio, voleremmo a riconquistarlo.

Questa terra è santa ed emancipata per sempre. L'anime nostre son rattristate; e violate le nostre più care speranze; ma dove il nembo s'addensi, dove s'annunzi giunto il momento in cui è supremo debito del cittadino dare alla patria l'ultimo obolo e l'ultima goccia di sangue, noi romperemo la penna per prendere, fra le moltitudini, e in nome d'Italia, un fucile; e sul nostro labbro, muto allora alla parola d'apostolato ch' oggi ancora ci è debito, non suonerà che un sol grido, il grido di guerra, il grido di *via lo straniero!* Accolgano i giovani la nostra promessa: la loro è data, a caratteri incancellabili, fin dalle cinque giornate.

---

27 MAGGIO.

Se chi proferì primo in questa Italia sconvolta la parola di *Dieta italiana*, avesse detto ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA, la questione che affatica in oggi per vie diverse le menti, sarebbe stata posta sulla vera ed unica via che può condurre a scioglimento pacifico, legale, solenne, il nodo de'nostri futuri destini. Volete tutti che un'Italia sia? Dica l'Italia *come* vuol essere, e sotto quali forme la vita nazionale che Dio le comanda deve emergere rappresentata a tutti i suoi figli e ai popoli dell'Europa.

Forse molti fra coloro che gettarono sull'arena quella parola, intendevano esprimere con essa la stessa idea che ci guida. E di certo, adora il nostro ideale il giornale che ha scelto in Bologna quel

titolo di *Dieta italiana*. Ma le parole hanno, sul terreno politico, più grave importanza ch'altri non pensa. Ogni parola rappresenta un concetto, e scritta sopra una bandiera genera nelle menti una data serie di conseguenze, un intero programma. Oggi v'è confusione, usurpazione continua di parole da un campo all'altro. Molti predicano in nome dell'*unità* italiana *quattro* Italie; altri saluta col nome di *democrazia* una istituzione fondata sul privilegio ereditario dell'uno. La parola è diventata un'arme di guerra, un trovato per sedurre e raccogliere un maggior numero di fautori, salvo il diritto d'introdurre, appena giovi, nuovi significati nella stessa parola. E nondimeno, è, in questo, menzogna; quindi, immoralità, e pericolo grave. I Francesi del 1830, gli uomini che avevano cospirato e giurato, nelle riunioni segrete, contro il principio monarchico, scelsero, appunto per raccogliere nelle loro file i malcontenti di qualunque opinione si fossero, il grido di: *Viva la Carta!* E dacchè il popolo, logico sempre e, non foss'altro, sincero, s'attenne come a verità all'ipocrito programma dei capi, l'equivoco fruttò diciotto anni di corruttela, non sappiamo quante sommosse, e una rivoluzione alla Francia, e rimorsi amari a quegli uomini, taluni de'quali supplicavano non molto dopo solennemente perdono al paese e a Dio: esempio da raccomandarsi a coloro i quali s'adoprano in oggi a rifare un 1830 all'Italia.

Importa dunque rimovere ogni dubbiezza dai termini.

Dieta significa ai più, convegno dei mandatarii di Stati: ricorda la Svizzera e la Germania. Quei mandatarii, scelti dai principi o dai popoli poco im-

porta, non siederebbero che in qualità di rappresentanti gli Stati fra i quali in oggi si divide l'Italia. Non vorrebbero e non potrebbero oltrepassare il loro mandato. Qualunque riforma, qualunque riavvicinamento escisse dall'opera loro alle parti diverse d'Italia, escirebbe pur sempre a un tempo da essi una sanzione alle divisioni presenti, più difficile a vincersi dopo quella. Una dieta presuppone o legittima il *federalismo.* E i molti che anelano confusamente unità, i molti che invocano la dieta siccome mezzo a raggiungerla,' si troverebbero, per natura d'uomini e cose, aver dato al *federalismo* un grado di potenza ch'oggi non ha.

E *federalisti* infatti sono oggi i migliori ingegni del partito monarchico. *Unione,* e non *unità* predicano i loro libri. Da Balbo a Durando, da Orioli ad Azeglio, non corre differenza se non nel numero delle divisioni. L'ITALIA vaticinata da Dante e Napoleone, dall'adoratore dell'ideale e dall'intelletto più pratico che i secoli abbian veduto, non appare se non per vocaboli, come dicemmo, usurpati nelle loro pagine. Il loro capo, Gioberti, definiva pochi giorni addietro, in un'allocuzione ai Pontremolesi, il simbolo del partito, e questo simbolo è il *federalismo. L'unità italica,* ei diceva, *al dì d'oggi non può essere che federativa. Abbiamo già i rudimenti di questa sacra alleanza nella lega doganale, la quale in breve diverrà civile. Tutta Italia superiore sarà fra poco raccolta sotto lo scettro di Carlo Alberto. Le nostre divisioni statuali si ridurranno a sole quattro.*

I gravi pericoli del federalismo in relazione appunto all'unificazione futura d'Italia verranno da noi

con insistenza indicati e svolti successivamente nel nostro giornale. Oggi, ci basta ricordare chiaramente definiti ai nostri lettori i termini della questione. La questione s' agita tra il *federalismo* monarchico e la bandiera, nostra, dell'UNITÀ: fra Roma capo-luogo e residenza, a foggia di Berna o Zurigo, d'una dieta di Stati italiani, e la Roma del popolo, metropoli della nazione, seggio dell' assemblea costituente italiana.

Noi siamo unitari. Unitarie son tutte le tendenze europee. L'Europa tende a ricostituirsi per grandi masse come più è possibile equilibrate. E mentre a fronte di questa legge provvidenziale unificatrice, la miseria inudita d' Irlanda e la riazione contro le vecchie colpe dell' Inghilterra non valgono a rompere l' unità collettiva britannica: — in faccia al moto di concentramento germanico da un lato e alla potente unità francese dall' altro: — quando perfino nel Portogallo sorge un partito che prepara l' unificazione della penisola iberica: — noi non proporremo per la nostra patria un sistema d'ordinamento politico che la condannerebbe a perenne impotenza e risusciterebbe, dopo un volgere di pochi anni, le invidie e le gare ch'or dormono nella tomba ove dormono per sempre le repubbliche locali del nostro evo medio. Noi sappiamo che non entreremo con missione e voto d'eguali nel congresso delle nazioni se non fatti noi pure nazione una, compatta e forte di venticinque milioni di cittadini e della santa parola di Roma. Ma superiore alla nostra coscienza sta la coscienza del nostro popolo; e mentre i *federalisti* pregiudicano la questione e chiamano Lombardi e Piemontesi a costituire impli-

citamente e per forza di conseguenze l' ordine in che vivrà la nazione, noi diciamo: sorga la nazione e decida. Decida tra il federalismo e l' unità; tra i principi e il popolo. Decida se la vita che le freme nel seno e s'annunzia miracolosa per grandi fatti di moltitudini dalle città sicule alle lombarde debba essere vita di Stati legati a difesa, o vita d'iniziativa, potente d'unità nazionale.

Sorga e s' accolga in Roma non una dieta, ma l' ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA, eletta, non per divisioni di Stati esistenti, ma con eguaglianza di circoscrizioni, e con una sola legge elettorale, dall'universalità dei cittadini d'Italia. Preparino gl' ingegni a questa le vie. S' interroghi il paese sui propri fati. Fino a quel giorno, voi rimarrete, checchè concertiate, nel *provvisorio.*

---

29 MAGGIO.

Legnano! — Quante memorie, quante speranze, quanta potenza di vita italiana e d'orgoglio di popolo racchiuse in questa parola! Come splende d'eloquenza incancellabile, eterna, nella nostra storia, la pagina che dal 7 aprile 1167 al 29 maggio 1176 — dalla santa congiura al trionfo — da Pontida a Legnano — segna a caratteri d'epopea il programma ch'or, dopo sette secoli di sventura, comincia a svolgersi! Son oggi diciotto anni e più mesi che noi, scrivendo, in Italia, commossi dalle *fantasie* d'un poeta perduto per noi, ma che amiamo sempre, quella parola,

ci sentivamo, giovanetti, l'anima agitata di speranza e di fede e stampavamo, sotto gli occhi degli oppressori: « noi porremo altri nomi appresso agli « antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate ». Quei diciotto anni furono anni d'esilio, di lunghi inconfortati dolori, di delusioni non peranco finite: il core, aperto sempre agli affetti, è morto alla gioia: le speranze dell'individuo si dileguarono ad una ad una, come soldati d'un campo in rotta; e nondimeno, noi non possiamo scrivere quella voce LEGNANO, senza che il core batta concitato come a un ricordo d'affetto, e l'anima stanca ringiovanisca di speranza e di fede, e la parola s'affacci sul labbro simile a quella che suonava balda in quegli anni primi di gioventù. Lasciate all'intelletto affaticato dalla prosa dei calcoli d'opportunità un'ora di bella e vergine poesia! Lasciate che ricordiamo, noi repubblicani, col conscio sorriso dei nostri destini, la prima solenne battaglia delle nostre repubbliche! Sia, fuor delle misere accuse e dei bassi rancori che profanano la santità dell'idea italiana, un momento almeno di vera vita, d'affetto supremo e di riverenza alla grande memoria. Da quei forti che morirono nel 1176 per la patria non viene ricordo di picciole umane passioni. I secoli lo cancellarono: e non rimane se non il sublime getto di luce che illumina, fra le tenebre dell'evo medio europeo, i primi passi del nostro popolo sulla via d'indipendenza e di democrazia religiosa segnata all'Italia da Dio.

Democrazia religiosa; Dio e il Popolo. Diresti che quella fede, quei due sommi termini dell'avvenire, si librassero d'alto, come una profezia,

su quel primo fatto di libertà, giurato fra le solitudini d'un monastero, compito davanti alla croce del Carroccio lombardo, e benedetto da un papa. Come grandi di semplice schiettezza e di spontaneità sincera ci appaiono que' nostri padri! Quanta religiosa consecrazione di credenze profondamente sentite diffusa su quell'impresa! Non calcolo di patriziato o di politica regia; non transazioni codarde tra il principio eterno, il dovere, e l'utile del momento che fugge. Gli uomini di Legnano, come, dopo due secoli e mezzo, gli uomini, repubblicani anch'essi, delle battaglie svizzere, giuravano che non farebbero *pace, nè tregua, nè guerra fiacca* collo straniero: si prostravano al Dio degli oppressi, al Dio degli eserciti; e si gittavano, sicuri di vincere, nel folto dell'oste nemica. Perchè non avrebbero vinto? Perchè le colombe dei santi non sarebbero scese, pegno di protezione celeste, sull'antenna del loro Carroccio? Non era la loro la guerra dell'indipendenza e del diritto? Non era nei loro cuori la fede? E franca, impavida come la fede, suonava sul loro labbro la parola degli eguali; caldo come la fede era l'amplesso nel quale versavano fratelli la libera anima italiana sul campo della vittoria: non erano ancora inventati i muti registri e i calcoli diplomatici. Ciò che fa grandi davvero quegli uomini, ciò che ristora e rinvergina l'anima che si posa sovr' essi e ne venera la memoria, non è il valore ch' essi spiegarono contro i numerosi eserciti di Federigo; — i giovani lombardi spiegarono due mesi addietro valore eguale: — non è la vittoria o il prezzo della vittoria; è l'unità del pensiero e degli atti, la rozza ingenita

rettitudine, la virile aperta favella, la libera fratellanza, la fiducia nelle proprie forze e in null'altro, l'assenza del calcolo e d'ipocrite transazioni colla coscienza; la maschia energia, la religione immedesimata con essi, ispiratrice, dominatrice. Oggi abbiamo momenti sublimi e abitudini scettiche, machiavelliche che ne distruggono o ne isteriliscono i risultati: istinti generosi nell'anima e fredde corrotte dottrine nell'intelletto: slanci di virtù, non virtù: impulsi, non fede.

Per la memoria di Legnano, e in nome de' vostri padri, riconquistate, purificate, o Lombardi, la fede ch'è la potenza dei popoli, e con essa, la costanza ch'è il complemento di tutte le umane virtù, la franca e diritta parola, la dignità sentita dell'animo, la libertà, non di leggi solamente, ma d'abitudini e di costumi, e la coscienza incontaminata e secura dei vostri, dei nostri destini. Grandi come l'Alpi che vi ricordano, puri come il nostro cielo, santi di virtù cittadine e d'intelletto italiano, come foste santi di patimenti virilmente durati, siate iniziatori della nazione come ne foste, combattendo, i profeti. Non contaminate mai d'artificii servili all'intento d'un giorno o di meschini calcoli d'opportunità la causa dell'eterno vero. Non adorate che un solo padrone nel cielo, ch'è Dio, un solo sulla terra, ch'è il popolo. Porremo allora altri nomi appresso agli antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate; e celebreremo degnamente, e senza nube di mestizia, Legnano.

---

30 MAGGIO.

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA AI MILANESI.

DICHIARAZIONE.

Milano è stata, in questi due ultimi giorni, preda d'una vivissima agitazione.

Una dimostrazione ebbe luogo domenica: una seconda, più grave, nella giornata d'ieri; una terza, di carattere interamente pacifico, verso la sera.

La prima avea per intento di assicurare al paese certe guarentigie, che furono ammesse legittime e che il governo concesse in un suo proclama. La seconda, alla quale diedero motivo o pretesto alcune espressioni trovate irritanti in quello stesso proclama, trascorse, crediamo per bollore di concitate passioni, ad atti colpevoli verso il governo; la terza fu manifestazione di favore all'autorità governativa e imporrà, speriamo, fine all'agitazione.

Noi non prendemmo, nè potevamo, dopo le nostre dichiarazioni, prender parte alcuna alla prima. Noi deploriamo e biasimiamo altamente la seconda. E noi vedemmo con piacere la terza in quanto esprimeva l'affetto all'ordine e l'abborrimento da qualunque atto di violenza illegale.

Se i partiti usassero sempre, come dovrebbero, con buona fede; se l'amore e il rispetto a tutte opinioni sinceramente e profondamente sentite presiedessero al loro moto; e se la calunnia diffusa forse ad arte da pochi non fosse, in questi tempi

di singolare eccitamento, rapidamente accettata dai molti che non sanno e non curano di sapere; queste nostre poche parole sarebbero più che sufficienti a porre in chiaro la nostra condotta. Ma poi che corrono tanto ostinate quanto ingiuste molte voci che ci accusano fomentatori coperti di risse civili e dissidi che noi vorremmo, a prezzo del nostro sangue, comporre, crediamo debito nostro verso l'Associazione nazionale il protestare solennemente contro quelle accuse, e qui lo facciamo.

Noi protestiamo, con tutte le potenze dell'anima e con tutta la sincerità che spetta ad uomini di radicate credenze, contro ogni tentativo di moto violento, contro ogni atto di sovversione illegale che venisse, qui dove la parola è libera, a sostituire la forza alla libera persuasione e interrompere il corso del nostro pacifico apostolato.

Noi scongiuriamo tutti i credenti nella nostra fede a separarsi da ogni manifestazione di natura siffatta, a mantenersi costanti sulla via segnata ad essi dall'Associazione nel programma dell'*Italia del popolo*. Noi sappiamo che quella via conduce a vittoria, e a vittoria fraterna, degna dell'idea che adoriamo e non contaminata di meschine passioni e di sensi di riazione che l'anime nostre non devono accogliere.

E noi domandiamo a quanti da noi dissentono d'accettare questa nostra dichiarazione colla stessa fede con che noi la scriviamo.

Noi siamo educatori e vogliamo rimaner tali. La parola è l'arme nostra, diritto inviolabile che vorremmo concedere a tutti, per noi e contro noi. Noi non calunniamo, e chiediamo d'essere lealmente

combattuti, non calunniati. Abborrenti per natura da quanto sente il raggiro e dal segreto che usammo solamente quando la tirannide straniera e domestica ci vietava ogni aperto moto, noi abbiamo dato il nostro programma e lo manterremo. Esprimiamo liberamente le nostre idee e per ciò appunto che noi le *crediamo* vere, non sentiamo il bisogno di affrettarne il trionfo con armi non generose. Predichiamo, non cospiriamo: cospira il mondo, e la legge delle cose per noi. Apostoli d'una fede che scrive *Dio e il popolo* sulla sua bandiera, non tradiremo per impazienza o audacia d'intolleranza la legge d'amore che Dio c'insegnava; non usurperemo sul libero voto del popolo, dov'anche ci fosse avverso. Parleremo il vero e opreremo a seconda, nè alcuno potrà mai dirci: *diversa è l'opera dalla vostra parola*. Gli uomini che presiedono all'Associazione possono mettere allato di queste dichiarazioni venti anni di vita politica spesi senz'adulazione e senz'ira, senza timori e senza speranze: spesi senz'aver mai tradito la propria coscienza o la sincerità che s'addice ad uomini liberi. Perchè la tradirebbero in oggi? Perchè i loro fratelli diffiderebbero in oggi della loro condotta? Perchè guasterebbero la bella causa del pensiero, e contristerebbero d'ingiuste accuse, di rimproveri non meritati, l'anime nostre, invece di discutere fraternamente e intendere che al di là delle vie diverse, insegnate a ciascuno dalla coscienza, sta un fine comune a tutti, l'incremento della patria, il culto del vero?

Per l'Associazione nazionale italiana

Giuseppe Mazzini, *pres.*
Lizabe Ruffoni, *segr.*

5 GIUGNO.

AL BATTAGLIONE DEGLI STUDENTI.

A voi piacque iersera, o giovani, darmi in modo solenne testimonianza d'affetto tanto più cara quanto più inaspettata: da voi, da quei tra' vostri che mi stavano più vicini per tutti voi, io m'ebbi, compenso a lunghi dolori ch'io benedico, e conforto pei nuovi che forse s'apprestano e ch'io benedirò purchè giovino alla santa causa, accenti di pura ardente fede italiana e amplessi fraterni tali che per volger d'anni non si dimenticano; a voi sia oggi, su questa *Italia del popolo* che compendia in due vocaboli la credenza di tutta una vita, la parola del fratello vostro; a voi un saluto di riconoscenza, di speranza e d'amore. Io vi sono riconoscente, perchè il vostro plauso indirizzato non a *me* che pochissimo seppi fare per la patria nostra, ma al *principio* che s'aggira in tutti noi e ch'io rappresentai nell'esilio, è in questi giorni di transazioni volgari e d'iniqui sospetti imprudentemente versati da uomini che irrita lo spettacolo dell'altrui costanza, un atto di coraggio civile. Io spero in voi, come sperai sempre nei giovani, perchè l'anime vostre, vergini di basse paure, di false dottrine e di calcolo, son degne d'accogliere il sacro entusiasmo e le ispirazioni che Dio manda ai puri. E v'amo apostoli armati del progresso nazionale, chiesa militante d'una fede nascente, depositari della splendida tra-

dizione che insegna le scuole italiane avverse sempre alle tirannidi straniere o domestiche e conservatrici dell'intelletto che le corrode.

Voi movete al campo dove si combatte la battaglia dell'indipendenza. Combattetela tutta, vasta com'è del programma nazionale italiano. Voi non l'avrete vinta per ciò solo che ricaccerete l'austriaco oltre l'Alpi.

Nemici dell'indipendenza italiana stanno pur troppo al di quà dell'Alpi, quanti, principi o cortigiani, prostituìscono il nome d'Italia alle diplomazie forastiere e tramano coi governi dispotici l'inservilimento dei nostri popoli: nemici, quanti, impicciolendo il *verbo* della nazione in una forma d'interesse locale o dinastico, preparano al paese gare d'altri contrari interessi, e aprono quindi il varco alle influenze straniere: quanti, mirando a ordinare in Italia, con autorità e permanenza di legge, il *federalismo*, minacciano, inconsapevoli, a questa terra da tutti desiderata, debolezza perenne, e perenne soggezione alle fortemente concentrate potenze d'Europa. E vi bisogna, o giovani, combatterli tutti. Voi non avrete mai indipendenza di patria, finchè non avrete unità; finchè un unico patto non avrà solennemente dichiarato al mondo che noi siamo nazione di venticinque milioni d'uomini destinata da Dio a una missione speciale nell'umanità — e un unico esercito non sarà il braccio di quella missione — e un'unica assemblea non chiamerà in Roma il senno e l'amore di tutta Italia a interpretarla e tradurla in atti di legge. Non sia dunque, o giovani, fino a quel giorno riposo per voi. Ognuna delle vostre baionette porti sulla punta un'idea,

l'idea nazionale. Ogni vostra bandiera abbia in alto, dominatrice di tutte le formole imperfette o viziose che gli uomini dell'oggi potranno imporvi, la grande suprema formola della fede nazionale, DIO E L'ITALIA. Evangelizzatela nel campo, e nella città. Di borgo in borgo, di contado in contado, passeggi con voi, come la croce di fuoco che levava in guerra tutti i *clan* della Scozia. Non abbiate, nella veglia dell'armi, in faccia al nemico, tra le gioie della vittoria, altro grido che *viva Italia!* È il grido dei santi del pensiero da Dante a' dì nostri; è il grido dei martiri del pensiero da Crescenzio e Arnaldo ai fratelli Bandiera; in quel grido avete vinto finora, e in quel grido voi vincerete. Non lo tradite per altro che possa da gente inetta, paurosa o corrotta affacciarvisi: appetto di quello, ogni altro è bestemmia o ironia. Respingete da voi con disprezzo le false dottrine, le ambagi della vuota *politica* che segue o ricopia e non crea: interrogate santamente e con intelletto d' amore i battiti del vostro cuore e gl'istinti frementi nel nostro popolo; è più scienza in essi che non in molti libri degli uomini dell'*equilibrio* e dei *tre poteri*. L'unità d'Italia è cosa di Dio, preparata dall'opera provvidenziale dei secoli e matura, dacchè ogni iniziativa di grandi cose trapassò dalle caste e dagli individui nel popolo: l'altre tutte sono concetti effimeri d'uomini che gli eventi sommergeranno. Rimanetevi, o giovani, con Dio e col popolo: essi soli eterni, soli che non tradiscano. Combattendo a riconquistare emancipate le vostre frontiere, non dimenticate mai che Dio le poneva frontiera non di Lombardia, ma d'Italia; che dovunque si stende il cerchio dell'Alpi,

dovunque ci lambe quel mare che i Romani chiamavano *mare nostro*, ivi è Italia; che dov'è Italia ivi è il campo per voi; e che dal Veneto a Napoli e alla Sicilia può sorgere diritto all'opera vostra e voi dovrete darla o tradire l'unità del concetto che oggi movete a rappresentare.

E ricordate che nazione e indipendenza son nomi vani e menzogna di vuota gloria, se la nazione non è associazione di liberi, se l'indipendenza non è incarnata in ogni individuo, trasfusa, come senso di vita inviolabile, in ogni coscienza, immedesimata, come abitudine, nel cittadino. Gli schiavi non hanno patria. Un popolo non libero *è gente*, ma non nazione. L'indipendenza non è cosa da pretoriani. L'indipendenza non vive in una terra perchè la ricinga una siepe di baionette; il *diritto* solo può mantenerla, e il *diritto* è frutto della coscienza; si manifesta rispettato e temuto fra le nazioni quando ogni uomo sente d'averlo. Non separate dunque mai, o giovani, la questione di libertà da quella dell'indipendenza. Quanto più i vostri concittadini saranno liberi, quanto più la santa eguaglianza li stringerà insieme fratelli, tanto meno dovrete temere che il sangue vostro non frutti indipendenza alla patria, tanto meno che l'ossa dei vostri possano venir profanate dal piede del teutono. Il terreno elvetico è sacro, e davanti a due milioni d'uomini dimezzati da guerre civili ristettero impaurite, non ha molto, le grandi potenze europee, perchè vivono su quel terreno cittadini e non sudditi, adoratori di nessun'altra cosa che di libertà. Adoratela voi pure e fate dell'anima vostra santuario alla Dea. Adoratela pura e senza mescere menzogna nel culto

che le tributate: una sola menzogna tollerata, introdotta nel tempio del vero basta a contaminarlo tutto e corroderlo, come il verme celato fa della rosa, come un solo pensiero men puro fa della innocenza dell'anima. Adoratela sempre: non vi pieghi a dipendenza servile l'abitudine della milizia; non v'affascini offerta d'onori. Crociati della libertà, quale onore non è da meno dell'intento per cui combattete? Riportate intatto alle vostre case, vinta la guerra, il tesoro dell'anima, il fiore degli anni primi, la poesia della vita, l'entusiasmo, la fede, la santa parola che l'angiolo della speranza vi mormorava all'orecchio. Il sorriso dell'orgoglio materno, il lungo guardo d'amore delle vostre sorelle, della fanciulla sulla quale posaste, partendo, l'ultimo sguardo, vi saranno tal premio che nè governi nè principi possono idearne l'eguale per voi.

Dio benedica alle vostre bandiere!

---

12 GIUGNO.

Il 18 giugno sarà giorno solenne non solamente per Venezia, ma per tutta l'Italia. Ogni questione, per quanto assuma carattere locale nelle apparenze, è in oggi questione italiana. Ogni decisione intorno ai fatti e all'ordinamento d'una provincia o d'una sola città d'Italia pesa sui fatti dell'intera nazione, prepara armonia o discordia futura, ritarda o accelera la soluzione del problema nazionale. I deputati della provincia di Venezia, convocati in assemblea

pel 18 col decreto del 3, intenderanno, speriamo, tutta l'importanza della loro missione, e com'essi siano in oggi chiamati a scegliere tra l'adesione a un sistema che noi crediamo fondato sopra un errore politico e una iniziativa gloriosa a pro della causa italiana, tra l'*Italia del nord* e l'ITALIA. . .

Il governo veneto merita, per ciò che riguarda la questione politica, lode sincera da quanti giudicano spassionatamente le cose. La sua condotta è franca, leale, italiana. Innalzò una bandiera, la buona, quella che meglio e più logicamente rappresenta un'insurrezione di popolo: dichiarò che la questione politica si sciorrebbe definitivamente compita la guerra; tentò ogni via per mantener quel programma; e nondimeno die' pegno d'affetto fraterno alle provincie finitime, offerendosi pronto ad accettare il volere dei più rappresentato nell'unico modo legale da una Costituente lombardo-veneta, convocata, com'era promesso, dopo ottenuta vittoria sullo straniero. Oggi, minacciato di smembramento dalle provincie non riannesse abbastanza alla vita governativa centrale e impaurite dai casi d'una guerra forse ad arte protratta, il governo cede; ma cede forzato, cede con dolore evidente, e circondando non foss'altro di quanta legalità gli è concessa la deviazione dal primo programma. Di fronte al mutismo dell'impero adottato dal governo lombardo, ei pone la libera discussione. Il decreto del 3, riportato già da qualche giorno nell'*Italia del popolo*, provoca l'espressione d'una volontà popolare *significata con cognizione di causa, previo esame dei fatti, previa esposizione ragionata delle opinioni:* prima notabile differenza tra il procedere d'un governo repubbli-

cano e quello dell'altro. Qualunque sia per essere la decisione dell'assemblea, il governo provvisorio della repubblica otterrà, confermato o no, la stima dei buoni.

Abbiam parlato d'*iniziativa* che l' assemblea potrebbe, volendo, assumersi; e interpretati, come pur siamo quasi sempre, sinistramente, ci corre debito di spiegarci.

L'iniziativa non può consistere nella semplice conferma del principio repubblicano, o in una dichiarazione d'isolamento; ma nell'opporre al sistema di *fusione* parziale, ch'oggi affascina le menti, un principio d'unità superiore. L'assemblea non deve decidere tra Venezia e l'Italia del nord, ma tra questa e l'Italia: tra un presente che fugge e un avvenire che tutti presentono. Il bivio posto tra il formare uno Stato da sè o l'associarsi al Piemonte si rimane necessariamente inferiore alla questione italiana: La patria non è in Piemonte, non è in Venezia; è nell'Italia; è nell'unità di quel corpo del quale Venezia e Piemonte non sono che membra.

Dov'è il governo che abbia solennemente parlato e operato in nome di questa patria che tutti invochiamo e vogliamo? Dov'è il nucleo d'uomini, l'assemblea che scrivendo arditamente, sulla bandiera tricolorata, da un lato ITALIA, dall'altro UNITÀ, abbia detto: *qui sta la nazione, perch'io ne intendo meglio ch'altri i bisogni, la missione ed il voto?* Gli uni parlano di Venezia; gli altri di Venezia, Milano e Torino. Perchè nessuno parla di Roma? Udiamo concetti e nomi di regno italico; questioni intorno alla capitale che meglio convenga a quel regno; proposte sul mezzo migliore d'ordinare una costi-

tuente: e quel regno *italico* s'arresta alle frontiere toscane o pontificie; quella capitale sarà Torino o Milano; in quella costituente s'accoglieranno deputati d'alcune provincie. Dov'è la provincia o la città italiana che dica: regno o repubblica italica non può essere se non abbraccia tutto quanto il paese dall'estrema Sicilia all'estremo Tirolo. Non v'è nè può esservi che una sola metropoli: ROMA. Non v'è nè può esservi che una sola costituente: l' ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA?

Ovunque sorgessero solenni e deliberate queste parole, al sud, al nord, in uno Stato potente o in una sola città, ivi sarebbe l'*iniziativa* italiana. E troverebbe in ogni angolo dell'Italia seguaci.

Pronunzi queste parole Venezia. Dicano i suoi deputati: *Noi crediamo nell'Italia una; in Roma e nell' Assemblea nazionale italiana. Noi, frazione d'Italia, fratelli in Roma, elemento di quell'Assemblea, siamo dunque incompetenti a decidere sui nostri fati. Ogni cosa, fuorchè quel programma, è inevitabilmente provvisoria. Noi vivremo, combattendo lo straniero, com'oggi viviamo, sino al giorno in cui quel programma diventi fatto. Dio e l'Italia provvedano.* E non temano. Dio e la gioventù italiana provvederanno. Tra le cento isolette della Venezia si riconcentrò a mezzo il v secolo, quando Attila flagellava l'Europa e l'Italia, la scintilla immortale della vita italiana. Dalle cento isolette della Venezia può spandersi in fiamma, sol che gli uomini vogliano, la scintilla immortale, e iniziare l'era italiana che Dio commise al secolo XIX.

15 GIUGNO.

L'articolo che soggiungiamo era nelle mani del compositore, quando vennero le nuove della resa di Vicenza. E per quella appunto, checchè altri possa pensare, lo manteniamo qual è. Le probabilità d'un intervento, che non era poc'anzi se non lontana incertissima ipotesi, vanno pur troppo, mercè i modi inconcepibili co' quali si conduce la nostra guerra, aumentando ogni giorno. Ma importa che tutti sappiano le nostre opinioni in proposito; e come l'onta e i pericoli del fatto, se mai accadesse, debbano ricadere sugli uomini che pur sovente, accusando altri, senz'ombra d'indizi, hanno, ricusando ogni consiglio e addormentando per incertezza e intento politico secondario l'entusiasmo della nazione, operato a promuoverlo.

Da un cittadino lombardo, che noi non conosciamo, se non di nome, ci giunge, con preghiera d'inserzione, il seguente scritto che tocca una questione importante per noi e alla quale un'espressione contenuta in un proclama del generale comandante l'esercito dell'Alpi, che inserimmo l'altr'jeri, porge nuovo valore. E noi lo stampiamo tal quale, perchè ci somministra occasione d'esprimere il pensier nostro in proposito. Lo scritto corre così:

Grenoble.

Da quanto ho letto nei nostri giornali italiani e nel carteggio particolare che ho coll'illustre e gloriosa Milano, se mal non m'appongo, molti hanno male interpretate le vere e generose idee della repubblica francese sull'intervento delle sue truppe in Italia.

Alcuni fogli hanno accreditato falsissime idee: la prima che l'armata francese, entrando in Italia, spargerebbe idee democratiche opposte allo spirito dell' indipendenza italiana; — la seconda che la Francia potrebbe forse essere dominata dallo spirito di conquista.

Queste idee sono erronee e false, perchè la Francia brama ed ha sempre bramata la nazionalità italiana. Il governo passato non pensava così; ma quello risorto il 24 scorso febbraio è perfettamente d'accordo colla nazione intera, e perciò non può volere se non la vera libertà scevra d'ogni privilegio; quindi, che tale libertà, appoggiata sull'ordine e sulle leggi, venga da una monarchia veramente costituzionale, se ciò è possibile, oppure da una repubblica, ciò non fa nulla, in quanto all' Italia soprattutto, purchè questa monarchia non segua le armi dei *Borboni di Francia e di Napoli*, e non si lasci torre dalle proprie mani quella sacrosanta indipendenza che acquistò la valorosa ed eroica Milano, mia patria, col sangue nelle sue cinque gloriose e immortali giornate.

Alcuni hanno temuto l'idea di *comunismo*. Fa mestieri dire ed accertare coloro che tali idee temono, che queste non hanno preso la menoma radice in nessuna parte della Francia, e che il popolo stesso ne ha fatto pronta e piena giustizia in modo tale che ora la parola *comunismo* è divenuta una vera ingiuria, e tale utopia si dileguò qual nebbia al vento.

La seconda idea sparsa e temuta da alcuni intorno alla conquista è assai più falsa della seconda, perchè per tutti coloro che conoscono la politica francese dal 24 febbraio in poi, politica schietta ed onorevole, appoggiata negli atti pubblici manifestati innanzi all'adunanza nazionale, e da questa approvata a pieni voti, egli è facile vedere che lo spirito della repubblica francese non è di conquistare i popoli per soggiogarli e farli schiavi, come sin qui hanno fatto tutti i regnanti, ma bensì di renderli liberi e indipendenti colle sue armate. — E l'armata delle Alpi qui, e nei dintorni, unita non aspetta se non un cenno d'Italia per entrarvi a scacciare i barbari austriaci dal bel suolo d'Italia, e far questa libera, indipendente e grande.

L'armata delle Alpi è composta di più di 60 *battaglioni*, 50 *squadroni*, *un'artiglieria formidabile*, *traendo seco i pezzi di campagna e d'assedio del più grosso calibro.* — Essa ammonta a 50,000 uomini e sarebbe tosto duplicata se lo chiedesse il bisogno. — Questa armata è composta di truppe scelte che hanno, quasi tutte, fatta la guerra in Africa. — Essa è animata dallo spirito d'ordine e d'unione il più perfetto onde conservare al di là dei confini la più severa disciplina che distinse mai sempre le armate francesi. Il governo la provvide abbondante-

mente non solo di tutte quelle munizioni di cui potrebbe abbisognare in ogni evento, giacchè gli arsenali di Lione e di Grenoble abbondano d'ogni materiale da guerra, ma è munita eziandio di vettovaglie in quantità. Vi sono qui casse di biscotto, riso, frumento, zucchero, caffè, ecc., ecc.; biada e fieno. — Da tre settimane s'imballa il fieno. Ogni giorno giungono da Parigi carriaggi carichi di vettovaglie e molti muli comprati in varie parti pel trasporto; tutto è pronto in fine per mettersi in campagna. Il governo ha prese le opportune misure perchè questa armata possa essere pagata regolarmente e non essere punto a carico della sua italiana sorella. — E queste sono notizie vere, e non ciarle, essendomi io appoggiato sopra atti autentici, vivendo io in Francia da 22 anni, e avendo l'onore di frequentare i capi di questa bella e scelta armata delle Alpi.

Da quanto io miro, sarà facile agl'Italiani, amanti la patria e l'indipendenza nazionale, dedurre che se l'*armata francese* venisse chiesta, entrerebbe come vera amica ed alleata, e quest'armata comandata dal valente e sperimentato generale Oudinot, che agogna insieme alle sue truppe di provare all'Italia la sua simpatia, sarebbe d'un potentissimo concorso per tutti i buoni e veri italiani, che stanchi della tirannide austriaca vorrebbero vedere por fine ad una tale guerra, e sgombrare il suo bel suolo dalla contagiosa comunicazione delle barbare e sacrileghe orde tedesche. Siate sicuri, o valenti popoli italiani, che infino a tanto che avrete quei maledetti tedeschi in Italia, avrete pure il partito gesuita, e quindi quello dei traditori. La carneficina di Napoli ve lo prova. Molte province venete ricadute in mano nemica vi dicono abbastanza gli orrori che vi si commettono; e se da un mese l'Italia avesse chiesto il concorso dei veri fratelli francesi non avrebbero quelle ridenti province avuto a compiangere le stragi, gl'incendj, i saccheggi, gli stupri e gli assassinj ch'hanno desolato que'bei luoghi. — Questa guerra sarebbe finita, e l'Italia godrebbe il frutto della sua indipendenza e tutti i suoi vantaggi senza sacrificare tanto sangue e tanto denaro.

F. Pacini.

Innanzi tutto e una volta per sempre: noi siamo avversi, deliberatamente avversi, ad ogni intervento straniero armato nelle cose nostre, ostile o favorevole, da governi che meritano la nostra diffidenza o dalla Francia che amiamo, e s'anche il trionfo de'nostri voti più cari dovesse dipenderne. Quando

in Italia s'indicavano i servili e i fautori di libertà coi nomi d' uomini di parte austriaca o francese, quando tutti gli sguardi stavano rivolti alla Francia, ed ogni parola ch' esciva di Parigi in favore della nostra causa era argomento più che di gratitudine, di speranze, ed ogni delusione era materia di recriminazioni e rimproveri, predicemmo noi, primi, agli Italiani che la libertà non s'ottiene se non conquistandola col proprio sangue, che isterilisce dovunque è commessa a mani straniere, che ogni popolo deve compiere solo la parte materiale della propria rigenerazione, e che a innalzare, a sostenere la bandiera italiana noi non volevamo che braccia italiane. Siam gli stessi d'allora e ripetiamo oggi quelle parole con novella energia.

Ma le ripetiamo, non per ira alfieriana o cieca diffidenza d'ogni straniero: da Cristo in poi, i tristi soli son gli stranieri, i buoni son tutti concittadini e fratelli: — nè per abborrimento sistematico ad ogni intervento: pressochè tutti i grandi passi segnati sulla via del comune incivilimento s' operarono per via d'interventi: — nè per terrore di conquiste impossibili in oggi e non desiderate dalla Francia: nè finalmente, com'altri dice e non crede, per paura di *comunismo* o d' altra siffatta formola sovvertitrice d'elementi eterni dello stato sociale: il *comunismo* non può ordinarsi in paese alcuno e men che altrove in Italia; — bensì, perchè quella ch'oggi si compie in Italia è un' impresa di *nazionalità*, nè può nè deve compirsi fuorchè da noi ai quali Dio ne commise il segreto. Non si tratta or solamente fra noi di conquistare un grado minore o maggiore di miglioramento materiale o di pro-

gresso morale; si tratta di conquistarci una patria, d'ordinarci in nazione. E in questo immenso lavoro della provvidenza che tende a costituire tutta intera l'umanità in fratellanza, in consorteria di lavori, ogni nazione rappresenta un elemento, un'attitudine particolare, una missione speciale, alla quale, come ad ogni idea corrisponde una data forma, corrisponde necessariamente un ordinamento speciale. Chi può esser giudice di quest'attitudine, di questa missione, di quest'ordinamento speciale, se non il popolo stesso che deve conquistarne la realtà? Chi, se non *noi* può *sentire* a qual opera Iddio ci chiami, qual parte del suo pensiero ci frema dentro, quale forma meglio convenga a questa parte d'*idea* divina, di quale elemento dobbiamo essere apportatori all'intento comune dell'umanità? Ogni popolo ha una vita propria; la nazionalità è la forma, il corpo, se possiamo esprimerci in questa guisa, di quella vita; e chi può sentirla e conoscerla meglio di noi? Ogni elemento di vita che un altro popolo mescesse prematuramente alla nostra ci torrebbe d'intenderla, di definirla chiara e genuina a noi stessi, sostituirebbe altre tendenze alle nostre, a quelle che dobbiamo svolgere in atto. E però, dobbiamo esser soli al lavoro. Ogni cittadino è legato allo Stato, alla nazione, in che vive; ma perch'ei possa lavorare efficacemente al miglioramento, al progresso della nazione, è necessario ch'ei costituisca prima la propria *individualità*, ch'ei si conquisti libertà nella scelta dei mezzi. Le nazioni sono gl'individui dell'umanità. Esse non possono lavorare efficacemente all'intento comune, non possono starsi responsabili all'umanità, se prima non hanno co-

stituita liberamente la propria vita e dichiarato spontanee qual è il rango, quale la parte di lavoro che possono assumersi.

Noi vagheggiamo la grande federazione dei popoli liberi: crediamo nel patto delle nazioni, nel congresso europeo che interpreterà pacificamente quel patto. Ma nessuno potrà entrare fratello in quel patto, nessuno potrà ottener seggio in quel concilio dei popoli, se non dotato di vita propria ordinata, costituito in individualità nazionale, munito, come di segno della propria fede, della bandiera unitaria che lo rappresenti. Noi non siamo finora ordinati in nazione. La bandiera dell' unità italiana non parla finora la nostra vita, la nostra potenza, da Roma, tempio della patria comune. Quando questo avverrà, noi non temeremo più d'interventi: saremo. E potremo, senza timore d' avvilire o di falsare la nostra vita nazionale, stendere e accettare, a tutti e da tutti, una mano fraterna. Ma non prima d'allora.

Noi siam dunque avversi all' intervento armato francese. Ma l'azione della Francia pei nostri fatti può e dovrebbe svilupparsi altrimenti; e noi torneremo domani su questo argomento.

---

16 GIUGNO.

Dicemmo jeri perchè fummo e siamo avversi all'intervento francese armato nelle faccende italiane. Diremo oggi ciò che la Francia repubblicana doveva e poteva, secondo noi, nelle faccende europee.

Una guerra, un' ultima generale guerra europea fra i due principii che si contendono il governo del mondo, libertà e tirannide, eguaglianza e privilegio, culto dell' eterno vero e menzogna sostenuta da forza brutale, è inevitabile. Presto o tardi non monta, verrà. La Francia doveva, non iniziarla, ma prevederla senza temerla: doveva, non cacciar prima il guanto di battaglia ai governi, ma procedere logicamente nelle manifestazioni del proprio principio, senza arretrarsi d' un passo per desiderio di una pace impossibile, presta a raccoglier quel guanto da qualunque parte venisse.

Napoleone pronunziò dallo scoglio di Sant' Elena la formola del futuro: *fra cinquant' anni l' Europa sarà cosacca o repubblicana.* La Francia doveva comprendere che, proclamandosi nel 1848, fervente la pugna, repubblica, essa parlava non per sè, ma per tutti, e rispondeva a quella parola: l' Europa *sarà* repubblicana: dovea comprendere che una nazione di trentaquattro milioni d'uomini, forte d'unità, di posizione e d' influenza morale, non può dichiararsi repubblica in mezzo a una democrazia europea che cerca crearsi una forma, e isolarsi o procacciarsi tolleranza dai governi monarchici. I governi monarchici non si rappacificarono mai colla monarchia senz'antecedenti dinastici di Napoleone o di Luigi Filippo; come potrebbero rappacificarsi colla repubblica?

L'Europa è solidale; vive, checchè dicano le apparenze, di vita comune. Nè un trono, nè una repubblica può vivere unicamente di vita propria. I re lo sapevano, quando strinsero nel 1814 e 15 quel patto che osarono chiamare *Santa alleanza.*

E una repubblica deve sapere che la sua vita è a patto d'una SANTA ALLEANZA DE' POPOLI; e che ogni suo passo deve tendere a prepararla, a fondarla.

La forma assunta nell'epoca nostra dalla lotta fra i due principii è la forma di libera nazionalità. Non abbiamo bisogno di spender parole a provarlo; gli eventi d'ogni giorno lo dichiarano in modo che non ammette negazione possibile. La carta d'Europa sta rifacendosi. L'Europa tende a ricostituirsi in fratellanza di nazioni libere ed eguali, fondate non su trattati anteriori o privilegi di dinastia, ma sulle tendenze, sulla missione, sul voto dei popoli. L'alleanza non può dunque oggimai più fondarsi colla conquista o coll'armi. La conquista in Europa, nelle condizioni di civiltà più o meno equilibrata in che siamo, sarebbe delitto. E l'armi, che possono proteggere una nazionalità già fondata, non possono, come dicemmo, che impedirne o viziarne, se operanti da un popolo all'altro, lo spontaneo sviluppo.

L'alleanza, il trionfo della nazionalità, deve prepararsi da un popolo repubblicano, col rappresentare davanti a tutti la santità, l'inviolabilità del *principio;* coll'impiantarsi fra i popoli quasi insegnamento vivente di giustizia e di pubblica morale; col mostrare per fatti continui e ordinati all'Europa che noi siam quaggiù per adorare non la menzogna, ma il vero; per praticare una fede, non per servire a interessi momentanei locali; per progredire fraternamente, non per riconcentrarsi ciascuno nell'egoismo dell'*io* individuale.

E questo, la Francia repubblicana dovea farlo, non cogli interventi armati, ma iniziando, fin da' primi

giorni, una diplomazia francamente repubblicana, e, non lasciandoci impaurir da parole, rivoluzionaria.

È necessario, è urgente rilavorare a fondar la politica sulla morale.

Noi qui non parliamo della morale introdotta come elemento predominante nella politica *interna* d'ogni Stato; ma della morale com'elemento di vita internazionale, da uno Stato agli altri.

Non esiste in oggi sovranità di principio, riconosciuto e legalmente rappresentato in Europa, che diriga o modifichi le transazioni internazionali: esiste un ateismo pratico che, mancando un principio supremo, comune a tutti i membri dell'umanità incivilita, s'afferra, come meglio può, all'*interesse* momentaneo di ciascun popolo, interesse che interpretato secondo l'intelletto, le tendenze, gli affetti degli uomini ch'oggi han potere, cede a una diversa interpretazione il dì dopo. L'opinione comune europea non ha un sol popolo, un solo governo che la rappresenti. Abbiamo credenti, non chiesa. Però, conseguenza inevitabile, il diritto del più forte è solo dominatore. L'oppresso rovesci, se può, l'oppressore; soffra, se la potenza gli manca; ottenuta vittoria, calpesti, stermini il vinto; egli non ha, se non quest'una via di lunga salute.

L'Europa ebbe, ad arbitro di morale politica internazionale, un tempo: l'impero, un altro: il papato; più dopo, la teorica del *diritto divino*, dell'assoluta legittimità di certe razze d'uomini o famiglie di principi: più dopo la lega e i trattati del 1815. Poco monta se tutte queste basi, date al diritto delle genti, crollarono: ottennero fede nel passato, e attestarono sempre la necessità d'un patto sovrano

nel quale s'affratellassero popoli a popoli, il bisogno d'un'armonia, d'una morale politica.

Ed oggi, quel bisogno non ha soddisfacimento veruno. La politica non professa culto di giustizia o di verità: riconosce *fatti;* la forza. Due popoli si trucidano l'un l'altro a pochi passi da noi; non ci son essi fratelli? Non rappresentano un'*idea*, il bene o il male, il vero o il falso? Non dobbiamo dichiararlo noi tutti al mondo? Quei due popoli non rappresentano se non due forze ai governi; e i governi calcolano le probabilità di vittoria, e condannano agitatori o salutano patrioti quei combattenti secondo la loro potenza. Noi vedemmo, negli ultimi tempi, in Europa, ferocie, carneficine che i posteri non vorranno ammettere siccome fatti; nazioni cancellate con un tratto di penna; classi intere commesse ad assassini assoldati o al carnefice, popolazioni tradite, scannate a capriccio di principi costituzionali: Galizia, Milano, Sicilia, Napoli. Vi fu governo che rompesse ogni vincolo di relazione cogli autori di quei delitti senza nome? Vi fu ministro che ritraesse la mano, come a tocco di serpe, dalla mano del ministro, dell'ambasciatore del governo colpevole? Vi fu papa — e ciò diciamo con profondo dolore — che dicesse a que'principi: *in nome del Dio che stampò sulla fronte a Caino il segno del maledetto, io pongo su voi, trucidatori de'vostri fratelli, l'anatema dell'umanità?*

La morale, ripetiamo, è sbandita dalla politica; e il problema del mondo sta nel far riviver la prima e nel riconsecrar la seconda.

Perchè nol fece la Francia repubblicana? Perchè non mutò radicalmente una tradizione diplomatica

sozza di menzogne e grondante di sangue delle nazioni? Perchè non levò banditrice, in nome del popolo, dell'eterno vero, e della giustizia che mai non muta, a benedire e a maledire, una voce più assai potente di tutti gli eserciti?

Era quella la parte sua, e faremo d'indicarla più esplicitamente domani.

---

18 GIUGNO.

Quella cosa che chiamano in oggi, e non è, *politica*, è, come dicemmo l'altr'ieri, scompagnata affatto dalla morale. La diplomazia monarchica è per ogni dove fondata patentemente sulla menzogna. Le relazioni fra Stato e Stato non posano sopra una nozione comune di *giusto* e d'*ingiusto*, di diritto e d'arbitrio, ma sopra una rovinosa teoria d'*utile* momentaneo, e su certe convenzioni che ne derivano, in virtù delle quali all'unità della vita, dello Stato, dell'individuo, è sottentrato un dualismo immorale che vorrebbe accozzare insieme fede e ateismo, vero e menzogna, onesto e inonesto. A un individuo inglese, come ad ogni altro, parrebbe delitto da arrossirne per tutta una vita il rompere un suggello di lettera che non gli fosse diretta: lo stesso individuo chiamato a regger lo Stato apre e risuggella per quattro mesi, falsando suggelli, aggiungendo alla colpa prima un sistematico tradimento, e tutto ciò per ufficio di cortesia verso un governo straniero, la corrispondenza d'un esule; e gli elettori

censitari che non concederebbero la mensa ed il letto all'*uomo*, rieleggono il *deputato* e lo chiamano a dirigere e rappresentare il paese. Un governo ordina freddamente, calcolatamente, in Galizia la carnificina del patriziato polacco per mano di popolani sedotti, ingannati, pagati; quel governo tiene agenti accreditati in tutte le contrade d'Europa; e non una ha il coraggio, dovremmo dir l'onestà, di romper contatto con quegli agenti e dir loro: *ritraetevi; come possiamo noi aver fede in un governo capace d'atti siffattamente nefandi?* Gli esempi si affollano sotto la penna, ma non fa d'uopo citarli. L'ateismo della *politica*, l'assenza d'una fede comune che regga la vita europea e il diritto internazionale, son fatti innegabili e confessati dalle formole della lingua politica d'oggidì. Il dissenso perenne fra la *teorica* e la *pratica*, tra i *principii* e i *fatti*, tra il *giusto* e l'*utile*, tra gli uomini che chiamano d'*utopie* e quei che con vocabolo assurdo s'intitolano *positivi*, ricorre continuo negli scritti politici e forma base a quasi tutte le dottrine che nei decreti degli *uomini di Stato*, e nei libri e giornali de' nostri tempi, governano o sgovernano le nazioni.

Quelle dottrine, filosoficamente false e smentite dalle grandi pagine storiche dell'umanità, corrompono i popoli e sono la cagione prima delle pessime condizioni in che si trovano le società, dell'anarchia civile e delle insurrezioni continue negli ultimi cinquant'anni. Sorte nel vuoto d'ogni credenza, vivono d'immoralità e d'egoismo. Riescono a preparare prepotente negli animi un senso della necessità di radicali mutamenti, a far l'anatomia di Stati

incadaveriti; non creano vita o avvenire, nè lo possono. La vita è una e di Dio; e quelle dottrine negano Dio o lo esiliano dal mondo, che torna tutt'uno.

E noi le respingiamo con tutte le potenze dell'anima. Non v'è dissenso reale fra la teorica e la pratica, se non che la prima abbraccia rapidissima tutte le cose; l'altra procede più lenta nelle applicazioni. Non v'è dissenso tra i principii ed i fatti; i secondi sono dipendenza dei primi. Non v'è diversità fra la norma di condotta dell'individuo e dell'*uomo di Stato*, se non la sfera più o meno vasta in che si compiono gli atti dell'uno e dell'altro. Noi tutti siamo quaggiù — e poco importa il dove o il come ci siam collocati — per compiere una missione; per ordinare come meglio possiamo la fratellanza del genere umano; per faticare a stabilire l'unità della grande famiglia, sì che essa presenti quando che sia *un solo gregge, un solo pastore;* per verificare la preghiera ripetuta ogni giorno dalle nostre labbra: *venga il tuo regno, o Signore; e sia fatta la tua volontà sulla terra com'è nel cielo.* Noi tutti siamo quindi cercatori e adoratori del vero. Lo Stato è l'associazione delle facoltà e delle forze di tutti per la conquista più rapida di questo vero. La società è un grande fatto religioso. La legge rappresenta un principio; l'ordinamento civile, l'applicazione. E se questa è utopia, noi siamo e rimarremo, a Dio piacendo, utopisti. A noi pare intanto poterla chiamare, con vocabolo più modesto, onestà; e sappiamo che in questa sola i popoli potranno adagiarsi e viver lieti di coscienza non agitata e di progresso pacifico.

Ma questa fondamentale onestà politica, questo culto del vero, questa religiosa conoscenza e pratica dell'umana missione, non possono oggimai rivivere, rotta ogni credenza nel *diritto divino*, su cui s'appoggiava, col principio monarchico. La menzogna ereditaria siede al sommo dell'edificio regio; la menzogna del privilegio aristocratico o censitario siede più o meno potente, ma inevitabile pur sempre, alla base. Come potrebbe escirne una fede? come riannettersi a Dio padre comune, sorgente eterna di libertà e d'eguaglianza?

Il governo che poggiando sull'elezione sancisce il principio che il potere, la missione educatrice spetta ai più devoti, a quei che più amano, ai migliori per senno e per core, può solo verificar quell'idea. E questo è governo repubblicano.

E la Francia, dichiarandosi repubblica, doveva intendere l'opera che iniziava e inaugurare, esternamente come internamente, quel santo culto del vero e del giusto di ché parliamo: dove no, la repubblica riesce lettera morta, voce vuota di senso religioso e sociale, sostituita ad un'altra. Nè per questo era bisogno d'armi o d'interventi sospetti e pericolosi, non era bisogno se non di parola. Ma questa parola, la Francia doveva proferirla tutta, pura, senza ritegno: proferirla ne' suoi manifesti, nelle sue circolari, per bocca d'agenti, ch'essa doveva scegliere e non scelse, generalmente, fra quei migliori, per ogni contrada. Essa dovea sollevare il suo popolo a un sacerdozio. Rotta la tradizione delle diplomazie monarchiche e menzognere, lacerati arditamente i patti del 1815, doveva ricominciare la grande universale tradizione educatrice

che sgorga dal core dei popoli: dichiarare apertamente la simpatia del paese per le nazionalità sorgenti, per le guerre d'oppressi contro oppressori: bandire dall'assemblea una dichiarazione di principii, proclamar l'êra nuova, l'êra dei popoli, annunziare il mondo futuro, perseguitar del suo biasimo il più solenne gli atti colpevoli che si commettono, gli atti, fra i più recenti, di Napoli. E dovea farlo, presta ad accettare tutte le conseguenze di questa sua nuova attitudine: non avida delle battaglie, ma decisa a guardarle lietamente in viso se mai venissero. La Francia doveva, in una parola, essere non una spada, ma una bandiera in Europa: forse dovrebb'essere fin d'ora l'una e l'altra per la Polonia, sorella tradita, la cui nazionalità, formata d'antico, non corre più rischio dagli aiuti stranieri, e la cui voce mosse già più volte a invocarla.

---

19 GIUGNO.

Non giova il dissimularlo; la condizione delle cose è tristissima. Il Veneto perduto, e l'ultima scintilla della sua libertà concentrata in Venezia; i passi dello Stelvio minacciati, esposte le due provincie di Valtellina e di Valcamonica, chiave della Lombardia; dissidj nel campo, e sfiduciamento nell'esercito piemontese, nel quale i soldati mirabili di entusiasmo su'primi giorni e gli uffiziali valenti per senno e coraggio, a petto di qualunque altro esercito, cominciano a sospettare l'inettezza di molti fra

i capi supremi e a sentirsi vittime d'un arcano inintelligibile disegno di guerra, che sembra erigere l'inerzia in sistema; sconforto altissimo e diffidenza nel paese; nuova audacia infusa in un nemico due mesi addietro atterrito di terror panico: son queste le somme linee della posizione. — Questa, a distanza di pochi giorni dalle esultanze di tutto un popolo per una vittoria che molti illusi e taluni illudenti magnificavano come imponente, pressochè fine alla guerra lombarda!

La popolazione sente ora amarissimo il disinganno di speranze lungamente alimentate e a un tratto deluse, e s'agita inquieta, incerta fra diversi partiti. Le avean detto che la causa della indipendenza era quasi vinta e che a conchiudere rapidamente il trionfo non si richiedeva più se non la fusione monarchica: la fusione ebbe luogo, ed essa si trova in più terribile condizione di prima. Le avean detto che coloro i quali predicavano doversi attendere anzi tutto alla guerra e lasciar la decisione politica ad altro tempo erano suoi nemici e ammonivano per altri fini; ed oggi le previsioni di quegli uomini ad una ad una s'avverano e la importanza de'consigli che davano comincia ad esser sentita. La popolazione, perduta ogni fiducia in quei che s'erano assunti l'incarico di difenderla, si rivolge a partiti disperati; ed è presta a invocare l'aiuto francese. L'aiuto francese è da due giorni argomento di tutti i colloqui; e poco mancò che jeri il governo non udisse la voce del popolo intimargliene la necessità; nè i settanta uomini, de'quali s'erano rinforzate le diverse stazioni, avrebbero potuto dare risposta soddisfacente.

Tolga Iddio che, trapassando da un estremo all'altro, il popolo delle barricate si lasci sedurre a desiderio siffatto! La gloria delle cinque giornate sarebbe cancellata in un subito; e la nazionalità italiana, or nascente, riceverebbe ferita mortale. E lo diciamo noi a'quali, nella questione politica, tornerebbe di certo vantaggioso quell'intervento e che fummo più volte a torto, come s'usa con noi, accusati di desiderarlo; ma il fremito dell'orgoglio italiano insuperbisce nell'anima nostra anche sconfortatissima, com'è, del presente. Che! non ha più braccia l'Italia? E vorremo noi che la storia registri: *gli uomini che svegliati, quasi inermi e non ordinati, fugarono o imprigionarono un esercito straniero e ne purgarono le loro città, invocarono tre mesi dopo, quand' erano armati e padroni a un dipresso del loro terreno, altri stranieri a tutelarle?*

Ah! se voi non aveste, uomini del 12 maggio, assunto fin dai principii di questa guerra un linguaggio di millantatori, straniero ad ogni tendenza italiana, magnificando in vittoria importante ogni piccolo fatto o non fatto, e illudendo co'vostri bollettini il popolo a credersi vittorioso senz'altro combattere: — se non aveste, per servire a un intento politico, abbandonato, disorganizzato, annientato l'elemento prezioso, l'elemento conservatore del fuoco sacro dell'insurrezione, dei corpi franchi, sì che la salvezza dello Stato rimanesse gloria esclusiva di un esercito regolare ch' oggi voi trovate ineguale all'impresa: — se non aveste trovato, strano a dirsi, impossibile a voi il raccogliere in tre mesi quell'armi che potevate, sapendo, e volendo, procac-

ciarvi in uno: — se mentre chiamavate con bando solenne quanti in ogni paese amavano la nostra causa ad accorrere per sostenerla, non aveste ingiunto secretamente ai vostri inviati d'impedire con ogni mezzo l'arrivo de' volontari stranieri: — se aveste, intendendo che la nostra è causa europea, chiamato efficacemente, con aiuto di mezzi, il fiore degli esuli polacchi a trovare una seconda patria fra noi e ordinarsi, tra il moto che suscita le razze slave, in legione slavo-polacca: — se aveste, fin da' primi momenti, spedito mezzi di viaggio e invito ad accorrere ai molti nostri ufficiali d'alto merito e d'esperienza diffusi per tutta Europa, ch' oggi vi giungono tardi e taluni dei quali sono accolti freddamente o respinti: — se non aveste sistematicamente eliminato da' vostri consigli gli uomini della parte più energica, ricusato ad uno ad uno tutti gli elementi ch'essi v'offrivano, e respinto perfino, per diffidenza colpevole delle loro intenzioni, la loro offerta di troncare tutte le controversie politiche e scendere, a certi patti giustissimi, sul campo di guerra: — se aveste, come vi fu, dopo la presa d'Udine, suggerito, concentrato, voi impotenti anche per la nessuna divisione d'uffici, ogni potere per l'impresa patria in un consiglio di difesa nazionale composto di pochissimi uomini vergini di promesse, puri, energici e ben accetti al paese: — se, non concedendo ai lagni di Francoforte, o d'altra città germanica, più importanza che non meritavano, vi foste giovati delle eccellenti disposizioni del nostro Tirolo per andar oltre risolutamente e innalzare una barriera insuperabile tra le nostre e le terre nemiche: — e se non aveste, segnatamente, facen-

dovi governo di partito, seminato la divisione, ucciso l'entusiasmo, ridotto i più bollenti, colpiti da sospetti vergognosissimi, fomentati indirettamente o tollerati da voi, all inerzia e all'isolamento: — la guerra sarebbe a quest'ora finita, i vostri nomi scenderebbero ai posteri coronati della gloria più pura che sia dato all'uomo sperare, la benedizione d'un popolo, e noi non saremmo ora ridotti a questa dolorosissima parte d'accusatori.

Da ormai tre mesi si stanno organizzando in Milano due reggimenti di fanteria, e manca tuttavia gran parte degli oggetti indispensabili ad entrare in campagna: la metà dei soldati è sprovveduta d'uniformi e cappotti. I due reggimenti di cavalleria si rimarrano anche per più lungo tempo condannati all'inerzia; mancano, forse per tre quarti, i cavalli e le selle. Case mercantili straniere offrirono una quantità considerevole di drappi verdi per uniformi, ed ebbero rifiuto. Milano contiene a dovizia cavalli; e non sono, con offerta di pagamento al finir della guerra, richiesti da chi rappresenta e deve salvare il paese. Da quanti furono successivamente preposti alle operazioni del Tirolo, vennero dimande ripetute, insistenti, d'uomini, d'armi, di scarpe, cappotti, mucciglie ed altri oggetti: vennero messi; vennero minacce di dimissione; bisognano truppe di linea alla Valtellina e alla Valcamonica; bisognano a ciascuna delle due provincie tre o quattro mila fucili almeno, per armare gli uomini del contado, presti ad insorgere e combattere una guerra nazionale d'insurrezione: e soltanto tre giorni addietro fu soddisfatto, crediamo, e voglia Iddio non sia tardi, a taluna delle dimande. Se mai fosse tardi, se quelle due

provincie fossero invase, il nemico si troverebbe in un subito nel core della Lombardia; ed anche le poche truppe collocate in oggi sull'estrema frontiera, riescirebbero, tagliate fuori, inutili alla difesa delle pianure. L'esercito piemontese, se prestiam fede a un'opinione diffusa nel campo, non escirà d'inerzia, se non forse tra venti giorni, quando giungeranno dal Piemonte nuove truppe spettanti alla riserva.

Siffatto è lo stato delle cose sommariamente accennato. Il pericolo è grave, urgente il rimedio. Tocca al paese provvedere alla propria salute; e il paese *può* provvedere, e, com'è santa e destinata a vivere di vita nazionale l'Italia, provvederà. Proporremo via via il come, e gioveremo noi pure, come meglio potremo, a tradurlo in atti.

---

20 GIUGNO.

Le nuove d'ieri non mutano la condizione delle cose quanto alla guerra d'indipendenza. E inoltre, a quanto ci recano corrispondenze che crediamo degne di fede, 20,000 uomini movono dall'interno dell'impero a rafforzare l'esercito austriaco che milita in Lombardia.

È tempo che quanti amano davvero il paese pensino seriamente e attivamente ai rimedi.

Pare oggimai provato che, qualunque ne sia la cagione, inettezza dei capi o altra, l'esercito piemontese, qual è, non basta a vincer l'impresa. Le imprudenti esagerazioni dei bollettini governativi

non possono mutare un fatto: *gli Austriaci son oggi, materialmente e moralmente, più forti che non poco dopo i giorni gloriosi dell'insurrezione lombardo-veneta.*

E gli Austriaci, per un breve tempo, aumenteranno probabilmente, contro l'Italia, di forze. L'impero, smembrato dall'azione d'elementi ch'altri negava e noi soli, battezzati utopisti, sapevamo e annunziavamo potenti, precipita a dissolvimento. L'anno 1849 lo vedrà cancellato dalla carta d'Europa. Ma intanto, le forze che, appartenenti a provincie oggi in fermento o in aperta rivoluzione, riescirebbero pericolose nel core dell'impero, s'accentrano in Italia dove la coscienza d'essere in paese inesorabilmente nemico le mantiene fedeli al vessillo. I reggimenti croati che lasciati nelle terre native verrebbero conquistati dal concetto della grande Illiria, i reggimenti boemi che, in patria, ubbidirebbero a Praga, seguono forzatamente, in Italia, l'impulso di Vienna.

Urge adunque che si provveda alla nostra salute: urge uno sforzo, che non riescirà se non a sterile spargimento di sangue se parziale e timidamente condotto, che riescirà decisivo se universale ed energico.

E questo sforzo non può assumere che due forme: l'intervento francese o l'insurrezione del paese contro l'austriaco, la *leva in massa.*

L'intervento francese porrebbe sulla nostra fronte, se popolarmente invocato, una macchia eterna d'impotenza e di codardia. Lasciamola agli uomini che ieri accusavano noi, calunniando, di desiderarlo e ch'oggi forse, côlti da paura, pensano a mendicarlo.

La *leva in massa* salverebbe a un tempo il paese e l'onore. E se tenessero il governo uomini capaci ed energici, verrebbe senza indugio ordinata.

Il paese è in pericolo: dichiaratelo senza reticenza. Parlate la verità tutta intera ai vostri concittadini; e fate che suoni riecheggiata dai pergami, nelle congregazioni, nelle sale delle associazioni, per ogni dove. Dite che l'ora è giunta per uno sforzo supremo, che sarà l'ultimo, ma che tutti sono chiamati a compirlo e che si dichiara codardo e tradisce la patria chi si ritrae. Concentrate il potere e il mandato di salvare il paese e d'organizzare l'insurrezione nazionale in un consiglio centrale composto di tre, ai quali s'aggiungano subalterni riuniti, in commissioni per oggetti speciali, quanti individui saranno necessari al lavoro. Da questo consiglio, rivestito di tutti poteri, esca al paese un ragguaglio energicamente dettato delle condizioni attuali, dei sagrifici richiesti, dei mezzi esistenti, e la formola generale, il decreto dell'insurrezione. Chiamate all'armi tutti gli uomini dai venti ai quaranta anni d'età; alla custodia dell'ordine e della città gli uomini d'età più innoltrata; alla manifattura degli oggetti di vestiario e d'armamento, sotto la direzione d'operai scelti, i vecchi, i prigionieri, gl'invalidi; alle cure intorno ai feriti, miste a'sacerdoti, le donne. Diramate una istruzione su'modi di giovare alla causa comune per tutte le località del paese. Ogni comune, ogni borgo, ogni villaggio sia foco d'insurrezione micidiale al nemico: in ogni borgo, in ogni villaggio debbano i cittadini suonare campane a stormo all'appressarsi del nemico, raccogliersi, rompere i ponti, tagliar le strade,

assalire il nemico su'fianchi e alle spalle, avvertire rapidamente il comandante delle forze più vicine di ogni benchè menoma mossa austriaca, difendersi se assaliti, ritrarsi per ricominciare alla prossima località se incapaci, per numero, di difesa. In ogni capo-luogo decretate un consiglio secondario d'insurrezione formato d'uomini provati patrioti; in ogni minore località, sia, delegato dal consiglio secondario, un individuo incaricato di provvedere alle cose di urgenza e salvare in certo modo la responsabilità del paese in faccia al nemico. A questi consigli, a questi individui delegati affidate l'esecuzione de'vostri decreti; ad ogni facoltoso influente che non operi con zelo minacciate gravi contribuzioni; ad ogni località che lasci ineseguita la volontà del paese interpretata da voi, minacciate contribuzioni, perdita per un tempo dei diritti civici e nota d'infamia. Formate le leve in battaglioni sciolti organizzati su'luoghi, composti di compagnie più o meno forti, ma eguali tra sè, diretti da comandanti e ufficiali eletti dai consigli. Nelle città, e per ogni dove, requisite i cavalli; e pei cavalli e per altri oggetti indispensabili all'armamento, date, se manca il danaro, ricevute che valgano a saldo di contribuzioni. La guardia nazionale o si mobilizzi o dia l'armi, ch'oggi abbondano in sue mani; bastino a mantenere la sicurezza interna nelle città lance, picche, spade, armi corte. Chiamate a sacrifizi pecuniari gli abbienti e date l'esempio. Scegliete i migliori del clero e mandateli di paese in paese ai popoli della crociata. Ogni vostro detto riveli fede e la ispirerete. Vogliate e potrete. Credete nella capacità d'entusiasmo devoto de' vostri concittadini e i vostri

concittadini crederanno in voi. Raccogliete intorno a voi con affetto leale e franco contegno gli uomini di tutti i partiti; e gli uomini di tutti i partiti vi soccorreranno, parleranno ai loro la parola che suscita, e quegli stessi ch'oggi, per colpa vostra, son fatti critici ed oppositori, scenderanno con lietezza che anelano sul campo a eseguire primi i vostri decreti.

Per rimedi siffatti fu salva la Spagna, fu salva la Grecia, fu salva l'America settentrionale, furono salvi quanti paesi vollero rivendicarsi a libertà contro l'armi straniere. Perchè non sarebbero adottati fra noi? Perchè sagrificare alla spicciolata e senza frutto il fiore de'nostri giovani, anzichè tentare uno sforzo supremo, ma decisivo? In nome di Dio e dei vostri martiri, su, o Lombardi! Questa è non vita, non guerra, ma lenta agonia. Strappate a'vostri governi una sola parola degna di voi. Sorgete come già sorgeste: avrete, come già l'aveste, vittoria rapida ed intera.

---

24 GIUGNO.

Noi lo dicemmo, parlando di Venezia; lo ridiciamo oggi a Torino e a Milano, e lo ridiremo a ogni tratto come detto vitale all'essenza del moto italiano e troppo sovente dimenticato: NON V'È CHE UNA ITALIA, E ROMA È LA SUA METROPOLI.

E questa formola suprema della religione italiana dovrebbe scriversi *immediata* ed *esplicita* sulla ban-

diera d'ogni uomo, d'ogni associazione, d'ogni governo che ami davvero l'Italia e ne intenda le sorti. Non solamente chi la rinnega, ma chi la dissimula o la smembra per segreto di tattica o intende a rivelarla, come le scienze arcane nell'antichità, a linea, a vocabolo, iniziandovi grado a grado le popolazioni italiane, commette gravissimo errore e prepara nuovo sviluppo a quello spirito di municipio che i secoli di servaggio comune, le predicazioni dei buoni, e il martirio degli ottimi avevano pressochè spento.

E gravissimo errore d'uomini che si millantano *pratici* per ciò solamente che non hanno credenza o l'hanno, soprafatti da incidenti di un giorno, smarrita, è il dire: *l'unità italiana non può compirsi in un'ora: fra noi e l'intento finale esistono, esisteranno fatti intermedi che non possiamo sopprimere; e parte d'uomini politici è l'immedesimarsi con quei fatti, aiutare a svolgerli, organizzarli.* Parte d'uomini politici, in un paese nel quale s'elabora un'opera di creazione, è l'antivedere il futuro e proclamarlo ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, alle popolazioni che camminano incerte in cerca de' loro destini. Poco importa il *quando* e il *come* si compiranno: il *quando* dipende appunto dal maggiore o minore concentramento degli intelletti intorno alla formola dell'avvenire; il *come* da eventi non calcolabili e da Dio che li suscita a tempo. Non si dirigono i fatti se non dominandoli; non si dominano se non collocandosi dall'alto di un principio, d'una credenza, dove l'occhio può abbracciarne l'insieme. Alla vigilia delle grandi rivoluzioni, il posto degl'intelletti è, non nel grosso dell'esercito,

ma innanzi a tutti: la loro missione è quella della colonna di fuoco che precedeva e guidava gli Ebrei nel deserto. Altri potrà chiamare *isolamento* quel collocarsi al di là dei fatti d'ogni ora; ma ricordino che riceveva quel nome la posizione occupata da Rousseau nei tempi anteriori alla rivoluzione francese; ricordino che i politici della giornata lo deridevano sognatore, utopista, non *pratico;* e ricordino che pochi anni dopo, divorati nel turbine della rivoluzione crescente Maurepas, Lau, Neker e tutta la *gente di Stato*, rimaneva la *teorica* di Rousseau e creava la *Costituente.*

Altra cosa è accettare i fatti transitori, altra il farne teoria, e innalzarli a valor di *principii.* Noi tutti accettiamo l'unione piemontese-lombarda, o quella che chiamano l'Italia del nord; ma come semplice fatto transitorio che può accadere o non accadere, non erigendosi a fautori di questo fatto possibile, non magnificandolo in trovato politico, non chiamando bandiera italiana un brano di quella bandiera. La questione fra noi e i nostri avversari sta dunque non come fu detto talora per sincero sbaglio, più spesso, temiamo, per mala fede, nel combattere o non combattere codesta unione di due o tre parti d'Italia in un corpo solo, ma nel dare o non dare consecrazione d'ingegno e scienza politica a questo incidente, nell'illudere o non illudere il popolo a trovarvi la salute d'Italia, nel gridare o non gridare l'*eureka* d'Archimede intorno ad un fatto che non ha nei più, convien pur dirlo, significato di fratellanza, ma di calcolo e di paura. Lasciate agli uomini che tengono oggi qua e là in Italia il potere, ai terrori

dei governi provvisori, alla cupidigia degli aspiranti, l'affaccendarsi a formare combinazioni intermedie fra l'oggi e il fine sublime a cui si dirige la patria; ma serbate voi tutti, scrittori, giornalisti, addottrinatori del popolo, suprema su tutte quante combinazioni frazionarie, imperfette, la nostra santa bandiera. Non abbiate che una fede sola, e un solo linguaggio ad esprimerla, sì che il popolo la impari com' evangelio. Siate, non politici, ma *educatori;* abbiate, non sotterfugi d'opportunità, ma *principii.* Non vi date affanno dei fatti che passano, degli ostacoli che paiono giganti e sono fantasmi. Diffusa l'idea, diventata formola, giaculatoria, voto, tormento quasi ad ogni italiano, da un menomo, non preveduto incidente sorgerà modo a verificarla, a tradurla in atto. I primi cinquanta uomini, provati nel loro passato puri e credenti in quello che dicono. che parleranno da una stanza o da una piazza di Roma la parola d'unità nell'amore a tutta la famiglia italiana, saranno salutati dal popolo iniziatori d'Italia e nucleo dell'unica legale assemblea, l'*Assemblea costituente nazionale* del popolo italiano.

Due cose governano gli uomini: i *principii* e gli *interessi,* l'*utilità.* Un giorno s'intenderà che l'utile da per sè non può stare, e che alla conquista d'un principio soltanto tien dietro quel massimo grado d'utile materiale che può, in un dato tempo, raggiungersi da un dato popolo. Ma oggi le due cose, nella mente degli uomini, procedono tuttavia scompagnate, per antagonismo. Dove la predicazione d'un principio è mutilata o taciuta, gli uomini si ricacciano sugli interessi, sui calcoli d'un utile immediato grettamente inteso, che genera inevitabile

l'egoismo. E i sospetti, i malumori insorti di fresco e che non giova celare, fra Torino e Milano, ne sono una prova. Noi li prevedemmo e prevediamo ben altro. Errerebbe bensì chi volesse trarne indizio d'ostacoli insuperabili all'unità; essi non dimostrano se non una cosa: il pericolo di rompere a frammenti la verità e sostituire un utile temporaneo all'eterno principio, alla fede.

I più tra gli uomini camminano inesorabilmente logici sull'impulso dato. Alla predicazione della grande, una Italia, comprendente in sè quanti parlano la favella del *sì*, voi sostituiste la predicazione d'una Italiuccia del nord: all'idea di Roma, della città degli imperatori e dei papi, della città che la tradizione e la coscienza d'ogni italiano dichiarano metropoli dell'Italia, il pensiero d'una capitale che non esclude l'esistenza d'altre quattro o cinque città capitali; e meravigliate perchè insorgono meschine gare tra Milano e Torino? Costretti dalla mancanza del solo e supremo *principio* che predomini sui fatti della nostra rivoluzione, avete dovuto scendere, per legittimare la necessità della vostr'opera di aggregazione, nella sfera degli *interessi:* avete dovuto parlare di regno forte e compatto destinato a dominare coll'influenza gli altri Stati d'Italia; promettere, per indurre la Lombardia, negli scritti, nelle conversazioni, dalle finestre di piazza san Fedele, una capitale lombarda; parlare al Piemonte dell'incremento che verrebbe alla potenza della sua casa regnante, a Genova dell'utile che verrebbe al suo porto, a' suoi traffichi; e vi lagnate se le popolazioni spiegano la vostra teoria dell'*utile* a modo loro, se Milano dice: *attenetemi le promesse*, se Torino

grida: *lo splendore della mia dinastia s' incarna fra queste mura*, se Toscana diffida, se Napoli vi toglie gli aiuti, se il papa indietreggia? Molti fra voi, lo sappiamo, adorano quello che noi adoriamo, e nella fusione lombardo-sarda vagheggiano un passo compiuto, come ad essi pare, verso l' unità nazionale; ma le moltitudini non vanno oltre lo scopo immediato ad esse proposto, s'educano su quel programma di federalismo, non s'addentrano nelle vostre tattiche, e non vedono perchè, cacciate una volta sul terreno degli *interessi*, debbano cominciare dal sagrifizio.

E le questioni rinasceranno a ogni passo che vi sarà dato — se pur vi sarà dato mai — di compiere verso l'intento. Oggi, fra Torino e Milano, deciderà, voi dite, la costituente. Sia pure. Ma quando per via d'aggregazione moverete a fondere la Toscana, chi deciderà tra Milano, Torino e Firenze? Dovrà la Toscana subire gli ordini sanciti da una costituente sardo-lombarda, dov'essa non era rappresentata? E più tardi, se tutte le ipotesi vostre si verificassero, Napoli, Palermo, Roma? Quanti anni durerà il *provvisorio?* Quante costituzioni vi toccherà di rifare?

Gli uomini che hanno ideato l'unità d'Italia per via d'alluvioni, per via d'agggregazioni successive e parziali, s'intitolano *pratici*, e chiamano noi *utopisti!*

Uomini *pratici!* voi ci siete noti da molto. Voi predicavate tre anni addietro — e citeremo se occorre — che l'Italia doveva occuparsi, non di libertà, ma solamente d'indipendenza, e taluni fra i vostri capi aggiungevano che bisognava rispettare

i trattati e lasciare, finchè l'Europa e l'Austria medesima non si movessero a migliori consigli, il Lombardo-Veneto all'Austria. Voi insegnavate che l'iniziativa d'ogni progresso non poteva venire se non dall'alto, dalle somme sfere sociali; e deploravate le manifestazioni toscane, le petizioni in piazza dei Genovesi, l'insurrezione gloriosissima, e feconda di beni a tutta Italia, dei Siciliani. Voi gridavate, con esagerazioni indegne di lui e di voi, che Pio era non un uomo buono e d'anima amante, ma un angelo, un potente genio, e che da lui, da lui solo, sarebbe escita una e libera la patria italiana. Voi levaste al cielo, come benefattori e monarchi rigeneratori, insieme a Carlo Alberto, il granduca e Ferdinando Borbone. Voi rimproveraste sognatori e incitatori imprudenti quei che dicevano ai Lombardi: *levatevi!* E in Sicilia, in Genova, in Parma, in Modena, in Lombardia, dappertutto, i fatti popolari smentivano ad una ad una le vostre dottrine; e dappertutto, il progresso saliva ai principi dalle viscere commosse della nazione; e voi negavate, plaudenti ai fatti non vostri, il detto di ieri; ed oggi, esecrate il Borbone, lamentate l'inerzia del duca, gemete, forse esagerando, su Pio; ma insistenti sempre a servire ai fatti transitori, anzichè dominarli dall'alto della nostra e vostra fede, voi vi riconcentrate sull'ultimo fatto ad architettarvi sopra sistemi d'opportunità, d'aggregazioni parziali e di quattro Italie, che il soffio della prima tempesta sperderà come gli altri vostri concetti. Più in su dei fatti transitori è il grande fatto generatore dell'Italia che vuol essere e sarà nazione: più in su dei principi, dei governi provvisori, e

non provvisori, è il popolo, unico iniziatore di progresso e di libertà. E più in su dell'Italia e del popolo è Dio che non opera se non per principii e che matura all'Italia ben altri fatti che voi non sognate.

---

25 GIUGNO.

Leggiamo in Jomini: *Le guerre nazionali sono le più terribili. Una nazione o la sua maggioranza, animata dalla nobil fiamma dell'indipendenza, contende al nemico ogni passo con un combattimento. L'invasore non ha che il terreno sul quale accampa; le provvigioni devono da esso conquistarsi colla punta della spada; e i suoi convogli sono sorpresi o minacciati per ogni dove.*

Leggiamo in Vegezio: *Non esponete mai le vostre truppe in battaglie campali se prima non avete tentato con azzuffamenti e scaramucce il loro valore. Cercate di ridurre il nemico a mancanza di viveri. Vincetelo colle sorprese e col terrore anzichè con battaglie.* L'esito di queste dipende infatti da ordini e disciplina ch'esigono lunghi anni d'esercizio o d'una forte costituzione militare, laddove il primo metodo non esige principalmente che valore individuale aiutato dalla simpatia del paese.

Nelle due autorità citate stanno, a parer nostro, segnati i caratteri che sin dal principio avrebbe dovuto rivestire la nostra guerra. Quei caratteri furon traditi, quando, per cagioni ch'or non giova

ripetere, la *guerra d'insurrezione* fu convertita in guerra esclusivamente di tattica e d'eserciti regolari.

Un assioma semplicissimo dirige ogni guerra e ne determina l'esito: *Trovarsi in molti contro pochi;* e a questo si giunge o colla scienza, come Napoleone, o coll'astuzia e coll'attività data a moltitudini d'uomini, come tutti i popoli insorti per l'indipendenza e per la libertà del paese.

La guerra si fa dagli eserciti o da popolazioni levate in massa, o dall'accordo armonizzato dei due elementi. E in quest'ultimo doveva naturalmente e dovrà, se pur vuolsi ottenere vittoria, consistere la guerra italiana.

Lasciamo il passato. Lasciamo i tiepidi aiuti, tiepidi per colpa de' governi, e non de' paesi pontifici e toscani; e la codarda condotta del Borbone di Napoli, tristissimo fra'principi, ma dal quale nessuno, fuorchè gli uomini *pratici,* poteva aspettarsi ch'egli, re, dimenticasse per l'indipendenza italiana i pericoli dell'ingrandimento d'una casa rivale. Vediamo quale dovrebb'essere la condotta della Lombardia e come potrebbe rimediare ai disastri patiti nel Veneto, aiutare efficacemente l'esercito regolare e decider la lotta, ricacciando oltre l'Alpi il nemico.

Abbiamo in questo momento due eserciti, tutti e due valorosi e ben ordinati, che stanno osservandosi, l'uno posto sulla diritta, l'altro sulla sinistra dell'Adige. Il nostro, scostato, per lunga linea d'operazione, dalla vera sua base, il Piemonte, sta nondimeno in paese ch'è suo, comunque non ordinato a guerra. L'austriaco trova una serie di difese

nelle linee della Brenta, della Piave, del Livenza, del Tagliamento e dell'Isonzo, che presentano alle sue spalle e sulle sue principali comunicazioni base di successiva resistenza aiutata anche dalla natura per la convessità che il corso di quei fiumi offre all'assalitore.

Due vie s'affacciano per minacciare e sormontare quelle difese.

La prima, uno sbarco di truppe dalla parte del mare veneto, è malagevole impresa contro un nemico forte d'artiglierie e di cavalli in paese piano: se di truppe regolari, smembrerebbe con pericolo grave l'esercito; se di collettizie, incontrerebbe rovina.

La seconda, quella che proponiamo e alla quale pare a noi inconcepibile che non si pensasse fin da principio, è una operazione dalla parte dell'Alpi.

Venticinque o trenta mila collettizi lombardi cacciati sull'Alpi, fra l'Adige e l'Isonzo, minaccerebbero costantemente sul fianco e alle spalle, mentre l'esercito regolare opererebbe di fronte, le linee di comunicazione dell'esercito austriaco. Dall'Alpi, prendendo a rovescio l'Adige, la Brenta, la Piave, il Livenza, il Tagliamento, inceppperebbero l'azione, il vettovagliarsi, il comunicare e i rinforzi al nemico; e lo costringerebbero a trasportare la vera guerra sopra un terreno scelto da noi e dove la vittoria è immancabile.

Abbiam detto *collettizi* lombardi; e su quel terreno infatti e col metodo di guerra che s'adotterebbe, tutti gli elementi, guardie nazionali mobilizzate, volontari ecc., riescono buoni. L'organizzazione e l'istruzione che si richiedono sono tali da acqui-

starsi marciando, tra le fatiche e i pericoli dell'azione.

E diciamo la vittoria immancabile. Nella guerra infatti che s'imprenderebbe tra l'Alpi, guerra per bande di volontari, tutte le facilità di successo stanno per noi, tutti i danni pel lo straniero.

Noi non avremmo, sul nostro suolo e in guerra siffatta, base d'operazione da assicurare, nè linee da difendere, nè comunicazioni da occupare, nè magazzini da tutelare, nè piazze forti o città da proteggere. Noi non avremmo da trasportar viveri nè da faticare a cercarli, il paese diretto dalle autorità ci porgerebbe assistenza, mentre gli Austriaci che s'internassero ne rimarrebbero privi. Le popolazioni colle loro autorità dovrebbero infatti all'avvicinarsi del nemico ricovrare a'monti, trasportando seco le vettovaglie e distruggendo quelle che sarebbero forzati a lasciare. E però converrebbe agli Austriaci munirsi di viveri occupandovi una parte di truppa. Le gole delle montagne, facilmente difese da'nostri, verranno, se forzate talor dal nemico, prestamente rioccupate. Le bande italiane diffuse per ogni dove costringeranno gli Austriaci inseguenti a smembrarsi, e allora, aiutati dalla conoscenza de'luoghi e dalla simpatia degli abitatori a raccoglierci speditamente e in segreto, noi piomberemo sulle impicciolite loro colonne. Nella guerra che provochiamo, il nemico s'indebolisce ogni giorno. Costretto a procedere per grandi masse, e quindi a restringere la zona della propria azione e movere lentamente, incontrerà ad ogni passo, ad ogni burrone, ad ogni foresta, e senza mai riescire a trarle a giornata, le nostre bande: ad esse è terreno d'imboscata ogni macchia, para-

petto ogni altura, abitudine rapidamente conquistata il disperdersi, semenzaio d'esploratori la popolazione, mezzo di trasporti i mezzi di tutto il paese, asilo ai feriti ogni capanna di villico lasciata addietro. E il nemico move come per entro a un cerchio di fuoco; assalito nei sonni; decimato nei soldati che la stanchezza segrega dal grosso del corpo; irritato dapprima, poi scoraggiato dagli assalti continui d'un nemico ignoto, di cifra non calcolata, che irrompe e fugge; affamato sovente e assetato; attonito sempre e atterrito da un metodo di guerra che non è il suo. Nessun esercito resiste lungamente a guerra siffatta; l'austriaco meno d'ogni altro; e i fatti del 1795, 96, 97, 99 e 1800 sui monti di Genova, delle province ereditarie, de'Grigioni e Nizza, lo provano. Però, chi saprà costringer l'austriaco a trasportar la guerra fra l'Alpi, avrà sciolto il problema.

---

27 GIUGNO.

Parlavamo due giorni addietro alcune parole intorno agli uomini che si compiacciono di chiamarsi *pratici* perchè innalzano sistemi e teorie politiche su fatti che via via si producono; ne parleremo oggi alcune intorno ai non *pratici*, a coloro sui quali gli *uomini positivi*, dall'aspirantuccio in diplomazia all'estensore d'articoli che ha letto due pagine di Macchiavelli, pronunziano, sogghignando,

i vocaboli di *sognatori*, settatori d'*astrattezze, utopisti*: Napoleone li chiamava *ideologi*, e — giova ricordarlo di volo — li paventava.

Strano a dirsi! questi utopisti, questi uomini che non intendono i fatti e che i fatti rinnegano, furono sempre i più temuti, i più perseguitati da tutte tirannidi, di principii o d'opinione. Perchè temerli, se sognano? Perchè perseguitarli, se isolati nel mondo civile, non hanno nè possono avere influenza sulle sorti dei popoli? Perchè in Atene, dove s'agitavano tanti oppositori di fatto ai governanti, è serbata la cicuta al solo Socrate, al sacerdote dell'*idea* pura? Perchè Napoleone, per altezza d'animo e sprezzo degli uomini sì poco persecutore, tormentava d'esilio una donna, la Stael, predicatrice della perfettibilità del genere umano? In tutti i tempi, i governi tristi s'adoprarono a conquistare, frammettendoli agli affari e agli impieghi pubblici, gli uomini chiamati *pratici*; in tutti i tempi proscrissero inesorabili gli uomini del pensiero, dell'utopia. Le moltitudini, fraintendendoli, li perseguitavano coll'insulto; gli uomini di Stato in trentaduesimo, col motteggio: il dispotismo fiutava per istinto il pericolo, s'irritava della tranquilla solenne parola e cercava sotterrarne nel sepolcro anche l'eco. Sentiva nel *principio* la profezia d'una condanna che nessun artificio potrebbe eludere.

In Italia e fuori d'Italia, gli uomini, ch'oggi s'accusano di poco pratici e sognatori d'idee che non possono verificarsi, formavano, anni sono, quando tutti gli altri parlavano tanto sommesso da non essere uditi, il partito così detto d'*azione*. I più, tra oloro ch'oggi li condannano inetti o li esiliano nelle

regioni delle astrattezze, sentivano allora con essi. Ed essi predicavano pochi, ma a parer loro securi principii, regolatori di tutti eventi e nei quali dovevano, quando che fosse, rigenerarsi i popoli inserviliti. I principi opponevano editti di proscrizione e patiboli; le polizie, corruttele, calunnie e spie; i prudenti, i *pratici*, calcoli dottissimi d'impossibilità matematicamente provato; le moltitudini, inerzia. Essi rispondevano quetamente: *tra voi e noi, l'avvenire giudicherà.*

E quella parte d'avvenire ch'oggi è fatta presente, proferiva giudizio?

Lo proferiva; e ci sia concesso ricapitolarne qui i sommi capi.

Dicevano, i non *pratici*, che le monarchie restaurate, impasticciate a transazioni tra il fatto del privilegio e il dogma dell'eguaglianza, non durerebbero fedeli al loro programma di monarchie repubblicane o repubbliche regie; che prima del 1789, quando il programma del *diritto* non era mezzo semplice, chiaro ed esplicito davanti agli occhi del popolo, i re potevano per concessioni spontanee apparire benefattori senza pericolo; che questo era oggimai impossibile; che da un lato non esisteva più credenza, dall'altro non buona fede; che le prime trascinavano pei monarchi necessità d'altre interminabili concessioni, pei popoli coscienza e ricognizione di diritto e di forza; ch'era quindi impossibile l'armonia, inevitabile la lotta fra i due elementi; che ogni monarchia costituzionale dovea fatalmente retrocedere verso la dispotica autorità, ogni tentativo siffatto trascinare il popolo a resistenza e studio di progresso sull'altra via; che una tale condizione

di cose dovea dunque necessariamente tradursi in lotta continua, discordia civile, corruttela, inobbedienza, rovina del credito e della prosperità materiale, anarchia morale e da ultimo in insurrezione.

Francia, Spagna, Portogallo, Napoli, parecchi principati germanici, risposero, ognun sa come, alla predizione: la condizione interna dell'Inghilterra, dove pure la monarchia costituzionale è non creazione improvvisata, ma potente fatto storico immedesimato nelle tradizioni, nell' organismo sociale e nelle abitudini, comincia a rispondere.

Dicevano che in Francia, esaurite tutte le formole possibili di monarchia, monarchia assoluta di conquistatore, di transazione, di re, come lo chiamavano, *cittadino*, non era oggimai possibile altra forma politica dalla repubblicana in fuori; e che la prima insurrezione riescirebbe inevitabilmente a repubblica.

La predizione è avverata.

Dicevano che, malgrado le follie de'cosmopoliti e dei comunisti, l'invasione delle idee e delle forme francesi e l'ordinamento arbitrario sancito nel 1815, il principio di nazionalità rivivrebbe con nuovo vigore e presiederebbe ai moti futuri.

Il principio nazionale dirige attualmente tutta quanta l'agitazione europea.

Dicevano che l'impero d'Austria era internamente minato; che la prima guerra mossa all'Austria dall'uno o dall'altro de'paesi soggetti susciterebbe tutti gli elementi di smembramento destinati a cancellare quell'impero dalla carta d'Europa; che l' elemento slavo, chiamato a compire un'alta missione in Europa, sorgerebbe minaccioso e potente d'avvenire a

rivendicare il diritto di vita propria che l'Austria, da secoli, gli contende.

L'azione dell'elemento slavo è in oggi palese a tutti e tornerà fra non molto mortale all'impero.

Dicevano che questa iniziativa, questo colpo mortale all'Austria verrebbe d'Italia; verrebbe per virtù di popolo; verrebbe dall'insurrezione. E mentre i prudenti, i *pratici*, crollavano il capo e affermavano l'insurrezione impossibile e colpa il consigliarla o tentarla e immaturo il popolo nostro, non che a vincerla, ad iniziarla, essi dicevano maturo il popolo, probabile in tempo non remoto l'evento, certa la riescita dove il popolo volesse davvero. E il popolo volle, tentò, riescì. La virtù del *principio* provò falsi e meschini tutti i calcoli della prudenza. E ai dottissimi calcolatori non rimase che il conforto dei vecchi *pratici* dell'impero, quando ad ogni nuova vittoria di Napoleone rifacevano i loro calcoli a provare che il giovine generale non avrebbe dovuto vincere e sclamavano: *Ei vince contro tutte le regole!*

E il popolo, Napoleone dell'epoca ch'oggi si inizia, vince infatti *contro le regole;* ma son le regole desunte sullo studio di fatti sconnessi, isolati, da uomini ne'quali il senno, poco aiutato dall'amore e dalla fede, può bensì trascinarsi fra i cadaveri del passato e farne autopsia, ma non sollevarsi all'intelletto della regola suprema di Dio, la vita; la vita operosa, progressiva, continua, che trapassata dall'uno nei pochi, dai pochi nei molti, s'è manifestata prima in Europa colla monarchia assoluta, poi colla monarchia temperata, accoppiamento d'elementi diversi ed ostili, e cerca in oggi la sua forma nella democrazia repubblicana. E questo è fatto grande,

storico, complessivo, che domina tutta un' oste di piccoli fatti su'quali quegli uomini fondano la loro dottrina.

Dallo studio di quel grande fatto ch' è l' anima dell'epoca in cui viviamo e sorgente del futuro, noi desumiamo i presagi che andiamo significando. Erriamo? È il nostro studio imperfetto, affrettato? *Tra voi e noi deciderà l'avvenire.* Ma non dimenticate intanto, o uomini *pratici*, che il mondo non ricopia sè stesso, ma si trasforma — che i principii governano soli le trasformazioni — che la vostra scienza ha data in Italia di due o tre anni — e che sino ad oggi, checchè facciate per dimenticarlo, tutte le nostre previsioni si sono avverate.

---

28 GIUGNO.

Dicemmo ieri che i decreti del 25 segnavano un primo passo sopra una via che può condurre a bene, per ciò che riguarda la questione dell'indipendenza, il paese, e che si darebbe per noi ogni sorta d'aiuto possibile perchè quei decreti ottengano sviluppo ed applicazione. Era debito nostro e lietezza il soddisfarvi. Superiore a tutte opinioni intorno all'avvenire politico della patria sta un terreno comune, l'urgenza della difesa, la cacciata dello straniero oltre l' Alpi; e su quel terreno gli uomini, quali essi siano, che vorranno adoprarsi davvero a raggiunger quel fine incontreranno ora e sempre fratelli in noi. Ma bisogna entrarvi come vi s' entre-

rebbe da noi, con animo franco e leale, con energia e tenacità di proposito, con logica inesorabile, con decisione d'operar molto e rapidamente, senza secondi fini politici, senza studio di mezzo-termini inopportuni. Bisogna che al linguaggio rispondano l'opere. Bisogna che gli atti sian tali da risuscitare la fiducia ch'è spenta, lo spirito di sacrificio che langue. Bisogna che tre giorni cancellino agli occhi di tutti tre mesi d'incertezze, d'errori e d'inerzia colpevole: sole cose che possono cancellarsi.

E per questo, è necessario che il paese vegli attento, severo, esigente.

I decreti del 25 son una confessione e un programma. La confessione, giova dirlo di volo, è questa: che, come ripetemmo più volte, la condizione delle cose è in oggi, malgrado le promesse e le illusioni che precedettero la votazione su registri, peggiore d'assai che non era dopo le cinque giornate; che l'esercito regolare e la guerra strategica non bastano a vincere la contesa; e che in ultima analisi tocca al paese, al popolo, alla guerra d'insurrezione di salvarsi per sempre dall'invasione. Il programma è l'organizzazione di questa guerra d'insurrezione nella massima cifra che il paese concitato può dare. Registriamo la confessione e attendiamo a che il programma s'eseguisca più fedelmente che non furono i programmi anteriori. Guai se il paese trapassasse dall'estremo della diffidenza all'estremo della fiducia! Guai s'anche questa tornasse, come tante altre speranze, illusione!

La situazione, a chi non vuole illudersi, è grave. Perduto il Veneto; Venezia minacciata dallo sconforto dell'isolamento e dalla mancanza di denaro;

pericolante il Tirolo; mal difesa, checchè si dica, la linea importantissima dal Tonale allo Stelvio; e raggiri più che mai attivi di diplomazie che propongono transazioni codarde; e dissapori nel campo e nell'alte sfere dello stato maggiore generale. Urge aiutar Venezia, afforzare il Tirolo; assicurare la Valtellina e la Valcamonica, trovar danaro, cacciar la formola dell'insurrezione, propagarla per inviati scelti nella parte più energica della popolazione, animare il clero all'apostolato, ordinare ogni città, borgo, villaggio a difesa, ogni nucleo d'abitanti mobilizzabili a offesa, mutar carattere alla guerra, rieccitare la gioventù italiana agli ultimi sagrifici, togliere ogni possibilità d'intervento governativo straniero, ma giovarsi de'volontari stranieri; fare della Lombardia un campo di guerra, d'ogni cittadino un soldato.

E tutto questo può farsi. Noi abbiamo una immensa fede nella vitalità del paese. Ma bisogna ch'ei senta forti i suoi capi, gli uomini suoi.

Il decreto, lungamente invocato, che abolisce il testatico, è buono. E buono quello che riguarda gl'Italiani di Napoli, ai quali parve meglio obbedire a un principio che non a un uomo: buono, ma insufficiente perchè provvede ai bisogni dei profughi veneti e non di Venezia, l'altro che istituisce un comitato d'aiuto fraterno. La formazione d'un esercito di riserva è cosa necessaria, ma lenta. E necessaria, ma lenta anch'essa nei risultati dipendenti inoltre dalla scelta degli uffiziali, è l'attivazione delle leve. L'anima bensì del programma sta nel decreto che riguarda l'organizzazione, l'armamento e la mobilizzazione della guardia nazionale. Ma l'im-

portanza o l'utilità del decreto pende dal *comitato centrale straordinario*. E noi ne aspettiamo ansiosi la formazione, perchè la scelta degli uomini chiamati a comporlo c'insegnerà se il governo intende veramente a tentare i rimedi ai mali estremi che ci minacciano, o se non aspira che a rifarsi una popolarità meritamente perduta.

Questo comitato centrale dovrebbe, a parer nostro, formarsi di pochi, ma quei pochi eccellenti, i quali avrebbero subalterne, per la distribuzione rapida del lavoro, quante commissioni potessero richiedersi.

Dovrebbe concentrare nelle sue attribuzioni, per quanto concerne l'intento speciale che gli è affidato, un ramo di finanza e di polizia.

Dovrebbe, tra i pochi suoi membri, contenere un ufficiale almeno fra quelli che abbandonando famiglia, e grado conquistato, con onore del nome italiano, negli eserciti esteri, accorsero per combattere le battaglie della indipendenza, ed hanno, per anni, studiato profondamente nella Spagna i modi pratici coi quali si ordina rapidamente un paese a insurrezione popolare invincibile. Parecchi di questi, accolti freddamente pur troppo, stanno ora in Milano, frementi azione e lasciati tuttavia inerti.

Armi e capi che valgano e ispirino fede: gli uomini del 18 marzo — parliamo dei cittadini che serbarono in sè pura e inviolata l'ispirazione di quel giorno di iniziativa, non degli uomini che la falsarono — sapranno vincere come vinsero.

30 GIUGNO.

SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE A PRO DI VENEZIA.

Venezia chiede soccorso di danaro agli Italiani quanti sono fra l'Alpi e l'ultimo mare. Venezia, nella quale s'è riconcentrata, come la vita al core, tutta la speranza, tutta l'indipendenza del Veneto, mancherà forse tra non molto di pane pe' suoi ventidue mila difensori. Venezia potrebbe chiederne a imprestiti usurai di capitalisti stranieri o a governi che l'aiuterebbero a prezzo d'indipendenza; e preferisce domandare aiuto fraterno ai compatrioti de'suoi difensori. Dovrà la nobil fiducia non fruttare a Venezia se non un'ultima amarissima delusione? Dovrà l'Europa registrare nella sua storia che, pendente la guerra dell'indipendenza, tiepidi ancora i cadaveri di quei che morirono in Vicenza e in Treviso, per tenere indietro l'austriaco, una città italiana invocò, per difender le proprie mura contro l'austriaco, soccorso agli Italiani, e non l'ebbe?

Noi pubblicammo tre o quattro giorni addietro nell'*Italia del Popolo* le poche calde eloquenti parole che il governo veneto indirizzava a quanti Italiani amano davvero la libertà della patria, chiedendo s'aprissero per ogni dove sottoscrizioni perchè potesse durar la difesa. Ma con qual esito? Forse il silenzio che accolse quella sacra chiamata derivò dall'opinione diffusa che il governo lombardo assumerebbe l'iniziativa dell'atto generoso ed istituirebbe una commissione per accentrare a quella

le offerte. Ma i giorni passano, ed ogni giorno di ritardo riesce fatale a Venezia. Il governo lombardo mandò probabilmente soccorso; ma quale? noi nol sappiamo. Ma dov'anche il sapessimo, dov'anche il soccorso fosse maggiore che non lice credere, perchè noi cittadini non aggiungeremmo il nostro obolo al suo? Non si tratta qui solamente di cifra; si tratta d'un *principio,* al quale noi dobbiamo e possiamo dare consecrazione. L'offerta, che ogni individuo fra noi deporrà, vorrà dire: *qui sta un italiano che crede solidali tutte le italiane città; che crede suoi i fati d'ogni angolo dell'Italia; che sa come sull'Alpi o tra le lagune, ovunque un palmo di terreno accolga la bandiera italiana, ivi sia una e indivisibile l'Italia e debba vegliare sul pensiero d'amore di tutti i suoi figli; che protesta con tutte le potenze dell'anima contro l'abbandono in che fu lasciata Venezia, e benedice ai generosi che la proteggono.*

E poi ch'altri nol fa, iniziamo noi quest'opera santa. Sorga e sia seguita la nostra voce come noi seguiremmo l'altrui dove c'invitasse a fatti generosi e italiani. Venezia è in oggi un campo italiano: Lombardi, Veneti, Napoletani, Romani, Siciliani, uomini d'ogni terra italiana, sorreggono tra quelle mura, contro il violatore straniero, la nostra bandiera: uomini di tutte terre d'Italia facciano del nostro esempio, esempio solenne, efficace. Ogni città formi una commissione per la sottoscrizione nazionale a pro della città che preservò, nei secoli delle prime invasioni barbariche, la scintilla dell'italica vita. Ogni villa d'Italia abbia il suo collettore. Ogni giornalo apra le sue colonne all'apostolato per questo

esempio di carità collettiva. Ogni giovane s'affretti all'offerta e raccolga fra' suoi. Ogni chiesa italiana raccolga l'obolo per Venezia. Ogni madre, ogni donna italiana pensi alle madri, alle sorelle, alle amanti che hanno i loro cari posti fra il barbaro e il mare, e si faccia collettrice, interceditrice perchè ad essi non manchino il pane e la polvere. Avremo tutti ricompensa non solamente nell'aver contribuito a salvar Venezia, ma nella nuova potenza di vita, di coraggio e d'amore che Dio versa in ogni anima quando si stringe in comunione di pensiero e d'azione coll'animo dei fratelli. Quel fatto sarà il primo d'una serie di fatti nazionali; da quel piccolo sagrifizio compiuto sorgeremo santificati a sagrifizi più grandi e più degni del pensiero che alimenta le nostre vite.

---

2 LUGLIO.

Tristissimo spettacolo è quello che presenta Parigi; troppo grave e feconda di presagi e d'insegnamenti solenni la guerra che insanguina la capitale di Francia, perchè sia concesso ad uomini che amano davvero la patria e la umanità farne, con avventato giudizio, arme di partiti politici. La battaglia che s'è combattuta in Parigi non è *politica,* ma *sociale*, e pende da condizioni speciali che chiaman rimedio superiore a ogni *forma* governativa. Il dar colpa di ciò che oggi accade in Francia all'impianto della repubblica, è, lo ripe-

tiamo convinti, avventatezza inescusabile d'uomini ai quali mancano argomenti di peso contro la applicazione del nostro principio. Noi potremmo con assai più ragione tessere il lungo catalogo dei delitti e delle carnificine che insozzano la storia della monarchia dalla notte di san Bartolommeo sino agli orrori commessi in Galizia, da quelli fino alle recenti colpe di Ferdinando Borbone: e nol facciamo. La monarchia potrebbe stare senza quei delitti, come la repubblica può stare senza le risse civili ch'oggi si lamentano in Francia. Ma vorremmo che i nostri avversari ricordassero che anche negli Stati Uniti, terra dove prosperità materiale e pace interna si avvicendano in bell'armonia, vive la forma repubblicana; e che tanto poco gli ordini repubblicani hanno che fare colla questione ch'oggi s'agita in Francia, che molti fra i combattenti nelle file della sommossa professano, nelle loro teoriche, indifferenza per le forme governative; mentre il grido di *viva la repubblica!* suona unanime sulle bocche di quei che combattono e vincono in nome dell'ordine.

Conseguenza in gran parte di colpe della monarchia di Luigi Filippo, del credito mancato a un tratto per gli stolti terrori degli uni e per disegno meditato d'altri avversanti il sistema repubblicano, e segnatamente d'una condizione sociale fondata su basi false e immorali, centoventi mila operai stanno in Parigi senza lavoro. E milioni d'operai, uomini, donne, fanciulli, invalidi per vecchiaia e per miseria, stanno diffusi su tutta Francia, schiavi costretti oggi d'un salario inferiore ai bisogni, incerti, per poco che la crisi si prolunghi e condanni all'inerzia qualch'altra manifattura, del come vivranno do-

mani. A noi non tocca ora entrare nell'esame delle cagioni o indicare i rimedi: narriamo fatti. In Francia, e in tempi normali, gran parte della classe degli operai non ha per nutrirsi che la somma annua di 196 franchi, ripartita su famiglie di quattro o cinque persone. Moltitudini d'uomini nelle città di provincia lavorano in luoghi insalubri quattordici ore per giorno con mercede di quindici o venti soldi; dormono in camere che somiglian caverne; rovinano nelle filande o in altre officine l'anima e il corpo dei loro fanciulli per aggiungere una frazione impercettibile al salario indicato. E queste moltitudini non sono più le moltitudini avvilite, curvate, inconscie di cinquanta, di trent'anni addietro; ma educate, per opera propria, con insistenza incredibile e tra difficoltà pressochè insormontabili, alla conoscenza dei loro diritti, al senso dell'umanità che freme e s'agita in esse, hanno rovesciato due troni, imparato la propria forza, e chiedono condizioni migliori d'esistenza sociale: hanno salito un grado sulla scala dello sviluppo intellettuale ed esigono che a quel grado subito corrisponda un progresso nella vita reale.

Là stanno le cagioni della guerra ch'or si combatte in Parigi e tra non molto forse si combatterà nell'Inghilterra monarchica. Il prologo di questo tremendo dramma sociale fu dato in Lione, sotto la monarchia, quando le migliaia scrissero sulla loro bandiera: *vivere di lavoro o morir combattendo:* fu data in Inghilterra, sotto la monarchia, quando in alcune città manifatturiere gli operai affamati urlarono: *pane o incendio,* all'orecchio dei loro signori.

E dovunque esisteranno cagioni siffatte, avrà luogo inevitabilmente la lotta ch' or deploriamo. Poco monta la forma governativa colla quale il paese si reggerà, guerra di *servi* come in Roma, guerra di *contadini* come in Germania, guerra di *repubblicani rossi* come in Francia, torna tutt' uno: è guerra fatale di una classe d'uomini che vuol salire contro un'altra che s'adopera a impedirla.

Esistono in Italia condizioni simili alle accennate? Esistono i grandi centri manifatturieri, le moltitudini conglomerate di operai affamati, lo squilibrio terribile fra le classi che compongono la nazione, le opinioni, le scuole di rinnovamento sociale che affaticano in oggi le menti francesi? Gli uomini che deducono dagli eventi di Francia presagi alla repubblica che noi vorremmo inaugurata in Italia, dovrebbero, pare, informarsi prima di questo. Il loro argomento d'analogia somiglia, in una sfera diversa, all'argomento di chi non ha molto consigliava noi, noi che insegnammo all'Europa, sin dal XII secolo, i comuni repubblicani, ad astenerci dal diffondere la nostra credenza per non farci *imitatori della Francia*. Imitatori della Francia! E questo dai rifacitori del 1830! dagli uomini che, a benefizio d'originalità, hanno trasformato la *monarchie republicaine* in *repubblica regia!*

Ah! se gli scrittori politici sentissero, santa e religiosa com'è, la loro missione — se non dimenticassero, sotto l'impulso di momentanee cagioni, che agitiamo noi tutti un grave problema d'educazione, che si studia anzi tutto per noi il come possano farsi migliori i nostri fratelli e scemarsi le influenze che li corrompono — ben altre conside-

razioni s' affaccerebbero ad essi sulle condizioni delle cose francesi, ben altre analogie rintraccerebbero tra il passato della Francia e l'avvenire d'Italia. Il problema ch'ora si tratta di sciogliere in Francia non è, per ventura, oggi il nostro. Fra noi, la questione fra la *repubblica* e il *principato*, racchiude, non un problema di trasformazione sociale, ma un problema di morale pubblica: tende a decidere se in un popolo che sorge la prima volta a vita nazionale meglio convenga porre al sommo dell'edifizio politico la menzogna d'un principio ereditario che affida al caso la virtù e il senno di chi deve rappresentare e guidare il paese, o chiamare, educandolo, il popolo a scegliersi capi i migliori tra' suoi. Pur, come sorse in Francia tanta irritazione di parti intorno a quel problema che, per legge di cose, si riprodurrà, forse tra mezzo secolo, anche in Italia? Due vie s'affacciavano a scioglierlo: la via dell'amore, della libera associazione, del mutuo perfezionamento, e quella della violenza, dell'insurrezione armata: perchè fu scelta la seconda? Il comunismo, proposto da Babeuf quando la prima repubblica era spirante, si diffuse, si ordinò a setta, con capi, giornali ed affiliazioni, sotto la monarchia di Luigi Filippo: setta non solamente distinta dai repubblicani, ma armeggiante contr'essi; come riescì, di mezzo all'innegabile sviluppo intellettuale francese, a farsi potenza, a invader le menti? Quali cagioni alimentarono siffattamente la diffidenza, l'ire, la divisione quasi irreconciliabile tra le classi? Queste cose dovrebbero meditarsi da quanti parlano della Francia e si assumono di trarne insegnamenti per noi.

Noi le abbiamo, come per noi si poteva, meditate con conoscenza d'uomini e cose che un assai lungo soggiorno ci dava. Vedemmo crescere, ingigantire l'irritazione ch'oggi prorompe in fatti terribili; e abbiamo raggiunto un convincimento diverso in tutto da quello dei nostri avversari.

Se nel 1830 si fosse, invece di sagrificare al terrore dell'estero e a calcoli d'opportunità per l'interno, costituito in Francia il governo repubblicano, oggi non correrebbe il sangue per le vie di Parigi.

---

3 LUGLIO.

La cospirazione che preparò la rovina del trono di Carlo X era repubblicana; la direzione parlamentaria che, sovrapponendosi a quel lavoro segreto, die' forma alla rivoluzione del 1830, non era tale. Da quel dissenso nacquero conseguenze gravissime, non solamente politiche, ma morali, alla Francia.

Le associazioni segrete, che raccolsero e ordinarono in un pensiero d'insurrezione il fiore della gioventù francese, tendevano a costituire un governo repubblicano; per la repubblica morivano Berton e i quattro sergenti della Rochelle. L'*opposizione* parlamentaria, che s'assunse la direzione del moto, lo sviò dalle sue franche tendenze e sostituì ad esse un gesuitismo politico funestissimo, la cui tradizione ancor dura. Al lavoro in nome d'una credenza sottentrò un artificio di tattica; all'idea d'uno scopo rganico positivo una guerra di dissolvimento e di

negazione. I deputati la maneggiarono al grido di *Viva la Carta*, nella quale nessun d'essi credeva, e protestando ogni giorno rispetto e devozione all'inviolabilità della monarchia contro la quale congiuravano. Accusati di lavoro segreto, di contatto colle associazioni, non solamente negavano, ma s'irritavano siccome innocenti accusati di cosa che disonora e trattavano di calunniatore il governo. Taluni fra loro ripetevano la sera nelle *vendite* i giuramenti repubblicani e dichiaravano il dì dopo intrepidamente alla Camera che la repubblica era sogno d'infermi, la monarchia istituzione francese per eccellenza e la *Carta* palladio, arca santa della monarchia. Tutta l'opera loro tendeva non all'impianto d'un principio superiore al fatto in allora esistente, ma a spingere il governo sulle vie del male; non a migliorare di tanto la Francia ch'essa sentisse inferiore alla sua missione il potere che la reggeva, ma a far cadere tanto in fondo il potere che gli diventasse impossibile il reggere. Predicavano *diritti*, perchè sapevano che il governo li avrebbe a ogni tanto violati, non *doveri* ch'essi medesimi si sentivano incapaci di compiere: accarezzavano la *libertà* perchè desiderata da tutte classi, tacevano dell'*eguaglianza*, che in fondo del core non amavano e che ad ogni modo avrebbe insospettito i facoltosi privilegiati: screditavano, non insegnavano amore. Al re parlavano con ipocrisia d'entusiasmo dei fati della monarchia emancipata una volta dai retrogradi e da' gesuiti; al popolo, dell'eccellenza della Carta purchè i ministri del re consentissero a non violarla; ai giovani bollenti e pronti al sacrificio, d'ingegno tattico, d'opportunità e d'inevitabili transi-

zioni. Così riescivano; ma a distruggere, non a fondare — a minare in tutte le sue sorgenti l'autorità, non a preparar gli animi alla fede in un'autorità superiore e più pura — a seminare la diffidenza e l'ostilità, non il culto del libero vero, solo in cui si rigenerino le nazioni. Avevano combattuto la corruzione colla corruzione, e la Francia doveva espiare la colpa d'essersi lasciata travolgere su quella via.

Per tutti quei quindici anni, il comunismo non ebbe esistenza. Le società repubblicane non ne videro traccia. Il sansimonismo solo cominciava, poco prima del 1830, a ordinarsi; ma come scuola puramente economica, senza influenza sulle moltitudini o intenzione d'esercitarne.

Venne il 1830. Il trono di Carlo X rovinò, come un albero da lungo scavato, al primo soffio dell'ira del popolo. Ma le abitudini della guerra predominarono sulla vittoria. Il popolo, lasciato da'suoi capi senza principio, senza una bandiera di fede, insorse col grido insegnatogli dall'opposizione: *Viva la Carta!* E quel grido, che non aveva pel popolo significato alcuno fuorchè di rivolta, preparò la delusione dell'*Hôtel de Ville*. I deputati, insistenti, anche in quel momento solenne di potenza collettiva e d'ispirazione nazionale, sul loro sistema di tattica e d'opportunità, dissero alle moltitudini che proclamando l'*idea* pura si cacciava il guanto alla coalizione straniera; che poteva ottenersi la cosa, tacendosi il nome; che s'ordinerebbe sulle più larghe basi di sovranità popolare una monarchia repubblicana o repubblica regia: cacciarono il nome di Luigi Filippo, re cittadino, nel campo dell'insurrezione vit-

toriosa, ma incerta del come ordinarsi; lo circondarono di promesse magnifiche; e l'aspirazione repubblicana, tradita dagli uomini stessi che le avevano promesso il trionfo, cesse a un rifacimento di monarchia.

La Francia espia d'allora in poi la debolezza e la mancanza di fede che crearono quel momento.

Gli uomini dell'opposizione, venuti col re cittadino al potere, cominciarono ad applicare alla classe onde escivano il programma dei *quindici anni*. Avevano gridato *libertà e diritti*, perchè anche per essi, sotto Carlo X, era inceppata la libertà dell'espressione del pensiero, perchè i *loro* diritti agli impieghi, agli onori politici erano a ogni tanto violati, negati dal monopolio de'gesuitanti e dei cortigiani. E conquistata libertà, conquistato l'esercizio dei diritti che ad *essi* spettavano, trovarono che bastava: paventarono che l'ampliare la realtà di quei diritti e di quella libertà a tutte le classi non scemasse la parte loro; e s'adoprarono a farne monopolio essi pure. Il nuovo monarca intanto presentiva nel moto di progresso democratico, che invadeva le moltitudini, pericoli gravi alla dinastia; e s'adoprò alla volta sua a sviare, non potendo sopprimerlo, quel moto ascendente. Era istinto di conservazione più da prevedersi che da maledirsi. Allora, a impiantare un secondo grado di corruzione nella società francese, fu trovata la teorica degli *interessi materiali*, del *benessere*, la tentazione che lo spirito del male offerse a Gesù. E quella teorica, offerta, per necessità d'un appoggio, dal re agli uomini *pratici* dell'opposizione anteriore, fu avidamente accettata. Fu fatto mercato dell'ingegno e della co-

scienza. I primi corrotti cercarono naturalmente fortificarsi contro la riazione che temevano e il rimorso che li pungeva, diffondendo ad altri la corruzione: dove il corrompere era difficile, si tentò l'oppressione: sin dove è argomento di storia abbastanza nota, nè fa mestieri oggimai di ripeterlo.

E allora quasi a vendetta della delusione *politica*, sorse la questione *sociale*.

Nè questo era male. Ma la questione che doveva trattarsi con amore e fiducia reciproca e sciogliersi colla libera associazione promossa dal governo, aiutata dai facoltosi, e riguardarsi come mezzo e pegno di sviluppo intellettuale, di miglioramento morale, nata nell'amarezza d'una delusione, cresciuta nella diffidenza e predominata dalla legge per la quale le moltitudini s'informano dalle abitudini delle classi collocate in alto, rivestì caratteri d'irritazione, di nimicizia tra una parte di popolo e l'altra, di cieca tendenza alla felicità materiale, d'aspirazione a rivolta violenta, implacabile. Gli operai trovarono la proprietà ordinata, privilegiata a danno dell'utile loro, e intesero col comunismo a distruggere la proprietà; trovarono lo Stato chiuso per ogni dove alle loro domande, e intesero a rovesciare lo Stato. Ogni lume d'autorità fu perduto: ogni possibilità d'accordo, fondata sulla stima e sull'amore, svanì. Gl'*interessi* esacerbarono le passioni. La memoria del tradimento avvalora il tradimento; e si dichiarò pace mentre si preparava la guerra, si gridò riverenza al suffragio dei più o ad altro con animo di distruggerne i risultati. A poco a poco, la società fu scissa in due campi, dall'uno dei quali escì, gittato agli avversari, il nome d'*usurpatori*, dall'altro:

il nome di *barbari*. Ogni uomo sentiva imminente la guerra quando cadde la monarchia. E quando la crisi fattizia prodotta dai dissidenti dalla repubblica venne ad aggiungere alle cagioni preesistenti la fame, la guerra scoppiò.

Poteva evitarsi?

Difficilmente. Ma s' evitava di certo, se quando ancora non esistevano le cagioni, si fosse invece d'impiantare il governo d'una menzogna, impiantato il culto pacatamente franco della verità: se invece di predicare interessi e opportunità, si fossero predicati principii e credenze: se invece di educare gli animi al gesuitismo politico si fosse detto: *sola scorta nelle umane cose dev' essere la morale:* se gli influenti avessero non temuto, ma amato: se si fosse aperta una via di miglioramento pacifico alle moltitudini, una valvola di sicurezza alla loro foga di attività, una speranza non menzognera a'loro bisogni: se finalmente non si fosse creato l'odio che vien dalle delusioni e dalla negazione di una idea che presto o tardi vuole il suo diritto.

Noi ripetiamo convinti: se nel 1830 si costituiva in Francia il governo repubblicano, oggi probabilmente non correrebbe sangue per le vie di Parigi.

Discite justitiam. E tolga Iddio che l'educazione monarchico-costituzionale non generi, di fatto in fatto, di necessità in necessità, condizioni simili un giorno all'Italia!

4 LUGLIO.

Ci giungono all'orecchio romori d'una dimostrazione che uomini amanti sinceri del paese, ma atterriti dal modo con che si conduce, o meglio non si conduce, la guerra, e soverchiamente avventati nella scelta delle vie di salute, intendono fare domani per invocare pubblicamente l'aiuto francese.

Gli Italiani sono in oggi posti fra due opinioni, pericolosa la prima, la seconda ingiusta:

L'opinione che vorrebbe commettere l'indipendenza del paese ad armi straniere;

L'opinione che s'adopera a seminare terrori inopportuni e diffidenze non meritate tra l'Italia e la Francia.

La prima sagrifica alla paura dell'invasione austriaca la condizione essenziale d'ogni nazionalità, spontaneità di concetto, libertà nella scelta dei mezzi, coscienza della propria forza e della propria missione.

La seconda sagrifica alla paura dell'idea, rappresentata oggi dalla Francia, il santo pensiero dell'alleanza dei popoli, la fratellanza che deve annodare in una fede di progresso comune tutte le libere nazioni di Europa, l'impossibilità di veder rinnovate nel 1848 le conquiste e le usurpazioni di mezzo secolo addietro. I più tra quelli che ricantano oggi il *Misogallo* all'Italia tremano, non della Francia, ma della Francia *repubblicana*, e le canterebbero inni di lode se scendesse in campo fautrice della monarchia-costituzionale a combattere per l'*Italia del nord*.

Noi amiamo la Francia. Non temiamo conquiste ch'essa non medita e che, dov'anche le meditasse, non potrebbe compire: temiamo il senso di debolezza ch'entrerebbe in noi se la nostra indipendenza venisse conquistata da armi non nostre: temiamo ch'esca men puro, sotto l'influenza straniera, il concetto nazionale italiano; temiamo il giudicio severo dei posteri sull'Italia, e che, quando vorremo assiderci nel congresso dei popoli ci dicano: *Escite, voi non siete liberi, ma liberti.* Perchè vogliamo essere accettati con onore tra le nazioni, vogliamo poterci presentare coi titoli della nostra individualità nazionale riconquistati da noi: perchè vogliamo essere fratelli ai Francesi, vogliamo essere degni d'essi ed eguali.

Se una dimostrazione avesse a intento un'espressione di simpatia per la Francia, pel concetto che sta scritto sulla sua bandiera, pei dolori patiti dalla Francia nella causa del progresso comune, noi tutti uniremmo la nostra parola all'altrui.

Ma se si tratta di dichiarare ad essa la nostra, non vera, impotenza e implorare l'aiuto de' suoi eserciti a cacciar l'austriaco dalle nostre pianure, noi crediamo debito nostro protestare contro ogni atto che a questo tendesse e richiamare i nostri fratelli sviati a sensi più degni della causa che sosteniamo.

E lo abbiamo fatto tra i primi, pochi dì sono. Taluni, ai quali non vien fatto d'intendere che amiamo puramente, santamente, il nostro paese, che abbiamo *fede* nel trionfo de'nostri principii, ma che non abbiamo nè impazienza di fazione, nè vanità di vittoria individuale, ci resero grazie del *sagrificio.*

Sagrificio! Non abbiam noi combattuto per diciassette anni la tendenza a invocar l'armi altrui che affaticava moltissimi tra' nostri fratelli? Non abbiam noi detto ciò ch'or diciamo quando il tedio che invade la vita degli esuli ci tentava ad ogni ora col fantasma della patria lontana?

Noi intendiamo benissimo, desideriamo fortemente e promoveremmo, se la nostra fosse credenza della nazione, una lega, un sacro patto tra la Francia, l'Italia e la Svizzera: una lega che a fronte dell'alleanza dei re ponesse arditamente la fratellanza definita dei popoli: una lega che, rompendo per coscienza di religione l'ateismo politico in oggi dominatore, dicesse: noi stiamo pel principio del bene contro il principio del male, pel vero contro la menzogna, pel dritto contro la forza brutale; e intervenisse, in nome della sua fede, dovunque i popoli soggiogati ne invocassero il braccio.

Ma lega siffatta non può stringersi efficace se non da chi è; e noi non siamo; esige una fede, una bandiera nazionale, in chi segnerebbe il patto dei collegati; e questa fede non s'è svolta finora tra noi; questa bandiera non dice ancora da Roma ai venticinque milioni: *Sotto l'ombra mia siete tutti fratelli.*

Ed oggi, il solo linguaggio che gl'Italiani potrebbero e dovrebbero tenere ai Francesi, è questo: « Voi avete conquistato da molto unità e più re-« centemente libertà. Voi siete più forti di noi; « avete dunque fin d'ora più grandi doveri; voi « fortunati che potete compirli! Noi combattiamo « ancora sotto dubbia luce, incerti, non, la Dio mercè, « del nostro avvenire, ma delle vie che ci condur-

« ranno a raggiungerlo, sviati, illusi ad ogni passo
« da false dottrine, da meschini calcoli, da concetti
« di finzioni governative indegni dei nostri fati. E
« voi potete aiutarci in due modi, o fratelli: dando
« spettacolo di solenne quiete all' interno e di co-
« scienza d'iniziativa al di fuori: ricordandovi che
« la causa vostra è la causa repubblicana d'Europa
« e che l' Europa veglia attenta la vostra vita a
« trovarvi conferma della sua fede nascente, e ri-
« cordandovi che avete, fin dalla prima vostra ri-
« voluzione e poi dall' impero, contratto un debito
« riconosciuto ogni anno a parole dalle vostre ipo-
« crite monarchie e che voi dovete ora riconoscer
« con fatti. Prestate, invocati, il braccio della re-
« pubblica alla Polonia. Voi non potete, anche vo-
« lendo, evitare la guerra: e non è meglio iniziarla
« com'atto di giustizia solenne che subirla, tra non
« molto forse, per necessità di difesa? Guardate,
« non all'Adige e al Po, ma al Reno e alla Vistola.
« Noi vi stiamo mallevadori per l'Austria ».

Questo sarebbe, o Lombardi, linguaggio degno di voi. Una sillaba sola al di là, e voi tocchereste i confini della debolezza e della codardia.

Codardia, dicemmo? Sperda Iddio l'infame parola. No; noi lo giuriamo per le vostre barricate del marzo: voi non siete, non potete esser codardi; voi siete sconfortati. Avete, per opera altrui, smarrito la fede che vi fe', tre mesi addietro, grandi e temuti. Ravvivatela, in nome di Dio! Che! Ventiquattro milioni d'uomini italiani diffiderebbero? Dichiarerebbero al mondo che essi non possono vincere un esercito austriaco? Ventiquattro millioni, diciamo, perchè voi potete ancora sommoverli a

grandi cose; voi potete riassumere l'iniziativa che, travolti in un raggiro politico, capi inetti v' hanno rapita.

Riunitevi, raccoglietevi, non in tumulti, ma in dimostrazioni solenni, mute, che mostrino a quei capi i mandatari dei pochi ai quali commettereste la vostra parola. Dite loro: « noi vogliamo vincere « e rapidamente. I vostri decreti non bastano; i « vostri comitati numerosi, non omogenei, titubanti, « incerti non bastano. Seguite interi i consigli che « vi furono dati e che, mutilati, riesciranno a nuove « illusioni. Scegliete tre uomini d' esperienza e di « provata energia. Ponete in essi la somma dei « poteri necessari alla guerra d'insurrezione nazio- « nale, che voi non sapete promovere. Rinata la « fiducia, oggi spenta in voi e per voi, faremo con « essi. Sorgeremo come nelle cinque giornate. Man- « cano l'armi? Ogni fucile che splenda su terreno « lombardo avrà un uomo che moverà verso i « gioghi dell'Alpi, vero campo della guerra nostra: « alle città basteranno le picche e le lancie. Man- « cano cavalli all'artiglierie? Ogni cocchio ne darà « uno, darà i due se bisogna. Manca il danaro? I « tre sapranno trovarlo; e intanto, eccovi: ciascuno « di noi depone l'offerta sua; l' oriuolo, gli anelli, « i monili, i pendenti, s' altro non può. Ma dateci « uomini ne' quali abbiam fede. Noi non vi chie- « diamo repubblica o decisioni politiche; non tocca « a voi darle: tocca alla nazione che parlerà, vinta « la guerra, il proprio volere. Chiediamo capi ed « armi: e li chiediamo, non solamente perchè l' e- « sercito regolare non basta, perchè il Veneto è perduto, perchè le città nostre son minacciate;

« ma perchè vogliamo, noi cittadini, farci custodi « de' nostri fati; perchè vogliamo che l'Europa « sappia che bastiamo a noi stessi, e ci ammiri ». Dite loro questo, o Lombardi; e se non v'ascoltano, fate senz'essi, perdio! Non esiste per voi diritto *d'associazione?*

---

6 LUGLIO.

Dal confronto del linguaggio tenuto recentemente da parecchi giornali tedeschi, francesi, e svizzeri, dai romori sparsi in Roma ed altrove, da ragguagli nostri che tendono a confermarli, parrebbe esistere una disposizione a portar la guerra sopra un terreno di diplomazia. Corrono voci infauste di concessioni vergognose, di nuovi trattati di Campoformio possibili. Altri meno avventati nei presentimenti sussurrano di rimaneggiamenti territoriali, di cessioni del Veneto a un principe ligio dell'Austria, ed oggi cacciato di trono.

Noi non siamo iniziati, se non tal rara volta per singolari incidenti, nei segreti di diplomazia. Se il principio che sosteniamo dirigesse le cose di Stato, non esisterebbe diplomazia com'oggi s'intende. La pubblicità, segnatamente nelle faccende internazionali, sarebbe legge suprema in Italia.

Non crediamo possibile in oggi un trattato simile a quello di Campoformio. Nessuno oserebbe, da parte d'Italia, firmarlo. Ignoriamo s'altri concerti del genere poc'anzi accennato stiano discutendosi. Ma basta

il sospetto perchè alla libera stampa italiana corre debito di protestare altamente, energicamente.

Non solamente ogni patto che ricordasse Campoformio, ma ogni riparto di territori, ogni reintegrazione o traslocamento di principi condannati dalla volontà popolare, ogni cessione d'un solo palmo di terra italiana a nemico, sarebbe delitto, e delitto codardo. L'Italia s'è levata per distruggere i trattati del 1815, non per rifarli. Nessuno, da Dio infuori e dal popolo che la copre, ha *diritto* su questo suolo santificato in ogni zolla dal sangue d'un martire o d'un combattente. La guerra italiana non deve, non può cessare finchè una sola insegna straniera sventoli al di qua del cerchio superiore dell'Alpi, dalle bocche del Varo a Fiume. Quel governo o quel principe che segnasse trattati come quei che accennammo, o intendesse, nel 1848, maneggiare, come i re della — Dio ci perdoni l'epiteto — *santa* alleanza, a guisa di branchi di pecore le popolazioni italiane, ribattezzate dalla sacra lotta, segnerebbe il proprio decadimento.

Ma perchè la protesta che ogni italiano, non ne dubitiamo, ripeterà se l'ipotesi potesse mai convertirsi in probabilità, esca giusta, e potente davvero davanti agli uomini e a Dio, è necessario che gli Italiani facciano gli estremi sforzi perchè ogni pretesto sia tolto all'altrui debolezza: è necessario che la gravità del pericolo non possa riescire, non diremo giustificazione, ma scusa a chi tentennasse sulla via dell'onore: è necessario che non sia chi possa dire agli Italiani: *Noi cedemmo, perchè voi non manteneste coll'entusiasmo dei primi giorni la guerra.*

Però, i lettori ci concedano d'insistere sul nostro *delenda est Carthago;* e di ripetere anche una volta, ricapitolando, le cose che abbiam detto più volte nei numeri dell'*Italia del Popolo.*

L'entusiasmo fra noi è scemato. La potenza di sacrificio esistente in oggi è molta, ma inferiore ai bisogni.

L'entusiasmo illanguidì, la potenza di sacrificio scemò, perchè a una guerra d'insurrezione, a una crociata di popolo, fu sostituita esclusivamente una guerra regolare di tattica: — perchè all'idea nazionale ch'era bandiera della nostra guerra, sottentrò una politica di dinastia, al nome santo d'ITALIA che ogni volontario ripeteva movendo a combattere, il concettuccio d'un'*Italia del nord;* — perchè, conseguenza inevitabile di quella sostituzione, si diffidò dell'elemento popolare, s'intiepidirono i volontari, s'evitarono studiosamente tutte quelle determinazioni energiche, rivoluzionarie, che fanno d'un paese un campo di battaglia, e degli uomini che lo coprono un popolo d'eroi: — perchè la questione politica dominò sulla questione di guerra, e il governo che doveva essere governo di popolo, governo d'insurrezione, si fece, in un momento funesto, governo di partito, e divise il paese in due campi che dovevano e volevano confondersi in uno sino al termine della guerra.

E la guerra, tra per queste cagioni, tra per un disegno militare che crediamo errato, deviò anch'essa dalla linea che doveva seguire: doveva ordinare ogni palmo del paese a difesa e ad offesa, e nol fece: doveva trovare il suo campo naturale tra l'Adige e l'Isonzo, sull'Alpi, e nol fece: doveva,

lasciandosi addietro vegliate le fortezze, non pericolose quando isolate, condursi innanzi rapida come il fulmine a non lasciar riaversi un nemico atterrito, e nol fece.

Oggi, mercè questi errori, le condizioni della guerra son peggiorate: il nemico è in assai miglior posizione che non era due mesi addietro; la campagna depauperata comincia a dar segni di malcontento; lo sfiduciamento rende per ogni dove le forze del paese inerti.

Bisogna impor fine a condizione siffatta, e rapidamente. Bisogna risuscitar l'entusiasmo non solamente di Lombardia, ma di tutta Italia; mutar la guerra; formare un campo di volontari là dove dicemmo sull'Alpi; soccorrer Venezia; cancellar l'onta d'una serie di capitolazioni, e ricrear la fede smarrita. Bisogna che il paese, raggruppato, per così dire, un istante in sè come lione ferito, balzi ruggendo del ruggito che suona morte sovra il nemico, e si liberi, con un unico sforzo supremo di sacrificio e di volontà, da una serie di danni e pericoli incalcolabili.

Il governo esso pure accenna intendere questa necessità; ma il governo è impotente a crear la fede, a risuscitar l'entusiasmo. Pesa sovr'ogni suo atto un passato che ne isterilisce gli effetti.

Gli ultimi suoi decreti, buoni per l'intento che annunziano, sono imperfetti e ordinati a difficile e lentissima esecuzione.

Il consiglio o comitato al quale l'esecuzione è affidata, composto di troppi, mancanti i più d'energia, inceppati tutti dai limiti d'un programma meschino e dall'azione governativa, rappresentati agli occhi

del pubblico da un sol nome di membro del governo, incaricati dell'organizzazione e dell'armamento della guardia nazionale e non della sua mobilizzazione, non corrisponde all'urgenza dei casi, non può rieccitare gli spiriti addormentati del paese. Dopo molte incertezze e inutili discussioni e pochissimi frutti, i migliori saranno costretti dalla coscienza ad allontanarsene.

Noi non vediamo salute che nella semplicissima determinazione da noi più volte proposta:

Un consiglio di difesa nazionale, composto di tre uomini di nota energia, puri d'antecedenti biasimati, rivestiti d'un'autorità dittatoriale per tutto ciò che riguarda la guerra d'insurrezione colla quale il paese può venire in aiuto all'esercito regolare piemontese, e mallevadori de' loro atti al paese: due segretari scelti, con voto consultivo: tre commissioni, di finanza, d'armamento, d'organizzazione, subalterne ai tre, esecutrici indefesse del lavoro prescritto, elette da essi.

Il consiglio, eletto e annunziato al pubblico dal governo, indipendente nella propria azione e nella propria sfera il dì dopo.

A questo consiglio, se composto a dovere, ogni uomo, e d'ogni opinione politica, recherebbe il tributo de' propri lumi, de' propri studi, delle proprie ispirazioni: ogni giornale, ogni associazione l'appoggerebbe promovendo l'esempio del sacrificio.

Quest'idea, suggerita da un senso profondo delle necessità del paese, vergine d'ogni intenzione di partito politico, verrà essa accolta? No, pur troppo.

E nondimeno, quanti l'approvano dovrebbero, non foss'altro a sdebitarsi di un obbligo, insistervi presso

il governo. Insistervi, non crediamo aver bisogno di dirlo, non con dimostrazioni inordinate, clamorose, che perturbano senza fruttar giovamento, e dalle quali forse verrà tratta nuova occasione di stolide accuse calunniatrici e di violazioni alle libertà del paese; ma con petizioni pacificamente raccolte e presentate da deputazioni d'uomini gravi, noti per amore al paese e di contegno mestamente severo, come le circostanze richiedono.

---

9 LUGLIO.

Nè tirannide di principe, nè tirannide d'opinione. La prima genera le insurrezioni, la seconda gli odii tra frazioni di una stessa famiglia. Ambe violano i diritti santissimi del pensiero. Il pensiero è cosa di Dio; è la luce dell'anima. E disegno di Dio è chiaramente la progressiva emancipazione, la libera circolazione del pensiero; e la libertà del pensiero forma in sostanza il nodo di tutte le questioni che s'agitano dacchè vive ed ha storia l'umanità. Nessuna colpa è più grave di quella che impone vincoli all'espressione del pensiero. Il governo, che contende a un'idea di manifestarsi, è, con qualunque nome si chiami, governo tirannico. Il popolo capace d'usare o promovere atti violenti contro la rivelazione pacifica del pensiero si dichiara indegno di libertà. Di questi pochi principii ogni giornale, ogni scrittore che abbia senso di rettitudine e non serva ciecamente, vilmente, all'egoismo di sètte, dovrebbe

farsi custode e mantenitore. Per questo intento, su questo terreno, tutti quei che s'assunsero la parte d'educatori al meglio, per quanto sia vasta la distanza che in ogni altra cosa li separa, dovrebbero essere uniti e fraternamente associati.

Fatti che rivelano una colpevole e codarda intolleranza della libera espressione del pensiero vanno intanto via via producendosi nelle terre emancipate d'Italia: e al *colpevole* abbiamo aggiunto il *codardo*, perchè codardo è chi s'affida, per vincere, nell'altrui forzato silenzio. Lasciamo le innocenti condanne a morte proferite dagli anonimi imbrattamuri; ma da qual concetto di libertà movono le persecuzioni minacciate all'*Operaio*, le proposte di indirizzi al governo perchè sopprima quel foglio, gli atti violenti commessi vilmente contro i ragazzi che lo rivendono? Perchè soppresso un giornale in Venezia? Perchè le velleità di persecuzioni alla libera stampa in Toscana? Perchè s'afferra sconciamente e con atti villani in piazza san Fedele, da ufficiali *di pace*, e si trascina alla polizia o pubblica sicurezza un ufficiale al quale esce detto quello che abbiamo detto più volte e ridiciamo anch'oggi: *i nostri militi essere dal governo lasciati tra le nevi del Tonale e dello Stelvio senza cappotti che li ricoprano?* Perchè nella notte dal 5 al 6, a un'ora dopo mezzanotte, s'invade con piglio austriaco da otto individui, per ordine del comitato di vigilanza in Brescia, la casa di Giuseppe Passerini, cittadino di provata onestà, ma di nota fede repubblicana, e si violano, fra i terrori della moglie che ne ammalò, i segreti delle sue carte, senza, ben inteso, trovarvi ombra di cosa sospetta. Non monta ora

prolungare la lista di fatti che qui e altrove accennano a un sistema di diffidenza e d'intolleranza indegno d'un popolo che vuol rifarsi libero e grande: monta protestare energicamente contro tendenze siffatte; importa, in nome della santità e della inviolabilità del pensiero, dire agli intolleranti, popolo o governanti, che l'intolleranza è abitudine d'oppressori, la diffidenza vizio di schiavi; — che gl'Italiani non debbono essere nè oppressori nè schiavi, ma liberi e giusti; — che primo fondamento alla libertà è l'eguaglianza, cioè la libertà data a tutti; primo fondamento alla giustizia è il rispetto al diritto del cittadino che afferma coll'espressione del pensiero la propria individualità; — che non è degno di vincere la tirannide straniera chi non fa del proprio core tempio di libertà, d'indipendenza personale e d'amore: — e che la sacra bandiera italiana troverà sempre, fuori o dentro, un padrone che la contamini o la calpesti, se a serbarla pura e temuta non veglierà, libero, attivo, invadente, come l'aura, come la luce di Dio, il *pensiero.*

Un giornale pubblica una lettera del conte Gabrio Casati: perchè adirarvene? O la lettera è buona, onorevole; e non v'è cagione di piati: o è trista e codarda; e perchè invece del giornalista, non flagellate chi la vergò? Perchè sulle lettere di tali, la cui parola può decidere della salute d'un popolo, non penderebbe da lungi la spada di Damocle della pubblicità? Perchè li *uomini di Stato* non imparerebbero la saviezza di quel detto d'un antico che *le loro case dovrebbero essere di vetro sicchè ognuno potesse vederne le menome azioni?* Un cittadino si dichiara candidamente repubblicano:

perchè sdegnarvene? Prediligete gl'ipocriti? O preferite, voi che pure antivedete la forma repubblicana necessità del lontano avvenire, che la repubblica giunga senz'antecedenti d'educazione, senza prudente sviluppo dei principii su' quali debbe fondarsi, improvvisa, non preveduta, non interpretata a dovere? Stolti ed ingrati! maledireste ai fieri repubblicani padri della vostra libertà di comune s'essi risorgessero dai loro sepolcri? Ribadireste i ceppi a Colombo ed a Galileo senza pur ricordarvi ch'ogni frammento di quei ceppi è oggi reliquia venerata per voi? Senza pur sospettare che quel cittadino potrebbe aver ragione come l'avevano quei grandi perseguitati? Ah! chi promove a non combatter alacremente l'intolleranza non ha mai letto la storia, o la dimentica per cieco, meschino, servile spirito di partito.

Nè parliamo per noi. Quei che ci conoscono sanno che qualunque volta ci parrà debito di proferire la verità, noi troveremo modo di proferirla. Se noi non pensassimo che all'utile delle nostre dottrine, invocheremmo, non respingeremmo l'intolleranza: la persecuzione è consecrazione all'idea come il dolore all'individuo. Ma noi parliamo per tutti; parliamo per l'indipendenza delle opinioni più avverse alle nostre; parliamo pel popolo, nel quale ogni atto d'intolleranza è seme di sospetti, di diffidenza, d'irritazioni, che ne sviano l'educazione e ne intristiscono la buona natura; parliamo per voi, uomini di pensamenti diversi dai nostri, perchè possiate un giorno, se mai, concedete l'ipotesi, fossimo vincitori alla volta nostra, rinfacciare le parole dell'oggi a qualunque tra noi si dimostrasse intolle-

rante o davanti all'intolleranza tacesse come voi tacete. Libertà per tutti, tolleranza illimitata di pacifica discussione, inviolabilità del pensiero, sono conseguenze elementari del nostro principio, e non avremmo facilmente creduto che si dovesse per noi ricordarle qui tre mesi dopo le barricate di marzo. Ma è preparativo questo all'educazione che darà al nostro popolo la repubblica regia.

---

12 LUGLIO.

I nostri lettori ci accusino di ripetere continuamente le stesse idee e quasi le stesse parole; i diffidenti, per pochezza d'animo, d'ogni cosa che venga dall'*Italia del Popolo*, ci accusino di esagerare la gravità delle circostanze per fini ignoti ad essi ed a noi; ci è forza insistere; ci è forza tentare ogni modo di risvegliare il paese e chi lo regge; ci è forza, a scarico non foss'altro della coscienza, gridare a tutti, amici ed avversi, ch'essi dormono sopra un vulcano, che i casi si fanno ogni giorno più urgenti, che urgenti sono i rimedi, e che dove non s'adottino, è inevitabile prima il danno d'una sconfitta, poi la vergogna del ripararvi coll'armi francesi, coll'armi che accusavano, calunniando al solito, noi repubblicani di desiderare e invocare, e ch'oggi cominciano pur troppo a riguardarsi dagli uomini del federalismo monarchico come ultima áncora di salute.

Le condizioni della guerra son tristi. Il valore e l'entusiasmo dell'esercito regolare si spengono sotto

l'imperizia dei capi, e in una inerzia colpevole un tempo, in oggi forzata. L'entusiasmo e lo spirito di sagrificio che oprò miracoli, e oprerebbe nuovamente, se risuscitasse, miracoli, si spegne nel popolo per la coscienza che la guerra è imperitamente condotta, per lo scredito venuto sulla gente a governo, per le molte illusioni sorte e svanite, per la diffidenza con che s'accolgono sistematicamente le proposte più energiche, per la sostituzione d'un interesse dinastico alla grande idea che levò in un fremito le moltitudini, la nazione, l'ITALIA una, impossibile, checchè si faccia, coll'attuale programma, e troncata in quattro da' suoi interpreti. Le campagne, tormentate da una guerra che devasta e non vince nè promette di vincere, agitate da emissari e fautori austriaci, e chiamate a sacrifici d'oro e di sangue da quei che avean detto: *una croce segnata sui registri della fusione rimoverà ogni pericolo e decreterà salute al paese,* dan segni di malcontento. Perisce a poco a poco, sotto il veleno de' primi esempi, quel senso d'onor nazionale che dovea fare d'ogni città italiana una Saragozza; le fortezze cedono: cedono provvedute di mezzi di difesa e di viveri, e senza che s'alzi una voce a domandar conto del turpe fatto, a fulminare, in nome del paese irritato, l'infamia contro quelle mura contaminate. E il nemico ingrossa; e l'elemento germanico, traviato da stolto orgoglio, fraintende la santa causa che noi sosteniamo e la missione che gli segnavano i suoi pensatori; e la mossa è data dalla Croazia e da altre parti dell'impero a nuovi rinforzi; e in quest'ultimo sforzo, da trenta a quaranta mila uomini s'aggiungeranno a un esercito

che bastò fin da ora a opprimere il Veneto e minacciare la Lombardia. Questo è lo stato delle cose checchè dicano i bollettini, gl'illusi e i volonterosi ad illudersi.

I decreti del 25 giugno non bastano. Il consiglio eletto per l'organizzazione e l'armamento della guardia nazionale non basta; nè dobbiamo qui ripeterne i vizi accennati da noi or son pochi giorni, confessati oggi da tutti e dai migliori dello stesso consiglio. Quel tanto d'azione che può da esso esercitarsi non può procedere che lentamente; e il pericolo è prossimo. L'opinione pubblica non s'è commossa. Nell'alte sfere l'attività, che dovrebbe rovesciarsi tutta sovra il nemico, s'è, in questi ultimi giorni, esaurita nel tumulare, coi noti metodi, la repubblica veneta.

Alcuni cittadini hanno pubblicato un indirizzo al governo, nel quale chiedono che si formi dal governo stesso un consiglio di tre uomini nuovi, potenti d'energia, di core e di senno, nei quali si riconcentrino tutti i poteri necessari a salvare il paese, a ordinare la guerra d'insurrezione.

La proposta è la stessa che noi esprimemmo più volte nell'*Italia del Popolo*, e, semplice come pare, è pur sempre, secondo noi, l'unica che possa riescire efficace. Estranea com'è ad ogni intento di parte, ad ogni opinione speciale politica, dovrebbe, ci sembra, riunir tutti i voti e presentarsi imponente per espressione di volontà popolare al governo.

La questione è chiara.

La guerra è, e diventerà più sempre, pericolosa. L'esercito regolare, per difetto di numero e di direzione, non basta a vincer l'impresa. I provvedi-

menti perchè s'accresca, riescono naturalmente troppo lenti al bisogno. L'organizzazione, l'istruzione e le abitudini di disciplina esigono un tempo che non ci è concesso.

È dunque necessario di tornare al programma di tutte le guerre nazionali: associare la guerra d'insurrezione alla guerra regolare, strategica: porre in moto tutte quelle forze del paese che non entrano nè possono entrare rapidamente negli ordini della milizia disciplinata: unire in azione comune a un unico scopo i due elementi popolo e truppa, militi volontari e soldati.

Ma ciascuno di questi due elementi ha necessità proprie, modo di vita propria. E a ciascuno di questi due elementi conviene un diverso terreno.

Le milizie regolari vivono di disciplina, di cieca subordinazione, d'ordini severissimi. I volontari, o collettizi, di fiducia fraterna nei capi che li guidano al fuoco, d'emulazione e d'impulsi d'entusiasmo e di fede. La scelta dei capi inferiori dev'escire dall'elezione. I superiori devono esser uomini che valgano a esercitare sovr'essi, per conformità di credenze e doti omogenee alle loro, il fascino d'una illimitata fiducia.

La guerra campale, nel piano, davanti a fortezze, conviene all'esercito regolare. La guerra di montagna ai collettizi. Il loro campo naturale è tra l'Alpi.

A sommovere e utilizzare le forze irregolari, volontarie, collettizie del paese, è necessaria dunque una mente, un'autorità, un potere speciale: e questo invochiamo, e invocano molti cittadini con noi.

E questo potere deve comporsi di pochi, perchè bisognoso d'unità, e di speditezza d'azione: deve

comporsi d'uomini nuovi, senz'antecedenti sfavorevoli, senza nota d'incapacità o d'impotenza, e intorno ai quali possano spegnersi, non già le credenze, ma i partiti e i loro dissidii.

Eletto e annunziato al paese dal governo, questo consiglio dev'esserne un'ora dopo indipendente nella propria azione, mallevadore de'suoi atti, entro certi limiti e dentro certo tempo, al paese e a chi lo rappresenta: deve costituire una dittatura militare per l'intento di render nazionale la guerra e porre in moto quanta più parte è possibile del paese: deve quindi aver facoltà non solamente d'organizzazione e d'armamento, ma di mobilizzazione.

Legale nell'origine, il consiglio deve intendersi con chi dirige l'esercito regolare, sì che armonizzino nell'opera della patria difesa i due elementi di guerra, ma proponendo il terreno sul quale agiranno le forze ch'ei potrà creare, deve dire a chi dirige l'esercito: mentre voi provvederete a quella parte di guerra alla quale meglio convengono i vostri elementi, io vi condurrò venticinque mila volontari all'Alpi, tra l'Adige e l'Isonzo.

E i venticinque mila volontari si troverebbero. L'entusiasmo è spento, ma risorgerebbe. Si inizierebbe una seconda crociata. Otto o dieci mila volontari stanno erranti, dispersi, scorati, dopo i fatti del Veneto, nel centro d'Italia. A un grido e sotto un capo scelto a dovere e di nome, accorrerebbero e trascinerebbero altre migliaia con sè. Intorno a quel nucleo di uomini nuovi, incontaminati e volenti, s'accentrerebbero gl'influenti di tutti i partiti, oggi diffidenti, respinti, condannati all'inerzia. La parola di *guerra sull'Alpi* dominerebbe ogni altra

parola. Noi primi deporremmo la penna, afferreremmo una spada o una lancia, scenderemmo in campo a predicar la crociata fra i giovani, e molti fra' giovani risponderebbero alla nostra voce. Sopita su quel terreno comune ogni gara, ogni diffidenza, l'Italia darebbe forze quante bastano a vincere non uno, ma due nemici. Siam noi, per Dio, da meno degli Spagnuoli e dei Greci?

No; nol siamo. Ma nessuna potenza può far sì che l'entusiasmo e la fiducia rinascano in nome d'uomini che hanno sfrondato l'entusiasmo e perduta la fiducia dei giovani. Rifate, rinnovate il potere: rifarete, rinnoverete la guerra. Dove no, la causa italiana trionferà d'ogni ostacolo; ma tardi, attraverso crisi dolorosissime, e, Dio allontani il presagio, molte madri dovranno maledire all'ostinazione che ricusa una via di salute offerta da tali ne' quali il labbro traduce il core, ma che non possono affratellarsi coll'impotenza, nè logorare l'anima, la vita, il consiglio dove ogni generosa ardita proposta troverebbe sospetti, paure, male interpretazioni e rifiuto.

---

14 LUGLIO.

La spoglia d'Anzani entrò oggi in Milano; e giacerà tra poco, onorata, in Alzate ov'ei nacque. La triplice consecrazione dell'esilio, del valore, e della fede che in lui lo nudriva, posa su quel cadavere. Le popolazioni, da Genova a Milano, lo

salutarono riverenti e pensose. Venerarono in quella forma quant'oggi avanza, non del soldato, ma del crociato della libertà, dell'apostolo armato d'una santa idea. Possano venerarne lungamente la memoria, e consolarne lo spirito con fatti che s'informino a quell'idea e le assicurino trionfo su questa terra che Anzani amò e che non rivide se non morente.

Anzani fu tra i più puri rappresentanti di quella chiesa militante, tribù italiana di precursori che l'esilio disperse attraverso l'Europa, quasi ad annunziare ai popoli la vicina risurrezione d'Italia e a santificare il concetto della milizia. Quella chiesa, quel nucleo di profeti erranti della patria e dell'umanità, avrà storia un giorno: oggi, gl'Italiani non potrebbero scriverla senza rimorso. Migliaia di giovani combattono per l'indipendenza, soldati del pensiero, promessa vivente e splendidissima della milizia futura; ma l'Italia non intende ancora tutta la santità della guerra ch'essi combattono; i governi li vegliano sospettando e ne aggelano l'entusiasmo; i paurosi, per egoismo e ignoranza, d'ogni bella e grande credenza, s'irritano ogni qual volta quell'anime vergini non piegano abbastanza pronte ai calcoli meschinissimi delle loro tattiche, alle misere copie d'utopie straniere fallite, magnificate in creazioni italiane; e migliaia più molte di soldati, italiani essi pure, contaminano in Napoli e altrove il sacro istituto della milizia proteggitrice, fatta per essi stromento di tirannide e di corrutela. Anzani avrebbe forse *creato*, ma non *trovato* il suo campo.

Anzani cercava un'Italia, l'Italia una, potente, affratellata sotto un unico patto, che molti stranieri

avevano onorata e preveduta per lui; cercava — nè queste sono ipotesi nostre; risulteranno da scritti suoi che noi stamperemo — un popolo adoratore solamente del vero e valente a incarnarlo ne'fatti; cercava un governo che da Roma rappresentasse all'Europa le ispirazioni del senno e del core italiano, e una milizia che col franco, intrepido culto a un principio, si redimesse dall'accusa di servilità registrata contr'essa da un lungo passato. Era unitario e repubblicano.

Sappiamo noi tutti che cosa, mescendosi nelle nostre condizioni attuali, avrebbe trovato. Però, lamentiamo per noi la perdita, più assai che la morte per lui. Egli ebbe appena il tempo di vedere la bandiera tricolore italiana, di udire che sulle pianure lombarde si combatteva l'austriaco. Noi forse dovremo, prima che sia raggiunto il suo, il nostro ideale, ricalcar le vie dell'esilio.

Ma nell'esilio o in Italia, il nome d'Anzani suonerà sempre in suono d'affetto rispettoso e profondo; l'esempio d'Anzani rimarrà sempre per noi norma invariabile alle nostre parole, alle nostre azioni. Ricorderemo che gli ultimi suoi accenti escirono concordi ai primi. Ricorderemo la sublime unità della sua vita, inno perenne alla libertà, confessione solenne e non interrotta della sua fede; le guerre durate, i disagi patiti, le sventure deliberatamente affrontate, e non tradiremo, checchè avvenga, la bandiera ch'egli avrebbe, vivendo, innalzata fra noi e che rallegrerà un giorno, piantata sulla sua tomba, le sue reliquie. La fede, per la quale caddero i fratelli Bandiera e nella quale Anzani morì, merita sagrificii ed avrà trionfo.

26 LUGLIO.

ALLA MEMORIA DEI MARTIRI DI COSENZA.

(25 LUGLIO 1844)

Quando io m'ebbi da voi, o giovani, l'incarico di proferire in questo tempio alcune parole sacre alla memoria dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza, pensai che forse taluno fra quei che m'udrebbero esclamerebbe nobilmente sdegnoso: « A che i lamenti su'morti? Non s'onorano degnamente i martiri della libertà se non vincendo la battaglia ch'essi iniziarono. Cosenza, la terra dov'essi caddero, è schiava; ricinta di stranieri Venezia, la città dove nacquero. Emancipiamole; e non suoni, fino a quel momento, sul nostro labbro parola fuorchè di guerra ». Ma un altro pensiero sorse e mi disse: perchè non si vince? Perchè, mentre al nord dell'Italia si combatte per l'indipendenza, perisce nel mezzogiorno la libertà? Perchè una guerra che dovea correre d'un balzo di lione all'Alpi, si trascina, da quattro mesi, lenta ed incerta come i passi dello scorpione ricinto da un cerchio di fuoco? Perchè la rapida, potente intuizione del genio d'un popolo risorto a vita s'è convertita in concetto stanco, inefficace d'infermo che muta lato? Ah! se noi tutti ci fossimo levati nella santità dell'*idea* per la quale morivano i nostri martiri — se il Labaro della loro fede avesse preceduto i nostri giovani nella battaglia — se rag-

giunta quell'unità di vita ch'era in essi così potente, avessimo fatto d'ogni pensiero un'azione, d'ogni azione un pensiero — se l'ultima loro parola, devotamente raccolta nell'anime nostre, ci avesse insegnato che libertà e indipendenza sono una cosa; che Dio e popolo, patria ed umanità sono termini inseparabili in ogni impresa di gente che voglia farsi nazione; che Italia non può essere se non una e santa d'eguaglianza e d'amore fra tutti i suoi figli e grande di culto all'eterno vero e consecrata a un'alta missione, a un sacerdozio morale fra i popoli dell'Europa: — noi avremmo in oggi vittoria, non guerra; Cosenza non sarebbe condannata a venerare in segreto la memoria dei martiri; il terrore di vederlo profanato dall'insulto straniero non tratterrebbe Venezia dall'onorarli d'un monumento; e noi qui raccolti potremmo, senza incertezza di fati, senza nube di tristezza sulla nostra fronte, invocare lietamente quei sacri nomi e dire a quell'anime di precursori: *Rallegratevi, però che i vostri fratelli hanno incarnato il vostro concetto e sono degni di voi.*

Il concetto ch'essi adoravano non risplende finora, o giovani, puro ed intero sulle vostre bandiere. Il programma sublime ch'essi morendo legavano alla nascente generazione italiana non è vostro che mutilato, rotto a frammenti dalle false dottrine che, rovesciate altrove, han tolto rifugio tra noi. Io guardo e vedo un agitarsi di popoli separati, un alternarsi di fremiti generosi e d'indegna quiete, di grida libere e di formole di servitù per tutte le parti della nostra penisola; ma il core della penisola ov'è? Dov'è l'unità di questo moto ineguale, molteplice, il verbo

dominatore delle cento voci ministre di consiglio diverso che s'attraversano a sviare, a sedurre le moltitudini? Odo parole, usurpatrici della onnipotenza nazionale, d'Italia del nord, di leghe di Stati, di patti federativi tra principi; ma l'ITALIA dov'è? Dov'è la patria comune, la patria che i Bandiera salutavano iniziatrice per la terza volta d'un'êra d'incivilimento europeo? Ebbri delle prime vittorie, improvvidi dell'avvenire, noi dimenticammo il concetto rivelato da Dio a quei che patirono; e Dio punisce l'obblio col differirci il trionfo. Il moto d'Italia, o fratelli, è per decreto di provvidenza moto d'Europa. Noi siamo, sorgendo, mallevadori di progresso morale al mondo europeo. Ma nè finzioni politiche, nè accrescimenti dinastici, nè teoriche di opportunità trasformano e rinovano la vita dei popoli. L'umanità non vive e move che in una fede: soli i grandi principii sono le stelle che guidano l'Europa al futuro. Torniamo alle sepolture dei nostri martiri, o giovani, a chiedere alle ispirazioni di quei che morirono per tutti noi il segreto della vittoria, l'adorazione d'un principio, la fede. L'angelo del martirio e l'angelo della vittoria sono fratelli; ma l'uno guarda al cielo; l'altro alla terra; e soltanto, quando d'epoca in epoca i due sguardi s'incontrano fra terra e cielo, la creazione s'abbella di nuova vita, e un popolo sorge dalla culla o dalla tomba, evangelista o profeta.

Ed io vi dirò, o giovani, riassunta in brevi parole, la fede dei martiri: gli atti esterni della loro vita son oggi parte di storia a voi nota; nè debbo qui ricordarvela.

La fede dei fratelli Bandiera, ch'era ed è tuttora

la nostra, poggiava su poche verità semplici e oggimai incontrastabili, che nessuno quasi s' attenta dichiarar false, ma che pur sono in oggi tradite o dimenticate dai più.

Dio e il popolo: Dio al vertice dell' edificio sociale; il popolo, l'università de' nostri fratelli, alla base: Dio, padre ed educatore; il popolo, interprete progressivo della sua legge.

Non esiste società vera senza credenza comune e comune intento. La religione dichiara la credenza e l'intento; la politica ordina la società come traduzione pratica di quella credenza e prepara i mezzi a raggiungere quell'intento. La religione rappresenta il *principio*; la politica, l'*applicazione*.

Non v'è che un sole nel cielo per tutta la terra; non v'è che una sola legge per quei che la popolano. È la legge dell'ente umano, la legge di vita dell'umanità. Noi siamo quaggiù, non per esercitare a capriccio le nostre facoltà individuali — facoltà e libertà sono *mezzi* e non *fine*, — non per lavorare alla nostra felicità sulla terra — la felicità non può raggiungersi che altrove, e Dio vi lavora per noi; — ma per consecrarci a scoprire quanta più parte possiamo della legge divina e praticarla quanto le facoltà individuali e i tempi concedono, e diffonderne la conoscenza e l'amore tra i nostri fratelli. Noi siamo quaggiù per lavorare a fondare fraternamente l'unità dell' umana famiglia così che essa non presenti un giorno che *un solo ovile e un solo pastore*, lo spirito di Dio, la legge. A raggiungere il vero, Dio ci ha dato la tradizione, la vita dell' umanità anteriore e il grido della nostra coscienza. Dovunque l'una e l' altro consentono, ivi

è il vero; dovunque stanno a contrasto, è l'errore. A conquistare il consenso, l'accordo tra la coscienza dell'individuo e la coscienza dell'uman genere, nessun sagrificio è soverchio. La famiglia, la città, la patria, l'umanità non sono che sfere diverse nelle quali devono esercitarsi all'intento supremo l'attività nostra e la nostra potenza di sagrificio. Dio veglia dall'alto a sancire l'inevitabilità dell'umano progresso e a suscitare, sacerdoti del suo vero e guida ai più nel viaggio, i potenti di genio e d'amore, di pensiero e di azione.

Da questi principii accennati nelle loro lettere, nei loro proclami, nei loro colloqui, dalla coscienza profondamente sentita d'una missione fidata da Dio all' individuo e all' umanità, Attilio ed Emilio Bandiera e i loro compagni di martirio in Cosenza, derivavano norma e conforti alla vita travagliatissima e serena, religiosa lietezza in morte e securità di speranze immortali, anche quando li tradivano uomini e cose, nell' avvenire d' Italia. L' immensa energia dell'anima loro sgorgava dall'immenso intensissimo amore che informava la loro credenza. E parmi che s'essi potessero sorgere or di sotterra e parlarvi, vi parlerebbero, o giovani, con ben altra potenza che a me non è dato, consigli non dissimili da questi ch'oggi vi parlo.

Amate. L' amore è l' ala dell' anima a Dio, e al grande, al bello, al sublime che sono l' ombra di Dio sulla terra. Amate la famiglia, la compagna della vostra vita, gli uomini presti a dividere dolori e gioie con voi, gli estinti che vi furono cari e v'ebbero cari. Ma sia il vostro amore l' amore che v'insegnava Dante e che noi v'insegnammo: amore

d'anime che s'innalzano insieme e non radono il suolo in cerca di una pace che non è data in terra alla creatura, e che la delusione sommerge inevitabilmente nell'egoismo. Amare è promettere e ricever promessa per l'avvenire. Dio ci ha dato l'amore come un indizio di cielo, perchè l'anima stanca abbia su chi sorreggersi e chi sorreggere nel cammin della vita: fiore seminato sulla via del dovere, ma che non muta il dovere. Purificatevi, fortificatevi, migliorate amando. Fate, anche a patto di crescerle dolori terreni, che l'anima sorella non debba mai, quaggiù o altrove, arrossire di voi o per voi. Verrà tempo che dall'alto della nuova vita, abbracciando il passato e intendendone il segreto, sorriderete insieme dei patiti dolori e delle prove durate.

Amate la patria. La patria è la terra ove dormono i vostri parenti, ove si parla la favella nella quale la donna del vostro core vi mormorava, arrossendo, la prima parola d'amore: è la casa che Dio v'ha data perch'ivi, operando e perfezionandovi, vi prepariate a salire a lui; è il vostro nome, la vostra gloria, il vostro segno fra i popoli. Date il pensiero, il consiglio, il sangue per essa. Edificatela bella e grande come i nostri sommi la presentivano. Ma badate a non lasciare orma di menzogna o servaggio che la contamini; badate a non profanarla collo smembramento. Sia una come il pensiero di Dio. Voi siete venticinque millioni d'uomini dotati di attive, splendide facoltà: avete una tradizione di glorie che le nazioni d'Europa v'invidiano; dinanzi a voi sta un immenso avvenire; e i vostri occhi si fissano nel più bel cielo che l'Europa conosca, e

intorno a voi sorride la più bella natura che l'Europa ammiri, e v'accerchiano l'Alpi ed il mare, confini segnati dal dito di Dio per un popolo di giganti. E voi dovete esser tali o non essere. Non un solo uomo di quei venticinque millioni rimanga escluso dal patto fraterno che stringerete; non uno sguardo, che non sia di libero, si levi a contemplare quel cielo. Sia Roma l'arca sacra del vostro riscatto; il tempio della vostra nazione: non fu essa due volte il tempio dei fati europei? In Roma due mondi estinti, il mondo pagano e il mondo dei papi, si sovrappongono l'uno all'altro come doppio gioiello in diadema; traetene un terzo mondo più vasto dei due. Da Roma, dalla città santa, dalla città dell'amore (*amor*), i più puri, i più saggi tra voi, eletti dal voto e fortificati dalle ispirazioni di tutto un popolo, dettino il patto che deve stringerci in uno e rappresentarci nella futura alleanza dei popoli. Prima d'allora voi non avrete patria o l'avrete contaminata.

Amate l'umanità. Voi non potete desumere la vostra missione che dall'intento proposto da Dio all'umanità. Dio v'ha dato la patria per culla, l'umanità per madre; e voi non potete amare i vostri fratelli di culla se non amate la patria comune. Oltre l'Alpi, oltre il mare, stanno altri popoli che combattono, o s'apprestano a combattere come voi, le sante battaglie dell'indipendenza, della nazione, della libertà: altri popoli che tendono per vie diverse allo stesso scopo, perfezionamento, associazione, fondazione d'un'autorità che imponga fine all'anarchia morale, che rannodi terra e cielo, e che gli uomini possano amare e seguire senza ri-

morso e senza rossore. Stringetevi ad essi com'essi si stringeranno a voi. Non li invocate là dove il solo vostro braccio può vincere; ma dite loro che l'ora sta per suonare d' un conflitto terribile tra il diritto e la forza cieca; e che in quell' ora voi sarete con quanti innalzeranno la stessa vostra bandiera.

E amate, o giovani, venerando, le idee. Le idee sono la parola di Dio. Superiore a tutte le patrie, superiore all'umanità, sta la patria degli intelletti, la città dello spirito: in quella son fratelli i credenti nell'inviolabilità del pensiero, nella dignità dell'anima nostra immortale; e battesimo di quella fratellanza è il martirio. Da quell'alta sfera movono i *principii* che soli redimono i popoli. Sorgete per essi e non per insofferenza di patimenti o temenza di mali. L'ira, l'orgoglio, l'ambizione, il desiderio di prosperità materiale son armi comuni ai popoli e agli oppressori dei popoli; e s' anche vinceste con quelle in oggi, ricadrete domani; ma i *principii* appartengono ai soli popoli, e gli oppressori non trovano armi da opporre. Adorate l' entusiasmo. Adorate i sogni dell' anima vergine, e le visioni della prima giovinezza, perchè i sogni della prima giovinezza sono un profumo di paradiso che l' anima serba uscendo dalle mani del suo fattore. Rispettate innanzi tutto la vostra coscienza; abbiate sul labbro la verità che Dio v' ha posta nel core; e oprando pure concordi, in tutto che tenda all'emancipazione del nostro suolo, con quei che dissenton da voi, portate sempre eretta la vostra bandiera, e promulgate arditamente la vostra fede.

Queste parole vi direbbero, o giovani, i martiri

di Cosenza se fossero vivi tra voi. E qui dove forse, chiamate dal nostro amore, aleggiano le loro anime sante, io vi chiamo ad accoglierle ne'vostri petti e farne tesoro per le tempeste che ancor ci sovrastano, ma che, col nome dei martiri sulle labbra e colla loro fede nel core, supererete.

Dio sia con voi e benedica l'Italia.

---

27 LUGLIO.

Le nuove della guerra son tristi. Lo erano ieri; lo erano l'altr'ieri: note, non diremo al governo, perchè non abbiamo argomenti per crederlo, ma a tali che dovevano comunicarle e le tacevano, fors'anche al governo: indovinate da noi — e il governo lo sa — ma taciute ieri, perchè, se noi primi le avessimo propagate, gli organi d'un partito, che ha tolto a sistema d'illudere il popolo, e il popolo illuso, ci avrebbero accusato di seminar dissidi e diffidenze colpevoli fra i cittadini.

Dio sa con che dolore scriviamo queste parole; e poco monta se accusatori volgari tanto da non volerci o saperci legger nell'anima le chiamino domani recriminazioni d'orgoglio offeso: importa che gli onesti sappiano da qual parte s'ami veramente e severamente il paese. I nostri articoli concernenti la guerra sull'*Italia del Popolo* furono sempre provati veri dai fatti. Dicemmo che l'affrettata fusione avrebbe peggiorato le condizioni della patria; e le peggiorò. Dicemmo che si sarebbe perduto il Ve-

neto, e fu perduto. Dicemmo che la guerra regia, strategica, da governo a governo, e non da popolo a governo, avrebbe spento l'entusiasmo e isterilito tutti gli elementi d'azione che fermentavano nelle viscere del paese; e spense ed isterilì. Dicemmo che l'esercito regolare, valorosissimo, ma guidato da capi inetti, non basterebbe a vincer la guerra; e non basta. Dicemmo un tre settimane addietro che venti giorni avrebbero recato nuovi rinforzi all'esercito austriaco; e discesero. Proponemmo rimedi, la guerra nazionale, l'accentramento d'un esercito di volontari fra l'Isonzo e l'Adige, il trasferimento di tutti i poteri concernenti la guerra del paese da un governo screditato, impotente a risuscitar l'entusiasmo e la fede, in un nucleo di pochissimi uomini nuovi e di provata energia, ai quali ogni uomo che avesse mente, core e potenza di sagrificio potesse accostarsi; e ottenemmo invece rifiuti e villane calunnie.

Oggi, a noi che vaticinammo le tristissime conseguenze d'un sistema destinato a strozzare in fasce la rivoluzione, a noi che soli non c'illudemmo, spetta più che ad altri mandare una voce di conforto al paese e a dire a'nostri fratelli: Non temete; Dio e le vostre braccia vinceranno la causa santa; i fatti dell'indipendenza italiana non sono concentrati in un campo, in un esercito, in un disegno, in un uomo: stanno nei milioni d'Italiani che vogliono essere liberi, e lo saranno, nell'Italia che vuol essere e sarà nazione, nel popolo che conquistò palmo a palmo tutte le sue città e saprà, occorrendo, difenderle e riconquistar le perdute. Stanno, non in un generale, non in un re, non in un papa nel

quale tutti immedesimavano la causa italiana, la causa europea, e ch'oggi troviamo inferiore alla sua missione, inconscio dell'immenso potere raccolto, per bene, nelle sue mani, e tentennante, incerto fra il partito retrogrado e i credenti nell'avvenire; ma nell'uomo *collettivo*, nel Napoleone dell'epoca, nel popolo dal cui seno escono i generali, i principi, i papi. Questo popolo voglia, voglia davvero, e sarà.

Ricominci la guerra per voi, o Lombardi: ricominci per voi, o Italiani. Ritiratela a' suoi principii; non chiedete consiglio a governanti che non v'intendono; non aspettate il *fiat* d'uomini che non sanno che sia la guerra per un'idea; chiedete consiglio ai vostri istinti generosi, ai vostri presentimenti di grandi fatti in serbo per la patria comune, alla suprema necessità di assicurare una volta per sempre le vostre case, le vostre madri, le vostre compagne, i vostri diritti, la vostra bandiera, il vostro avvenire. Armatevi ed operate. Già alcune determinazioni prese o suggerite da uomini vostri accennano alla via da seguirsi: i soldati piemontesi che oziavan fra voi qui in Milano, come se Milano avesse bisogno o desiderio di baionette monarchiche, cercano più degno campo d'azione, guidati da un capo di vero merito, escito da noi, da quella tribù d'esuli che rappresentò valorosamente il pensiero della nazione fuori d'Italia, quando in Italia era vietato e proscritto: parte delle vostre guardie nazionali già per mobilizzarsi, chiamata da un consiglio dove siedono uomini a' quali è fede non un gretto concetto dinastico, ma una credenza di patria, d'Italia, di libertà. Procedete innanzi.

Un ultimo, unanime sforzo nel nome di Dio; e mostrate ai nemici che gli è mestieri, per vincere, spegnere un popolo, e ai vostri fratelli oltre la frontiera lombarda che siete ridesti e volenti. I primi s'atterriranno, i secondi accorreranno a dividere i vostri pericoli e le vostre glorie. Dite al fratello di guerra di Anzani, a Garibaldi, che mandi chiamata pubblica ai giovani volontari, che dica: *In nome della causa italiana, io ho bisogno di venti mila militi ai gioghi minacciati dello Stelvio, alle Alpi;* non concedete ch'altri limiti con meschinissime controversie la sua sfera speciale d'azione; non diffidate d'alcuno; egli otterrà i venti mila, però che scenderemo tutti quanti siamo nelle sue file. Mandate una voce che suoni non diplomazia, ma decisione irrevocabile e fede italiana pura agli Italiani del centro, perchè trovino le vie del Veneto e ridestino la guerra alle spalle del nemico: le troveranno. Requisite armi, requisite cavalli: credete non bastino cittadini armati di lancie, di picche a serbar l'ordine nelle città? Credete elemento di vita interna il cocchio dell'aristocrazia? Scegliete i migliori tra' vostri giovani sacerdoti e cacciateli colle colonne mobili a predicar la crociata, in nome del crocifisso, per le incerte campagne: invitate le migliori tra le vostre donne a recarsi di porta in porta e chiedere l'ultimo sagrificio d'oro a quanti hanno tetto ed averi; chi potrà ricusarlo senza rossore? Chi vorrà non porre il suo nome nelle liste che l'Italia vedrà pubblicate? Su, Lombardi, alla sesta giornata! Altri invochi l'aiuto straniero; voi, se volete, avrete vinto innanzi al suo scendere.

Non esigete da uomo alcuno che soffochi la sua coscienza; lasciate il pensiero e la parola inviolabile, perchè preparino e fecondino l'avvenire; ma dite a ciascuno: *La tua fede è santa se move da pensiero onesto; ma noi siam fratelli di patria e stretti dai nemici eterni d'ogni libertà, d'ogni fede: vien meco; predica, ma combatti:* nessuno ricuserà. I soli liberi sanno vincere. Innalzate la guerra all'altezza d'una credenza. Stia sopra ogni spada, sopra ogni baionetta, rispettato, un *principio*. Rifatevi popolo; procedete in nome della nazione: chi può vincere un popolo? Chi può far che una nazione decretata da Dio non sia?

---

28 LUGLIO.

Le nuove della guerra continuano tristi. La questione dei provvedimenti da adottarsi non ha mosso un sol passo. Per le cento ragioni esposte d'antico nell'*Italia del Popolo*, fu proposta al governo la formazione d'un comitato di difesa o guerra nazionale. La proposta fu accettata in principio; ma i tre nomi scelti dal governo non formavano combinazione accetta al paese. Fu detto; e il governo li mutò in altri tre, che furono fatti di pubblica ragione. La città, per diverse ragioni, li accolse freddamente; e due dei membri diedero, crediamo, la loro dimissione. Uomini che amano sinceramente la patria, che sentono la gravità delle circostanze e vorrebbero adoprare rimedi efficaci senz'urto di passione,

senza sottrarre un solo elemento alla guerra, proposero il generale Manfredo Fanti, Carlo Cattaneo e il signor Restelli: ebbero rifiuto; proposero Manfredo Fanti, Restelli, Pietro Maestri e Bonetti per segretario; ed ebbero nuovo rifiuto. Il generale Fanti è a Brescia; ma la guida di quattro o cinque mila uomini poteva affidarsi ad altri, e l'opera del Fanti, eccellente organizzatore, e pratico dei metodi con cui un paese minacciato può efficacemente difendersi, sarebbe preziosa in Milano. Ora, mentre scriviamo, il comitato annunziato dal governo al pubblico più non esiste; il nuovo non esiste ancora; e se giudichiamo dalla ostinazione governativa contro uomini di vera capacità, e dalla tenacità colla quale il governo sembra insistere, anche col piè nella tomba, sulle sue prerogative, è lecito prevedere che anche questa istituzione lungamente invocata, ed oggi urgentissima, non corrisponderà al suo programma. Intanto, il nemico devasta, incendia, uccide e s'avanza.

E il paese ci pare non aver finora inteso a dovere la vera condizione delle cose. Dovrebbe levarsi ed agire; e parla invece, nè concorde e deliberato, come le circostanze domandano. Qui non si tratta di questioni politiche, di monarchici o repubblicani — questi ultimi per non irritare o insospettire un elemento ancor potente di difesa sul territorio lombardo, hanno sconsigliato essi medesimi quei che volevano chiamarli a diriger le cose — si tratta d'una questione d'esistenza; d'Italiani che hanno diritto e dovere di salvare il paese, di difendere e d'emancipare la propria terra. Come s'è soddisfatto a questo in Milano nella giornata d'ieri? A che

giovano gli assembramenti d'uomini non concordi fra loro, non preparati a dimande, in piazza san Fedele? Perchè la guardia nazionale non sente il bisogno supremo dell'autorità del nuovo potere, che s'invoca da tutti e non s'esige da alcuno? Perchè non appoggia taluna delle liste proposte o non ne presenta una diversa al governo? Noi versiamo in un doppio pericolo, quello di dovere forse sostenere una decisiva battaglia non preparati, e quello di spendere in un'agitazione tumultuaria quella vita, quelle forze che son necessarie all'azione. Perchè, se il governo non sente, o non cura, o è inetto a scongiurare questo doppio pericolo, non lo sentono quei che per la loro istituzione sono specialmente destinati a tutelar la nazione? Nel nome di Dio, fate senno. Non vedete da lungi lo spettro del 1814?

Milano manca di polvere; Milano manca di opere di affortificamento esterno; di certezza di danaro pronto ai bisogni che possono sorgere, d'un piano di difesa a cui possa darsi rapida e ben ordinata esecuzione. Chi s'occupa di queste cose, non perchè Milano sia or minacciata, ma perchè Milano sarebbe insegnamento vivo a tutte le città lombarde? Il governo? Nessun lo sa. Il ministero di guerra? Non crediamo. Il comitato di difesa? Non esiste mentre scriviamo. I cittadini? Non hanno autorità che li rappresenti, nè accordo, nè disegno adottato.

Esca Milano da questa inazione. Operi grave, severa, rapida, energica. S'intenda e dica a quei che reggono ciò che vuole. E se quei che reggono non sanno intendere, non sanno nè assumere iniziativa propria, nè accettarla da altri, Milano, s'altro rimedio non trova, faccia da sè.

Istituisca ogni parrocchia un comitato di difesa, d'inchiesta, di verificazione, d'armamento; e istituito da quei comitati sorga un comitato centrale che concentri in sè la conoscenza dei loro lavori e li ordini in un insieme a un intento. Milano diventi un'associazione. Nei momenti supremi, se il governo non fa, il paese è governo.

---

29 LUGLIO.

Un inviato partiva tra un'ora e le due dopo mezzanotte alla volta di Brescia, per invitare a nome del governo il generale Fanti a Milano, sì che il comitato di difesa nazionale regolarmente costituito possa immediatamente procedere all'adempimento della propria missione.

Noi contiamo le ore coll'ansia di uomini che sanno dalla costituzione di questo potere dipendere l'ordine interno e la salute del paese. Prima condizione d'ogni azione è il ristabilimento della fiducia tra governanti e governati, tra chi deve dirigere e chi deve eseguire. Questa fiducia non esiste in oggi; nè gli uomini che per inettezza o mal volere hanno, con una interminabile serie di errori, trascinato il paese sull'orlo della rovina, hanno diritto d'averla.

Il comitato di difesa dev'essere costituito appena giunga il generale Fanti; e se non giunge, o è forzato dalla condizione delle cose in Brescia a non accettare, sostituendo a lui il generale Antonini. Il comitato così costituito parli al popolo il suo pro-

gramma. Noi lo appoggeremo in tutto che giovi alla salute del paese con quanta energia possiamo attingere alle necessità della patria e alla nostra fede. Siamo uniti, attivi e valenti, e nulla è perduto.

---

30 LUGLIO.

Un atto del comitato di difesa, che minaccia di forti pene coloro i quali spargessero notizie allarmanti, ha suscitato un biasimo abbastanza generale nel popolo. L'atto, ispirato, noi crediamo, da buone intenzioni, pecca nella redazione; ed esige per lo meno che un'istruzione speciale abbastanza chiara ed esplicita venga tosto diramata agli ufficiali naturalmente incaricati dell' esecuzione. Il biasimo, giusto pure, crediamo, nelle intenzioni, trascese e assunse una forma pericolosa. Sarebbe male che il comitato si ponesse, qui dove non ferve guerra civile, ma guerra nazionale contro l'invasore straniero, in una via di diffidenza o di repressione pericolosa alla libertà: male se d'altra parte il popolo, o chi lo agita, s'avvezzasse a condannare, a esecrare vociferando sulla pubblica piazza, per un solo atto reo d'un vizio di redazione, una potestà nuova, nascente, composta d'uomini d'eccellenti non contrastate intenzioni, taluno fra loro caro alla causa della libertà per lungo lavoro e per prove durate.

La crisi è grave ed inaspettata. Un popolo nudrito per quattro mesi d' illusioni dal suo governo, al quale il computo dei morti, feriti e prigionieri au-

striaci dei bollettini dovea persuadere essere ormai distrutto l'esercito nemico, s'è svegliato a un tratto al grido: *Il nemico sta presso alle porte.* Gli avevano predicato miracoli di buona ventura sol ch'ei decretasse senza discussioni un'affrettata fusione monarchica; e d' allora in poi una serie di continui rovesci gli toglie il Veneto e gli conduce, attraverso le file sparpagliate dell'esercito, il nemico nel core della Lombardia a minacciargli la capitale; e vorreste non fosse *allarmato?* vorreste non raccogliesse facilmente, avidamente quanti romori gli vengono all'orecchio di mosse nemiche, d'imminenti pericoli? E come potranno i vostri agenti discernere tra l'agitatore prezzolato e l'onesto cittadino pauroso di vedere il popolo riaddormentarsi in una securità rovinosa? Non eravamo noi tutti *allarmisti* un mese addietro, quando dicevamo: *Non v'illudete;* le cose della *guerra non procedono come dovrebbero?* Lasciate che il popolo rimanga desto, anche esagerando, ai pericoli che gli sovrastano; sarà forse più preparato a respingerli.

E dall'altra parte, pretendete voi, o custodi severi della libertà popolare, un governo impeccabile tra circostanze siffatte? E voi così tolleranti, così miti un tempo per le colpe d'un governo che ci trascinava a rovina, volete esser ora così rigidi da condannare all'esecrazione uomini in condizioni difficilissime, ricinti forse non solamente d'armi, ma di trame austriache e paurosi di vedere il disordine e lo sconforto propagarsi dall'esercito al popolo, solo elemento che debba attualmente far risorgere la lotta e trasformarla in vittoria? Vorrete giudicarli tristi o tirannici per alcune espressioni incaute e mal

definite d'un atto dettato forse sotto l'impulso d' un ragguaglio sui danni cagionati all'esercito dai romori sparsi per arte nemica?

Oggi, dall'estremo della fiducia noi corriam rischio di trapassare all'estremo della diffidenza: diffidenza del popolo; diffidenza de' governanti; ambe tristi e pericolose in un momento segnatamente in cui l'armonia di pensieri e d'opere tra gli uni e gli altri può sola liberarci da una crisi grave abbastanza, ma che a Dio piacendo sormonteremo.

Il comitato di difesa non tema del popolo: i suoi pericoli stanno altrove; in poteri mal definiti, in una soverchia e sospetta connessione colla potestà che ha rovinato il paese, e nel difetto d' indipendenza. Non leghi i propri fati, la propria vita a un cadavere. Il mandato dei tre vien loro dalle esigenze delle circostanze e dal popolo: poco importa ch'altri lo abbia costituito; suo vero costituente fu il popolo, la libera stampa, il grido delle associazioni che da oltre un mese invocavano quella trasformazione di potere. Il suo atto di nascita è una concessione strappata. Intenda le proprie condizioni di vita e le sviluppi con ardita franchezza. Il comitato deve *dirigere*, non *reprimere* l'eccitamento popolare. Deve saper trarre da quel fermento necessario e santissimo ne'suoi istinti generatori gli elementi che salveranno il paese. Rivolga quella febbre d' attività, che ogni sera raccoglie la moltitudine in piazza san Fedele, contro il nemico, a preparare i mezzi di difesa e d'assalto. Operi, operi, operi. Studii le ispirazioni della stampa. Ascolti, senza timore di derogare alla propria dignità, i suggerimenti delle associazioni: Stampa, popolo, associazioni lo appoggeranno, lo fa-

ranno forte. Comunichi frequentemente col popolo: lo informi, non provocato, non richiesto, delle mosse nemiche, dei fatti favorevoli e avversi: questa è causa di tutti; ogni uomo ha un amico, un fratello, ogni madre un figlio sul campo, tra supremi pericoli. Ogni cittadino prenderà l'arme per difendere l'indipendenza; ma ogni cittadino ha diritto di sapere in che termini stiano le cose, in quali disposizioni d'attività gli uomini chiamati a dirigerne le mosse e gli sforzi.

E gli influenti nel popolo intendano la necessità suprema d'un'autorità che diriga e concentri; intendano i pericoli del cacciare il popolo sopra una via d'agitazione senza scopo determinato, senza norme, senza efficacia per la causa che sola è ora importante: la difesa, l'emancipazione del paese. Vigili il popolo sugli amministratori de' suoi destini; esiga molto; ma con severo e grave contegno. La democrazia non è demagogia. E come possono i suoi amministratori deliberare e maturare i disegni che devono salvar la causa fra gli urli continui d'una moltitudine, che, periodicamente raccolta, si gitta in mano del primo che la sommove? L'agitazione è legittima, è santa; ma dovrebbe formulare dimande, non gittare anatemi immeritati finora; dovrebbe concentrarsi su misure e non su persone. Il tempo che voi spendete in un commovimento senza nome, potrebb'essere assai meglio impiegato in fare cartucce, in prepararsi all'armi, in ordinarsi alla lotta ultima, decisiva. Esigete che il comitato di difesa operi indipendente da uomini che guastano ogni cosa che toccano, e che dovrebbero per pudore astenersi dal maneggio della cosa pubblica; ma of-

feritegli appoggio, forza, ed esecuzione rapida degli atti buoni. Se il mandato verrà tradito, altri uomini sottentreranno; nessun potere può vivere oggimai senza consenso del popolo; ma fino a quel momento che, speriamolo, non verrà, regnino amore e fiducia tra voi. Ricordatevi i due anni 1792 e 1793 dell'antica rivoluzione francese; noi dobbiamo averne tutte le glorie, non una delle colpe e delle follie. Su, Lombardi: pensiamo, parliamo, operiamo di guerra, non d'altro. All'Alpi con Garibaldi! A Brescia, a Cremona, a Bergamo colle colonne di guardia nazionale mobilizzate! Alla periferia esterna di Milano, ai lavori di spianata, di fortificazione col primo ufficiale del genio che vi condurrà! È via d'onore; è via di vittoria certa e durevole.

---

31 LUGLIO.

Noi biasimammo ieri dolcemente e come semplice errore di redazione l'editto del comitato di difesa contro i diffonditori di nuove mal fondate e allarmanti, editto pericoloso per l'arbitrio inevitabilmente lasciato agli esecutori, buono nondimeno, come crediamo, nelle intenzioni che lo dettarono. Ma non possiamo trattare colla stessa indulgenza l'editto escito ieri a sopprimere tutti gli affissi, indirizzi, proclami ecc., collocati per lunga abitudine sui muri. Tutti sanno con quanto favore fosse accolta da noi la formazione del comitato dei tre, come l'appoggio il più sincero e il più caldo fosse da

noi profferto all'opera sua, e come primi e lietamente dichiarassimo dovere tutte le credenze politiche confondersi in una: salute del paese, concordia intera fra' cittadini e guerra mortale al nemico. Questo promettemmo e questo attenemmo e atterremo! Gli uomini possono accusarci d'ogni cosa, non certo di capriccio e di slealtà. Ma l'appoggio, che noi dobbiamo e vogliamo prestare alla guerra italiana e a chi deve qui nel Lombardo dirigerla, non può essere a scapito della nostra coscienza. Il soldato migliore che la patria possa trovare nei momenti di crisi è l'uom libero; e mal si tenterebbe richiamare ai propri principii questa santa guerra d'insurrezione, che non avrebbe mai dovuto cessare o trasformarsi, se si sopprimesse anche momentaneamente lo scopo per cui si combatte, se si violasse quella libertà di pensiero per la quale noi chiamiamo i cittadini a dar l'oro e il sangue.

L'editto contro gli affissi è una violazione della libertà della stampa; una repressione, non provocata da pericoli interni, del pensiero o dell'espressione del pensiero ch'è tutt'uno. Il cittadino ch'è chiamato a combattere ha diritto di parlare a' suoi fratelli ciò ch'ei crede poter riescire di giovamento al paese. Lo parli in libri o in giornali, dai muri o dalla bigoncia, non monta. Egli ha diritto non solamente di parlarlo liberamente, ma di parlarlo a *tutti* i concittadini. Il governo che senza necessità viola questo principio riduce la lotta contro lo straniero a mero istinto materialista di conservazione o a sentimento d'orgoglio e di riazione; e le rapisce la sua più bella consecrazione, la coscienza di combattere per un *principio*. La patria

non è un tratto di territorio; la patria è una comunione fraterna d'uomini liberi parlanti la stessa favella e credenti in una fede sociale, che intendono a promuovere un'opera religiosa di miglioramento morale, a edificare su quel tratto di territorio un tempio a Dio e all'eterno vero.

Il cittadino, in questi momenti solenni, deve portarsi mallevadore dell'idea ch'egli espone, e renderne ragione se fosse colpevole o espressa in modi pericolosi; deve firmare. E tutti avrebbero approvato un atto governativo che avesse detto: « firmate; fate che i vostri fratelli possano vedervi in viso e conoscervi italiano o nemico; abbiate il coraggio della vostra opinione e siate pronto a espiarla se mai escisse avversa o pericolosa alla difesa del paese e della sua libertà ». Più in là, comincia l'arbitrio, l'autorità inutilmente tirannica. Guardatevi da tendenza siffatta, o uomini del comitato. Ispirazioni siffatte vengono d'altrove che dal vostro cuore. Voi avete bisogno supremo della fiducia di tutti; ma noi siamo gelosi dei nostri diritti più che della nostra vita: e ricordatevi che per non averne fatto debito conto e creato ostilità e diffidenza dove non doveva essere che amore e fiducia, gli uomini che v'hanno preceduto nell'opera hanno condotto il paese nella condizione pericolosa in ch'oggi si trova.

L'editto è nocivo, impraticabile nelle applicazioni. Il generale Garibaldi non potrebbe dunque in oggi pubblicare una chiamata ai volontari italiani; un altro cittadino non potrebbe confortare di calde parole quella chiamata, se non in una colonna di gazzetta che pochi leggono e che i popolani non possono leggere?

L'editto è non provocato. Qui non abbiamo guerra civile, guerra di parti. Il nemico è lo straniero il nemico è al di fuori delle nostre mura. E chi vorrebbe, chi oserebbe trattarne la causa? L'applauso di tutti non appoggerebbe la condanna severa che voi dareste all'imprudente ed al reo? La stampa è il sostegno migliore che voi v'abbiate. La stampa in questi ultimi giorni non s'è resa colpevole del menomo atto che non sia patriottico. La stampa vi sosterrà nel popolo l'entusiasmo, lo spirito di sagrificio ch'or ci è più che mai necessario. Badate a non privarvi di questo sostegno.

Badate a non cacciare il bisogno d'attività che tormenta le moltitudini e che dev'esservi leva d'azione pel bene, nelle agitazioni della piazza che noi con tutti i buoni lavorammo a sopprimere.

L'editto da uomimi come quelli che compongono il comitato di difesa ci ha colti di tanta sorpresa che noi avremmo volontieri creduto a un'omissione di due parole *non firmati* per colpa dello stampatore.

---

1 AGOSTO.

L'agitazione ricominciò ier sera in piazza san Fedele: agitazione senza nome, senza scopo, senza efficacia. Noi la deploriamo, non come trista nelle intenzioni o minacciosa allo Stato, ma come getto di tempo e dispendio di forze che dovrebbero serbarsi e concentrarsi contro il nemico.

Cova in fondo all'agitazione un senso potente della necessità del momento, raddoppiamento di poteri

nelle mani del comitato di difesa e sua indipendenza da un potere meritamente sospetto. Ma la forma è pericolosa. Una trasformazione del comitato di pubblica sicurezza sembra necessaria a noi pure. Ma non è quello il modo di chiederla. Ogni agitazione clamorosa ha l'inconveniente di turbare la pubblica quiete, di seminare paure e diffidenze, di dar pretesto a calunnie, e togliere tempo e pace a chi lavora in questo momento a ordinar la difesa. Ogni agitazione che non riesce, fortifica ciò che si tenta di rovesciare, e porge occasione di malumori tra quei che sovente dividono le stesse tendenze, gli stessi desiderii, gli agitatori, e quei che devono, per istituto, reprimerli. Oggi, la menoma scissione, la menoma cosa che scemi la concordia degli animi, è colpa grave. La via delle petizioni è aperta. Perchè i malcontenti d'una cosa o dell'altra non vi si attengono? Non veggon essi che gli avversari della proposta, qualunque siasi, vociferata in piazza, diranno: Voi cercate ottenere dall' eccitamento irriflessivo d'una moltitudine congregata ciò che non otteneste dal freddo e spassionato giudicio degli uomini che la compongono? Noi dunque scongiuriamo gli amici nostri perchè s'astengano. Pieni di fiducia nelle intenzioni degli uomini che reggono ora, e nella saggezza delle loro disposizioni, noi non temiamo se non inesattezza nell'esecuzione, e quel senso di sconforto e di titubanza che può assalire un comitato a cui pende continua sul capo la spada di Damocle dell' agitazione. I buoni provvedano al primo pericolo coll'opera loro, al secondo coll'impedire le manifestazioni in piazza, sostituendo ad esse, dove credano urgente, le petizioni.

Il momento è solenne: sia pure solenne, o fratelli, la vostra condotta. È ora questa dalla quale può risorgere, purificata di tutti gli errori, di tutte le colpe oggimai espiate, e bella e grande di verità e d'ispirazione popolare, la causa nazionale italiana: italiana diciamo, perchè l'Italia intera guarda in Milano, e l'energia manifestata da questa città si ridiffonderà come impulso di nuova vita per tutta l'Italia. Milano può ridiventar la città iniziatrice. Scriva DIFESA sopra ogni sua pietra. Non sia uomo che s'attenti proferire l'esosa parola: *capitolazione*. Le madri, le sorelle, le amiche respingano il codardo da sè: i sacerdoti li maledicano in nome del Dio degli eserciti. La parola *transazione* dev'essere d'ora innanzi dichiarata non italiana. Il popolo non la conosce. Resistere, e preparar gli elementi al resistere, sia l'unico vostro pensiero. Nulla è perduto, fuorchè l'onore di pochi individui che s'assunsero l'emancipazione del paese senza core nè mente per compier l'impresa, senza scintilla di fede italiana nell'anima. Ma il vostro, o cittadini, è intatto; voi non foste colpevoli che di soverchia fiducia e d'inesperienza. Ridestatevi col ruggito del lione; e lo intendano il nemico e l'Italia. Un solo scontro funesto all'austriaco; e l'insurrezione gli si leverà intorno, lo assalirà a'fianchi, alle spalle, lo consumerà per entro un cerchio di fuoco.

In faccia a Madrid, la divisione del generale Dupont fu costretta, nella guerra dell'indipendenza spagnuola, a metter giù l'armi. In faccia a Milano tornino gli Austriaci a imparare, come quattro mesi addietro, il terrore. Fate cartucce; raccogliete tende ai soldati; preparate punte di ferro da spargersi sulle

strade che s'abbandoneranno al nemico; requisite ogni cosa che sia materiale da guerra; dite alle vostre donne che preparino l'organizzazione di piccoli ospedali nelle grandi case; predicate la difesa al popolo; ditegli che si vincerà con esso e per esso. Le ore che voi spendete inefficacemente la sera in piazza san Fedele sono preziose; consecratele all'intento. Quando vedranno che il pensiero di sotterrarvi, anzichè cedere, sotto le rovine della vostra città, è pensiero deliberato, unanime, decisivo, i nemici coperti, se pur ne abbiamo, non oseranno mostrarsi. E dal pensiero di sotterrarvi sorgerà la vittoria.

E in quattro mesi Milano avrà redenta due volte l'Italia.

---

3 AGOSTO.

Finchè il pericolo sovrasta a Milano, finchè l'opera di difesa non è compiuta, finchè il barbaro non è volto in fuga sì ch'ei si penta d'avere osato sognare il riconquisto di questo sacro terreno, i nostri lettori non s'aspettino da noi altro grido che quello di guerra. Credenze politiche, previsioni dell'avvenire, simpatie per uomini o cose, tutto sfuma davanti a questa parola: *I barbari battono alle nostre porte.* Ricacciamo il barbaro là d'onde venne. Salviamo il paese, proviamo l'onnipotenza d'un popolo che ha giurato esser libero, e non temiamo del resto. I sagrificii che noi compiremo avranno

compenso nel futuro. Ogni barricata che innalzeremo contro l'austriaco ci varrà un grado d'indipendenza interna. Ogni uomo che verrà a porsi nelle file dei combattenti crescerà un difensore ai nostri diritti di cittadini. Nessuna potenza potrà fare schiavi gli uomini che avranno, in nome della bandiera nazionale, vinto due volte un esercito.

E sarà vinto. Il popolo s'è ridesto. L'esercito piemontese accentrandosi alle nostre mura troverà fratelli, combattenti, militi della santa causa quanti vorrà. Dopo i primi momenti di stupore, davanti a una imminente, impreveduta rovina, il popolo riscosso è tornato al primo entusiasmo, al sacro delirio per la sua, per la nostra bandiera. Sventoli bella di fede, di speranza e d'amore da ogni casa di cittadino; e ogni casa sarà una rocca di guerra ognor rinascente. Il popolo vuole il segno del suo riscatto; e in quel segno, nessuno osi dubitarne, trionferà.

L'agitazione di ier sera fu santa nell'istinto che la moveva. Nessuno lamenti i sonni perduti. Era lo svegliarsi d'un popolo che nell'ora del pericolo non vuol codardi tra le sue mura. E codardo, non prudente, è qualunque in faccia al nemico nasconda il segno della sua fede: codardo qualunque accenni d'abbandonare la prova: codardo qualunque vaticini o presenti disfatta. Disfatta! qui, dove ogni pietra ricorda un miracolo di valore! in faccia a Dio padre della giusta causa, in faccia all'Europa, che aspetta per pronunziare l'ultimo giudizio su noi; in faccia alle madri, in faccia alle donne dei nostri cuori che invocano la nostra tutela!

Innanzi, innanzi, o Lombardi, sulla buona via!

innanzi all'ultima prova! Dalle mura di Milano dove dirige la difesa un esule per diciassette anni, ai gioghi dov'or combatte un esule per ventisette, si diffonda tremenda una sola voce: Guerra all' invasore! Torneremo, vinta la gran contesa, alla pacifica fraterna discussione intorno alla futura grandezza d'Italia, e ai mezzi che più speditamente possono generarla. Vinciamo. E chi vorrà rapirci i frutti della vittoria?

AI GIOVANI.

RICORDI

La linea retta è la più breve
fra due punti dati. —
EUCLIDE.

I.

Sono nella vita dei popoli, come in quella degli individui, momenti solenni, supremi, nei quali si decidono le sorti di un lungo avvenire, quando tra due vie schiuse al moto, tra due insegnamenti, tra due principii diversi, la nazione oscilla incerta nella scelta e cerca una norma alla propria azione. Allora ogni uomo ha diritto di chiedere all'altro: in che credi? E a ogni uomo corre debito di rispondere: *questa è la mia fede: su questa giudicherete l'opera mia*. Allora, i pessimi sono i tiepidi: gli uomini che per povertà di core e grettezza di mente tentennano fra le due vie, rifuggono codardamente dall'armonizzare gli atti alla fede e s'illudono o cercano illudere le moltitudini a un concetto d'accordo

impossibile fra i due principii. I tristi si giovano di costoro per pascere di speranze protratte i desiderosi di cose nuove: i buoni si ritraggono irritati e disperano; e l'occasione, come il ciuffo della fortuna, sparisce per non tornare se non dopo un lungo volger di ruota, dopo lunghi anni di nuovi dolori, di nuove delusioni e sciagure.

L'Italia è oggi in uno di questi momenti.

Il fermento è universale in Italia; ma senza intento determinato, senza unità di credenza intorno alla via da tenersi, prorompe in sommosse senza nome e senza frutto, non promove di un passo la causa della nazione. L' accordo tra governi e governati è cessato; ma il *principio* intorno a cui i governati devono raccogliersi non è francamente, apertamente bandito. Il popolo, ove durasse anche per poco in sì fatto stato, cadrebbe rapidamente dall'anarchia morale in una diffidenza profonda di cose e d'uomini, e da quella nel sonno d'inerzia onde esciva poc'anzi. E quel sonno, per un popolo che viaggia in cerca di nuovi destini, è la morte: il sonno del viandante tra le nevi dell' Alpi, al quale è mal fido amico chi non lo scuote e non gli grida all'orecchio: *Cammina innanzi o perisci.*

II.

Cammina innanzi o perisci! È tempo di dire al popolo, a una gioventù buona ma traviata pur troppo dai faccendieri politici, tutta e nuda la verità. Da due anni s'è speso in Italia oro, entusiasmo, sangue, tanto quanto basterebbe a crear due nazioni, non una; e ci troviamo a un dipresso là d'onde partimmo.

Il grido di *patria, libertà, indipendenza,* suonò da un capo all'altro della terra italiana: grido, ruggito di moltitudini potenti, volenti, non di pochi devoti al martirio. In Sicilia, in Bologna, nelle città lombarde, in Venezia, il popolo imparò subitamente, sotto l'impulso d'una grande idea, a combattere, a vincere, a disfare eserciti. Bandita dal popolo la guerra all'Austria, cinque giorni videro ridotti in tre fortezze i dominii dello straniero; videro nostro il Lombardo-Veneto; videro la bandiera tricolore italiana sventolare, acclamata, fin nel Tirolo. Settanta mila soldati agguerriti, se non per battaglie, per lunga disciplina, tennero il campo contro l'austriaco; e intorno ad essi era il fiore della gioventù italiana, era il fremito delle popolazioni ebbre di vittoria e di belle speranze. E tutto questo è sparito; l'Austriaco insolentisce per le vie di Milano: migliaia d'esuli lombardo-veneti ramingano su terre straniere: l'Europa che plaudiva, pochi mesi or sono, attonita al nostro risorgere, ricomincia a schernirci queruli, codardi, impotenti. Come avvenne? Come tornarono a un tratto in nulla le quasi adempite speranze? Gli uni accusano le colpe o gli errori militari dei capi; gli altri i dissidii, le diffidenze, l'ignavia di chi seguiva — i repubblicani, che dopo aver dato il segno delle barricate cittadine, tacquero e si confusero nei ranghi de' combattenti — la forza prepotente d'un esercito che la campana a stormo avea dato alla fuga — i gesuiti, cadavere galvanizzato d'una setta che, perduto genio, appoggio di credenza e tesori, affogherebbe sotto il disprezzo se gli uomini d'oggi sapessero disprezzare. E molte di queste cagioni e più altre sono vere; ma tutte secondarie,

occasionali, insufficienti a generare la rovina d'un popolo insorto. Superiore a tutte, e sorgente prima di tutte, sta quest'una che molti hanno in core e nessuno s'attenta dir chiaramente: che le *Nazioni non si rigenerano colla menzogna;* che un popolo schiavo da secoli di poteri guasti, corruttori per indole e necessità, ligi dello straniero, avversi a tutte sublimi credenze, sospettosi d'ogni sviluppo d'intelletto libero, incerti del presente e tremanti dell'avvenire, non sorge a nazione, se non rovesciando quei poteri-fantasmi, traendo dall'ime viscere il segreto della propria vita, levandosi nell'orgoglio delle sue tradizioni e nella potenza d'una grande idea, e dichiarando non volere riconoscere che un solo padrone nel cielo, Dio padre ed educatore, una sola norma d'attività sulla terra, la verità ch'è l'ombra di Dio.

III.

Voi avete, o Italiani, tradito quest'unica norma e sagrificato — poco monta se a tempo o per sempre — la vostra coscienza a una illusione di forza. Ogni linea della vostra storia v'additava, da quando cessaste di reggervi a popolo, una colpa o una imbecillità di regnanti; ogni sillaba de' vostri grandi v'insegnava, santificata dal martirio, una fede che fa interprete il popolo del pensiero di Dio; ogni esperimento vostro ed altrui negli ultimi sessanta anni v'era documento splendido, irrecusabile, che ogni libertà d'individuo o nazione si conquista per virtù propria, non per artificio di diplomazia e concessioni di principi; e nondimeno, non sì tosto il

terrore della rivelata vostra potenza ebbe condotto i vostri padroni a balbettare pochi accenti di libertà menzognere e d'ipocrite leghe, voi cancellaste, miseramente affascinati dalla speranza di menomarvi i pericoli della via, ricordi storici, ispirazioni di grandi, giuramenti, e riverenza a chi pativa o moriva per voi: piegaste il ginocchio davanti a tutti poteri, e diceste: *non da Dio, ma da voi.* E non eravate credenti. Il vostro labbro accattava a lodarli pompa di frasi ne'retori delle età corrotte; la vostra mano scriveva oltraggi e condanna a quei tra vostri concittadini che serbavano intatta la santità del loro proposito e la dignità severa del nome italiano; e nell'anima vostra vigilavano il disprezzo e la diffidenza degli uomini salutati rigeneratori; e mormoravate sommessamente — ma non tanto che essi, quegli uomini, non v' udissero — *poi che ci saremo giovati d'essi e dei loro battaglioni e della loro influenza, noi li infrangeremo, come gli Israeliti facevano dei loro idoli:* essi hanno infranto voi, e meritamente. Così, rimpicciolita, ringrettita la divina verità per entro le vie tortuose di quella che oggi chiamano *politica* e non è che parodia di politica, ideaste di cogliere il più alto premio che Dio conceda ad un popolo, l'unità nazionale, senza meritarlo colla dignità dell'animo, colla rettitudine del pensiero, colla serena franchezza degli atti e della parola. Dovevate procedere colla spada in una mano e col vangelo nell'altra, in nome de'vostri diritti e della vostra missione, in nome del lungo vostro martirio e della potenza di vita che freme più che altrove in questa sacra terra d'Italia; e procedeste invece col Machiavelli nella destra, cogli statuti

bastardi di re perpetuamente spergiuri nella sinistra. Quelli statuti che voi disegnavate di romper più tardi vi condannavano intanto a subire i raggiri di corti e diplomazie, a servire capi sprezzati e perfidi o inetti, a frenare l'impeto, sospetto ai principi, delle moltitudini, a violare l'indivisibilità della bandiera italiana e innalzare un lembo all'adorazione, a velare in nome dell'indipendenza la statua della libertà ch'è il Labaro della vittoria. E voi subiste ad una ad una, fremendo impotenti, combattendo senza pro, tremanti sempre d'insidie che potevate, e non v'attentavate, vincere con una parola, tutte quelle fatalità, travolgendovi d'errore in errore, di menzogna in menzogna, dietro a faccendieri politici che vi sviavano con una larva di forza ordinata dall'unica vera invincibile forza: l'INSURREZIONE. Però cadeste; e s'anche ora ricomincierete la guerra regia — ricordatevi ciò ch'io, palpitando per ira e dolore, vi dico — cadrete.

IV.

Le nazioni non si rigenerano colla menzogna. Machiavelli, che i falsi profeti di libertà imitano da lungi e profanandone la sapienza, veniva a tempi nei quali Chiesa, principato e stranieri avevano spento un'epoca di vita italiana, e dopo aver tentato gli estremi pericoli per la patria e subito prigione e tormenti per vedere se pur fosse modo di trarne scintilla d'azione, procedeva, Dio solo sa con quali fraintesi inconfortati dolori, all'autonomia del cadavere, a segnarne le piaghe, a numerare i vermi principeschi, cortigianeschi, preteschi che vi s'agita-

vano dentro, e offeriva quello spettacolo ai posteri migliori ch' ei presentiva, come i padri spartani conducevano i giovanetti davanti all' iloto briaco perchè imparassero a fuggire la vergogna dell'intemperanza. E noi siamo all' alba d' un' epoca, commossi dall' alito della vita novella; e che mai potremo attingere dalle pagine di Machiavelli se non la conoscenza delle tattiche de' malvagi a sfuggirle e deluderle? Io dico che i popoli si ritemprano colla virtù, si rigenerano coll' amore, si fanno grandi e potenti colla religione del vero, quand' essi possono guardar securi dentro l' occhio delle nazioni e della propria coscienza e dire: *la nostra vita è una santa battaglia, la nostra morte è quella dei martiri;* dico che la moralità è l' anima delle grandi imprese, che l' inganno efficace a corrompere, a smembrare, a inceppare, e buono ai padroni, è impotente a muovere, a produrre, a creare, e riesce fatale ai servi che intendono ad emanciparsi e rifarsi uomini; dico che per quanto s' esamini studiosamente la tradizione storica della umanità, nè un popolo ha conquistato indipendenza e unità di nazione, nè una grande idea s' è incarnata, trionfando, nei fatti, nè un incremento reale di potenza e di libera vita s' è aggiunto allo sviluppo di una razza mortale per artifici machiavellici o reticenze gesuitiche. E dico che per averlo tentato noi abbiamo sparso inutilmente lagrime e sangue; e che fra tutte le pesti della misera Italia la più funesta e la più vergognosa è questa degli intelletti dalle vie oblique, dei machiavellucci d' anticamera e di consulte, degli uomini di Stato in trentaduesimo ai quali, negli ultimi due anni, è toccato in sorte

di reggere la più bella, la più santa, la più grande impresa che fosse dato tentare ad uomini, la liberazione d'un popolo schiavo da secoli, la creazione d'una Italia, cioè d'una nazione che non può sorgere senza che la carta d'Europa si muti, senza che l'umanità s'indirizzi per nuove vie. Taluni fra coloro ai quali la linea retta non par la più breve e che preferiscono il sistema monarchico misto al repubblicano per questo appunto che l'ultimo s'impianta sul principio semplice e chiaro della sovranità popolare e il primo sulla conciliazione dei tre inconciliabili elementi spettanti a tre epoche diverse, monarchico, aristocratico e democratico, sorrideranno. E sorridano, purch'io li disprezzi. Io so che la potenza di tutta quanta la loro dottrina politica si libra fra un armistizio Salasco e il dissolvimento d'un ministero Pinelli. La questione italiana soggiorna in ben altra sfera: nella sfera de' principii eterni, incancellabili, che assegnano a venticinque millioni d'uomini affratellati da Dio nella gloria, nel dolore, nella speranza, nelle tendenze, nella lingua, nella carezza dei canti materni, nell'alito che vien dal cielo, nell'aspirazione che s'innalza da una terra conterminata dall'Alpi e dal mare, una parte, una missione speciale nel moto progressivo della umanità: nella coscienza d'individui seguaci, a prezzo di vivo sangue del core, della verità e impavidi a sostenerla avvenga che può: negli istinti del popolo che non legge Machiavelli nè sa di ponderazione di poteri e di siffatte dottissime cose, ma procede, come il genio, per intuizione, sotto gli impulsi rapidi, concitati, impreveduti d'una vita collettiva concentrata ad azione, virtuoso sempre

quando opera spontaneo e soddisfatto a scegliere tra il giusto e l'ingiusto, fra la religione del vero e l'ateismo di una falsa scienza inorpellatrice. Se la patria non è per noi una religione, io non intendo che sia.

V.

E il popolo italiano, più grande e più logico dei suoi dottori, ha sempre, lode a Dio, seguito la religione della patria e de' principii, non l'idolatria dell'*opportunità* o delle *finzioni legali*. Il nostro popolo cacciava il guanto di sfida all'Austria celebrando co' fuochi delle montagne l'insurrezione genovese del 1746, quando gli omiopatici della politica contendevano doversi vincere l'Austria colle vie ferrate e coi congressi scientifici: cacciava il guanto di sfida ai propri governi colle sommosse, le manifestazioni di piazza, e le irruzioni nei conventi gesuitici, quando il conte Balbo e compagni insegnavano, nei dovuti limiti, il diritto delle supplici petizioni. Il nostro popolo trapiantava la questione, insorgendo in Sicilia, dall'arena delle riforme amministrative per concessione principesca a quella degli statuti politici, ossia dei patti fra cittadini e monarchi, quando i letterati che s'erano posti a capo dell'impresa italiana rabbrividivano alla sola idea d'una collisione violenta fra governanti e governati. Il nostro popolo innalzava feroce il grido di guerra all'Austriaco di sulle barricate lombarde e dalle lagune del Veneto, mentre gli uomini delle riforme, fatti per forza di cose cospiratori, diplomatizzavano per una iniziativa impossibile con re Carlo

Alberto. E il nostro popolo griderà di bel nuovo la santa guerra, quando i cospiratori, rifatti diplomatici per cautela, andranno oltre sofisticando, come i Greci del basso-impero, sui termini della *mediazione*, su leghe ideali di principi che tremano l'uno dell'altro e tutti dei loro popoli, e sulle intenzioni probabili o possibili d'un governo che maneggia per agenti a Vienna, a Parigi, a Milano, la pace coll'Austria all'Adige e peggio: stolti che ignorano non esservi pace possibile tra l'Italia e l'Austria, dopo una insurrezione come quella del marzo, fuorchè segnata al di là dell'Alpi, nè speranza di conquistarla fuorchè colla guerra, abborrita dall'antiveggenza dei principi, che farà del paese un vulcano, del popolo intero un esercito, della nazione affratellata una coscienza di diritti inviolabili e di potenza.

VI.

L'Italia sembra in oggi ingombra di sêtte e opinioni diverse, repubblicane, monarchiche, unitarie, federalistiche, ed altre; spettacolo doloroso, non insolito o fatale com'altri vorrebbe. A un popolo che versa in uno di quei momenti supremi che accennai cominciando, le forme del vero appaiono sempre molte e distorte. Fra una tomba e una culla sta l'infinito. E noi balziamo a un tratto, come ogni popolo chiamato da Dio a grandi cose, dalla sepoltura d'un'epoca spenta al limitare d'un'altra nascente appena, che aspetta forse la prima parola da noi. Ma a chi ben guarda entro a questo caos foriero di una creazione, due soli partiti esistono: il partito che crede nel moto dall'alto al basso, e

quello che intende la vita italiana non poter salire oggi mai che dalle viscere del paese alle sue sommità, dalla base della piramide al vertice: il principesco e il popolare: il partito *moderato* e il *nazionale*.

VII.

La fazione protea che s'andò intitolando, a seconda dei casi, dei *moderati*, dei *riformisti*, dei *pratici*, degli uomini dell'*opportunità*, e che io chiamerei *fazione delle torpedini*, dopo avere iniziato la propria carriera aiutando, fra il 1814 e il 1815, l'Austria a impadronirsi della Lombardia, e strisciato di tempo in tempo, ad ogni sciagura che feriva il principio d'azione, tra le nostre cospirazioni, sorse, quando appunto morivano i Bandiera per la fede repubblicana dell'unità nazionale, e dichiarò che bisognava conquistare non il governo, ma i governi d'Italia. Era il vecchio programma di federalismo monarchico del 1820 e 21, accresciuto da un ingegno, potente ma traviato, di una formola di filosofia religioso-politica, e peggiorato di tanto quanto il vecchio consecrava implicito nel fatto dell'insurrezione il diritto di sovranità popolare, e la nuova edizione, richiamandosi unicamente alle concessioni dei principi, lo cancellava. Pur nondimeno, dacchè trovò fautori quanti, per fiacchezza d'animo o di principii, disperavano di salvare il paese per altre vie — quanti per mediocrità d'intelletto, si cacciano corrivi dietro ad ogni sistema che trovi un ingegno facile a svilupparlo in molti e grossi volumi — quanti affascinati

dalle guerre parlamentarie di quel periodo francese che fu chiamato meritamente la *commedia dei quindici anni*, erano presti a creder parte d'ingegno raffinato e sottile l'immoralità politica — quanti vagheggiavano opportunità di parere agitatori patrioti senza gravi pericoli — e quanti, per concetto falsato o calcoli d'egoismo o terrore delle stranezze che allignano, come in ogni parte, anche nella democratica, abborrono dal simbolo popolare — crebbe rapidamente in vigore, e, come avviene d'ogni setta potente per numero, giovò a suscitare le menti che intorpidivano nel silenzio, e schiuse, con un mezzo gergo di libertà, l'arena alle discussioni politiche confinate fino allora nel cerchio delle associazioni segrete o della stampa clandestina e vietata. Sorse, per disegno di provvidenza non avvertito finora e sul quale or non importa fermarsi, un papa di buone tendenze, di non forte intelletto, tentennante per natura, ma tenero di plauso popolare e voglioso di essere amato anzichè temuto dai sudditi: e i *moderati*, taluni, ch'io stimo ed amo, stanchi del vuoto e lieti del subito apparente affratellamento della religione colla politica, i più non credenti e ipocriti di cattolicismo com'erano di monarchismo, s'affrettarono a farne lor pro; innalzarono al valore di programma politico e nazionale un atto di clemenza locale reso inevitabile dalla condizione degli Stati romani, praticato quasi ad ogni mutamento di principe e dettato in termini poco onorevoli a chi largiva e a chi riceveva; idearono intenzioni recondite, crearono aneddoti, magnificarono, illusero, e trascinarono, tra il voglioso e l'attonito, il pontefice accarezzato, adulato, assordato d'evviva, sino allo schiu-

dersi d'una via ch'ei non voleva, nè sapeva, nè poteva correre intera. Risorgeva dall'altro lato, forse per sospetto o gelosia di quell'uno, ad apparenze di liberalismo, un principe roso dall'ambizione, da terrori di gesuiti e d'uomini liberi, da ricordi di sangue e da concetti perpetuamente intravveduti e smarriti; ed essi, a prepararsi un appoggio sul principio ghibellino dove il guelfo mancasse, lo ricinsero alla sua volta di lodi non sentite, di promesse, di seduzioni; lo bandirono iniziatore d'un'êra d'incivilimento italiano, e convertirono sfrontatamente ogni riformuccia strappata non dalle loro adulazioni, ma dal fremito popolare, in un passo gigantesco verso l'adempimento d'una idea ch'egli per debito e pietà di sè stesso avrebbe dovuto incarnare tre lustri innanzi, che gli era stata affacciata e ch'egli aveva ricacciato lungi da sè con dispetto e paura. Altri piaggiava al gran duca; altri — Dio perdoni i codardi — al Borbone di Napoli: taluni insinuavano che un po' di opposizione legale e pacifica avrebbe ridotto il padrone a sensi di padre nel Lombardo-Veneto, e che l'Austria avrebbe reso comportabile il dominio usurpato, fino al giorno, vaticinato dal conte Balbo, in cui la cessione di qualche terra ottomana avrebbe quetamente emancipato l'Italia dal teutono. Vergogna eterna d'uomini profanatori del concetto italiano, ed anche di voi, o giovani, che vi lasciaste allettare da quelle vocine d'eunuchi; se non che voi lavaste la colpa nelle battaglie del marzo e laverete, ho fede, i più recenti errori con altre battaglie: essi durarono e durano incorreggibili. Io non credo s'udisse mai linguaggio stampato di tanta bassezza, di tanta stolida adulazione in

bocca di gente che dicevasi libera e pretendeva far libero altrui (1). Bastava esser principe per essere battezzato rigeneratore: cinger corona perchè fosse in serbo nel capo che la portava una parte d'iniziativa nei fati dell'Italia redenta; e tutte quelle corone, abbominate pochi dì prima e grondanti ancora di pianto di madri e sangue di martiri, dovevano congiungersi, ordinarsi a piramide sotto il triregno, splendide di novello incivilimento all'Europa; e leghe, diete anfizioniche, primati intellettuali e civili scaturivano, ogni giorno, come sogni d'infermo, dalle penne dei novellatori della fazione. I buoni si coprivano per rossore la faccia e ringraziavano Iddio perchè la lingua italiana, scaduta colla

(1) « Pio nono, angelo deputato dal cielo... novello e dell'antico più sapiente e glorioso fondatore di Roma; restauratore immortale della civiltà cristiana, cui i popoli diffidenti volgono maravigliando lo sguardo, vedendo che per lui il pontificato riassume, con non più saputa potenza, la tutela degli oppressi, e l'idea cattolica si svolge fautrice di ben ordinato civile consorzio, di equità di giudizio, di nazionalità, di emancipazione e di riconoscimento dell'umana dignità ecc. » — *Dragonetti.*

« Egli s'è fatto profeta del popol suo non solo, ma dell'intera civiltà cristiana: egli ci dice quali saranno le sue sorti future: non son io degno d'unire l'umile mia voce alla potente parola del gran pontefice... che si sparge per l'intero mondo nunzia di giustizia... questa parola che ha in sè maggior potenza che non si ebber tutte insieme le antiche legioni, ha compito in brevi giorni la grand'impresa che costò tanti secoli all'armi romane, la conquista del mondo ». — *Azeglio.*

E basti per saggio. L'Azeglio è lo stesso che un anno innanzi scriveva: « Se anche salisse al pontificato un uomo dotato d'alta sapienza nell'arte dello Stato e d'ugual virtù per usarla ad utile pubblico e senza pensiero di sè stesso, se questo pontefice volesse risolutamente riformare gli abusi, che sono il profitto di tanti... costoro non glielo consentirebbero... ed il minor danno a cotal pontefice sarebbe il non poter far frutto nessuno ».

monarchia, sia in oggi men nota che non nel passato alle nazioni straniere. I tristi, che facean coda al partito e invadevano il giornalismo, incensavano i capi, sistematizzavano in menzogna periodica ciò che in parecchi de' primi non era se non tranquilla utopia, insolentivano con quei che sprezzavan tacendo, e rinegando ogni pudore di cittadini, chiedevano arrogantemente agli uomini che avevano, nelle associazioni segrete, serbata intatta la tradizione del pensiero italiano: *che avete voi fatto?*

VIII.

Che avete voi fatto? — Ah! se ha una di quelle sepolture che gli Italiani cospargevano pochi anni innanzi, benedicendo e sperando, di fiori, avesse potuto sorgere Menotti, Attilio Bandiera, Anacarsi Nardi, un di quei tanti che posero rassegnatamente la vita sotto la mannaia del carnefice per la salute d'Italia, egli avrebbe risposto per tutti: « Ingrati! « noi abbiamo, colle fatiche e col sangue, educato « la bella pianta intorno alla quale voi strisciate « in oggi, come il verme intorno alla rosa. Abbia- « mo, dopo il 1814 quando voi, moderati, tradivate « le speranze dell'esercito italiano fremente di dover « cacciar nel fango a'piedi dell'Austria le memorie « di venti battaglie, preparato, noi, uomini del par- « tito nazionale nelle nostre *vendite* e sotto leggi « di morte, la protesta solenne del 1820 e 21, che « prima rivelò all'Europa il voto italiano e avrebbe « più fatto se inframmettendovi nelle nostre file voi « non aveste sottoposto l'esito dell'impresa alla di- « serzione d'un principe. Abbiamo, nel 1831, pro-

« vato all'Italia e all'Europa che una bandiera na-
« zionale spiegata al vento in Bologna si trascinava
« dietro colla rapidità dell'annunzio trasmesso tutte
« quante le popolazioni del centro della penisola,
« senza che in una terra, solcata con lungo studio
« di corruttele sacerdotali e di masnadieri assoldati,
« una sola voce s' alzasse in favore dell' autorità
« minacciata del vecchio papa. E quando voi, saliti,
« per bontà inesperta de' giovani, al governo del-
« l' insurrezione, la perdeste codardamente dichia-
« rando che non si doveva nè si poteva combattere
« se non coll'armi straniere, noi raccogliemmo de-
« voti nelle nostre congreghe il pensiero abbando-
« nato in Ancona, vincemmo, insistenti, lo sconforto
« che s'era insignorito degli animi, e lo riconver-
« timmo operosi in fremito di minaccia. Così, noi
« col morire e i nostri fratelli per lunga vita affan-
« nata di persecuzioni, delusioni e calunnie, pur
« devota a un'unica e santa idea, conservammo ai
« giovani, suprema fra tutte virtù, la costanza, fa-
« cemmo caro e onorato il nome d' Italia tra gli
« stranieri, traemmo dai moti locali, legando in uno
« uomini di tutte parti del bel paese, l'aspirazione
« all' unità, il culto della patria comune; confor-
« tammo di principii inconcussi gli istinti generosi
« che affaticavano le moltitudini, sollevando, noi
« primi, quella bandiera di pubblicità che rivendi-
« cate, predicando a tutti che dovessero essere a
« un tempo cospiratori ed apostoli. Senza noi, senza
« le nostre agitazioni del 1843, senza il nostro mar-
« tirio, voi non avreste avuto un papa che intese,
« comunque per brevi giorni, unica speranza di vita
« riposata per lui essere oggimai il dare o promet-

« tere soddisfazione a'bisogni dei sudditi. Senza noi,
« senza la continua nostra minaccia di peggio ai
« governi, voi non avreste oggi la libertà omiopa-
« tica che vi concede insultarci e che non è, voi
« lo sapete, se non *concessione*. Voi tacevate quando
« i nostri morivano. Sorgeste, come pianta parasi-
« tica all'albero della libertà, sull'opera nostra. La
« nostra lotta ha data dal 1814, dal giorno in che
« l'Austria rimise piede su terra lombarda; e voi
« v' ordinaste a partito tre anni sono quando ap-
« punto il nostro lavoro e i tentativi provocati da
« noi vi dimostrarono che l'opinione nazionale era,
« in Italia, giunta sino ad esser potenza e v' illu-
« sero a credere che quella opinione potesse —
« voi direste salire, — io dirò scendere sino al
« core d'un re ».

IX.

Queste cose e ben altre noi avremmo potuto rispondere agli accusatori imprudenti: noi potevamo provare ch'essi, non tutti ma pressochè tutti, mentivano egualmente ai principi e ai popoli. Ma che importava a noi della nostra e della loro meschina persona? Profondamente convinti che *senza moralità politica non si rigenera un popolo*, potevamo forse ingannarci nell' altra nostra credenza che nè papa nè re potesse oggimai dar salute all'Italia; e tanto bastava perchè tacessimo. Tacemmo dunque. Il tempo maturava ben altra risposta che quella che avremmo potuto dar noi.

X.

Ogni giorno dava una mentita all'utopia monar-

chico-costituzionale dei *moderati*. La repubblica, non desiderata, impossibile, dicevano, nelle presenti condizioni d' Europa, sorgeva in Francia e vinceva. I principi che dovevano, in Italia, rifarci l'età dell'oro, indietreggiavano. Le leghe annunziate come imminenti dai politici d' anticamera non si stringevano. Il papa rigeneratore del mondo non s' attentava di rigenerare la curia di Roma, s'irritava delle esigenze modestissime de'suoi lodatori, dichiarava non voler detrarre un menomo che dall'autorità irresponsabile degli antecessori, lasciava che corresse nella Svizzera sangue di cittadini per mano di cittadini anzichè proferire il richiamo de' gesuiti. La questione di libertà si scioglieva in Sicilia coll'armi; e poi che rappresentanza italiana non esisteva nè poteva esistere dove i monarchi erano dichiarati tutti intangibili, l' isola si separava dal regno. La Toscana e il Piemonte innoltravano sulla via; ma a balzi, per virtù di sommosse, per moto popolare dal basso all'alto. E la questione lombarda sorgeva ogni giorno più minacciosa, più urgente a chiedere soluzione non di parole, ma d'armi. Armi regie o di popolo? I *moderati*, da pochi in fuori che antivedevano e predicavano — anche coll'Austria! — l'*opposizione legale*, sentirono che a salvare la causa del progresso *regio* in Italia, era indispensabile che la monarchia si facesse iniziatrice d'emancipazione nazionale, e decretarono Carlo Alberto *spada d'Italia* e liberatore magnanimo del Lombardo-Veneto. I capi dell'aristocrazia lombarda vecchia e nuova s'unirono co' faccendieri di Piemonte, perchè s' avverasse il decreto, da un lato a impedire che il fremito della gente lombarda non prorompesse in azione, dall'al-

tro a spingere con messi, segretari intimi, offerte e promesse, il re all'invasione. A vederli, a udirli in que' tempi e pensare che agenti e raggiri siffatti provvedevano, nella mente dei più, a fare che una ITALIA LIBERA fosse, correva il pensiero a uno sciame d'insetti brulicanti fra'velli della criniera del leone.

XI.

Il leone, il popolo, si scosse e ruggì. Ruggì spontaneo, fidando nella propria potenza. E il ruggito fu tale che gli Austriaci impauriti, tremanti, s'appiattarono nelle fortezze. La vittoria era consumata, quando Carlo Alberto, per non balzare dal trono, varcò il Ticino. E dietro a lui, per non perdere l'utopia, lo sciame dei *moderati*.

Ricordo il dolore ch'io m'ebbi quando, palpitante ancora per entusiasmo e per gioia sui fatti lombardi, lessi in un giornale il proclama all'esercito del re Carlo Alberto. E quel dolore non era, io lo giuro sull'anima mia, dolore di repubblicano tenace o d'uomo che non dimentica: io non pensava in quei giorni che alla questione vitale dell'indipendenza e avrei abbracciato il mio più mortale nemico purchè avesse aiutato l'Italia a ricacciar l'Austriaco oltre l'Alpi; era dolore d'uomo educato dalla sventura che presentiva la delusione, la guerra regia sostituita alla guerra del popolo, l'ambizione irrequieta, impotente d'un individuo all'impeto di sagrificio dei millioni, l'inettezza d'una decrepita aristocrazia ai nobili fecondi impulsi dei giovani popolani, la diffidenza, la briga — tutto, fuorchè il tradi-

mento — alla fratellanza santissima nell'intento, alla semplice diritta logica dell'insurrezione. E quel fiero presentimento non mi lasciò mai; ond'io m'ebbi a provare l'estremo e il più forte fra tutti i dolori, quello di sentirmi, dopo diciassette anni d'esilio, esule sulla terra materna. E nondimeno io giurai allora tacermi e mantenermi, finchè vivesse speranza di buona fede, neutro fra la parte regia e quella dei miei fratelli repubblicani, per non meritarmi rimprovero, — non dagli uomini che non curo — ma dalla coscienza, d'aver nociuto per credenze e antiveggenze mie individuali alla concordia e alla patria. Io attenni il mio giuramento, e mi seguirono — forse fu danno — su quella via i più fra i repubblicani.

Oh se Carlo Alberto avesse avuto, se non virtù, l'ingegno almeno dell'ambizione! Se gli inetti che lo seguirono o lo precedevano avessero potuto intendere che la miglior via per ottenere una corona era quella — non di carpirla — ma di vincere e meritarla! Se i *moderati* chiamati a reggere in Milano le sorti dell'insurrezione avessero amato, se non la libertà, merce arcana per l'anime loro, l'indipendenza almeno e la gloria delle terre lombarde, e inteso che la riconoscenza dei generosi si conquista mostrando e ispirando fiducia, e cercato il trionfo del loro signore per le sole vie dell'onore! Mantenendo inviolato sino al finir della guerra quel programma di neutralità politica ch'essi avevano più volte solennemente giurato — stringendosi intorno con vera sentita fede gli uomini di parte diversa — suscitando più sempre, in appoggio e d'ogni intorno all'esercito sardo, la guerra del popolo —

trattando il re come alleato e non come arbitro supremo della rivoluzione lombarda — sollecitando l'aiuto, non dei principi, ma dei popoli di tutta Italia — promovendo con tutti i mezzi la formazione di legioni di volontari scelti — accogliendo, invitando, ad emulazione e pegno di fratellanza, volontari pur dalla Svizzera, dalla Francia, da tutte parti — chiamando con rapidi messi, e collocando giusta il merito quei molti fra gli esuli nostri che avevano militato con onore del nome italiano nella Spagna, in Grecia, in America — spingendo, sollecitamente armata e guidata da essi, la gioventù fin oltre il Tirolo italiano, a rompere in urto le stolte pretese della Confederazione Germanica, e creare la necessità della presto o tardi inevitabile guerra europea, procacciandosi gli aiuti fraterni di Francia, non al di qua dell'Alpi, ma al di là del Reno — essi avrebbero salvato il paese dagli orrori e dalla vergogna d'una seconda invasione, meritato, quand'anche per le intenzioni non la meritassero, fama tra i posteri d'uomini liberi, e fondato sulla cieca immemore riconoscenza del popolo — non dirò la dinastia, perchè a nessuna forza è dato oggimai fondar dinastie, — ma il trono del vagheggiato loro padrone. A noi, se fosse spiaciuto il vivere sotto un governo ineguale ai fati italiani, non sarebbe incresciuto il ripigliar la via dell'esilio, ma non com'ora, col dolore di non aver potuto, nè parlando, nè tacendo, giovare alla causa della nazione.

Non eran da tanto; e forse meglio così: il popolo d'Italia dovrà quando che sia la propria salute a sè stesso. Erette ancora le barricate del marzo, davanti al fremito di tutta Italia, davanti al plauso

e all'incitamento di tutta Europa, i *moderati* inventarono... il regno italico settentrionale e la *fusione* per via di muti registri!

Il dire come, conseguenza di quel meschino raggiro sostituito al grande, splendido concetto italiano che viveva nell'anima dei giovani in Lombardia, per inettezza dapprima, per tradimento dettato dalla paura dappoi, rovinassero le cose lombardo-venete, non è qui mio istituto. Dirò bensì che per oscena sfrontatezza di piccole mene adoperate a carpire i voti per la fusione, per accanimento di calunnie e vilissime personalità seminate, parlate, stampate pei muri contro chi anche tacendo non assentiva, per incapacità portentosa, per imprevidenza da un lato e raggiro astuto dall'altro, io non so di partito che sia sceso mai così in fondo. A ritrarne le fattezze in quel breve periodo del maggio, converrebbe allo storico intinger la penna nel fango; se non che la storia tacerà di quelli uomicciattoli. I buoni erano; ma i più sprovveduti di forti credenze e d'energia per combattere: taluni dispettosi per altezza d'animo e spronati dalla natura a ravvolgersi, come Peto Trasea, quando uscì dal corrotto senato colla testa nel manto, anzichè contendere di palmo in palmo il terreno. I repubblicani, anche quei tra loro che s'erano subito dopo l'insurrezione costituiti in associazione, fino al 12 maggio tacevano. Il 13 protestarono dignitosi dichiarando a ogni modo non volersi fare promotori di risse civili; poi disperando per allora d'ogni rimedio e convinti che bisognava lasciare si consumasse l'esperimento, si contentavano di registrare nell'*Italia del Popolo* le promesse tradite e i vaticini dell'imminente futuro di linea

in linea avverati. La è storia questa che nè calunnia di giornalisti, nè altro, potrà cancellare.

E la Lombardia era nuovamente serva. Gli Austriaci passeggiavano le vie di Milano. Il re di Napoli s'era rifatto tiranno; Pio IX, papa non dell'avvenire, ma del passato. Carlo Alberto mendicava alla Francia aiuti che non poteva ottenere, all'Austria armistizi disonorevoli e peggio. Il sogno dei *moderati* sfumava: il regno dell' alta Italia moriva nella nullità dei portafogli della consulta. *Scusate le ciarle.*

XII.

Il concettuccio dell' *Italia del nord*, anti-italiano perchè violando l'indivisibilità della sacra bandiera italiana, e sopprimendo l' ipotesi dell' unità, pregiudicava coi voti d'una frazione questioni che spettano all'intera nazione: — meschino perchè a fronte d'un fermento provvidenzialmente universale dall'Alpi al mar di Sicilia, non mirava che a ordinare una parte e all'impianto d'una specie di Prussia italiana: — impolitico perchè creava sospetti e ripugnanze insormontabili nella Francia senza creare tanta forza che bastasse a non darsene cura: — illiberale perchè fidava lo sviluppo della giovine vita lombarda e d'una civiltà stampata di democrazia all' aristocrazia torinese: — stolto, perchè, mentre si voleva contro l'Austria una guerra di principj, esigeva che tutti aiutassero l' ingrandimento d' un solo e spargessero sangue e tesori per innalzare un trono destinato, come gli uomini del partito dicevano, a dominarli e rovinarli tutti un dì o l'altro! — riescì funestissimo in questo, che suscitando da un lato

l'orgogliuzzo della conquista, costringendo dall'altro i raggiratori politici a giovarsi, per carpire l'intento, d'arti inoneste e di promesse deluse, ha generato ciò che prima non esisteva, un lievito di discordia e di gelosia tra piemontesi e lombardi. Quella tristissima conseguenza della precipitata *fusione* noi l'avevamo predetta; poi a sovrapporre gare alle gare, venne il tradimento compito in Milano; e fremono tuttavia, nè altro oggimai potrà spegnerle che il fatto d'una insurrezione nazionale davvero, e la grande voce del popolo di tutta Italia. Le unioni non si fanno a quel modo. Escono spontanee da una fratellanza di popoli che hanno insieme patito e vinto, inviolabili per solenne e liberamente discussa espressione di rappresentanze legali; mal si fondano su calcoli di paure, mal si chiedono come prezzo d'aiuto, mal si votano sotto la spada di Damocle della minaccia d'un abbandono sì che somigli il fatto nefando di quel chirurgo che sospendeva, a mezzo l'operazione, il coltello per pattuire coll'infermo doppia mercede. Bensì a chi allora affacciava siffatte considerazioni e scongiurava in nome d'Italia che si vincesse prima, poi si lasciasse libero il corso alle intenzioni dei popoli, i maneggiatori rispondevano chiamandolo *assoldato dell'Austria*.

E questo malumore creato tra due popolazioni italiane nate ad amarsi e aiutarsi è l'unico risultato *pratico* ch'io mi sappia delle trienni agitazioni di quel partito: partito senza radice, senza tradizione, senza genio, senza possibilità di vita nell'avvenire. I partiti *moderati* s'intendono ne'paesi già fatti nazione e retti da lunghi anni o secoli a sistema costituzionale, dove, illusi spesso ma razionali a ogni

modo, s'oppongono a chi tenta rifar di pianta la società, ordinandola al trionfo d'un nuovo elemento non contemplato fino a quel giorno nelle istituzioni, e contendono dovere il meglio escire dallo sviluppo progressivo delle libertà già esistenti; ma in Italia? Dove nazione non è e si tratta di conquistarla? Dove istituzioni libere non sono o furono ottenute per via di sommosse o popolari minacce e sono tuttavia combattute dalle fazioni retrograde sedenti a governo? Dove non si tratta di miglioramenti amministrativi o di riforme parlamentarie, ma di essere o non essere? Copiatori meschini d'un passato che non è nostro, cinguettano d'autonomia e di libero genio italiano per poi dirci — che? La teorica d'equilibrio dei tre poteri, l'istituzione, provata menzognera e fatta cadavere dall'esperienza d'ormai trent'anni, monarchico-costituzionale! Dimentichi che ci accusavano un anno addietro di esortare a repubblica mentre la Francia reggevasi a monarchia, accusano noi, noi che predicammo repubblica or sono diciassette anni, e cominciammo dopo il febbraio a invocare unicamente la sovranità del paese, d'imitare servilmente la Francia: imitare la Francia qui dove la monarchia straniera, o entrata collo straniero, non ha per sè vestigio di tradizione nazionale, nè gloria d'utili imprese, nè puntello d'elementi inviscerati nella società, nè amore da'sudditi, nè credenza sincera da que' medesimi che ne sostengon la causa! qui dove ogni grande memoria, ogni gloria, ogni ricordo di potenza è di popolo! qui d'onde insegnammo la vita democratica di comune e la repubblica senza schiavi all'Europa! e l'accusa move da uomini che ricopiano fin nei vo-

caboli (democrazia regia, *monarchie citoyenne*) la Francia di Luigi Filippo; da uomini che nel generale maraviglioso commovimento dei popoli volgenti a democrazia non sanno trovare altra missione all'Italia ridesta che quella di cibarsi degli ultimi rifiuti e ricominciare la prova che l'Europa sta concludendo. E riescissero! Ma come? Non proclamano essi da ormai tre anni federazioni di principi che non vogliono collegarsi? Non annunziano ai popoli una dieta, mentre dei tre governi che dovrebbero attuarla un si tace, l'altro avversa, il terzo promove invece la costituente? Non evangelizzano ogni settimana la guerra con un ministero che intima pace? Non hanno essi scritto libri di 500 pagine fondati sull'ipotesi d'una lega liberalissima tra Napoli e Piemonte, e non ha egli il re di Napoli risposto abbandonando il campo italiano e trasmutando i soldati in carnefici de'loro fratelli? I mezzi per verificare anche quel meschino concetto di federalismo monarchico non sono nelle loro mani. Noi possiamo con lunghe fatiche educare il popolo, essi non possono educare, non che cinque, un sol re. Le loro teoriche, le loro speranze posano tutte sopra un *forse*, sopra un *se:* dietro un *se* in forma di papa o di principe essi hanno trascinato per tre anni la povera Italia d'illusione in illusione, d'utopia in utopia, alla condizione di prima; e quando si rassegneranno un giorno a rinsavire e morire, il fatto da loro potrà rappresentarsi mirabilmente da quei due versi che un principe di Toscana rispondeva ai sudditi petizionanti:

Talor, qualor, quinci, sovente e guari:
Rifate il ponte co'vostri danari.

XIII.

Al popolo toccherà di *rifare il ponte* co' propri danari e col proprio sangue. Agli uomini del *partito nazionale* tocca fin d'ora insister col popolo perchè impari questa verità troppo spesso dimenticata: *che una nazione non si rigenera se non con forze proprie,* col sudore della propria fronte, con lunghi sacrificii e coscienza profonda del proprio diritto e del proprio dovere.

Io chiamo uomini del PARTITO NAZIONALE tutti coloro i quali non avendo, per fini privati, venduto l'ingegno e l'anima a un ministero, a una sètta, a un principe o a una casa regnante — non presumendo che sotto il loro piccolo cranio covi più senno o alberghino più diritti che non nei venticinque millioni d'uomini nati a progredire, ad amare, a sperare, a combattere in questa terra italiana — credono religiosamente anzi tutto nella NAZIONE e nella sua sovranità, e ordinano i loro pensieri, i loro atti, il loro apostolato a far sì che *il paese, libero tutto e sottratto ad ogni influenza frazionaria, viziosa, immorale, decida in modo legale e con esame maturo delle proprie sorti.* E a questo partito appartengono — m'incresce non aver trovato prima occasione di dirlo — molte anime pure e caldissime d'amor di patria che appartennero ai *moderati,* sia perchè stimavano necessario al nostro popolo un certo periodo d' educazione politica che lo destasse dal sonno in che si giaceva, sia perchè, soverchiamente tementi del nemico straniero e dei vecchi nostri dissidii, intravedevano in Carlo Alberto l'unificatore di tutta Italia. I primi sentono ora che

il popolo è desto ma corre rischio d'esser travolto dall'educazione gesuitica di quel partito in un sonno peggiore del primo; i secondi hanno con amarezza scoperto che la voce *unione* in bocca a'loro colleghi suonava tutt'altro che avviamento a unità e che ad ogni modo il loro idolo non era da tanto.

Dico che il paese è oggi desto e fuor di tutela; e che, se ciascuno di noi ha non solamente diritto, ma debito di proporgli scrivendo e parlando l'adozione del principio ch'ei crede vero, nessuno ha diritto d'imporgli o di sedurlo con mezzi artificiosi di promesse o terrori ad adottare senza esame deliberato una forma di governo, un sistema, un'idea preconcetta. Quando tutta Italia era schiava, e la libera parola era vietata e il pensiero, che Dio ha messo nelle viscere di questa terra e che un giorno la farà grande, si giaceva, per mancanza assoluta di comunione, ignoto al suo popolo, gli uomini che soli nel silenzio comune osavano dire all'Italia: *Sorgi e sii grande!* avevano diritto di farsene interpreti, di trarre dallo studio della tradizione nazionale e dalla propria coscienza la definizione di quel pensiero e scriverlo risolutamente sulla loro bandiera e dire al popolo: *In questo segno tu vincerai* — salvo al popolo di consecrarlo o mutarlo, vinto il nemico: oggi no. Il pericolo più grave d'una insurrezione che non poteva iniziarsi se non da pochi era allora quello di non aver bandiera alcuna e di travolgere un popolo, suscitato a un tratto da un sonno di morte alla più alta intensità di vita possibile, in una anarchia senza nome impotente a vincere lo straniero. Oggi il popolo è da qualche anno svegliato: ha potuto guardarsi attorno e scendere a

interrogare la propria coscienza: vive in più parti d'Italia di una vita ben più potente di quella che s'elabora nell'aule o nell'anticamere dei potenti: ha conquistato nella Lombardia, in Venezia, in Sicilia, in Bologna, in Livorno, in Genova e altrove, tra le barricate o in quelle manifestazioni che i liberali patrizi chiamano sdegnosamente *di piazza* e alle quali devono quel tanto di libertà ch'esiste fra noi, il battesimo di sovranità; e saprebbe, cogli istinti suoi logici, col senso diritto che distingue le moltitudini e colla scorta delle sue tradizioni, trovarsi facilmente la buona via, purchè i suoi dottori e gl'inventori delle alte e delle basse Italie volessero lasciarlo in pace. Ei sarebbe forse a quest'ora libero d'ogni peste croata, se i facitori di piani e le strategiche regie non gli avessero fatto tacere la campana a stormo e guasto la sua guerra d'insurrezione.

Gli esuli repubblicani — ed è un altro fatto che la calunnia non potrà cancellare — intesero primi e soli questo diritto inviolabile di sovranità nazionale. Dissero che al paese, ridesto una volta ed in moto, spettava l'iniziativa, a noi tutti studiarne, aiutarne e migliorarne le ispirazioni. La *Giovine Italia* fu sciolta. L'*Associazione nazionale* fondata. E dal programma dell'Associazione sino al proclama di Val d'Intelvio il solo grido ch'essi abbiano messo fu: GUERRA e *sovranità del paese.*

XIV.

GUERRA e SOVRANITÀ DEL PAESE. Ogni altro grido — quando non sia d'*individuo* che tenti pacificamente persuadere ciò che gli sembra vero ai suoi

fratelli di patria — è usurpazione e semenza di danni. Scrivete libri di cinquecento pagine e più se v'aggrada, per provare ai vostri concittadini che la missione italiana sta nell'ordinarsi al *federalismo* della Svizzera e al *monarchismo* costituzionale della Spagna o dell'Austria; noi scriveremo pagine a ricordar loro che senza unità non v'è missione, nè forza, nè concordia durevole; a ricordar loro la tradizione della democrazia repubblicana in Italia, la storia della discorde impotenza svizzerá e le cento delusioni della corrotta decrepita monarchia. Ma non fondate circoli o associazioni federative sotto l'egida del monarcato, se non volete che noi fondiamo circoli e associazioni con programmi dichiaratamente repubblicani. Non convocate congressi con programma determinato, quando non avete mandato dal vostro popolo. Non annunziate diete che decidano innanzi tratto, col solo fatto della loro esistenza e per la natura degli elementi che voi chiamereste a comporle, le questioni le più vitali al nostro risorgimento, quelle che s'agitano tra il *federalismo* e l'unità, tra la *monarchia* e la repubblica. Noi non conosciamo che un solo padrone nel cielo, DIO; un solo sulla terra, ch'è il *popolo:* il popolo, che ha sparso e dovrà spargere il proprio sangue a riconquistarsi libera e grande questa terra che Iddio gli diede, ha pur diritto di governarsi a sua posta.

E questo programma, solo legale, solo che possa dirsi non intollerante, non esclusivo, noi lo spiegammo primi e lo manterremo. Noi non tradimmo programmi di neutralità solennemente giurati; la nostra parola è la stessa d'ieri. Noi non capitolammo col nemico: Garibaldi e d'Apice non attra-

versarono pacificamente la Lombardia con *fogli di via* segnati di un nome di generale straniero; portarono seco, cedendo alla forza, la bandiera italiana, liberi di ripiantarla sul primo giogo, nella prima valle, dove suonasse il grido di *viva Italia!*

XV.

Noi scrivevamo in Milano, nel programma dell'*Italia del Popolo*: « Dov' è l'assemblea costituente, « sola legittima interprete del pensiero di un po- « polo? »

E il 27 dello stesso mese: « Se chi proferì pri- « mo in questa Italia sconvolta la parola di *dieta* « *italiana* avesse detto ASSEMBLEA NAZIONALE CO- « STITUENTE ITALIANA, la questione che affatica in « oggi per vie diverse le menti, sarebbe stata posta « sulla vera e unica via che può condurre a scio- « glimento pacifico, legale, solenne, il nodo de'nostri « futuri destini. Volete tutti che un'Italia sia? Dica « l'Italia *come* vuol essere e sotto quali forme la « vita nazionale che Dio le comanda deve emergere « rappresentata a tutti i suoi figli e ai popoli del- « l'Europa.... Sorga e s'accolga in Roma non una « dieta, ma l'ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE « ITALIANA, eletta, non per divisioni di Stati esi- « stenti, ma con eguaglianza di circoscrizioni, e « con una sola legge elettorale, dall'università dei « cittadini d'Italia. Preparino gl'ingegni a questa le « vie. S'interroghi il paese sui propri fati. Fino a « quel giorno, voi rimarrete, checchè concertiate, « nel *provvisorio* ».

E il 12 giugno: « Non v'è nè può esservi che « una sola metropoli, ROMA. Non v' è nè può es-

« servi che una sola costituente: L' ASSEMBLEA
« NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA. »

Ed io cito queste linee a provare come i repubblicani, rimproverati continuamente d'intolleranza da chi non ricusa combattere coll' arme sleale della calunnia, curvassero primi la fronte, anche quand'altri violava sfrontatamente le sue promesse, davanti la maestà popolare. Ma chi fu giusto mai coi repubblicani? Non affermava il conte Balbo nel suo libro delle *Speranze d'Italia* che gli unitari della *Giovine Italia* volevano le repubblichette del medio evo?

XVI.

Il moto che segretamente dal 1815 in poi, e palesemente da tre anni, agita la nostra contrada, è moto *nazionale* anzi tutto. E dicendo *nazionale* io non intendo moto puramente d' indipendenza, riazione cieca e senza nobile intento di razza oppressa contro una razza straniera che opprime. Nel XIX secolo, la voce *nazione* suona ben altro che una emancipazione di razza. Il grido di *Viva Italia!* che i Bandiera e i loro fratelli di martirio in Cosenza cacciarono lietamente morendo, era grido di libertà: grido religioso d'unione, di nuova vita, di affratellamento fra quanti popolano questa terra divisa e fatta impotente da tirannidi straniere e domestiche. Quel grido fu raccolto dai millioni, e le agitazioni degli ultimi tre anni ne sono il commento. Il popolo vuol essere una famiglia: famiglia potente di vita collettiva, di bandiera propria, di leggi comuni, di nome, di gloria, di missione riconosciuta in Europa. Idoli suoi, meritamente o no, sono tutti coloro che dovrebbero o potrebbero più facilmente

dargli una patria: nemici suoi quanti ei considera, a torto o a ragione, avversi a questo pensiero, a questo suo supremo bisogno. Tutte le parole, tutti i programmi che i falsi profeti gli han messo da tre anni innanzi ebbero il suo plauso perchè gli dissero che dovevano fruttargli la patria; poi passarono rapidi come speranze deluse; e la sola parola, il solo eterno programma ch'ei va ripetendo, è quello di ITALIA; chi non intende questo ch'io dico non intende popolo, nè storia, nè provvidenza. L'ITALIA VUOL ESSERE. — Noi siamo in aperta rivoluzione; e questa rivoluzione, che si compirà checchè avvenga, e muterà la carta e le sorti d'Europa, è innanzi tutto una rivoluzione NAZIONALE.

Ogni rivoluzione ha un elemento nuovo, una forza propria, una leva speciale corrispondente allo scopo che deve raggiungersi. Una rivoluzione nazionale può iniziarsi da chicchessia; ma non può compirsi che da un'ASSEMBLEA NAZIONALE.

E quest'Assemblea non può escire legittima ed efficace che dall'elezione popolare: eletta da governi o da Stati, non potrebbe rappresentare che il vecchio principio, più o meno modificato, di smembramento contro il quale il paese s'agita e s'agiterà: — non può aver limite di mandato, perchè ogni mandato chiamerebbe, più o meno, i *vecchi* poteri, contro i quali il paese è commosso, a decidere le condizioni della *nuova* vita cercata.

L'Assemblea nazionale non può dunque essere che COSTITUENTE. Dove nol fosse, l'agitazione non soddisfatta ricomincerebbe il dì dopo.

Non v'è che UNA ITALIA. L'Italia del nord, le tre Italie, le cinque Italie, sono bestemmie di sofisti o

trovati di politica cortigianesca condannati dal nascere all'impotenza.

Il popolo d'Italia intende costituirsi in nazione: cerca una forma di nazionalità che più convenga ai suoi futuri destini in Europa; e questa forma non può escire che dal voto di tutti, non può sancirsi accettata da tutti e durevole fuorchè da una ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA. La parola proferita, con autorità di potere, da Montanelli e Guerrazzi avrà presto o tardi adesione, non dai principi, ma dai popoli di tutta Italia. La scienza politica d'un popolo che si rigenera è semplice; i sofismi e i trovati cortigianeschi non prevarranno lung' ora.

E s'anche la costituente italiana decreterà monarcato e federalismo, noi, repubblicani unitarii, non rinegheremo ciò ch'oggi diciamo. Deploreremo immaturi i tempi e ineguali gl' intelletti al concetto che solo può svolgere la terza Italia, l'ITALIA DEL POPOLO; rivendicheremo, come s' addice a uomini liberi, diritto di pacifica espressione alle nostre dottrine; ma rispetteremo la monarchia ringiovanita per battesimo popolare e la federazione escita dal libero voto della nazione. Avremo almeno una patria. Oggi non abbiamo che cadaveri di monarchie, governucci inetti o tirannici, e gran parte della nostra terra in mano dell'Austria.

XVII.

In mano dell'Austria! È parola questa, o giovani, che suona insulto a noi tutti, e non dovrebbe lasciar nell' anima vostra campo a pensieri fuorchè di guerra nè a me conceder parole fuorchè di guerra. La terra lombarda è schiava. Il croato ride stolidamente

feroce in Milano dei nostri libri, dei nostri circoli, del nostro cinguettio di sofisti. Libertà! Noi non possiamo, non che applicare, intendere, proferir degnamente la santa parola col marchio dell'impotenza e della schiavitù sulla fronte. Noi non possiamo avere, non meritiamo costituente, nè patria, nè diritti, nè nome d'uomini, finchè la nostra bandiera non sventoli, terrore ai nemici e pegno di salute pei figli alle nostre madri, sull'Alpi.

Io non so se il lungo esilio testè ricominciato, la vita non confortata fuorchè d'affetti lontani o contesi, e la speranza lungamente protratta e il desiderio che incomincia a farmisi supremo di dormire finalmente in pace, dacchè non ho potuto vivere, in terra mia, m'irritino, e nol credo, l'anima nata ad amare e per lunga prova incapacissima d'odio; ma so che, perchè noi potessimo dirci degni di libertà, questo grido di *guerra all'Austria!* dovrebbe essere oggimai la giaculatoria del credente nella patria, la voce per la quale, dentro e fuori di paese, l'italiano si riconoscesse d'una terra coll'italiano, il motto di comunione che corresse da un capo all'altro della penisola ed oltre, potente e rapido come il fluido che alimenta sotterraneo i nostri vulcani, sì che ne escisse tremoto, e le passioni sobbollissero come lava, e l'Etna in eruzione rimanesse simbolo convenevole agli sdegni e al levarsi d'Italia. Vorrei che come i leggendari dei secoli cristiani cominciavano e finivano tutti colla formola: « Nel nome del Padre, del Figlio e del santo Spirito, » così nessun scrittore toccasse la penna in Italia se non cominciando e finendo colla formola: *In nome della patria e dei nostri martiri, sia guerra all'Austria.* Vorrei

che le fanciulle italiane, comprese dell'onta sofferta per mano dei barbari dalla *donna* italiana, rammentassero col bacio di fidanzata ai loro promessi: *ricordate e vendicate le fanciulle di Monza.* Vorrei che, come i romiti della Trappa non s'incontrano senza dirsi l'un l'altro: *fratello, bisogna morire,* i giovani d'Italia non s'incontrassero per le vie, nei teatri, nei circoli, senza dirsi: *fratello, bisogna combattere; tu ed io viviamo disonorati.*

Perchè, è forza il dirlo, noi *viviamo* disonorati: disonorati, o giovani, in faccia a noi stessi, in faccia all'Austria, in faccia all'Europa. Nessun popolo in Europa, dalla Polonia in fuori, soffre gli oltraggi che noi soffriamo; nessun popolo sopporta che una gente straniera, inferiore di numero, d'intelletto, di civiltà, rubi, saccheggi, arda, manometta ferocemente a capriccio un terreno non suo; trascini altrove, colla coscrizione, a farsi complici di delitti e stromenti di tirannide, giovani non suoi; contamini di violenze, di battiture donne non sue; uccida per sospetto o disonori col bastone cittadini di patria non sua. E nessun popolo — io lo dirò comechè suoni ingratissimo a me che scrivo e a quanti mi leggono — nessun popolo ha più di noi millantato odio al barbaro, valore italiano, potenza di desiderio, e furore d'indipendenza. Da noi uscirono bandi grandiloqui, discorsi pomposi di memorie del Campidoglio, d'aquile romane e di conquiste mondiali, tanti da incendiarne gli accampamenti nemici, e centinaia di gazzette, libri e libercoli a tritare lo stesso tema di minaccia impotente, e migliaia d'inni di guerra e millioni d'urli e grida di *viva Italia* e di *morte agli Austriaci,* nei banchetti, su pe' teatri,

in convegni di piazza. Tra noi escì, acclamata, commentata, messa in cima ai giornali, come guanto cacciato solennemente all'Austria in faccia all'Europa, la parola: l'*Italia farà da sè:* parola santa fin dove si tratti d'indipendenza; perchè ogni popolo deve conquistare con forze proprie il proprio nome, il proprio titolo a rappresentare una parte pel bene comune nella grande associazione delle nazioni; ma volgente al ridicolo quando quei che l'hanno proferita non *fanno,* per conto d'Italia, che armistizi, capitolazioni e raggiri di mediazione. E la Polonia, ch'io citai dianzi, affranta da lunghe battaglie e da sagrifici senza esempio, priva d'ogni libertà di parola, di convegni, di stampa, vuota d'armi e senza un palmo di terreno sul quale essa possa ripreprararsi a combattere, non può finora che ordinar congiure e lo fa; ma noi fummo in armi: siamo in armi; e la nostra parola, accetta o invisa ai governi, guizza da un capo all'altro d'Italia, il nostro pensiero s'esprime con nessuno o con poco pericolo in piazze gremite di popolo, tumultua alle porte di parlamenti dove si parla — tranne da qualche ministro — la nostra favella, splende a programma sulle coccarde dei nostri cappelli. E nondimeno quel programma, programma d'indipendenza e di guerra all'Austria, si consuma in suoni vuoti di senso, e giace, lettera morta, alle porte di quei parlamenti, al limitare delle anticamere ministeriali; nondimeno, quella parola l'*Italia farà da sè* suona parola meritamente schernitrice sulla bocca dei ministri di Francia nei loro colloqui cogli inviati italiani: meritamente, dico, perchè tra quegli inviati che chieser aiuto fraterno e si rassegnano umiliati alla *mediazione* sono gli

inviati di quel governo, or rimpicciolito a consulta, che ricusò, sprezzando, le profferte dei volontari francesi dicendo non averne bisogno; sono gli inviati del re che primo proferiva l'orgogliosa parola. Intanto, a ogni lagno, a ogni annunzio di protocolli futuri, ci giunge dal suolo lombardo, risposta dell'Austria, l'eco di qualche fucilazione!

« I Francesi fucilano in Madrid i nostri fratelli ». Io ricordo che queste parole, firmate e diffuse dall'alcade di Mosteles furono, nel 1808, il segnale di quella guerra di popolo che consunse il fiore degli eserciti di Napoleone, emancipò la Spagna e segnò la curva discendente all'impero.

XVIII.

Noi vorremmo; ma i nostri governi non vogliono. In nome di Dio, sorgete e rovesciate i governi. Non avete oggimai esaurito ogni via per indurli? Non vi siete voi trascinati per essi, con sommessione e inudita credulità, d'illusione in illusione, di sogno in sogno? Non avete bevuto il calice d'umiliazione sino alla feccia? Il governo che rifiuta oggi far guerra all'invasore straniero è governo straniero. Trattatelo come tale. Intendo che tolleriate, se non vi sentite maturi per darvi leggi, un governo tirannico; non uno che sia tirannico e vile. Voi potete sagrificare per alcuni anni la libertà, la vittoria d'una idea; ma non per un giorno l'onore. Un popolo non deve, non può rassegnarsi ad esser creduto dagli stranieri millantatore e codardo.

Ma se la forza delle abitudini è tanta in voi che, anche sprezzandoli, voi non sapete rovesciare i governi che vi disonorano: — se la funesta addor-

mentatrice parola escita dall'aristocazia liberale dei vostri maestri, *la causa della libertà doversi disgiungere da quella dell'indipendenza,* ha solcato l'anima vostra di solco così profondo che tre anni di tradimenti e sciagure non bastino a cancellarlo· lasciate da banda i governi e fate da voi. Redimete, perdio, la vostra bandiera. Riunitevi, associatevi, operate. Traducete in fatti il pensiero. Fate della penisola un arsenale, una cassa, un campo di militi per la crociata. Fondate in ognuna delle vostre città una giunta d'insurrezione. In ognuna delle vostre città, in ognuna delle località importanti che ne dipendono, aprite un registro che accolga i nomi di quanti opinano per la liberazione della terra ove nacquero dallo straniero che la contrista; e ad ognuno di quei nomi corrisponda una offerta mensile, una promessa di danaro e di sangue; se il nome è di donna, un numero di coccarde e cartucce; le donne sono gli angioli di questa terra e il tocco delle loro mani le benedirà. Dovunque molti fra voi si raccolgono a mensa d'amici, sia promossa una colletta per la CASSA DELLA NAZIONE. Ogni viaggio, impreso per diporto o per altro, diventi una missione d'apostolato per la santa causa. Movete da tutti i punti a ricordare alle vostre milizie come siano schernite, inerti e ingloriose ne'paesi stranieri, a ricordare alle milizie lombarde di qual gemito geme la loro contrada, e qual debito d'iniziativa spetti ai loro drappelli. Chiedete a voi stessi — lasciate ch'io vi ripeta la parola che or mesi sono vi dissi — chiedete a voi stessi ogni giorno al sorgere: *Che farò oggi io per la mia patria?;* ogni notte apprestandovi al sonno: *Che ho io fatto oggi*

per la mia patria? E sia per voi giornata perduta, notte inquieta di rimorsi e nuove promesse d'attività quella in che voi non troverete da segnare un servizio anche menomo reso al paese. L'insistenza è il genio d'un popolo: abbiatela e siate grandi. Il vostro servaggio dura da più di tre secoli: insistete in vita operosa per tre mesi e sarete grandi.

XIX.

E quando sarete pronti — quando il fremito suscitato per magnetismo di comunione tra molti nell'anima vostra v'insegnerà, o giovani, che il lieto momento è venuto, che siete degni di prostrarvi un istante al padre dei liberi e iniziare la bella impresa — ricordate allora, io vi prego in nome dei molti dolori che quella scienza ha costato a me e a molti assai migliori di me, le poche parole ch'io sottosegnai nelle prime pagine di questo scritto: *Le nazioni non si rigenerano colla menzogna: senza moralità politica non trionfa una causa di popolo.* Ricordate, o miei fratelli, i trecento anni di muto corrotto servaggio che pesarono sulla vostra razza per aver fornicato coi principi o coi falsi leviti. Adorate il VERO: DIO e il POPOLO sia l'unica formola che splenda sulle vostre bandiere. *Dio e il popolo,* taluni bestemmiano, *non valgono a far la guerra; valgono battaglioni e cannoni.* Meschini e irreligiosi beffardi! Voi li aveste i battaglioni invocati; e perchè servivano non a Dio, ma ad un uomo, perchè trattavano la causa non del popolo, ma d'un re, voi sapete a quali termini condussero la povera Lombardia e la nazione con essa.

Novembre, 1848.

CENNI E DOCUMENTI

INTORNO ALL' INSURREZIONE LOMBARDA

E ALLA

GUERRA REGIA DEL 1848

DICEMBRE 1849.

I.

Tendenze nazionali. — Motivi della guerra regia. — Documenti governativi

Il moto italiano assumeva più sempre di giorno in giorno il carattere nazionale che ne costituisce l'intima vita. Il grido *Viva l'Italia* suonava nell' estrema Sicilia; fremeva in ogni manifestazione di scontento locale: conchiudeva, come il *delenda Carthago* di Catone, ogni discorso politico. Altrove, le moltitudini s'agitavano, insofferenti di miseria o d'ineguaglianza, in cerca d' un nuovo assetto di cose, sociale o politico: in Italia, vanto unico e speranza potente di grandi cose future, sorgevano o anelavano sorgere per una idea: cercavan la patria, guardavano all'Alpi. La libertà, *fine* agli altri popoli, era *mezzo* per noi. Non che gl' Italiani, com' altri s'illuse a crederlo o finse, fossero noncuranti dei loro diritti o imbevuti di credenze monarchiche — tranne in qualche angolo di Napoli e di Torino, non credo sia popolo che per tradizioni, coscienza d'eguaglianza civile, colpe di principi e istinti di

missione futura, sia democratico, quindi repubblicano più del popolo nostro — ma sentivano troppo altamente di sè per non sapere che l'Italia fatta nazione sarebbe libera, e avrebbero sagrificato per un tempo la libertà a qualunque, papa, principe o peggio, avesse voluto guidarli e farli nazione. Ostacolo, non il più potente ma il più dichiarato e visibile, all'affratellamento di quanti popolano questa sacra terra d'Italia, era l'Austria. E guerra all'Austria invocavano innanzi tutto, e quel tanto di libertà ch' essi andavano strappando ai loro padroni giovava quasi esclusivamente a far più forte e unanime e solenne quel grido. Fin dall'aprile 1846, l'indirizzo ai legati pontificii raccolti in Forlì, dopo aver compendiato le giuste lagnanze delle provincie, conchiudeva che le questioni col malgoverno locale erano, per gli uomini delle Romagne, secondarie, che principale era la questione italiana, e che il più grave peccato della corte papale era quello d'essere ligia dell'Austria. In Ancona, nell'agosto 1846, l'annunzio dell'amnistia pontificia raccoglieva le moltitudini sotto le finestre dell'agente austriaco e la gioia si traduceva naturalmente nel grido: *Via gli stranieri!* In Genova, quando nel novembre 1847 il re si recava a visitare quella città e quaranta mila persone gli passavano, plaudenti ad una speranza, davanti, la bandiera strappata nel 1746 da Genova insorta agli Austriaci s'innalzava, tra quelle migliaia, programma eloquente dei loro voti. Così per ogni dove e da tutti. Metternich intendeva le tendenze nazionali del moto: *Sotto la bandiera delle riforme amministrative* — ei diceva al conte Dietrichstein in un dispaccio del 2 agosto 1847 — *i faziosi... cer-*

cano consumare un'opera, che non potrebbe rimanersi circoscritta nei limiti dello Stato della Chiesa, nè in quelli d'alcuno degli Stati che nel loro insieme compongono la penisola italiana. Le sètte tendono a confondere questi Stati in un solo corpo politico o per lo meno in una confederazione di Stati posta sotto la condotta d'un potere centrale supremo. Ed era vero: se non che tutta Italia era sètta.

Era un momento sublime: il fremito che annunziava il levarsi d'una nazione, il tocco dell'ora che dovea porre nel mondo di Dio una nuova vita collettiva, un apostolato di ventisei millioni d'uomini, oggi muti, che avrebbero parlato alle nazioni sorelle la parola di pace, di fratellanza e di verità. Se nell'anima di quei che reggevano fosse stata una sola favilla di vita italiana, avrebbero, commossi, dimenticato dinastia, corona, potere, per farsi primi soldati della santa crociata, e detto a sè stessi: *Più vale un'ora di comunione in un grande pensiero con un popolo che risorge, che non la solitudine d'un trono minacciato dagli uni e sprezzato dagli altri per tutta una esistenza.* Ma per decreto di provvidenza che vuol sostituire l'èra dei popoli a quella dei re, i principi non sono oggimai nè possono esser da tanto; e si giovarono di quella generosa ma incauta tendenza all'obblio e al sagrificio della libertà, al desiderio d'indipendenza che poc'anzi accennammo, per tradir l'una e l'altra e ricacciarci, deludendo il più bel voto di popolo che mai si fosse, dov'oggi siamo.

Era sorta tra la fucilazione dei fratelli Bandiera e la morte di Gregorio XVI, una gente, educata, comunque ciarlasse di cristianesimo e di religione,

metà dal materialismo scettico del secolo XVIII, e metà dall'ecclettismo francese, che sotto nome di *moderati* — come se tra l'essere e il non essere, tra la nazione futura e i governi che ne contendono lo sviluppo, potesse mai esistere via di mezzo — s'era proposta a problema da sciogliere la conciliazione degli inconciliabili, libertà e principato, nazionalità e smembramento, forza e direzione mal certa. Nessuna sètta d'uomini pòtrebb'esser da tanto: essi men ch'altri. Erano scrittori dotati d'ingegno, ma senza scintilla di genio, forniti quanto basta d'erudizione italiana raccolta, senza scorta vivificatrice di sintesi, nel gabinetto e fra i morti, ma senza intelletto del lavoro unificatore sotterraneamente compito nei tre ultimi secoli, senza coscienza di missione italiana, senza facoltà di comunione col popolo ch'essi credevano corrotto ed era migliore di loro, e dal quale li tenevano disgiunti abitudini di vita, diffidenze tradizionali e istinti non cancellati d'aristocrazia letterata o patrizia. E per questa loro segregazione morale e intellettuale dal popolo, unico elemento progressivo ed arbitro oggimai della vita della nazione, erano diserèdati d'ogni scienza e d'ogni fede dell'avvenire. Il loro concetto storico errava, con lievi rimutamenti, tra il guelfismo e il ghibellinismo; il concetto politico, checchè facessero per ammantarlo di veste italiana, non oltrepassava i termini della scuola che discesa in Francia da Montesquieu ai Mounier, ai Malouet, ai Lally Tollendal e siffatti dell'Assemblea nazionale, s'ordinò a sistema tra gli uomini che diressero l'opinione in Francia nei quindici anni che seguirono il ritorno di Luigi XVIII: erano monarchici con una infusione di libertà, tanta

e non più che facesse tollerabile la monarchia e senza stendersi sino alla moltitudine a suscitar l'idea di diritti che abborrivano, e di doveri che non sospettavano, attribuisse loro facoltà di stampare le loro opinioni e un seggio in qualche consulta. In sostanza, non avevano credenza alcuna: la loro non era fede nel principio regio come quando il dogma del diritto divino immedesimato in certe famiglie o l'affetto cavalleresco posto in certe persone collocava il monarca tra Dio e la donna del core — *mon Dieu, mon roi et ma dame:* — era accettazione passiva, inerte, senza riverenza e senza amore, d'un *fatto* ch'essi si trovavano innanzi e che non s'attentavano d'esaminare: era codardia morale, paura del popolo al cui moto ascendente disegnavano argine la monarchia, paura del contrasto inevitabile fra i due elementi ch'essi non si sentivano capaci di reggere, paura che l'Italia fosse impotente a rivendicarsi con forze popolari anche quella meschina parte d'indipendenza dallo straniero ch'essi pure, teneri, per unica dote, dell'onore italiano, volevano. Scrivevano con affettazione di gravità, con piglio d'acuti e profondi discernitori, consigli ricopiati da tempi di sviluppo normale, da uomini ravvolti in guerre parlamentarie e cittadini di nazioni fatte, a un popolo che da un lato avea nulla, dall'altro avea vita, unità, indipendenza, libertà, tutto da conquistare: il popolo rispondeva alle loro voci eunuche col ruggito e col balzo del leone, cacciando i gesuiti, esigendo guardie civiche e pubblicità di consulte, strappando costituzioni ai principi, quand'essi raccomandavano silenzio, vie legali e assenza di dimostrazioni perchè il core pa-

terno dei padroni non s'addolorasse. S'intitolavano *pratici, positivi*, e meritavano il nome d'arcadi della politica. Questi erano i duci della fazione, nè ho bisogno di nominarli; ed oggi taluni fra loro, per desiderio di potere o vanità ferita dalla solitudine che s'è creata d'intorno ad essi, stanno a capo della riazione monarchica contro ai popoli. Ma intorno ad essi, salito appena al papato Pio IX, s'aggrupparono, tra per influenza della loro parola e del prestigio esercitato dai primi atti di quel pontefice, tra per precipitoso sconforto dei molti tentativi falliti e speranza d'agevolare all'Italia le vie del meglio, molti giovani migliori d'assai di que'capi e che s'erano pressochè tutti educati al culto dell'idea nazionale nelle nostre fratellanze, anime candidissime e santamente devote alla patria, ma troppo arrendevoli e non abbastanza temprate dalla natura o dai patimenti alla severa energica fede nel vero immutabile, stanche anzi tempo d'una lotta inevitabile, ma dolorosissima, o frantendenti il bisogno che domina tutti noi d'una autorità in riverenza all'autorità ch'esisteva e sembrava allora rifarsi. E più giù s'accalcava, lieta di presentire menomati i sagrifici e gli ostacoli, la moltiudine degli adoratori del calcolo, dei mediocri d'intelletto e di core, dei tiepidi respinti dal vangelo ai quali il nostro grido di guerra turbava i sonni e il programma dei *moderati* prometteva gli onori del patriottismo a patto che scrivessero qualche articolo pacifico di gazzetta o armeggiassero innocentemente col *Lloyd* sulle vie ferrate o supplicassero al principe che si degnasse mostrarsi meno tiranno. E più giù ancora, peste d'ogni parte, brulicava, s'affaccendava la genía dei

raggiratori politici, uomini di tutti mestieri, arpie che insozzano ciò che toccano, ed esperti in ogni paese a giurare, sgiurare, innalzare a cielo, calunniare, ardire o strisciare a seconda del vento che spira e per qualunque dia loro speranza d'agitazione senza gravi pericoli d'una microscopica importanza o d'un impieguccio patente o segreto: razza più rara, per favore di Dio, in Italia che non altrove; pur troppo più numerosa, per forza d'educazione gesuitica, tirannesca, materialista, che non si vorrebbe in un popolo grande nel passato e chiamato a esser grande nell'avvenire.

Dai primi esciva una voce che ci diceva: « La nostra prima questione è l'indipendenza, la prima nostra contesa è coll'Austria, potenza gigantesca per elementi propri e leghe coi governi d'Europa; or voi non avete eserciti o li avete, se minacciate i vostri principi, nemici a voi. Il popolo nostro è corrotto, ignorante, disavvezzo dall'armi, indifferente, svogliato; e con un popolo siffatto non si fa guerra di nazione nè repubblica fondata sulla virtù. Bisogna prima educarlo a forti fatti e a morale di cittadini. Il progresso è lento e va a gradi. Prima l'indipendenza, poi la libertà educatrice, costituzionale monarchica, poi la repubblica. Le faccende dei popoli si governano a opportunità; e chi vuol tutto ha nulla. Non v'ostinate a ricopiare il passato e un passato di Francia. L'Italia deve aver moto proprio e proprie norme a quel moto. I principi vostri non vi sono avversi se non perchè li avete assaliti. Affratellatevi con essi: spronateli a collegarsi in leghe commerciali, doganali, industriali: poi verranno le militari, e avrete eserciti pronti e fedeli. E i go-

verni esteri cominceranno a conoscervi e l'Austria imparerà a temervi. Forse conquisteremo pacificamente, e con sagrifici pecuniari, l'indipendenza; dove no, i nostri principi, riconciliati con noi, ce la daranno coll'armi. Allora penseremo alla libertà ».

I secondi — gl'illusi buoni — inneggiavano a Pio IX, anima d'onesto curato e di pessimo principe, chiamandolo rigeneratore d'Italia, d'Europa e del mondo: predicavano concordia, obblio del passato, fratellanza universale tra principi e popoli, tra il lupo e l'agnello: innalzavano commossi un cantico d'amore sopra una terra venduta, tradita da principi e papi per cinque secoli e che beveva ancora sangue di martiri trucidati pochi dì prima.

Gli ultimi — i faccendieri — correvano, s'agitavano, si frammettevano, commentavano il testo, ronzavano strane nuove d'intenzioni regie, di promesse, d'accordi coll'estero, ripetevano parole non dette, spacciavan medaglie: al popolo spargevano cose pazze dei principi: a noi tendevano, con mistero, la mano, sussurrando: *Lasciate fare; ogni cosa a suo tempo; or bisogna giovarci degli uomini che tengono cannoni ed eserciti, poi, li rovescieremo.* Io non ne ricordo un solo che non m'abbia detto o scritto: *Io sono, in teoria, repubblicano come voi siete;* e che intanto non calunniasse come meglio poteva la parte nostra e le nostre intenzioni.

Noi eravamo repubblicani per antica fede fondata su ciò che abbiam detto più volte e che ridiremo; ma innanzi tutto, per ciò che tocca l'Italia, perchè eravamo unitari, perchè volevamo che la patria nostra fosse nazione. La fede ci faceva pazienti: il trionfo del principio nel quale eravamo e siamo cre-

denti è sì certo che l'affrettarsi non monta. Per decreto di provvidenza, splendidissimo nella progressione storica dell'umanità, l'Europa corre a democrazia: la forma logica della democrazia è la repubblica: la repubblica è dunque nei fati dell'avvenire. Ma la questione dell'indipendenza e della unificazione nazionale voleva decisione immediata e pratica. Or come raggiungerla? I principi non volevano: il papa nè voleva nè poteva. Rimaneva il popolo. E noi gridavamo, come i nostri padri: *popolo! popolo!* e accettavamo tutte le conseguenze e le forme logiche del principio contenuto in quel grido.

Non è vero che il progresso si *manifesti* per gradi; s'*opera* a gradi; e in Italia il pensiero nazionale s'è elaborato nel silenzio di tre secoli di servaggio comune e per quasi trenta anni d'apostolato assiduo coronato sovente dal martirio dei migliori fra noi. Preparato per lavoro latente il terreno, un *principio* si rivela generalmente coll'insurrezione, in un moto collettivo, spontaneo, anormale di moltitudini, in una subitanea trasformazione dell'*autorità:* conquistato il principio, la serie delle sue deduzioni ed applicazioni si svolve con moto normale, lento, progressivo, continuo. Non è vero che libertà e indipendenza possano disgiungersi e rivendicarsi ad una ad una: l'indipendenza, che non è se non la libertà conquistata sullo straniero, esige, a non riescire menzogna, l'opera collettiva d'uomini che abbiano coscienza della propria dignità, potenza di sagrificio e virtù d'entusiasmo che non appartengono se non a liberi cittadini; e nelle rare contese d'indipendenza sostenute senza intervento ap-

parente di questione politica, i popoli desumevano la loro forza dalla unità nazionale già conquistata. Non è vero che le virtù più severe repubblicane si richiedano a fondare repubblica; idea siffatta non è se non vecchio errore che ha falsato in quasi tutte le menti la teorica governativa: le istituzioni politiche devono rappresentare l'elemento *educatore* dello Stato, e perciò appunto si fondano le repubbliche onde germoglino e s'educhino nel petto dei cittadini le virtù repubblicane che l'educazione monarchica non può dare. Non è vero che a ricuperare l'indipendenza basti una forza cieca di cannoni e d'eserciti: alle battaglie della libertà nazionale si richiedono forze materiali e una idea che presieda all'ordinamento loro e ne diriga le mosse; la bandiera che s'innalza di mezzo ad esse dev'essere il simbolo di quell'idea; e quella bandiera — i fatti lo hanno innegabilmente provato — vale metà del successo. E del resto, il collegamento franco, ardito, durevole, nella guerra d'indipendenza tra sei principi, alcuni di razza austriaca, quasi tutti di razza straniera, tutti gelosi e diffidenti l'uno dell'altro e tremanti, per misfatti commessi e coscienza del crescente moto europeo, del popolo e senz'altro rifugio contr'esso che l'Austria, è ben altra utopia che la nostra. Voi dunque non potete sperare di fondar nazione se non con un *uomo* o con un *principio:* avete l'uomo? Avete fra i vostri principi il Napoleone della libertà, l'eroe che sappia pensare e operare, amare sovra ogni altro e combattere, l'erede del pensiero di Dante, il precursore del pensiero del popolo? Fate ch'ei sorga e si sveli; e dove no, lasciateci evocare il principio e non tra-

scinate l'Italia dietro a illusioni pregne di lagrime e sangue.

Noi dicevamo queste cose — non pubblicamente, ma nei colloqui privati e nelle corrispondenze — a uomini fidatissimi di quei primi. Ai secondi, agli amici che ci abbandonavano, guardavamo mestamente pensando: *Voi ci tornerete, consumata la prova; ma Dio non voglia che riesca tale da sfrondarvi l'anima e la fede nei destini italiani!* Dagli ultimi, dai faccendieri — ci ritraevamo per non insozzarci. Amici o nemici, eravamo e volevamo serbarci nobilmente leali. Le nazioni — noi lo dicemmo più volte — non si rigenerano colla menzogna.

A quell'ultima nostra interrogazione, i *moderati* rispondevano additandoci Carlo Alberto.

Io non parlo del *re:* checchè tentino gli adulatori e i politici ipocriti i quali fanno oggi dell'entusiasmo postumo per Carlo Alberto un'arme d'opposizione al successore regnante — checchè or senta il popolo santamente illuso che simboleggia in quel nome il pensiero della guerra per l'indipendenza — il giudizio dei posteri peserà severo sulla memoria dell'uomo del 1821, del 1833 e della capitolazione di Milano. Ma la natura, la tempra dell'individuo era tale da escludere ogni speranza d'impresa unificatrice italiana. Mancavano a Carlo Alberto il genio, l'amore, la fede. Del primo, ch'è una intera vita logicamente, risolutamente, fecondamente devota a una grande idea, la carriera di Carlo Alberto non offre vestigio: il secondo gli era conteso dalla continua diffidenza, educata anche dai ricordi d'un tristo passato, degli uomini e delle cose; gli vietava l'ultima, l'indole sua incerta, tentennante,

oscillante perennemente tra il bene e il male, tra il fare e il non fare, tra l'osare e il ritrarsi. Un pensiero, non di virtù ma d'ambizione italiana, pur di quell'ambizione che può fruttare ai popoli, gli aveva, balenando, solcato l'anima nella sua giovinezza; ed ei s'era ritratto atterrito, e la memoria di quel lampo degli anni primi gli si riaffacciava a ora a ora, lo tormentava insistente, più come richiamo d'antica ferita che come elemento e incitamento di vita. Tra il rischio di perdere, non riuscendo, la corona della piccola monarchia e la paura della libertà che il popolo, dopo aver combattuto per lui, avrebbe voluto rivendicarsi, ei procedeva con quel fantasma sugli occhi quasi barcollando, senza energia per affrontar quei pericoli, senza potere o voler intendere che ad essere re d'Italia era mestieri dimenticare prima d'essere il re di Piemonte. Despota per istinti radicatissimi, liberale per amor proprio e per presentimento dell'avvenire, egli alternava fra le influenze gesuitiche e quelle degli uomini del progresso. Uno squilibrio fatale tra il pensiero e l'azione, tra il concetto e le facoltà di eseguirlo, trapelava in tutti i suoi atti. I più, tra quei che lavoravano a prefiggerlo duce all'impresa, lo confessavano tale. Taluni fra i suoi famigliari sussurravano ch'egli era minacciato d'insania. Era l'Amleto della monarchia.

Con uomo siffatto, non poteva di certo compirsi l'impresa italiana.

Metternich, ingegno non potente ma logico, avea giudicato da lungo lui e gli altri: però, nel dispaccio citato, ei diceva: *La monarchia italiana non entra nei disegni dei faziosi:... una ragione pratica deve*

stornarli dall' idea d' una Italia monarchica; il re possibile di questa monarchia non esiste al di là nè al di quà dell' Alpi. Essi camminano verso la repubblica... —

I *moderati*, ingegni nè potenti nè logici, intendevano essi pure che, s'anche avesse voluto, Carlo Alberto non avrebbe potuto e non era da tanto, ma transigevano coll'intento, e all'ITALIA invocata sostituivano il concettino d'una *Italia del nord.* Era fra tutti concetti il pessimo che mente umana potesse ideare.

Il regno dell'Italia settentrionale sotto il re di Piemonte avrebbe potuto essere un semplice *fatto* creato dalla vittoria, accettato dalla riconoscenza, subíto dagli altri principi per impossibilità di distruggerlo; ma gittato in via di programma anteriore ai primordi del fatto, era il pomo della discordia là dove la più alta concordia era necessaria. Era un guanto di sfida cacciato, colla negazione dell'unità, agli unitari — un sopruso, sostituendo alla volontà nazionale la volontà della parte monarchica, ai repubblicani — una ferita alla Lombardia che volea confondersi nell'Italia, non sagrificare la propria individualità a un'altra provincia italiana — una minaccia all'aristocrazia torinese che paventava il contatto assorbente della democrazia milanese — un ingrandimento sospetto alla Francia perchè dato a una potenza monarchica avversa da lunghi anni alle tendenze e ai moti francesi — un pretesto somministrato ai principi d'Italia per distaccarsi dalla crociata verso la quale i popoli li spingevano — una semenza di gelosia messa nel core del papa — un aggelamento d'entusiasmo in tutti coloro che

volevano bensì porre l'opera, e occorrendo, la vita in una impresa nazionale, ma non in una speculazione d'egoismo dinastico. Creava una serie di nuovi ostacoli, non ne rimoveva alcuno. Creava inoltre una serie di necessità logiche che avrebbero signoreggiato la guerra. E la signoreggiarono e la spensero nel danno e nella vergogna.

Pur nondimeno era tanta la sete di guerra all'Austria che il malaugurato programma, predicato in tutte guise lecite e illecite, fu accolto senza esame dai più. Tutti speravano nella iniziativa regia. Tutti spronavano Carlo Alberto e gli gridavano: *fate a ogni patto*.

Carlo Alberto non avrebbe mai fatto se l'insurrezione del popolo milanese non veniva a porlo nel bivio di perdere la corona, di vedersi una repubblica allato, o combattere.

Il libro di Carlo Cattaneo (1), uomo che onora la parte nostra, mi libera dall'obbligo d'additare le immediate ragioni della gloriosissima insurrezione lombarda estranea in tutto alle mene e alle fallite promesse dei *moderati* che s'agitavano fra Torino e Milano. È libro che per estrema importanza di fatti e considerazioni vuole esser letto da tutti, che nessuno ha confutato e che nessuno confuterà. Ma in quel libro, l'opinione or ora espressa è accennata, per mancanza di documenti, soltanto di volo. « Pare certo che in un manifesto a tutte le corti d'Europa il re attestasse che invadendo il Lombardo-Veneto, egli intendeva solo d'impedire che vi sorgesse una

(1) *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, memorie di CARLO CATTANEO, Lugano, 1849.

repubblica » (p. 96). Ed ora i documenti governativi (1) esibiti dal ministero al parlamento inglese intorno agli affari d'Italia pongono il fatto oltre ogni dubbio e rivelano come ad onta di tutta la garrulità *moderata*, il governo piemontese mirasse prima dell'impresa e poi alla questione politica ben più che alla italiana. La guerra contro l'Austria era in sostanza e sempre sarà, se diretta da capi monarchici, guerra contro l'italiana democrazia.

L'insurrezione di Milano e Venezia sorse, invocata da tutti i buoni d'Italia, dal fremito d'un popolo irritato d'una servitù imposta per trentaquattro anni al Lombardo-Veneto da un governo straniero abborrito e sprezzato. Fu, quanto al tempo, determinata dalle provocazioni feroci degli Austriaci che desideravano spegnere una sommossa nel sangue e non credevano in una rivoluzione. Fu agevolata dall'apostolato e dall'influenza, meritamente conquistata fra il popolo, d'un nucleo di giovani appartenenti quasi tutti alla classe media e tutti repubblicani da uno infuori che allora nondimeno si dicea tale. Fu decisa — e questo è vanto solenne, non abbastanza avvertito, della gioventù lombarda — quando era già pubblicata in Milano l'abolizione della censura con altre concessioni: il Lombardo-Veneto voleva, non miglioramenti, ma indipendenza. Cominciò non preveduta, non voluta dagli uomini del municipio o altri che maneggiavano con Carlo Alberto: la gioventù si battea da tre giorni; quando

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy. Part II, from ianuary to iune 1848*, — presentata per comando di S. M. ad ambe le Camere il 31 luglio 1849.

essi disperavano della vittoria, deploravano si fossero abbandonate le vie legali, parlavano a stampa dell'*improvvisa assenza dell'autorità politica*, proponevano armistizi di quindici giorni. Seguì, sostenuta dal valore d'uomini, popolani i più, che combattevano al grido di *Viva la repubblica!* (1) e diretta da quattro uomini raccolti a consiglio di guerra e di parte repubblicana. Trionfò sola, costando al nemico quattro mila morti fra i quali 395 cannonieri. Son fatti questi incontrovertibili e conquistati oggimai alla storia.

La battaglia del popolo cominciò il 18 marzo.

Il governo piemontese era inquietissimo per le nuove venute di Francia e per l'inusitato fermento che si manifestava crescente ogni giorno nel popolo dello Stato. Del terrore nato per le cose francesi parlano due dispacci, il primo spedito il 2 marzo a lord Palmerston da Abercromby in Torino (p. 122), il secondo firmato de Saint-Marsan, parimenti il 2 marzo, e comunicato a lord Palmerston dal conte Revel l'11 (p. 142). Il fermento interno imponeva al re il 4 marzo la pubblicazione delle basi dello Statuto e si sfogava in Genova il 7 con una sommossa, nella quale il popolo minacciava voler seguire l'esempio di Francia.

La nuova dell'insurrezione lombarda si diffuse il 19

(1) « Squadre di cittadini scorrono la città armati di fucili da caccia, carabine, pistole e alabarde, portando bandiere tricolori con coccarde tricolori al cappello, gridando: *Viva Pio nono! Viva l'Italia! Viva la repubblica!* » — *Dispaccio del 18-22 marzo da Milano a lord Palmerston del vice console Roberto Campbell.* — Quanto alla condizione dei combattenti, vedi il *Registro mortuario delle barricate*, e CATTANEO, p. 309.

in Torino. L'entusiasmo fu indescrivibile. Il consiglio dei ministri raccolto ordinò si formasse un corpo d'osservazione sulla frontiera, centri Novara, Mortara, Voghera. Le voci corse erano di moto apertamente repubblicano, e un dispaccio del 20 spedito da Abercromby a lord Palmerston da Torino (p. 174-75), accenna a siffatte voci siccome ad una delle cagioni che determinavano le decisioni ministeriali. Intanto, si spediva ordine che si vietasse il passo ai volontari che da Genova e dal Piemonte s'affrettavano a Milano; e fu vietato. Ottanta armati *lombardi* furono disarmati sul lago Maggiore (1).

Il 20, le nuove in Torino correvano incerte e lievemente sfavorevoli all'insurrezione. Le porte, dicevasi, erano tenute tuttavia dagli Austriaci, e il popolo andava perdendo terreno per difetto d'armi e di munizioni. Durava il fermento in Torino. Un assembramento di popolo chiedeva armi al ministero dell'interno ed era respinto. Il conte Arese giunto da Milano a chieder soccorsi all'insurrezione, non riesciva a vedere il re; era freddamente accolto dai ministri, e ripartiva lo stesso giorno, scorato, deluso. Vedi un dispaccio di Torino spedito il 21 dall'Abercromby a Palmerston (p. 182-83).

Il 21, le nuove correvano migliori. E dal conte Enrico Martini, viaggiator faccendiere dei *moderati,* fu affacciata agli uomini del municipio milanese e del consiglio di guerra la prima proposta d'aiuto regio a patti di *dedizione assoluta* e della formazione d'un governo provvisorio che ne stendesse profferta: vergogna eterna di cortigiani che nati

(1) Vedi un documento nel libro di Cattaneo a p. 99.

d'Italia trafficavano per una corona sul sangue dei generosi ai quali era bello il morir per la patria, mentre il Martini diceva al Cattaneo: *Sa ella che non accade tutti i giorni di poter prestare servigi di questa fatta ad un re?* (1) Ad un re? L'ultimo degli operai, che lietamente combattevano tra le barricate per la bandiera d'Italia e senza chiedersi a quali uomini gioverebbe poi la vittoria, valea più assai innanzi a Dio e varrà innanzi all'Italia avvenire che non dieci re.

Il 22, la vittoria coronava l'eroica lotta. Espugnata porta Tosa da Luciano Manara, caduto più tardi martire della causa repubblicana in Roma, occupata dagli insorti porta Ticinese, liberata dagli accorrenti della campagna porta Comasina, separate e minacciate di distruzione immediata le soldatesche nemiche, Radetzky, la sera, non si ritraeva, fuggiva.

E allora — la sera del 23 — certa la vittoria e quando l'isolamento avrebbe inevitabilmente rapito Milano alla monarchia sarda per darla all'Italia — mentre i volontari di Genova e di Piemonte irrompevano sulle terre lombarde e le popolazioni sdegnate dell'inerzia régia minacciavano peggio all'interno — il re, che aveva, il 22, accertato, per mezzo del suo ministro, il conte di Buol, ambasciatore d'Austria in Torino, ch'ei *desiderava secondarlo in tutto ciò che potesse confermare le relazioni di amicizia e di buon vicinato esistenti fra i due Stati* (2), firmò il manifesto di guerra.

Le prime truppe piemontesi entrarono in Milano il 26 marzo.

(1) Cattaneo, pag. 60.
(2) Ficquelmont a Dietrichstein, disp. del 5 aprile, pag. 325.

Il 23 marzo, alle undici della sera, il sig. Abercromby in Torino riceveva un dispaccio segnato L. N. Pareto; e vi si leggeva: « .... Il sig. Aber-
« cromby è informato come il sottosegnato dei gravi
« eventi or ora occorsi in Lombardia: Milano in piena
« rivoluzione e bentosto in potere degli abitanti che,
« col loro coraggio e colla loro fermezza, hanno
« saputo resistere alle truppe disciplinate di S. M.
« Imperiale, l' insurrezione nelle campagne e città
« vicine, finalmente *tutto il paese che costeggia le*
« *frontiere di S. M. Sarda in incendio.* — Questa
« situazione, come il sig. Abercromby può bene
« intendere, riagisce sulla condizione degli spiriti
« nelle provincie appartenenti a S. M. il re di Sar-
« degna. La simpatia eccitata dalla difesa di Milano,
« lo spirito di nazionalità, che, malgrado le artifi-
« ciali limitazioni dei diversi Stati, si manifesta
« potentissima, ogni cosa concorre a mantenere
« nelle provincie e nella capitale una tale agitazione
« *da far temere che da un istante all'altro possa*
« *escirne una rivoluzione che porrebbe il trono in*
« *grave pericolo, però che non può dissimularsi*
« *che dopo gli eventi di Francia, il pericolo della*
« *proclamazione d'una repubblica in Lombardia non*
« *possa essere vicino:* diffatti, sembra, da ragguа-
« gli positivi, che un certo numero di Svizzeri ha
« molto contribuito col suo intervento alla riescita
« del sollevamento di Milano — Se s' aggiungano
« a questo i moti di Parma e di Modena, come pure
« quei del ducato di Piacenza sul quale non può
« ricusarsi a S. M. il re di Sardegna il diritto di
« vegliare come sopra un territorio che deve un
« giorno, per diritto di reversibilità, spettargli; se

« s'aggiunga una grave e seria irritazione eccitata
« in Piemonte e nella Liguria dalla conclusione d'un
« trattato fra S. M. Imperiale ed i duchi di Parma
« e Piacenza, e di Modena, trattato che sotto ap-
« parenza d'aiuti da prestarsi a quei piccoli Stati li
« ha veramente assorbiti nella monarchia austriaca
« spingendo le sue frontiere militari dal Po, dove
« dovrebbero finire, sino al Mediterraneo e rompendo
« così l' equilibrio che esisteva tra le diverse po-
« tenze d'Italia, è naturale il pensare che *la situa-*
« *zione del Piemonte è tale che da un momento*
« *all'altro, all'annunzio che la repubblica è stata*
« *proclamata in Lombardia, un simile moto scop-*
« *pierebbe pure negli Stati di S. M. Sarda* o che
« almeno un qualche grave commovimento porrebbe
« a pericolo il trono di sua maestà — In questo stato
« di cose, il re... si crede costretto a prendere mi-
« sure che *impediscano al moto attuale di Lom-*
« *bardia di diventare moto repubblicano,* ed evitino
« al Piemonte e al rimanente d' Italia le catastrofi
« che potrebbero aver luogo se una tale forma di
« governo venisse ad essere proclamata (1) ».

L'Abercromby si recava, a mezzanotte, a visitare
il conte Balbo e ne otteneva più minuti particolari:
« Egli ed i suoi colleghi, giudicando dalle varie re-
« lazioni officiali ad essi trasmesse dal direttore di
« polizia *sul pericolo imminente d'una rivoluzione*
« *repubblicana in paese, dove il governo differisse*
« *ancora di porgere aiuto ai Lombardi,* e vedendo
« l'impossibilità di raffrenare più oltre il grande e

(1) *Corrispondenza* ecc., pag. 185. Dispaccio del marchese Pareto all'onorevole R. Abercromby.

« generale concitamento esistente negli Stati di « S. M. Sarda, aveano deciso ecc. (1) ».

Il marchese di Normanby scriveva, il 28, da Parigi a lord Palmerston ragguaglio d'un colloquio da lui tenuto col marchese di Brignole ambasciatore sardo in Francia. Il Brignole gli ripeteva, fondandosi sopra un dispaccio di Torino, le ragioni pur ora esposte; e insisteva sul fatto « che Carlo Alberto « aveva respinto con un rifiuto la prima deputa- « zione venutagli da Milano, quando la città era « tuttavia in mano agli Austriaci; aggiungendo che « la seconda deputazione aveva dichiarato al re che « s'ei non s'affrettava a porgere aiuto, il grido *Re- « pubblica* sarebbe sorto » e che il re non aveva cominciato le ostilità se non per *mantener l'ordine* in un territorio lasciato per forza d'eventi senza padrone (2).

In altro dispaccio del 25 marzo l'Abercromby esponeva più diffusamente a lord Palmerston la condizione delle cose in Piemonte al tempo della decisione — le intenzioni pacifiche del gabinetto Balbo-Pareto — l'insurrezione lombarda — l'immensa azione esercitata dal popolo che minacciava rivolta in Piemonte e assalto agli Austriaci a dispetto dell'autorità governativa — e l'imminente pericolo alla monarchia di Savoia che avea forzato i ministri alle ostilità (3).

E non basta. Nelle istruzioni che il ministro degli esteri mandava da Torino al marchese Ricci,

(1) Idem, pag. 184. Abercromby a lord Palmerston.
(2) Idem, pag. 206-7. Normanby a Palmerston.
(3) Idem, pag. 207-8. Dispaccio del 25.

inviato sardo in Vienna, era detto: « ...... *Era da*
« *temersi che le numerose associazioni politiche*
« *esistenti in Lombardia e la prossimità della Sviz-*
« *zera facessero proclamare un governo repubbli-*
« *cano. Questa forma sarebbe stata fatale* alla na-
« zione italiana, al nostro governo, *all'augusta di-*
« *nastia di Savoia;* era d'uopo adottare un pronto
« e decisivo partito: il governo e il re non hanno
« esitato, e sono profondamente convinti d' avere
« operato, a prezzo dei pericoli ai quali s'espongono,
« per la *salvezza degli altri Stati monarchici* (1) ».

E l' idea era così radicata in quegli animi, che il 30 aprile, quando la guerra era inoltrata, nè vi era più bisogno di dissimulare, ma solamente di vincere, il Pareto tornava a dichiarare all'Abercromby che *se l' esercito piemontese avesse indugiato a valicare il Ticino, sarebbe stato impossibile d'impedire che Genova si ribellasse e si separasse dai domini di S. M. Sarda* (2).

Con siffatti auspicii, con intenzioni siffatte, la monarchia di Piemonte e i *moderati* movevano alla conquista dell' indipendenza. La nazione ingannata plaudiva ad essi, a Carlo Alberto, al duca di Toscana, al re di Napoli, al papa. Tanta piena d'amore inondava in que'rapidi beati momenti l'anime degli Italiani che avrebbero abbracciato, purchè avessero una coccarda tricolore sul petto, i pessimi tra i loro nemici.

(1) Idem, pag. 292, Pareto a Ricci.
(2) Idem, pag. 408, Abercromby a Palmerston.

II.

Esigenze e conseguenze funeste della guerra regia. — I repubblicani.

Nella genesi dei fatti, la logica è inesorabile; nè possono falsarla utopie di *moderati* o calcoli di politici obliqui. Nella politica come in ogni altra cosa, un *principio* trascina seco inevitabile un metodo, una serie di conseguenze, una progressione d'applicazioni prevedibili da qualunque ha senno. Ad ogni *teorica* corrisponde una *pratica*. E reciprocamente se il principio generatore d'un *fatto* è falsato, tradito nelle applicazioni, quel fatto è irrevocabilmente condannato a sparire, a perire senza sviluppo, programma inadempito, pagina isolata nella tradizione d'un popolo, profetica d'avvenire ma sterile di conseguenze immediate. Per aver posto in obblio questo vero, il moto italiano del 1848 dovea perire e perì.

Il moto italiano era moto *nazionale* anzi tutto, moto di popolo che tende a definire, a rappresentare, a costituire la propria vita *collettiva,* dovea

sostenersi e vincere con guerra di popolo, con guerra potente di tutte le forze nazionali da un punto all' altro d' Italia. Quanto tendeva a far convergere all' intento la più alta cifra possibile di quelle forze, favoriva il moto: quanto tendeva a scemarla, doveva riescirgli fatale.

Il gretto pensiero dinastico contraddiceva al pensiero generatore del moto. La guerra regia aveva diverso fine, quindi norme diverse non corrispondenti al fine che l'insurrezione s'era proposto. Dovea spegnere la guerra nazionale, la guerra di popolo, e con essa il trionfo dell'insurrezione.

I poveri ingegni che avversi alla parte nostra, pur sentendosi impotenti a confutarci sul nostro terreno, hanno sistematicamente adottato un travisamento perenne delle nostre idee e confondono repubblica ed anarchia, pensiero sociale e comunismo, bisogno d'una fede concorde attiva e negazione d'ogni credenza, hanno sovente mostrato d' intendere la guerra di popolo come guerra disordinata, scomposta, d' elementi e di fazioni irregolari, senza concetto regolatore, senza uniformità d'ordini e di materiali, finchè son giunti ad affermare che noi vogliamo guerra senza cannoni e fucili: cose ridicole ma non nostre; e i pochi fatti esciti, a guisa di prologo del dramma futuro, dal principio repubblicano, l'hanno mostrato. I pochi uomini raccolti in due città d'Italia intorno alla bandiera repubblicana hanno fatto guerra più ostinata e più savia che non i molti legati a una bandiera di monarchia.

Per guerra di popolo noi intendiamo una guerra santificata da un intento nazionale, nella quale si ponga in moto la massima cifra possibile delle forze

spettanti al paese, adoprandole a seconda della loro natura e delle loro attitudini — nella quale gli elementi regolari e gl'irregolari, distribuiti in terreno adatto alle fazioni degli uni e degli altri, avvicendino la loro azione — nella quale si dica al popolo: *la causa che qui si combatte è la tua; tuo sarà il premio della vittoria: tuoi devono essere gli sforzi per ottenerla;* e un *principio*, una grande idea altamente bandita, e lealmente applicata da uomini puri, potenti di genio ed amati, desti, solleciti, susciti a insolita vita, a furore, tutte le facoltà di lotta e di sagrificio che sì facilmente si rivelano e s'addormentano nel core delle moltitudini: — nella quale nè privilegio di nascita o di favore, nè anzianità senza merito presieda alla formazione dell'esercito, ma il diritto d'elezione possibilmente applicato, l'insegnamento morale alternato col militare e i premi proposti dai compagni, approvati dai capi e dati dalla nazione, facciano sentire al soldato ch'ei non è macchina, ma parte di popolo e apostolo armato d'una causa santa — nella quale non s'avvezzino gli animi a riporre esclusivamente salute in un esercito, in un uomo, in una capitale, ma s'educhino a creare centro di resistenza per ogni dove, a vedere tutta intera la causa della patria dovunque un nucleo di prodi innalza una bandiera di vittoria o di morte — nella quale, maturato e tenuto in serbo un prudente disegno pel caso di gravi rovesci, le fazioni procedono audaci, rapide, imprevedute, calcolate più che non s'usa sugli elementi e sugli effetti morali, non inceppate da riguardi a diplomazie o da vecchie tradizioni regolatrici di circostanze normali — nella quale si guardi più ai

popoli che ai governi, più ad allargare il cerchio dell'insurrezione che a paventare i moti del nemico, e più a ferire il nemico nel core che non a risparmiare un sagrificio al paese.

E a questa guerra — sola capace di salvare l'indipendenza e fondar nazione — la guerra regia doveva, per necessità ineluttabile di tradizioni e d'intento, contrapporre le abitudini freddamente gerarchiche dei soldati del privilegio — il mero calcolo degli elementi materiali e la noncuranza d'ogni elemento morale, d' ogni entusiamo, d' ogni fede che trasmuta il milite in eroe di vittoria e martirio — il disprezzo o il sospetto dei volontari — l' importanza esclusiva data alla capitale — l'esercito quale era ordinato dal despotismo, co'suoi molti uffiziali tristissimi, co'suoi capi inetti pressochè tutti e taluni avversi alla guerra e peggio — la diffidenza d'ogni azione, d'ogni concitamento di popolo, che avrebbe sviluppato più sempre tendenze democratiche e coscienza di diritti fatali al regnante — l'avversione a ogni consigliere che potesse, per influenza popolare, impor patti o doveri — la riverenza alla diplomazia straniera, ai patti, ai trattati, alle pretese governative risalenti all'epoca infausta del 1815, e quand'anche inceppassero operazioni che avrebbero potuto riescir decisive — la ripugnanza a soccorrere Venezia repubblicana — il rifiuto d'ogni sussidio dal di fuori che potesse accrescere simpatie alla parte avversa alla monarchia — la vecchia tattica e la paura d'ogni fazione insolita, ardita — l'idea insistente, dominatrice, di salvarsi, in caso di rovescio, il Piemonte ed il trono — e segnatamente un germe, mortale all'entusiasmo, di divisione tra

i combattenti per la stessa causa, un meschino progetto d'egoismo *politico* sostituito alla grande idea nazionale (1). Nè io parlo, come ognun vede, di tradimento; e s'anche io vi credessi, non consuonerebbe all'indole mia gittarne l'accusa sopra una tomba. Accenno cagioni più che sufficienti di rovina a una insurrezione di popolo; e ricordo agli Italiani che oprarono due volte in brevissimo giro di tempo e oprerebbero fatalmente una terza e sempre ogniqualvolta sorgesse una gente sì cieca e ostinata da volere ritentare la prova.

Operarono potenti fin dai primi giorni della guerra sì che bisognava esser ciechi a non discoprirle e insensati a non piangerne. E ciechi e insensati eran fatti dall'egoismo, dallo spirito di parte, dalla servilità cortigianesca, dalle tradizioni aristocratiche e dalla paura della repubblica, gli uomini del governo provvisorio di Milano e i *moderati* di Piemonte e di Lombardia. Ben lo videro i repubblicani; e l'averlo detto, quantunque, come or or vedremo, sommessamente, era colpa da non perdonarsi. Quindi le accuse villane e le stolte minaccie e le calunnie ch'essi allora sprezzarono e ch'oggi, compita la prova

(1) I tristi effetti del concetto dinastico erano, col solito acume d'osservazione inglese, indicati, fin dal 31 marzo, in un dispaccio inviato a lord Palmerston da Roberto Campbell, vice-console in Milano: « Fino ad oggi, milord, la massima unione ha prevalso fra tutte le classi; ma dacchè il re di Sardegna è entrato in Lombardia, due partiti sono visibili; l'uno, quello dell'alta aristocrazia, voglioso che la Lombardia e il Piemonte si congiungano in uno sotto il re Carlo Alberto; l'altro, *la classe media, nella quale io devo contrassegnare gli uomini di commercio ed i letterati, insieme a tutta la gioventù promettente, parteggiante per una repubblica.* » Vedi *Documenti governativi pel* 1848, pag. 294-95.

e giacente, mercè gli accusatori, l'Italia, corre debito di confutare.

Io scrivo cenni e non storia; però non m'assumo in queste pagine di seguire attraverso gli errori governativi e le fazioni della guerra regia l'influenza dissolvente, rovinosa di quelle cagioni. Ma il libro di Cattaneo; i documenti contenuti in un opuscolo pubblicato nel 1848 in Venezia da Mattia Montecchi, segretario del generale Ferrari, e in uno scritto recente del generale Allemandi; la relazione degli ultimi casi di Milano stesa da due membri del comitato di difesa; gli atti officiali contenuti nel giornale *Il* 22 *marzo*, e le relazioni stesse dettate a difesa dagli avversari raffrontate colla ineluttabile ragione dei FATTI; racchiudono tutta intera la dolorosissima storia — e a rischiararla più sempre gioverà il rapido esame della campagna, scritta da uno dei nostri uomini di guerra, Carlo Pisacane (1). A me importava di chiarire le intenzioni e le necessità (2) che spinsero Carlo Alberto sulla terra lombarda; e importa or di chiarire qual via tenessero i repubblicani fra quelle vicende: punti finora non trattati o sfiorati appena.

L'insurrezione lombarda era vittoriosa su tutti i punti quando le truppe regie innoltrarono sul ter-

(1) *Qualche osservazione sulla relazione scritta dal general Bava della campagna di Lombardia nel 1848.* È opuscolo prezioso di verità e gioverebbe ristamparlo.

(2) Ai passi estratti dai *documenti*, giova aggiungerne fra i molti altri due:

« Il governo aveva oramai esaurito i suoi mezzi per contrastare al frenetico entusiasmo del popolo, e bisognava prestamente ottenere una soluzione alla lotta lombarda....

« I ragguagli avuti stamane da Genova sono, che una dimo-

ritorio; e si stendeva sino al Tirolo. I volontari vi s'avviarono, dando la caccia al nemico. I passi che di là conducono alle valli dell' Adda e dell' Oglio erano occupati dai nostri. L'insurrezione del Veneto s'era compita con miracolosa rapidità e poneva in mano dei montanari della Carnia e del Cadore i passi che guidano dall'Austria in Italia. Nostre erano Palma ed Osopo. Il mare e le Alpi, come scrive Cattaneo, erano chiusi al nemico. E lo erano per sempre, se all'Alpi ed al mare, al Tirolo e a Venezia, non alle fortezze e al Piemonte, avesse saputo o voluto, come a punti strategici d'operazione, guardare la guerra regia.

L'entusiasmo nelle popolazioni era grande, quanto lo sconforto nel nemico. Una sottoscrizione aperta in Milano il primo d'aprile per sovvenire alle spese correnti governative aveva prodotto, il tre, la somma di lire austriache 749,686; un imprestito di 24 milioni di lire proposto dal governo provvisorio trovava, allora, presti ad offrirsi, e senz'utili, i capitalisti (1). Gli uomini correvano a dare il nome ai CORPI FRANCHI o alle guardie nazionali; le donne

strazione popolare per costringere il governatore della città a mandar soccorsi alla Lombardia era stata sedata colla promessa di staccare parte della guarnigione a quell'intento ». Abercromby a Palmerston, Torino, 24 marzo, pag. 205.

« La prolungazione della lotta in Milano aumentava la determinazione del popolo e indeboliva i mezzi di resistenza del governo, finchè il pericolo della monarchia sarda si fece tanto evidente ai ministri ch'essi furono costretti ad accedere....

« L'attuale gabinetto sardo ha così dovuto adottare una linea politica... lontana dai suoi desideri ». Abercromby a Palmerston, 23 marzo, pag. 205.

(1) *Documenti*, Campbell a Palmerston: da Milano, 3 aprile — pag. 295.

gareggiavano, superavano quasi in entusiasmo i giovani dell'altro sesso: preparavano cartucce, sollecitavano di casa in casa sovvenzioni al governo, soccorrevano negli ospedali ai feriti (1). Gli Austriaci si ritraevano per ogni dove impauriti, disordinati, tormentati dai volontari, mancanti di viveri. I soldati italiani disertavano le loro file: in Cremona, il reggimento Alberto, il terzo battaglione Ceccopieri, e tre squadroni di lancieri, in Brescia parte dell'Haugwitz (2), altri altrove. Una fregata austriaca stanziata in Napoli (3), due brick da guerra che incrociavano nell' Adriatico (4) innalzavano bandiera italiana e si davano alla repubblica veneta. All'Austria non rimanevano in Italia — ed è cifra desunta da relazioni officiali — che 50,000 uomini (5), rotti, sconfortati, spossati.

E fuori di Lombardia, per tutto dove suona lingua del *sì*, era fermento, fremito di crociata. L' insurrezione di Milano avea suonato la campana a stormo dell'insurrezione italiana. Alle prime nuove del moto in Modena, s'affrettavano 2000 guardie civiche da Bologna, 1200 e 300 uomini della linea da Livorno, e guardie civiche e studenti armati da Pisa, e civici e volontari da Firenze (6); e pochi dì dopo, a evi-

(1) Idem, pag. 296.

(2) Idem, pag. 337; dispacci di Radetzky al governo imperiale.

(3) Idem, lord Napier a lord Palmerston, 27 marzo, da Napoli, pag. 283.

(4) Idem, console generale Dawking a Palmerston, da Venezia il 28 marzo, pag. 286.

(5) Idem, Ponsomby a Palmerston, 10 aprile, da Vienna, pagina 388.

(6) Idem, Hamilton a Palmerston, 24 marzo, da Firenze, pagina 259.

tare l'estrema rovina (1), il gran duca era costretto egli pure a intimar guerra all'Austriaco. In Roma, date alle fiamme dal popolo, dai civici e dai carabinieri commiste le insegne dell'Austria, e sostituita sulla residenza dell'ambasciata la leggenda: PALAZZO DELLA DIETA ITALIANA (2), s'adunavano, benedetti da sacerdoti, volontari, s'aprivano sottoscrizioni ad armarli e avviarli: il 24 marzo, molti avevano già lasciato la città (3), e al finir del mese, 10,000 Romani e 7000 Toscani erano al Po, presti a varcarlo dalla parte di Lagoscuro (4). A Napoli, arse parimente le insegne abborrite, erano già aperte il 26 marzo le liste dei volontari; era, dall'universale concitamento, forzato a cedere il re (5). Di Genova e del Piemonte non parlo: i volontari di Genova — e lo ricordo con orgoglio, non di municipio, ma d'affetto per la terra ove dorme mio padre e nacque mia madre — segnarono primi in faccia al nemico comune il patto di fratellanza italiana cogli uomini di Lombardia.

E fuori d'Italia, la buona novella, diffusa colla

(1) « Tutte queste cagioni mantengono nella capitale e nelle provincie del gran ducato agitazione siffatta che può temersi da un momento all'altro il più grave commovimento, se il governo non s'affretti a seguire il voto generalmente espresso di vedere le nostre truppe e milizie partecipar nella lotta ». — Neri Corsini al barone Schnitzer Meeran, Firenze, 29 marzo, pag. 314.

(2) Idem, W. Petre a sir G. Hamilton, 22 marzo, da Roma, pag. 261-2.

(3) Idem, Petre a Hamilton, 24 marzo, pag. 227.

(4) Idem, Campbell a Palmerston, 31 marzo, da Milano, pagina 294-5.

(5) Idem, Napier a Palmerston, 27 e 28 marzo, da Napoli, pag. 281-5.

rapidità del pensiero, ringiovaniva gl'incanutiti nell'esilio, benediceva di nuova vita le anime morenti nel dubbio, cancellava i lunghi dolori e i ricordi delle ripetute delusioni e le antiveggenze che dovevano pur troppo verificarsi. Un solo pensiero balenava dal guardo, dall'accento commosso, a noi tutti: ABBIAMO UNA PATRIA! ABBIAMO UNA PATRIA! POTREMO OPERARE PER ESSA! — e traversavamo, accorrendo, colla fronte alta, insuperbendo nell'anima d'orgoglio italiano, le terre che avevam corse raminghi e sprezzati e sulle quali suonava allora un grido di sorpresa e di plauso alla nostra Italia. Ah! Dio perdoni i calunniatori dell'anime nostre in quei momenti di religione nazionale e d'amore. Essi, i MODERATI, ricevevano in Genova colle baionette appuntate e facevano scortare disarmati al campo, a guisa di malfattori, gli operai italiani che da Parigi e da Londra, capitanati dal generale Antonini, accorrevano a combattere la battaglia dell'indipendenza. Ci accusavano di congiure. Noi non congiuravamo che per dimenticare. Io rammento la parola: *Infelici! non possono amare!* che santa Teresa proferiva pensando ai dannati.

Ma tutto quel fremito, tutto quell'entusiasmo che sommoveva a grandi cose l'Italia, parlava di POPOLO e non di PRINCIPE, di nazione e non di misere speculazioni dinastiche. Urtarlo di fronte era cosa impossibile. E comunque il Martini prima, il Passalacqua poi, avessero profferto gli aiuti regii soltanto a patti di dedizione — comunque i più tra gli uomini componenti il governo provvisorio di Milano fossero proclivi e alcuni vincolati a quei patti — nessuno osò per allora stipulare patentemente il prezzo del-

l'incerta vittoria. Il leone ruggiva ancora: bisognava prima ammansarlo.

In un indirizzo a Carlo Alberto, il governo provvisorio di Milano aveva fin dal 23 marzo, invocando gli aiuti, lasciato intravvedere al re e alla diplomazia quali fossero le sue intenzioni (1). Ma le sue dichiarazioni pubbliche posero un programma che differiva sino al giorno della vittoria la decisione della questione politica e la fidava per quel giorno al senno del popolo. LIBERI TUTTI, PARLERANNO TUTTI. — A CAUSA VINTA, LA NAZIONE DECIDERÀ — così nei proclami del 29 marzo, dell' 8 aprile ecc. e queste dichiarazioni fatte ai Lombardi, ai Veneti, a Genova, al papa, erano pur fatte il 27 marzo alla Francia: IN SIFFATTA CONDIZIONE DI COSE, NOI CI ASTENEMMO DA OGNI QUESTIONE POLITICA, NOI ABBIAMO SOLENNEMENTE E RIPETUTAMENTE DICHIARATO CHE, DOPO LA LOTTA, ALLA NAZIONE SPETTEREBBE DECIDERE INTORNO AI PROPRI DESTINI (Vedi *Documenti*, pag. 354).

E Carlo Alberto annunziava nel proclama del 23 marzo, che le armi piemontesi *venivano a porgere nelle ulteriori prove ai popoli della Lombardia e della Venezia quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico:* annunziava poco dopo in Lodi, che le sue armi, abbreviando la lotta, « ricondurrebbero fra i Lombardi quella sicurezza che

(1) « La maestà vostra... riceverà certamente il plauso e la riconoscenza di questo popolo. *Noi vorremmo aggiungere di più,* ma la nostra condizione di governo provvisorio non ci permette di precorrere i voti della nazione *che certo sono tutti per un maggiore riavvicinamento alla causa dell'unità italiana* ». — Indirizzo del 23 marzo comunicato il 3 aprile a lord Palmerston dal conte Revel, *Documenti*, pag. 264.

permetterebbe ad essi d'attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il loro interno reggimento ».

Era partito onesto; e i repubblicani lo accettarono, e vi s'attennero lealmente: traditi; poi, al solito, calunniati.

Se di mezzo alle barricate del marzo fosse sorta, piantata dalla mano del popolo, la bandiera repubblicana — se gli uomini che diressero l'insurrezione, assumendosi una grande iniziativa rivoluzionaria, si fossero collocati a interpreti del pensiero che fremeva nel core delle moltitudini — l'indipendenza d'Italia era salva. Tutti sanno — e noi meglio ch'altri sappiamo — come gli aiuti svizzeri negati dal governo federale al RE fossero profferti dai cantoni all'insurrezione *repubblicana*. Nè il governo francese, diffidentissimo allora delle intenzioni di Carlo Alberto e incerto della sua via, avrebbe potuto sottrarsi all'entusiasmo popolare e alla necessità della politica repubblicana. E in Italia, non guardando pure a soccorsi stranieri, le forze e l'ira unanime contro l'Austria eran tali da assicurare ai nostri, sotto la guida d'uomini che sapessero e volessero, vittoria non difficile e decisiva. Forse, il terrore di quel nome fatale e l'impossibilità d'avversare all'impeto della crociata italiana avrebbero cacciato alcuni fra i nostri principi sulla via del dissenso e provocato allora le fughe che vennero dopo. Nuova arra di salute per noi, dacchè non avremmo avuto traditori nel campo. Ma fors'anche i tempi erano tuttavia immaturi per l'unità repubblicana, tanto importante quanto l'indipendenza, dacchè indipendenza senza unità non può stare, e l'arti o le influenze straniere farebbero in pochi

anni l'Italia divisa campo di mortali guerre civili. Perchè l'*Italia del Popolo* avesse probabilità consentita d'esistenza, *Roma* dovea mostrarsi degna d'esserne la metropoli.

Comunque, la bandiera non era sorta: popolo e monarchia stavano uniti a fronte dello straniero sulle terre lombarde: il popolo avea accettato il programma di neutralità del governo provvisorio fra tutte parti politiche, e i repubblicani decisero di rinunziare ad ogni iniziativa politica, di aspettare pazienti che la volontà del popolo, vinta la guerra, si palesasse, e di consacrare ogni loro sforzo alla conquista dell'indipendenza.

Ed anche questo ci fu turpemente conteso dagli uomini del provvisorio e dai MODERATI faccendieri del pensiero dinastico.

La vita errante, anzi che no tempestosa, che i credenti nella fede repubblicana durano da parecchi anni, ci contende di poter documentare con lettere, date, giornali, i fatti ai quali accenniamo. Ma io affermo la verità d'ogni sillaba mia sull' onore. Gli accusatori vivono: neghino se possono ed osano. Duolmi ch'io debba frammettere in questi cenni il mio nome; ma dacchè fui scelto — meritamente o no poco monta — da amici e nemici a rappresentare in parte il pensiero repubblicano, debbo all'onore della bandiera ciò che per me non farei. Trattai con silenzio sdegnoso, che volea dire *disprezzo*, le false accuse di aver nociuto per ostinazione di fini politici all'esito della guerra, che ci s'avventarono adosso da tutte parti, quand'io aveva stanza in Milano. Avrebbero detto allora ch'io scendeva a discolpe per paura o desiderio di rimovere il tur-

bine che s'addensava. Ma importa oggi che gl'Italiani sappiano il vero intorno agli uomini che li chiamano all'opra.

I fatti son questi.

Noi non avevamo fiducia che il governo provvisorio, giudicato collettivamente, potesse mai riescire eguale all'impresa. Ma dacchè avevamo, per amor di concordia, accettato il programma di neutralità fra i due principii politici, non potevamo spingere uomini dichiaratamente repubblicani al potere e cacciare il guanto ai sospetti e alle irritazioni della parte avversa alla nostra. Però, gl'influenti fra noi si strinsero intorno ai membri di quel governo, sperando da un lato che i consigli giovassero, dall'altro che il paese vedendoci uniti non rimetterebbe del suo entusiasmo — e finalmente, che il nostro frequente contatto suggerirebbe, per pudore non fos-s'altro, a quegli uomini di mantenersi sulla via solennemente adottata. Le prime mie parole in Milano furono di conforto al governo; le seconde, chiestemi da persona fautrice di monarchia, furono una preghiera a Brescia perchè in certe sue vertenze con Milano sagrificasse ogni diritto locale all'unione e al concentramento fatto allora indispensabile dalla guerra.

Noi non avevamo fiducia in Carlo Alberto o nei suoi consiglieri. Ma Carlo Alberto *era* in Lombardia e capitanava l'impresa che più di tutte ci stava a core! Noi non potevamo fare che il fatto non fosse; bisognava dunque giovar quel fatto tanto che n'escisse l'intento. Dietro al re stava un esercito italiano e prode; e dietro all'esercito un popolo, il piemontese, di natura lenta forse ma virile e tenace, popolo cancellato nella capitale da una guasta ari-

stocrazia, ma vivo e vergine nelle provincie e depositario di molta parte dei fati italiani. Esercito e popolo ci eran fratelli; e il vociferare, come molti fecero, di propaganda anti-piemontese da parte nostra era calunnia pazza e ridicola. Bensì, perchè le varie famiglie italiane imparassero a stimarsi, amarsi e confondersi fraternamente davvero sul campo — perchè al popolo rimanesse colla coscienza di sagrifici compiuti, coscienza de' propri diritti — e da ultimo perchè diffidavamo dei capi e antivedevamo, quand' altri urlava vittoria prima della battaglia, possibile, probabile forse, una rotta — volevamo che il paese s'armasse per potersi in ogni caso difendere: volevamo che a fianco delle forze regolari alleate si mantenesse, si rinvigorisse, rappresentante armato di questo popolo, l' elemento dei volontari: volevamo che l'esercito lombardo si formasse rapidamente, su buone norme e con buoni uffiziali.

Il governo provvisorio voleva appunto il contrario.

Ignari di guerra e d'altro; fermissimi in credere che l'esercito regio bastasse a ogni cosa; vincolati, i più almeno, al patto della fusione monarchica e pensando stoltamente ch'unica via per condurre il disegno a buon porto fosse, che il re vincesse solo e il popolo fosse ridotto a scegliere tra gli Austriaci e lui; poco leali e quindi poco credenti nell' altrui lealtà, proclivi al raggiro politico perchè poveri di concetto, d'amore e d'ingegno — gli influenti tra i membri posero ogni studio nel preparare l'opinione alla monarchia piemontese e nel suscitare nemici alla parte nostra: nessuno nelle cose della guerra, nessuno nell' armare, nell' ordinare, nel mantenere infiammato e militante il paese; i pochi buoni tra

loro non partecipavano al disegno, partecipavano al fare e al non fare per debolezza di tempra o per vincoli d'amistà individuale.

La condotta dei repubblicani fu semplice e chiara. Un'associazione democratica, pubblica e con basi di statuti comunicati al governo, fu impiantata dai giovani delle barricate nei giorni che seguirono la vittoria del popolo, e prima ch'io giungessi in Milano: avendo il governo annunziato (1) ch'ei convocherebbe nel più breve termine possibile una *rappresentanza nazionale, affinchè un voto libero, che fosse la vera espressione del poter popolare,* potesse decidere i futuri destini della patria, era naturale e giovevole che l'elemento repubblicano manifestasse con un atto legale la propria esistenza. Ma compito una volta questo dovere e adottata la linea di condotta accennata più sopra, l'associazione, messa da banda ogni questione politica, non s'occupò, nelle rare e pubbliche adunanze tenute, che di proposte di guerra. Io non v'intervenni, prima del 12 maggio, che una volta sola per atto d'adesione a'miei fratelli di fede e vi proposi che si spronasse e s'appoggiasse il governo.

La *Voce del Popolo*, giornale diretto dai più influenti tra i repubblicani, s'uniformava. Scriveva consigli eccellenti di guerra e finanze. Cercava infonder vita di popolo nel governo. La questione politica v'era toccata rare volte e di volo: la parola *repubblica* studiosamente evitata (2).

(1) Proclama dell'8 aprile.

(2) Il *Lombardo*, diretto da un Romani, estraneo, anzi, non so se a torto o a ragione, sospetto ai repubblicani, mosse in un articolo guerra violenta al governo, e fu brutalmente soppresso

Se non che il governo era pur troppo, nato appena, incadaverito; nè galvanismo di consigli repubblicani poteva infondergli vita.

Il governo, stretto fin prima del nascere ad un patto di servitù, diffidava di noi, diffidava del popolo, dei volontari, di sè stesso e d'ogni cosa, fuorchè del *magnanimo principe*. E il *magnanimo principe* campeggiava nei proclami, nei discorsi, nei bollettini grandiloqui, sì che ogni uomo s'avvezzasse a non vedere che in lui e nell'esercito che lo seguiva l'àncora di salute. Magnificava, in quel primo periodo, ogni scaramuccia che si combattesse intorno al Mincio fatale in battaglia quasi napoleonica; e stando a'suoi computi, gli Austriaci avrebbero dovuto essere, sul mezzo della campagna e quando appunto cominciavano a farsi minacciosi davvero, spenti pressochè tutti.

Il moto di tutta Italia verso i piani lombardi e le lagune della Venezia riusciva pei politici della *fusione* tardo ed inutile. La vittoria era certa, infallibile. I nostri consigli s'ascoltavano cortesemente, si provocavan talora: non s'eseguivano mai. Il popolo s'addormentava nella fiducia.

E v'era peggio. Mentre da noi si diceva: *soccorrete ai volontari; animateli: cacciateli all'Alpi,* la perdita dei volontari, repubblicani i più, era giurata: giurata fin dagli ultimi giorni di marzo quando Teodoro Lecchi fu assunto al comando del futuro esercito. Erano lasciati senz'armi, senza vestiario, senza danaro; fortemente accusati ogni qualvolta la necessità li traeva a provvedersi da sè: sospinti al Tirolo, ai passi dell'Alpi, poi impediti dal combattere, forzati ad abbandonare quei luoghi e le insur-

rezioni nascenti: finalmente richiamati, feriti, essi i vincitori delle cinque giornate, nel più vivo del core, e disciolti (1). Mentre da noi s'insisteva sulla rapida formazione d' un esercito lombardo e s' indicavan le norme; s'indugiava, s' inceppava l' armamento, si sbandavano le migliaia di soldati italiani che abbandonavano il vessillo d'Austria, si commetteva l'istruzione degli accorrenti a ufficiali piemontesi fuor di servigio, taluni cacciati per colpe dai ranghi. Ricordo che alle mie richieste insistenti perchè a render più sempre nazionale la guerra e a prefiggere al giovane esercito uomini già esperti delle guerre d'insurrezione, si chiamassero i nostri esuli ufficiali in Grecia, in Ispagna, ed altrove, m'ebbi risposta *che non si sapeva ove fossero*. Non mi stancai, e ottenni, dacch'io lo sapeva, facoltà di chiamarli e firma, a convalidare il mio invito, del segretario Correnti. Ma quando giunsero, il ministro Collegno, allegando mutate le circostanze, da pochi in fuori, li ricusò (2). E mentre da noi s'offrivano, ad affratellare colla nostra guerra il libero pensiero europeo e creare un senso d' emulazione nei nostri giovani, legioni di volontari francesi e svizzeri, giungevano divieti dal campo, e il governo, obbedendo, rompeva le pratiche imprese in Berna e

(1) Vedi il libro di Cattaneo, segnatamente ai cap. VII e VIII; — *Relazione della spedizione militare in Tirolo,* Italia, maggio 1848. — *I volontari in Lombardia e nel Tirolo,* del generale Allemandi, Berna, 1849, — e i *Documenti.*

(2) Il maggiore Enrico Cialdini disse al Collegno « ch' ei non voleva aver viaggiato per nulla, e che prima di ripartir per la Spagna, sarebbe andato sul Veneto a cercarsi, come milite, una ferita italiana ». Andò e fu ferito.

nel cantone di Vaud. Ma — e non era Garibaldi, reduce da Montevideo, accolto freddamente e con piglio quasi di scherno al campo monarchico, e rimandato a Torino a vedere se e come il ministero di guerra potesse giovarsi dell'opera sua?

Intanto, mentre queste cose accadevano in Milano, la guerra regia, rifiutate l'Alpi, si confinava oziosamente tra le fortezze. Intanto l'esercito austriaco, raggranellato, riconfortato, vettovagliato, aspettava, riceveva rinforzi. Il Tirolo era vietato a Carlo Alberto dalla diplomazia del 1815: la difesa del Veneto vietata in parte da segrete mene di governi stranieri e da speranze di lontani accordi coll'Austria, in parte e più assai dall'abborrimento, rivelato senza pudore, al vessillo repubblicano (1). I principi italiani coglievano, a ritrarsi o raffeddare gli spiriti, pretesto dalle mire ambiziose che i fautori dell'*Italia del nord* manifestavano imprudentemente, sconciamente, per ogni dove. Pio IX vietava ai Romani passassero il Po. Il cardinal Soglia corrispondeva in cifra con Innspruck. Corboli Bussi

(1) Non entro nei particolari, e rimando al libro di Cattaneo, ai documenti raccolti dal Montecchi e alla storia della campagna; ma parmi dover citare un documento ignoto fin qui:

« Il sottoscritto... s'affretta a informare il signor Abercromby « che l'ordine è dato ai comandanti le navi dello Stato di la« sciare liberamente navigare i bastimenti mercantili naviganti « sotto bandiera austriaca, che verrebbe loro fatto d'incontrare.

« *I comandanti le navi della marina regia hanno pure rice« vuto l'ordine di non commettere atto alcuno d'ostilità contro « le navi da guerra austriache,* salvo il caso di provocazione. » — Torino, 29 marzo 1848. — Firmato: L. N. PARETO, *Documenti*, pag. 265. — Il dispaccio è confermato da un altro del 9 aprile, e dalle istruzioni date dall'ammiragliato sardo, *Documenti*, pag. 381.

si recava al campo del re esortatore di defezione (1) e cospiratore. I fati d'Italia erano segnati.

Sorgevano momenti ne' quali sembrava che il governo si destasse al senso della condizione delle cose e de' propri doveri, e allora — come chi per istinto sente dov'è l'energia — ricorreva ai repubblicani; ma tradiva le sue promesse e ricadeva nel sonno il dì dopo. Un messo segreto dal campo, una parola di faccendiere cortigiano, bastavano a mutar le intenzioni. Il povero popolo, già avviluppato in mille modi dai raggiratori, traeva forse da quel contatto inefficace tra noi e il governo nuova illusione di securità. E citerò un solo esempio.

La nuova della caduta d'Udine avea colpito gli animi di terrore. Fui chiamato a mezzanotte al governo e trovai convocati parecchi altri influenti repubblicani. Bisognava, dicevano i governanti, suscitare il paese, avviarlo a sforzi tremendi, chiamarlo a salvarsi con forze proprie — e chiedevano additassimo il come. Scrissi sopra un brano di carta parecchie tra le cose ch'io credeva opportune a raggiunger l'intento, ma dichiarando che riescirebbero inefficaci tutte se il governo ne assumesse la esecuzione. « Dio solo, dissi, può spegnere e risuscitare. Il vostro governo è screditato e merita-

(1) « Io sono informato da una sorgente nella quale io posso « porre ogni fede che il papa ha mandato ordini positivi alle « sue truppe di non attraversare il Po.

« Monsignor Corboli-Bussi è passato per Firenze venendo da « Roma, e sono informato ch'egli ha dal papa la missione di « raccomandare al re di Sardegna di ritirarsi colle sue truppe « dentro le proprie frontiere ».

Documenti, sir G. Hamilton a Palmerston, da Firenze il 14 aprile.

mente. Il vostro governo ha oprato finora a sopir l'entusiasmo, a creare colla menzogna una fiducia fatale. E *voi* non potete sorgere a un tratto predicatori di crociata e guerra di popolo senza diffondere nelle moltitudini il grido funesto di *tradimento*. A cose nuove uomini nuovi. Io non vi chiedo dimissioni che oggi parrebbero fuga. Scegliète tre uomini, monarchici o repubblicani non monta, che sappiano e vogliano e siano, se non amati, non disprezzati dal popolo. Commettete ad essi, sotto pretesto delle soverchie vostre faccende o d'altro, ogni cura, ogni autorità per le cose di guerra. Da essi emanino domani gli atti ch'io vi propongo. Intorno ad essi noi tutti ci stringeremo e staremo mallevadori del popolo ». Tra le cose che si proponevano era la leva della totalità delle cinque classi quando al governo pareva soverchia la leva delle prime tre, e ne indugiava la convocazione al finire d'agosto, *perchè i contadini potessero attendere pacificamente al ricolto*. E rispondevano la bestemmia che i *contadini erano austriaci* d'animo e di tendenze: i poveri contadini delle prime due classi tumultuavano intanto contro i chirurghi che ne respingevano alcuni siccome inetti al servizio. Io insisteva perchè almeno si rifacesse una chiamata ai volontari e mi poneva mallevadore, certo che l'esempio sarebbe seguito in ogni città per la formazione d'una legione di mille volontari in Milano, purchè mi fosse concesso d'affiggere un invito e sottoscrivere primo il mio nome. E partiva applaudito e con promessa d'assenso.

Due giorni dopo, l'assenso all'arruolamento dei volontari era rivocato. E quanto al comitato di

guerra, fu trasformato in comitato di difesa pel Veneto e subito dopo in commissione di soccorsi al Veneto composta di membri del governo, e finalmente in nulla. Il segretario faccendiere di Carlo Alberto, Castagneto, aveva detto: « Che al re non piaceva di trovarsi un esercito di nemici alle spalle ».

D'esempi siffatti, io potrei citarne, se lo spazio concedesse, parecchi.

Così si consumò il primo periodo della guerra. Nel secondo, il governo mutò di tattica. I *moderati* cominciavano, credo, ad antiveder la rovina, e a stabilire non foss'altro pel futuro incertissimo un PRECEDENTE, diventavano frenetici di FUSIONE monarchica. Farneticavano per le piazze promettendo a Milano che sarebbe capitale del nuovo regno; infanatichivano, con ogni sorta di menzogne, le moltitudini ignare contro ai repubblicani collegati coll'Austria e provocatori di leve (1): tormentavano il governo provvisorio, perchè non s'affrettava abbastanza. E i membri del governo, creduli o increduli alle stolte loro promesse, ridicevano, per mezzo dei loro agenti, al popolo — a quel popolo ch'essi avevano fino a quel giorno intorpidito, ad-

(1) Enrico Cernuschi fu minacciato, imprigionato: e così l'Agnelli, il Terzaghi, Perego e non so quanti altri. Un Fava esercitava arti di spionaggio degne dell'Austria intorno a Cattaneo e agli uomini che avevan diretto le giornate di marzo. A me iscrizioni sui muri e lettere anonime intimavano morte. Un Cerioli, non ricordo se prima o dopo il 12 maggio, appiccò per le cantonate una tiritera, la cui conchiusione affermava « ch'io aveva ricusato veder mia madre per diversità d'opinioni politiche ». La povera mia madre viaggiava appunto allora verso Milano per abbracciarmi e benedire alle mie credenze. Non so d'un repubblicano che sia sceso sì basso da calunniare la vita privata de' suoi avversari politici.

dormentato nella fiducia — che i pericoli diventavano gravi, che a difendere il paese mancavano gli uomini, mancava il danaro, mancava ogni cosa; ma che, al solo patto d'una prova di fiducia nel re, al solo patto della FUSIONE, verrebbero millioni da Genova, migliaia d'armati dal Piemonte, benedizioni dal cielo, e senza leve, senza gravi sagrifici, la Lombardia vedrebbe compiuta l'impresa: coi repubblicani ch'essi avevan fermo in animo di tradire mutavano l'amicizia menzognera in freddezza, e affettavano sospetti di congiure che non avevano. Congiure a che? Se rovesciando quel meschino fantasma che s'intitolava governo, le sorti della guerra avessero potuto mutarsi, i repubblicani l'avrebbero rovesciato in due ore.

Sul cominciare di quel secondo periodo, quando la violazione del programma governativo era già decisa, e mentre io era già assalito, pel mio tacermi, di calunnie e minaccie da tutte parti, mi giunse inviato dal campo, e messaggiero di strane proposte, un antico amico, patriota caldo e leale. Parlava a nome del Castagneto già nominato, segretario del re, e proponeva: CH'IO MI FACESSI PATROCINATORE DELLA FUSIONE MONARCHICA, M'ADOPRASSI A TRARRE ALLA PARTE REGIA I REPUBBLICANI, E M'AVESSI IN RICAMBIO INFLUENZA DEMOCRATICA QUANTA PIU' VOLESSI NEGLI ARTICOLI DELLA COSTITUZIONE CHE SI DAREBBE; COLLOQUIO COL RE e non so che altro.

Primo nostro intento e sospiro antico dell'anime nostre era — ed è — l'INDIPENDENZA dallo straniero: secondo, l'UNITÀ della patria, senza la quale l'indipendenza è menzogna: terzo, la RE-

PUBBLICA — e intorno a questa, indifferenti a ciò che riguarda noi individui, e certi, quanto al paese, dell'avvenire, noi non avevamo bisogno d'essere intolleranti. A chi dunque m'avesse assicurato l'indipendenza, e agevolato l'unità dell'Italia, io avrei sagrificato, non la fede, ch'era impossibile, ma il lavoro attivo pel trionfo rapido della fede: a me la solitudine e la facoltà, che nessuno avrebbe potuto mai tormi, di versare in un libro, da stamparsi quando che fosse, quel tanto d'idee ch'io credessi utili al mio paese, bastava, e per amore dell'indipendenza, i repubblicani non avevano aspettato, a tacer di repubblica, gli inviti d'un re. Ma la questione era allora tutta di guerra. E fatale all'esito della guerra noi ritenevamo il concetto *federalistico*, troppo ambizioso pei nostri principi e per la diplomazia, troppo poco per le popolazioni d'Italia, dell'Italia del nord. L'entusiasmo popolare era, mercè quel concetto, già spento; e i governi erano ostili e i mezzi che il paese somministrava condannati all'inerzia e le probabilità della guerra cresciute pur troppo a' danni nostri. A volgerlo in favor nostro, a ricreare lo spirito che vince ogni ostacolo, era solo una via: far guerra, non di PRINCIPI, ma di NAZIONE. E per questo, bisognava un UOMO che osasse e si vincolasse a non retrocedere per egoismo o codardia nell'impresa. Voleva Carlo Alberto esser l'uomo? Ei doveva dimenticare la povera sua corona sabauda e farsi davvero SPADA D'ITALIA: doveva, poichè i governi tutti gli eran nemici, rompere dichiaratamente, irrevocabilmente, con essi e raccogliersi intorno, congiunti, ravvivati in un grande pensiero, i buoni, quanti erano tra l'Alpi e gli estremi

confini della Sicilia, in Italia. Così, avremmo saputo ch' ei parlava e voleva operare da senno, e noi avremmo potuto tentare ogni nostro modo per sommovere a pro del suo intento tutti gli elementi rivoluzionari italiani. Dove no, meglio era lasciarci in pace. Noi potevamo e dovevamo sagrificare per un tempo alla salute d'Italia anche la nostra bandiera; ma nè potevamo nè dovevamo sagrificarla — e con essa quel tanto d'influenza sulle sorti del paese che la nostra costanza in una fede ci dava — ad un re che non volendo avventurar cosa alcuna del suo, nè affratellarsi col pensiero italiano, nè cangiare in meglio le condizioni della guerra, avrebbe potuto ritrarsi dall' arena a suo piacimento e dirci: VOI, CREDENTI, ACCETTAVATE TRANSIGERE.

Queste cose a un dipresso io risposi a quell'inviato. Richiesto del come il re potesse farsi mallevadore delle sue intenzioni a pro dell' unità del paese, risposi: *Firmando alcune linee, che le rivelino;* e richiesto s'io scriverei quelle linee, presi la penna e le scrissi. Erano, con mutazioni di forma ch'or non ricordo, le stesse ch'io, con intento, inserii più dopo nel programma dell'*Italia del Popolo* pubblicato in Milano; e le trascrivo:

IO SENTO MATURI I TEMPI PER L'UNITÀ DELLA PATRIA: INTENDO, O ITALIANI, IL FREMITO CHE AFFATICA L'ANIME VOSTRE. SU, SORGETE! IO PRECEDO. ECCO: IO VI DO, PEGNO DELLA MIA FEDE, SPETTACOLO IGNOTO AL MONDO D'UN RE SACERDOTE DELL'EPOCA NUOVA, APOSTOLO ARMATO DELL' IDEA-POPOLO, EDIFICATORE DEL TEMPIO DELLA NAZIONE. IO LACERO NEL NOME DI DIO E DELL' ITALIA I VECCHI PATTI CHE VI TENGONO SMEMBRATI E GRONDANO

DEL VOSTRO SANGUE: IO VI CHIAMO A ROVESCIARE LE BARRIERE CHE ANCH'OGGI VI TENGON DIVISI E AD ACCENTRARVI IN LEGIONE DI FRATELLI LIBERI EMANCIPATI INTORNO A ME, VOSTRO DUCE, PRONTO A CADERE O VINCER CON VOI.

L'amico partì. Pochi dì dopo mi fu fatto leggere un biglietto del Castagneto, che diceva: VEDO PUR TROPPO CHE DA QUESTO LATO NON V'È DA FAR NULLA. Quando mai può una idea generosa, potente d'amore e d'avvenire per una nazione, allignare nel cuore d'un re?

Noi seguimmo a tacer di politica (1) e a giovare come meglio potevamo, d'opera e di consiglio, la guerra. Ma la guerra non era più italiana, non era lombarda; era piemontese e d'una fazione. Ministero, organizzazione, amministrazione, tutto era in mano d'uomini devoti ad essa. Il governo non aveva missione da quella infuori di ricevere i bollettini dal campo e magnificarli e preparare il funesto decreto del 12 maggio.

Ed escì. Il programma di neutralità fu violato, quando pei sinistri eventi, che facevano presagire la catastrofe non lontana, importava più che mai attenervisi, per non gittar nuovi semi di discordia nel campo, per non togliere apertamente il suo carattere nazionale alla guerra, e per lasciar non foss'altro eredità d'un principio alla insurrezione futura. Noi perorammo, scongiurammo il governo, ma inutilmente. Volevan servire.

(1) In tutta la serie dei *Documenti* citati non un solo dei ragguagli spediti frequentemente a lord Palmerston da Milano parla d'agitazione repubblicana.

E allora — allora soltanto — noi sentimmo necessità di protestare in faccia all'Italia. Quei che erano a quei giorni in Milano sanno che il farlo non era senza pericolo. E dovrebb'essere nuovo indizio a tutti, avversi o propizi, che noi non avevamo lungamente taciuto se non per amor di patria e per non rompere quella concordia, che, anche apparente, poteva giovare alla guerra.

Il dì seguente al decreto, pubblicammo il documento seguente:

AL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE

DELLA LOMBARDIA.

SIGNORI!

« Quando compiti i prodigi delle cinque giornate,
« sublimi di vittoria e di fiducia nei risultati della
« vittoria, il popolo, solo sovrano su questa terra
« redenta col suo sangue, v'accettò capi, esso vi
« commetteva un doppio mandato: provvedere al-
« l'intera emancipazione del paese; e preparargli
« un terreno libero sul quale l'espressione del suo
« voto intorno ai futuri destini potesse sorgere
« spontanea, illuminata dalla discussione fraterna,
« accettata da tutti i partiti, solennemente legale
« in faccia all'Europa, pura di basse speranze e di
« bassi timori, degna dell'Italia e di noi.

« E i popoli d'Italia, che tutti si sapevano fratelli
« a noi, tutti mandavano, come concedevano le di-

« stanze, e le circostanze particolari, uomini loro
« a combattere la santa guerra, vi confermavano
« tacitamente lo stesso mandato. Sentivano che qui,
« su questa terra lombarda dove moto e trionfo
« erano cose di popolo, si agitavano le sorti di tutta
« Italia: che qui in una importantissima parte d'Ita-
« lia, da parecchi millioni d'uomini generosi, do-
« veva compiersi, con voto libero e meditato, un
« esperimento forse decisivo sulle vere tendenze,
« sugli istinti, sui desiderii che fermentano in core
« alle moltitudini, e ne decideranno la nuova vita.

« Voi intendeste allora, signori, quel mandato, o
« mostraste d'intenderlo. E poichè non trovavate
« in voi potenza o diritto d'iniziativa, dichiaraste
« solennemente più volte che l'iniziativa spettava
« tutta intera al popolo, e che il popolo solo eman-
« cipato il territorio, e finita la guerra, avrebbe
« discusso e deciso, raccolto in assemblea costi-
« tuente, intorno alle forme che dovrebbero reg-
« gerne la vita politica.

« E dichiarandolo, voi di certo non intendevate,
« cosa impossibile, ingiusta, che un popolo intero
« si rimanesse muto, per un tempo indefinito, sulle
« quistioni più gravi, e più vitali per lui: voi non
« potevate ragionevolmente pretendere ch'ei com-
« battesse senza sapere il perchè; ch'ei conquistasse
« vittoria senza interrogarsi quali sarebbero i frutti
« della vittoria, ch'ei si facesse soldato della libertà
« cominciando dal rinegarla e dal contendersi ogni
« diritto di pacifica e fraterna parola.

« Le opinioni a poco a poco si rivelarono. Era
« cosa buona, era l'educazione preparatoria, che
« voi non davate al popolo, offertagli dai migliori

« fra' suoi fratelli perchè il giorno dell' assemblea
« avesse il suo voto illuminato e pensato; era prova
« data all' attenta Europa che le popolazioni lom-
« barde non s'erano mosse per solo e cieco spirito
« di riazione, ma perchè sentono i tempi maturi
« per entrare con coscienza di diritti e doveri nel
« grande consorzio delle nazioni. Voi non dovevate
« atterrirvi, ma rallegrarvene; e solamente avevate
« debito di usare di tutta la vostra influenza per-
« chè il campo fosse aperto a tutti egualmente,
« perchè la discussione si mantenesse scevra di
« raggiri e d' intolleranze, nei termini d' una paci-
« fica e fraterna polemica.

« Voi sapete, o signori, quale fra le diverse opi-
« nioni fosse prima ad uscire da quei limiti con-
« sentiti di discussione. Voi sapete che mentre la
« opinione alla quale si onorano di appartenere i
« segnati qui sotto si manteneva tranquilla e pacata
« sull' arena della persuasione — mentre insisteva
« essa sola sul terreno legale assicurato da voi e
« v'appoggiava in ogni occasione e con ogni sforzo
« — mentre esagerava, a proprio danno, la virtù
« di moderazione, altri più impaziente, perchè men
« sicuro di giusti argomenti, infervorava nella qui-
« stione tanto da mutare quasi in lotta la discus-
« sione, in minaccia la parola amica. A voi toc-
« cava, amati siccome eravate, inframmettere una
« parola conciliatrice; e non lo faceste. Più dopo,
« uomini d'alcune provincie, traviati a partiti ille-
« gali, pericolosi, tentarono apertamente lo smem-
« bramento dell' unità collettiva dello Stato, parla-
« rono di dedizioni immediate senza il consenso dei
« loro fratelli, aprirono il varco, violando la debita

« soggezione al vostro governo centrale, all'anar-
« chia del paese; iniziarono liste, le presentarono
« rivestite del prestigio d'autorità secondarie a po-
« polani illusi, agli ignari abitatori delle campagne;
« raccolsero in un subito firme, le raccolsero in
« più luoghi con arti subdole, con abuso di nomi.
« Questi abusi, questi artifici vi furono noti, o si-
« gnori! voi riceveste lagnanze e prove; alcuni
« tra noi ricordano parole vostre in proposito, e le
« ridiranno, s'altro non giova, alla storia. Era ob-
« bligo vostro santissimo punire quei tentativi, il-
« luminare colla vostra parola pubblica le illuse
« popolazioni; ridire ad esse, ridire a tutti il vo-
« stro programma e le ragioni che militavano a
« mantenerlo, diffonderlo con tutti i mezzi che sta-
« vano in mano vostra per ogni dove; invocare
« l'amore al paese e il senso diritto de'vostri con-
« cittadini. Voi nol faceste, e mentre l'agitazione
« prodotta da mene siffatte nel popolo inconscio
« domandava a sedarsi una vostra parola, e molti
« fra gli onesti d'ogni partito vi traducevano questa
« dimanda, voi ricusaste; voi vi ravvolgeste in un
« silenzio funestissimo, inesplicabile; voi lasciaste
« procedere, immobili, quella condizione di cose; ed
« oggi voi l'invocate, esagerandola, a scolparvi della
« violazione al programma accettato dalla nazione;
« oggi, mentre l'amore al paese e il senso diritto
« de' Lombardi cominciano a diminuire, per opera
« propria, i pericoli — oggi che da talune delle
« città traviate cominciano a giungervi, non pro-
« vocate da voi, prove di ritorno a più giusto sen-
« tire e proteste di adesione all'antico programma
« — il vostro decreto del 12 lo sacrifica, sanziona

« quei procedimenti funesti e chiama i cittadini non
« preparati a decidere in un subito le sorti del
« paese con un metodo illegale, illiberale, indeco-
« roso, architettato al trionfo esclusivo d'un'opinione
« sull' altra.

« Il metodo dei registri è illegale, perchè viola,
« per autorità vostra, il programma ch'era condi-
« zione della vostra esistenza politica in faccia al
« paese; perchè invola la più vitale, la più decisiva
« fra le quistioni all'*Assemblea costituente.*

« Illiberale perchè sopprime la discussione, base
« indispensabile al voto; cancella un diritto inalie-
« nabile del cittadino, e sostituisce all'espressione
« pubblica e motivata della coscienza del paese il
« mutismo e la servilità dell'impero.

« Indecoroso perchè affrettato; perchè tende a
« trasmutare ciò che potrebbe esser prova d'affetto
« sentito e di maturato convincimento in dedizione
« di codardi impauriti; perchè la guerra pendente
« e la presenza d'un esercito che rappresenta un
« opinione rapisce alla decisione ogni dignità; per-
« chè in faccia all' Italia e all' Europa noi appari-
« remo a torto in sembianza d'uomini condotti da
« interessi immediati e paure, e i generosi che ci
« sono fratelli e che ci salutarono, combattendo,
« fratelli, appariranno a torto conquistatori.

« Architettato al trionfo esclusivo d'un' opinione
« sull'altra, perchè coglie a imporsi il momento in
« cui quell'opinione ha preparato in tutti i modi e
« con tutti gli artifici il terreno; e perchè voi non
« vi limitate neppure a chiedere al popolo se in-
« tende o no procedere immediatamente a una de-
« cisione, ma escludete dai vostri registri una delle

« soluzioni al problema, e ne sopprimete qualunque
« espressione.

« Signori, voi avete violato il vostro mandato.

« Noi crediamo debito nostro dolorosissimo il
« dirvelo: dolorosissimo non per ciò che spetta alle
« future sorti d'Italia; le sorti d'Italia stanno in
« più alta sfera che non è quella in che i governi
« provvisori s'aggirano; ma perchè noi v'abbiamo
« lungamente difesi ed amati: e perchè, noi lo cre-
« diamo, il decreto del 12 maggio turberà lunga-
« mente la pace della vostra coscienza.

« Signori; le conseguenze immediate di quel de-
« creto potrebbero riescire sommamente pericolose
« alla pace domestica e alla libertà del paese. Voi
« somministrate con esso un pretesto all'intervento
« straniero che tutti lamenteremo. Voi, rompendo
« la vostra neutralità per farvi a un tratto settatori
« d'un'opinione esclusiva, cacciate un guanto di
« sfida imprudente alle opinioni sagrificate.

« Dio aiuti l'Italia e rimova il pericolo, che voi
« le suscitate, dagli stranieri! Quanto a noi, amiamo
« la patria comune più che noi stessi. Noi non rac-
« coglieremo quel guanto. Noi non resisteremo pei
« nostri diritti perchè la resistenza sarebbe comin-
« ciamento di guerra civile, e la guerra civile, col-
« pevole sempre, lo sarebbe doppiamente oggi che
« lo straniero invade tuttora le nostre contrade.
« Ma i nostri concittadini ci terranno, noi lo sap-
« piamo, conto del sacrificio.

« A noi basta per ora, o signori, protestare so-
« lennemente in faccia all'Italia e all'Europa e a
« quiete della nostra coscienza. Il buon senso della
« nazione e l'avvenire faranno il resto ».

Così, la parte repubblicana, ingannata con false promesse, aggirata per lunga pezza dal contegno gesuiticamente amichevole del governo provvisorio, poi perseguitata d'accuse villane, di stolte minaccie e di perfide insinuazioni diffuse tra il popolo, e tradita a un tratto nelle sue più care speranze da un decreto che alla libera, solenne, pacifica *discussione* d' una Costituente *dopo* la vittoria sostituiva una muta votazione su registri e pendente la spada di Damocle sulla testa ai votanti, rispondeva parole di dignitosa e severa mestizia ai violatori della pubblica fede, pur dichiarando di non volere, per amore di quella concordia che essi soli avevano, tacendo, serbata sino al 12 maggio, *raccogliere il guanto* — la plebe dei *moderati*, irritata, arse in Genova quella protesta. Noi potevamo rispondere, in modo non dissimile da Cremuzio Cordo: *ardete anche i buoni tutti d'Italia in quel rogo, perch'essi sanno la verità che noi diciamo a memoria.*

Pochi dì dopo, pubblicavamo il programma dell'*Italia del Popolo*. Ed anche allora, il nostro era linguaggio di conciliazione. « La nostra è missione « di pace. Fratelli tra fratelli, noi concediamo e « rivendichiamo il diritto di libera parola, senza la « quale non è fratellanza possibile. Chi vorrebbe, « chi potrebbe contenderlo? Non è santo, in Italia, « il pensiero? Non prorompe dal conflitto delle opi- « nioni la verità? Ov' è chi già la possieda infalli- « bile, intera? Ah, se i fratelli potessero mai impor « silenzio ai fratelli, se un diverso convincimento « intorno ai modi di far questa nostra patria una, « libera, grande, potesse mai farci nemici gli uni « degli altri, i presentimenti d' un' Italia futura sa-

« rebbero menzogna e ironia. Il problema dei no-
« stri fati è problema di educazione. Educhiamo.
« Noi rinunziammo, da quando albeggiò sulla no-
« stra terra la libertà di parola, al lavoro segreto,
« alle vie, sante nel passato, d' insurrezione. Pie-
« ghiamo noi tutti riverenti il capo davanti al giu-
« dizio sovrano, legalmente manifestato, del popolo.
« Accettiamo i fatti che, consentiti dal popolo, si
« producono successivi fra il presente e l' ideale
« che splende, come una stella dell'anima, davanti
« a noi. Ma chi fra' nostri oserebbe dirci: *rinegate*
« *quell'ideale?* Lasciate in nome di Dio, in nome
« dell' inviolabilità del pensiero, che questa nostra
« bandiera, bandiera, voi tutti lo dite, dei dì che
« verranno, sventoli sorretta da mani pure, nella
« sfera dell' idea, quasi presagio aleggiante intorno
« alla culla d' un popolo che sorge a nazione! Noi
« sappiamo che dov'anche moveste in oggi per al-
« tre vie, voi verrete un giorno a raccoglierla sui
« nostri sepolcri. Ma la raccoglierete illuminati,
« mercè nostra, sul suo potente significato, sul va-
« lore delle sacre parole *Dio e il popolo* che vi
« splendono sopra: la raccoglierete, non per subito
« impulso di concitate passioni o di riazione contro
« le tirannidi spente, ma come legato de'nostri pa-
« dri, purificato, discusso dagli studi, e dalla me-
« ditata esperienza dei vostri fratelli. E intanto, noi
« ci abbraccieremo sul terreno comune che le cir-
« costanze c' insegnano: l' emancipazione della pa-
« tria, l'indipendenza dello straniero che la minac-
« cia. Studieremo insieme i modi più attivi, più ef-
« ficaci di guerra contro l'Austriaco; susciteremo
« insieme il nostro popolo all' opera; indicheremo

« ai governi la via da tenersi per vincere; move-
« remo su quella con essi. Primo nostro pensiero
« sarà la guerra: secondo, l'unità della patria; terzo,
« la forma, l'istituzione che deve assicurarne la
« libertà e la missione. Ora i nostri lettori sanno
« chi siamo e l'ispirazione che ci dirigerà nel no-
« stro lavoro. Spetta ad essi il giudizio: ai giovani,
« consacrati dall' amore e dall' intelletto, sacerdoti
« del progresso italiano, l' aiutarci fraternamente
« all' impresa. Noi seguiremo, avvenga che può,
« come le leggi future e gli eventi concederanno.
« E s'anche, fraintesi dagli uni, tiepidamente soc-
« corsi dagli altri, cadessimo a mezzo la via, noi
« diremo sereni e assicurati dalla pura coscienza:
« perisca il nostro nome; si sperda la memoria del
« molto affetto, dei molti dolori patiti, e del poco
« che noi facemmo; ma rimanga santo, immortale,
« il pensiero, e Dio gli susciti migliori e più av-
« venturosi apostoli negli anni futuri ».

Siffatte erano le nostre parole. E nondimeno, noi fummo per ogni dove accusati d'avere, sostituendo un'idea *politica* alla questione d' indipendenza, nociuto alla guerra e seminato dissidi tra le forze che dovevano combatterla unite! E tanto fu diffusa e ripetuta la falsa accusa, ch' oggi ancora serpeggia all' estero e in patria per opera d' uomini illusi o tristi. *I repubblicani dovevano combattere e discussero.* La storia intanto dei fatti documentati dice e dirà: *che i repubblicani furono i primi a combattere, gli ultimi a discutere.* Dirà che i repubblicani combattevano sulle barricate mentre i *moderati* congiuravano con Torino — che repubblicani erano pressochè tutti coloro i quali, inseguendo gli Au-

striaci fuor di Milano, o uscendo da Como, si spingevano fino al Tirolo, mentre il governo provvisorio moveva i primi passi a render possibile più tardi la dedizione — repubblicani i volontari che l'undici aprile s' impossessavano della polveriera di Peschiera — repubblicani i più tra gli uomini che pugnarono per Treviso, e sostennero per diciotto ore, il 23 maggio, in Vicenza l'urto di diciottomila uomini e di quaranta cannoni — repubblicani gli studenti che riuniti in corpo chiedevano, scongiuravano d'essere condotti al nemico — repubblicani gli uomini che sul finire del maggio formarono il così detto *battaglione lombardo*, e mossero a difesa del Veneto abbandonato, tradito dalla guerra regia. Dirà che repubblicano e fondatore della *Società democratica* era Giuseppe Sirtori, salito più tardi a meritata fama di guerra in Venezia — repubblicano il Maestri, membro del comitato di difesa negli ultimi giorni della guerra — repubblicano, egli e chi lo seguiva, il Garibaldi che lasciò ultimo senza codardie di patti o armistizi il suolo lombardo. E dirà che di guerra furono tutte le proposte escite dalla fratellanza repubblicana; per la guerra unicamente e contro l' inerzia del governo tutte le agitazioni che dopo il 12 maggio si rivelarono in piazza san Fedele. Il protagonista dell'unica manifestazione che assumesse per un istante colore politico — quella del 29 maggio — l'Urbino, era giunto da poco di Francia, ignoto ai repubblicani, non veduto fuorchè una sola volta da me.

III.

Il 29 maggio furono chiusi, esaurita la votazione, i' registri. Come se ad ogni trionfo dei *moderati* dovesse corrispondere una sciagura nazionale, il fiore della gioventù toscana cadeva in quel giorno, sagrificato, per inscienza di guerra o peggio (1), sui ridutti di Montanara e di Curtatone.

L'8 giugno fu pubblicata la cifra dei voti. Il 13, due giorni dopo caduta Vicenza, una deputazione recava, duce il Casati, al campo del re l'atto solenne della *fusione*. La vittoria era della fazione; l'intento della guerra regia era finalmente raggiunto:

(1) Erano, fra Toscani e Napoletani, 5000; e durarono, combattendo con miracoli di valore, una intera giornata contro 16,000 Austriaci. Il generale Bava, informato il 28 della mossa nemica, avvertì Laugier che comandava quei nostri, promise soccorso, ed era a poche miglia dalla battaglia. Poi, quando appunto un uffiziale toscano accorse a descrivere la condizione degli assaliti, il re stimò prudente il rimanersi immobile a Volta. — V. la relazione di Bava.

svanita per allora ogni possibilità di repubblica e un PRECEDENTE, come lo chiamano i diplomatici, *conquistato alla dinastia di Savoia.* I regii a quel tempo diffidavano già di vincere, e un *precedente*, un titolo da tenersi in serbo a giovarsene nei futuri rivolgimenti e nei futuri congressi, era per molti fra loro la somma speranza. Quindi la fusione affrettata, in onta alle promesse e all' utile della causa, nella Lombardia; e peggio nella santa eroica Venezia, dove il 6 agosto, *segnate già da due giorni le basi della turpe cessione all'Austria,* giungevano a prender possesso, in nome di re Carlo Alberto, della città i due commissari Colli e Cibrario. Ah! duri l'esilio per noi, duri per voi, fratelli miei, l'oppressione, anzi che debba un' altra volta vedersi profanato per siffatte oscene miserie il grande concetto italiano e dato ai traffichi di un'ambizione dinastica l'entusiasmo e il sangue dei prodi! Perchè, come nelle lagrime si santifica la virtù, così nei patimenti inflitti dalla tirannide si purificano le nazioni; ma per arti di menzogna e calcoli d'egoismo non si sollevano popoli alla libertà: si sfibrano nell'inerzia della diffidenza e si condannano a tale una lenta agonia d'ogni facoltà potente e d'ogni palpito generoso da far lungamente piangere le madri in terra e gli angioli in cielo.

Ed era agonia! — noi più miseri di tutti gli altri che senza illusioni interrogavamo i segni crescenti del male e numeravamo i battiti del polso alla grande morente, nè potevamo sclamare: *la libertà d'Italia perisce,* senza ch'altri ci gridasse terrificatori e alleati dell'Austria!

Fin dall'aprile, per odio ai volontari e obbedienza

alla diplomazia, l'impresa del Tirolo s'era abbandonata. Il Friuli era perduto e aperto al nemico. E perduta era la provincia veneta, dove Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, l'una dopo l'altra cadevano senza che un soldato del re movesse a soccorrerle: ai regi importava non di salvare il Veneto, ma di strappare, col terrore della rovina e con false speranze di redenzione, a Venezia il voto del 5 luglio. Promesse date a governi stranieri contendevano ogni operazione — e poteva riescir decisiva — contro Trieste. La flotta sarda, in virtù d'obblighi reiteratamente e inesplicabilmente contratti, si rimaneva inattiva: l'undici giugno, ad aiutare in Venezia i raggiratori della fusione, s'era annunziato che in un coi veneti i legni sardi avrebbero tentato una impresa; ma, raggiunto l'intento, l'ordine di mossa si rivocava. Gli Austriaci, rinforzati a lor senno, maturavano gli estremi disegni. Poco dopo il decreto del 12 maggio, il re di Napoli aveva richiamato le sue truppe. Le dichiarazioni del papa a Durando avevano reso pressochè inutili gli aiuti romani. L'atto di fusione aveva, rivelando nuovi pericoli ai governi italiani dall'ambizione della casa di Savoia, tolta ogni speranza di cooperazione da parte loro; aveva, col fantasma d'una costituente sardo-lombarda, irritati più sempre i timori, gli odi e maneggi segreti dell'aristocrazia torinese. Le tristi necessità, che accennammo più sopra, della guerra regia avevano creato il vuoto e l'isolamento intorno al campo di Carlo Alberto.

E a isolarsi in Europa, a privarsi d'ogni speranza di soccorso dall'estero, sommavano le necessità della regia diplomazia: tortuosa del resto come fu sempre

la politica di casa di Savoia, e incerta e tentennante come il pensiero del re.

La storia diplomatica di quel periodo è tuttavia arcana e rimarrà tale per qualche tempo. Vivono, e pressochè tutti in potere, gli uomini che la maneggiarono; e importa ad essi sottrarne i documenti alle povere aggirate popolazioni. Però, anche la collezione inglese, citata più volte, è visibilmente manchevole nella parte che più rileva. Ma le linee principali trapelano di sotto al velo e giova, a compimento di questo lavoro, accennarle.

La guerra fra i due principii era generale in Europa: l' entusiasmo suscitato dai moti italiani, e segnatamente dall'insurrezione lombarda e dai prodigi delle cinque giornate, era immenso; e l' Italia poteva, sapendo e volendo, trarne quanta forza era necessaria a controbilanciare ogni forza di riazione nemica. Ma per questo bisognava, checchè temessero i meschini politici *moderati*, dar carattere apertamente, audacemente nazionale, a quei moti, tanto da spaventare i nemici e offrire un elemento potente d'aiuto agli amici. Gli uni e gli altri presentivano maturi i tempi, e cominciavano a credere che l'Italia sarebbe; ma l' *Italia*, non il *regno del nord*. Ricordo le confortatrici parole a me rivolte nelle sue stanze, due giorni prima ch'io ripatriassi, da Lamartine in presenza, fra gli altri, d'Alfred de Vigny e di quel Forbin Janson ch' io doveva più tardi ritrovarmi davanti predicatore di restaurazione papale e cospiratoruccio raggiratore in Roma. « L'ora ha battuto per voi — diceva il ministro — ed io ne sono siffattamente convinto che le prime parole da me commesse al sig. d'Harcourt pel papa a cui

l'ho spedito sono queste: *Santo padre, voi sapete che dovete essere presidente della repubblica italiana* ». Il d'Harcourt avea ben altro che dire al papa per conto della fazione che avvolgeva Lamartine nelle sue spire mentr'ei s'illudeva di padroneggiarla. Nè io dava importanza più che di sintoma alle parole di Lamartine, uomo d'impulsi e di nobili istinti, ma fiacco di fede, senza energia di disegno determinato, e senza conoscenza vera degli uomini e delle cose. Bensì, egli era l'eco d'una tendenza prepotente, in quei momenti di concitamento, sulle menti francesi; e una bandiera di nazione risorta, un programma, se non risolutamente repubblicano, come quello almeno della costituente italiana, avrebbe, in Francia, fatto forza ad ogni più esitante governo. Da cose grandi nascono cose grandi. Il concetto pigmeo dei *moderati* agghiacciò gli animi per ogni dove e comandò politica diversa alla Francia. Il POPOLO ITALIANO era alleato più che forte a salvare la repubblica da ogni pericolo di guerra straniera; un regno del nord in mano di principi mal fidi e avversi per lunga tradizione ai repubblicani di Francia, aggiungeva un elemento pericoloso alla lega dei re. La nazione da quel giorno ammutiva e lasciava libero il suo governo di commettere i fati della repubblica all'ignoto avvenire e non aver politica alcuna per l'estero. L'Inghilterra, comecchè l'idea d'una Italia possa ingelosirne il governo, non era tale da contrastare a una solenne manifestazione nazionale: politica perpetua inglese è quella di creare ostacoli al sorgere d'ogni fatto che introduca un nuovo elemento nell'assetto europeo, e di riconoscere prima quel fatto, sorto che sia e po-

tentemente iniziato. E le due cagioni che rendevano meno avversa l'Inghilterra alla formazione del nuovo regno — l'impianto d'una barriera alla Francia conquistatrice e la necessità creata all'Austria di cercare un compenso nelle provincie turche e costituirsi ostacolo alle mire Russe — militavano con più vigore per l'ipotesi nazionale. L'Austria sentiva il nembo, e non intravvedeva possibilità di difesa. *Se domani* — scriveva a Londra a lord Palmerston il barone Hummelauer (1) — *se domani i Francesi varcassero l'Alpi e scendessero in Lombardia, noi non moveremmo a incontrarli. Noi rimarremmo a principio nella posizione di Verona e sull'Adige; e se i Francesi venissero in cerca di noi, noi retrocederemmo verso le nostre Alpi e l'Isonzo; ma non accetteremmo battaglia. Noi non ci opporremo all'ingresso e alla marcia dei Francesi in Italia. Quei che ve li avranno chiamati potranno a lor posta sperimentare anche una volta la loro dominazione. Nessuno verrà a cercarci dietro le nostre Alpi; e rimarremo spettatori delle lotte che avranno sviluppo in Italia.*

Io non dico che si dovesse o non si dovesse chiamare gli eserciti francesi in Italia. Io credeva allora e scrissi più volte sull'*Italia del Popolo* — comecchè a noi repubblicani venisse dalla stessa gentaglia, che ci chiamava alleati dell'Austria, gettata continuamente in viso l'accusa di volere far decidere le nostre liti dallo straniero — che noi Italiani avevamo, purchè uniti e volenti, forze nostre a dovizia per emanciparci: e lo credo anch'oggi.

(1) *Documenti* ecc. Lettera del 23 maggio, pag. 470.

Ma dico che a sciogliere il nodo bisognava o giovarsi degli aiuti stranieri o chiamar sul campo tutte le forze vive della nazione; e dico che gli aiuti di Francia a que'giorni erano, per chi li avesse voluti, certi, immancabili. I *moderati* respinsero gli uni e non vollero, anzi addormentarono e soffocarono l'altre. Era stoltezza e tradimento ad un tempo. A noi, che di certo sentivamo italianamente quant'essi e volevamo liberarci con armi nostre suscitando a crociata il paese, pareva utile e giusto che la fratellanza dei popoli ricevesse pure consecrazione sui campi delle prime nostre battaglie e s' accettasse con riconoscenza l' offerta d' una numerosa legione di volontari francesi, che avrebbe coi primi fatti bastato a cimentar l'alleanza morale tra le due nazioni e a mostrar da lungi come probabile l' aiuto governativo. Ma che sperare da uomini, ai quali non era rossore il condannare — per terrore d'un rimprovero da Pietroburgo — all' ozio increscioso d'una caserma in Milano Mickiewicz e i suoi Polacchi sino al giorno in cui la determinazione di sottrarli a Venezia, che per mio suggerimento li aveva accettati, fe' sì che fossero chiamati al campo?

Carlo Alberto e i suoi non volevano gli aiuti di Francia, non per orgoglio nazionale nè per coscienza di secura vittoria, ma, come non volevano gli Svizzeri e i volontari, per paura dell'idea, della bandiera repubblicana. Un timido indirizzo fatto sul cominciar della guerra, e senza chiedere aiuti, al governo di Francia, meritò rimproveri severi dai regii al governo provvisorio. E le istruzioni date agli agenti sardi imponevano di chiudere possibilmente ogni via all'intervento francese. *L' esercito francese* —

diceva orgogliosamente, il 12 maggio, Pareto alla Camera torinese — *non entrerà se non chiamato da noi; e siccome noi non lo chiameremo, non entrerà*. E si minacciava sul finir di luglio resistenza aperta a ogni tentativo d'intervento che venisse di Francia. A tenersi intanto diplomaticamente amico il governo francese e a carpire promessa d'approvazione al *regno del nord* quando sarebbe giunto il tempo di farlo accettare dalle potenze europee, i *moderati* assumevano segretamente l'obbligo di cedere la Savoia. Di questo ho certezza. E la Savoia era eliminata da una carta del futuro regno fatta disegnare a quel tempo in Torino a norma segreta d'alcuni fra gli agenti sardi, e un esemplare della quale sta in nostre mani. Mercè quel pattuito mercato, Lamartine dimenticava le sue prime aspirazioni repubblicane; e mentre il segretario degli esteri, Bastide, dichiarava a me e a qualunque altri volesse udirlo che la Francia era inesorabilmente ostile alle mire ambiziose di Carlo Alberto, l'inviato francese in Torino, sig. Bixio, perorava indefesso per la fusione e mi spediva a Milano, per tentar di convincermi, il suo segretario. Di siffatte vergogne diplomatiche e del continuo obblio del principio scritto sulla sua bandiera, la Francia paga oggi il fio col decadimento del suo nome all'estero e coll'anarchia che la rode.

Dei maneggi politici che i faccendieri del re millantavano coll'Inghilterra, i *documenti* non hanno indizio. Ma l'Austria, forse da principio, sinceramente atterrita com'era dalle proprie condizioni interne ed esterne, più dopo con intenzione visibile di guadagnar tempo, tentò più volte il gabinetto inglese

perchè si facesse mediatore e paciere fra l'insurrezione e l'impero.

Fin dal 5 aprile, Ficquelmont annunziava da Vienna al conte Dietrichstein, ambasciatore austriaco in Londra, l'invio d'un commissario imperiale in Italia incaricato di negoziare per una riconciliazione *sulle più larghe basi possibili* (1), e pregava perchè lord Palmerston appoggiasse le sue proposte. Non so se il commissario giungesse in Italia o con chi favellasse; ma le *larghe basi* non eccedevano allora i limiti dell'indipendenza amministrativa. Se non che da un altro dispaccio spedito lo stesso giorno al Ficquelmont dal barone di Brenner, incaricato d'Austria in Monaco (2), appare un primo indizio o tentativo o desiderio di non foss'altro scambievoli cortesie fra i due nemici per iniziativa di Torino: e merita attenzione. Era una comunicazione scritta delle intenzioni di S. M. Sarda risguardanti le relazioni pacifiche da mantenersi sul mare; ma i modi della comunicazione e parecchi accessorii, e l'interpretazione data al buon ufficio dall'Austria, moverebbero sospetto d'altro. Il marchese Pallavicini, incaricato della comunicazione, s'indirizzava al Severine, ministro di Russia in Monaco, perchè manifestasse come intermediario all'Austria il desiderio della corte di Torino, e gli ottenesse un colloquio col Brenner. L'abboccamento aveva luogo il 5 — non già, come parea naturale, nella residenza del Severine *dacchè non bisognava svegliar l'attenzione degli sfaccendati curiosi in Monaco* — ma

(1) *Documenti*, pag. 321.
(2) Idem, pag. 396-8.

in casa d'un Voillier, consigliere della legazione di Russia; e fu scelta come *il luogo più adatto perchè situata in una parte più remota, poco osservata, della città:* il Pallavicini insisteva perchè non si ritardasse di un'ora. La nota fu trasmessa da quest'ultimo al Brenner, coll' aggiunta da leggersi nel dispaccio, « che con quella comunicazione il governo sardo desiderava allontanare per quanto era in esso le conseguenze *funeste* che il conflitto nel quale il Piemonte si trovava *sventuratamente* impegnato coll' Austria, potrebbe avere per gli interessi del commercio marittimo ne' due paesi » — forse con altre aggiunte da non leggersi nel dispaccio: e la nota stessa consegnata dal Pallavicini, mandata a Ficquelmont, e da lui, per copia, al Dietrichstein in Londra, non è da trovarsi fra i *Documenti*. Comunque, i due conversavano sulle faccende correnti, e il Brenner nota che il marchese « non sembrava affatto rassicurato sull'ultime conseguenze dell'impresa nella quale il re Carlo Alberto s' era indotto ad entrare » ma credendo che « in caso di collisione fra i due eserciti il vantaggio rimarrebbe al maresciallo Radetsky, ei pareva fondare le sue speranze sulle interne difficoltà dell'impero ». *Non ho creduto* — scrive il Brenner al suo padrone — *dovere respingere una iniziativa che potrebbe forse, nelle intenzioni del governo sardo, aver valore d'un primo tentativo per condurre un accordo col gabinetto imperiale.* Il Pallavicini, pare, fu poi redarguito dal suo governo per avere oltrepassato i termini del mandato. Tutto quel maneggio a ogni modo ha sembianza di congiura più assai che non di franca e leale comunicazione governa-

tiva. E se si raffronti colla dichiarazione, non provocata, del Ficquelmont a lord Palmerston « che se l'Austria riescisse a respingere i piemontesi sul loro territorio.... *noi possiamo porgere anticipatamente certezza all'Inghilterra che noi non seguiremmo al di là delle nostre provincie il successo ottenuto* (1) » — cresce il sospetto nell'animo. Certezza siffatta data innanzi tratto a un fiacco nemico poteva riescire — e riescì forse — fatale.

D'allora in poi, le richieste di buoni uffici e i progetti di pace e le comunicazioni austriache al gabinetto inglese spesseggiavano nei *Documenti*. Un primo progetto, steso da chi non si nomina nella collezione — e credo sia Colloredo — fu discusso l'11 maggio nel consiglio dei ministri in Vienna e mandato il 12 da Ponsomby a Palmerston. È l'unico savio che potesse escire da Vienna; e cominciando dal confessare la onnipotenza dell'idea nazionale in Italia (2), propone che accettata la mediazione dell'Inghilterra e del papa, e sancito un armistizio in virtù del quale gli Austriaci terrebbero la linea dell'Adige, si convochino i consigli

(1) *Documenti*. Ficquelmont a Dietrichstein il 5 aprile, comunicato il 13 a Palmerston, pag. 321.

(2) « È certo che il germe lungamente sotterrato della nazionalità italiana, risuscitato dagli sforzi della *Giovine Italia*, aiutato dagli scritti di Gioberti, di Balbo e d'altri, secondato dal moto del secolo, avrebbe rotto tutti gli ostacoli e avrebbe pur sempre prodotto gli avvenimenti ch' oggi vediamo, perchè il grido universale di *Morte ai Tedeschi* non escì primo dalla Lombardia o dal Veneto, ma dal fondo della Sicilia, dove l'Austria non aveva esercitato mai influenza d'oppressione, e ha traversato tutta la penisola per giungere sino al Tirolo italiano, che sembrava sinceramente affezionato alla monarchia ». Vedi *Documenti, (Plan pour la pacification de l'Italie)*, pag. 444.

comunali del Lombardo-Veneto e si chieda se vogliano entrare nella confederazione italiana, della quale l'Austria si farebbe promovitrice, sotto la sovranità di quest' ultima con un arciduca a vicerè, rappresentanza nazionale, costituzione e codice proprio — o se preferiscano indipendenza assoluta con compensi finanziari e commerciali da stabilirsi. Dichiarando prima il grande principio della nazionalità italiana e ponendosi a un tratto quasi fondatrice d' una confederazione italica a patto che questa dichiarasse stretta e permanente neutralità europea, e l'Europa se ne facesse, come per la Svizzera, mallevadrice, l' Austria serbava, secondo l'estensore del progetto, una possibilità di successo nella votazione, costituiva a ogni modo la propria influenza sulla confederazione, staccava l'Italia dalla temuta influenza francese e la condannava alla debolezza inerente ad ogni paese, per volontà di potenze, neutrale. Ed era infatti sola via di salute e di nuova attitudine in Europa per l'Austria, alla quale lo scrittore dimostrava sin d' allora l'impotenza della vittoria con parole che meritano d' essere qui registrate, come confessione preziosa strappata dall' ingegno e dall' esame dei fatti ad uomo non nostro. « Vin-
« ceste anche — egli dice — che ne risulterebbe
« per l'Austria? Il possedimento di provincie im-
« poverite, che per lunghi anni non darebbero le
« spese dell'occupazione militare indispensabile per
« contenerle; l' indebolimento della monarchia in
« tutte le questioni concernenti la Francia e la
« Russia, per la necessità di mantenere un eser-
« cito di 100,000 uomini nel regno Lombardo-Ve-
« neto, e guardare contro gli assalti dei nemici

« esterni ed interni le provincie del Tirolo, del
« Litorale e della Carniola. E quindi, politicamente,
« finanziariamente, militarmente, e sovra tutto mo-
» ralmente, diminuzione delle forze reali, intralcio
« d'interessi e lotta, talora celata, talora aperta, ma
« incessante contro una nazione di più di 20,000,000
« d'uomini riuniti dalla stessa lingua, dalla stessa
« religione e dalle stesse speranze ».

Il progetto, per ciò appunto ch'era l'unico ragionevole da proporsi, non andò oltre la discussione. Altri, meno plausibili, furono successivamente comunicati al gabinetto inglese dall'Austria, il 12 maggio, il 23 maggio, il 9 giugno (1): tutti fondati sulla separazione del Lombardo e del Veneto: il primo da emanciparsi, or con un vicerè ereditario — e proponevano il secondo fratello del duca di Modena — indipendente dal governo viennese, pur sotto l'alta signoria dell'imperatore, or con un luogotenente dell'imperatore e con un ministero italiano, ma risiedente in Vienna — il secondo, dotato di più o meno libere leggi, ma sempre provincia dell'Austria: la difesa del Tirolo e la tutela delle comunicazioni tra Vienna e Trieste esigevano la servitù di Venezia. L'emancipazione della Lombardia doveva intanto comprarsi col tributo annuo di quattro millioni di fiorini all'impero, col pagamento annuo d'una rendita di circa dieci millioni di fiorini, trasportata sul monte Lombardo-Veneto, come parte nostra del debito pubblico dell'impero, e coll'obbligo di combattere colle nostre truppe le

(1) *Documenti*, Ponsomby a Palmerston, pag. 453-4 — Hummelauer a Palmerston, pag. 470 e 477 — Ponsomby a Palmerston; da Innspruk, pag. 589-90.

battaglie dell' Austria. Senza il Veneto e col nemico in Verona e sulla linea dell'Adige, la Lombardia avrebbe, nel primo momento favorevole al re, trovato illusori codesti patti. Pur non vedo che fossero mai seriamente proposti; e diresti che tanta espansione d'intenzioni pacifiche dall'Austria al ministero inglese non avesse intento, passati i primi terrori, da quello infuori di allettare, senza compromettersi con comunicazioni dirette, il Piemonte. Soltanto il 13 giugno un armistizio fu proposto da Wessemberg al conte Casati, con basi di pace risguardanti il solo Lombardo; ma non tendeva che a dare un po' di tempo ai rinforzi; e il 18 un dispaccio di Ponsomby avvertiva Palmerston che Radetsky, al quale era stato commesso dal Wessemberg non di *conchiudere* ma di *proporre* armistizio, dissentiva, ripromettendosi meglio dall' armi (1).

E a questo somma la storia, nota fin qui, della diplomazia di quel tempo: volpina al solito per parte dell' Austria, nulla per parte del Piemonte, se non in quanto appaiono qua e là indizi d'un mistero che forse il tempo sciorrà. Il solo incidente che conforti l'animo e splenda, come gemma nel fango, di mezzo a questa abbietta prosa di cancellerie, è il subito generoso commoversi della popolazione lombarda ogni qual volta serpeggiavano rumori d'abbandono di Venezia e di pace all'Adige. Balzava e ruggiva, come lione addormentato al quale un ferro rovente marchi a un tratto la fronte. *Guerra per tutti, libertà per tutti o per nessuno,* era in que' momenti il grido universale, e proferito

(1) *Documenti,* pag. 618.

con tale energia da far retrocedere ogni governo provvisorio o regio che avesse in animo di patteggiare. L'idea nazionale si ridestava potente come ai primi giorni dell'insurrezione. Quei giornalisti francesi che menarono, non ha molto, romore di parecchi fra i dispacci citati, e rimproverarono i Lombardi perchè non afferrassero allora l'áncora di salute d'una pace all'Adige, provarono a un tempo la loro profonda ignoranza della politica austriaca e il silenzio d'ogni senso generoso nell'anima loro. Quel rifiuto vale più assai per l'avvenire del nostro popolo che non dieci regni costituzionali da fondarsi a beneplacito dell'Austria tra l'Adige e il Po.

Non so se la pace all'Adige entrasse mai positivamente nei disegni del re o — dacchè, com'oggi in Torino son due governi, così erano allora nel campo — d'altri per lui. Ma credo certo che quel fantasma, evocato sin da principio astutamente dall'Austria, operasse quasi fascino sull'animo suo, e contribuisse alle lentezze e al mal esito della guerra. A qualunque guardi, con occhio quanto più vuolsi indulgente, all'insieme e alle fazioni di quella malaugurata campagna — all'abbandono deliberato di ogni impresa in Tirolo e agli sbocchi dell'Alpi — al sagrificio del Veneto — alla decisione di non mover guerra a Trieste e sul mare — alla negligenza d'ogni tentativo per sommover l'Illirico e per collegare la causa d'Italia coll'altre cause nazionali che s'agitavano nell'impero — all'inazione sistematica dell'esercito prima della resa di Peschiera, unico trionfo dei regi, e dopo, fino a quasi la metà del luglio — e ai modi più che cavallereschi e cortesi usati in tutte occasioni coll'Austria

— parrà non foss'altro probabile che Carlo Alberto tendesse, anche inconscio, a serbarsi per ogni rovescio aperto il rifugio d'un trattato che, senza infliggergli la vergogna d'abbandonare un terreno già conquistato, gli avrebbe pur procacciato un ingrandimento di territorio nella Lombardia. Tristissima e inevitabile conseguenza anche questa d'una guerra d'indipendenza affidata ad un re. Guerre siffatte, quando non trovino uomini apostolicamente credenti a guidarle, vogliono almeno duci che abbiano tutto da conquistare nella vittoria, tutto da perdere nella disfatta. Carlo Alberto non poteva riescire a vittoria assoluta senza giovarsi d'un elemento — l'elemento popolare — che gli minacciava da lungi il trono; e cadendo, era certo, come ho detto poc'anzi, di serbarsi la sua corona.

Se non che per ridurre il popolo ad accettare una pace all'Adige non era forse che un'unica via: porgli il pugnale del nemico alla gola, conchiuderla coll'Austriaco alle porte di Milano. E giunto una volta alle porte di Milano, l'Austriaco avrebbe, schernendo, lacerato ogni patto segreto in viso al patteggiatore.

Intanto, la guerra era irremissibilmente perduta; e il decreto della fusione non fece che affrettar la catastrofe. Il popolo incominciò poco dopo a destarsi dal sonno delle illusioni e a sentire l'inganno.

Gli avevano detto che, segnato il contratto, Genova avrebbe dato danaro, e il Piemonte soldati — e il governo invece andava or più che mai stimolandolo a sagrifici, e assumendo per la prima volta linguaggio inquieto. Gli avevano parlato di capitale, e di altro che il Piemonte, commosso dall'atto fraterno,

gli avrebbe consentito con entusiasmo — e ascoltava invece discussioni esose d'ostilità e di mal celata diffidenza nella Camera torinese. Gli avevano promesso che sicuri una volta del premio, Carlo Alberto e l'esercito avrebbero operato prodigi — e Carlo Alberto e l'esercito si stavano, dopo resa Peschiera, inerti, immobili sino al 13 luglio. E le moltitudini cominciarono ad agitarsi, siccome persona inferma che si desta in accesso di febbre, e a tender l'orecchio sospettoso ai romori che venivan dal campo, alle accuse che i chiaroveggenti movevano da molto tempo al governo, al gemito dei traditi del Veneto, e all'*hurrah* del croato che si spingeva a corsa non molestata fino ad Asola e a Castel Goffredo. Quasi ogni sera, la piazza san Fedele, dov'era il palazzo del governo, s'empieva di popolo chiedente nuove del campo, e quasi ogni sera il Casati ripeteva dalle finestre le solite frasi « non dubitassero: si vincerebbe: la prossima resa di Verona ridarebbe le città cadute del Veneto: la bandiera tricolore sventolerebbe presto sulle mura di Mantova per opera del magnanimo re e del prode esercito piemontese ». Poi, si schermivano dall'agitazione crescente con decreti di leve, armamenti, ed imprestiti e con turpi vessazioni di polizia: dannose queste e semenza d'irritazione, buoni i primi ma tardi e mercè la pessima costituzione del ministero di guerra, inefficaci: mancavano armi, ufficiali, uniformi, e i primi battaglioni che s'affrettarono al campo sembravano, per difetto di tutto quel materiale che costituisce ai propri occhi e agli altrui il soldato, un'accozzaglia di gente cacciata in guerra perchè il popolo non tumultuasse. Il popolo che in

quella nudità d'ogni forma guerresca, in quelle vesti e giberne di tela — coperti di tela si mandavano perfino i destinati alle nevi del Tonale e dello Stelvio — ravvisava una dimostrazione innegabile della inerzía colpevole di tre mesi, tumultuava più forte. E allora, alle cento cagioni che avevano oprato a spegnere l'entusiasmo e le forze popolari dell'insurrezione, s'aggiunse la diffidenza di tutto e di tutti, e la parola *tradimento*, fatale a ogni impresa, serpeggiò tra le moltitudini. A me fu più volte proposto, e da forze ordinate, di rovesciare il governo e tentar con altri uomini qualche via di salute. Ed era facile impresa; ma a qual pro? Un subito mutamento di governo in Milano avrebbe acceso la guerra civile e messo una macchia, agli occhi dei moltissimi illusi tuttavia nel resto d'Italia, sulla bandiera repubblicana senza salvare il paese. La fusione pronunciata dava diritto al re di spedir truppe a *protegger l'ordine* e il *suo governo*. Noi ci saremmo trovati a fronte baionette di fratelli. L'Austriaco, che s'addensava vigilante, avrebbe profittato dello smembramento delle forze e delle nostre discordie. E coll'oscillazione inevitabile delle provincie, sparivano nei momenti di maggior bisogno, danaro, credito, armi e materiale di azione al governo che si sarebbe innalzato. Ricusai dunque sempre e impedii.

Per noi i fati della guerra erano da lungo segnati. Sapevamo che l'esercito regio sarebbe rotto e il paese lasciato indifeso; e stanno nell'*Italia del Popolo* articoli che prenunziavano, senza grande sforzo di genio, le cose che accaddero, nè potevano per forza umana impedirsi. Bensì vagheggiavamo

un'ultima speranza; ed era: che da Milano, assalita dall'armi austriache, risorgesse per impeto di popolo concitato la guerra lombarda. Milano era ed è città di prodigi. Gli estremi pericoli, la disperazione d'ogni altro aiuto per la probabile ritirata delle forze regie al di là delle proprie frontiere e il tuonare del cannone austriaco alle porte, avrebbero forse rifatto gigante il popolo delle barricate di marzo. Liberi d'ogni impaccio di governo inetto che sarebbe stato, da taluno fra' suoi membri infuori, primo alla fuga, liberi d'ogni terrore di tradimento, liberi sovra tutto della taccia abborrita di suscitare colla nostra azione risse civili, i repubblicani, che erano negli ultimi tempi risaliti in influenza tra le moltitudini, avrebbero ordinato e condotto una tremenda battaglia di popolo nella città. Per battaglia siffatta abbondavano l'armi, le munizioni ed i viveri. E l'esercito austriaco avea nemiche alle spalle le popolazioni, e forze nostre tenevano tutta l'alta Lombardia, l'eroica Brescia, Bergamo, la Valtellina; e Venezia durava, e le Romagne fremevano, emancipate d'ogni illusione principesca, sull'altra riva del Po. Una resistenza ostinata in Milano poteva far riarder l'incendio. E a prepararla si dirigevano tutti i nostri pensieri, e i legami che stendevamo per le provincie, tra i corpi lombardi e noi, argomento di continue paure e calunnie a chi s'ostinava a sconoscerci. Ma tutto questo disegno si fondava sopra una condizione: *Che Milano fosse lasciata a sè stessa.* E questa condizione ci fu anch'essa rapita. Il re che aveva perduto il Lombardo-Veneto, dichiarò, fatalmente, che avrebbe difeso Milano.

Lo stesso giorno in cui l'esercito piemontese, vittima dell'inscienza dei capi e di peggio, dopo miracoli di valore inutilmente operati, duce il Sonnaz, intorno al posto di Volta, entrava in una rotta che dal Mincio non s'arrestava se non al Ticino, quel Fava, mezzo-letterato, mezzo-poliziotto, che citammo più sopra in nota, urlava imperterrito per le vie di Milano vittoria del re magnanimo e migliaia di prigionieri e trofeo di non so quante bandiere; ond'io ch'era informato del vero, ebbi a inviare un amico agli uomini del governo non più veduti da me dopo il 12 maggio, per supplicarli che non provocassero, ingannandolo sino agli estremi, il popolo a ferocia di riazione; se non che erano ingannati, i più almeno, dall'ambasciata sarda. Le nuove funeste si diffusero nella giornata; e il governo atterrito e fatto, allora per la prima volta, consapevole della propria impotenza, ricordò a un tratto ch'erano in Milano uomini i quali amavano davvero il paese, cemechè repubblicani e in sospetto, due mesi addietro, d'*alleati dell'Austria*

Il concentramento del potere per la difesa era necessità universalmente sentita. Richiesti di nomi, indicammo Maestri, Restelli e Fanti: repubblicano il primo d'antica data; non repubblicano fino allora il secondo, e noto a noi per aver lavorato, ma per errore di buona fede, alla fusione in Venezia: più soldato il terzo che uomo di concetto politico: tanto a noi premeva esclusivamente la difesa della città e nulla il trionfo della parte nostra. Erano onesti, vogliosi del bene e capaci. Superata coll'insistenza l'opposizione del governo al Fanti, al quale il generale Zucchi ricusava come a più fresco di grado,

ubbidienza, i tre si costituirono, il 28 luglio, comitato di difesa. Il governo rimase inoperoso, nullo, nelle proprie sale.

Di mezzo ad errori, conseguenze in parte quasi inevitabili della condizione anomala creata dalla fusione — e il primo era quello di non esser solo all'impresa ma d'aver frammisti nelle discussioni ministri e generali del re — il comitato operò con attività singolare e fece in tre giorni più assai che non avea fatto il governo in tre mesi. I suoi provvedimenti stanno registrati nel libro di Cattaneo e in uno scritto abbastanza noto steso da Maestri e Restelli (1); nè a me spetta, in questi rapidi cenni, ridirli. Ma il popolo s'era ridesto a vita sublime; correva minaccioso le vie esigendo che ricomparissero per ogni dove le bandiere tricolori quasi disfida al vegnente nemico; apprestava armi e difese: sentiva l'alito della *sua* battaglia e lo salutava con una gioia santamente feroce. Milano in quei giorni era la più eloquente risposta che dar si potesse a tutte stolide accuse, la più irresistibile condanna della guerra regia e dei metodi tenuti dai *moderati*. A noi balzava il core per lietezza insolita e risorgenti speranze. Rinasceva col popolo la potenza d'amore e d'obblio che avea santificato i primi giorni dell'insurrezione.

Illusi e giovenilmente incauti dopo quasi vent'anni di delusioni e d'esilio! Gl'Italiani avevano peccato contro l'eterno vero e contro l'unità nazionale; e noi dimenticavamo che a ogni colpa tien dietro inevitabile l'espiazione.

(1) *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano.*

La notte dal 2 al 3 agosto, Fanti e Restelli si recavano a Lodi per chiedere a Carlo Alberto quali fossero le sue intenzioni: nol videro, ma ebbero dichiarazione dal generale Bava « che il re moverebbe a difender Milano ». Vidi Fanti al ritorno e presentii la rovina. Ei dovrebbe or ricordarsi ch'io lo scongiurava di preparare i disegni della difesa *come se l'esercito piemontese venisse per girsene.* Egli, militare — *i fatti posteriori lo hanno pur troppo chiarito* — più ch' altro, e affascinato dai quaranta mila difensori soldati, sorrideva del mio scetticismo.

Il 3, comparve, munito di regio decreto che lo istituiva commissario militare, un generale Olivieri, il quale con altri due, il marchese Montezemolo e il marchese Strigelli, s'assumeva, in nome della fusione, ogni potestà esecutiva. Io vidi i tre, intesi le loro parole alla moltitudine raccolta sotto il palazzo, rividi Fanti, corsi le vie di Milano, studiai gli aspetti e i discorsi; e disperai. Il popolo si credeva salvo; era dunque irrevocabilmente perduto. Lasciai la città, Dio solo sa con che core, e raggiunsi in Bergamo la colonna di Garibaldi.

Il dì dopo, Carlo Alberto entrava in Milano.

Com'egli recasse la capitolazione con sè e nondimeno promettesse difesa, e ordinasse incendii d'edifici che potevano giovare al nemico — come il 4 ei giurasse per sè, pe' suoi figli, e pe' suoi soldati, a una deputazione della guardia nazionale, e il 5, mentre tutta Milano era un fremito di battaglia, egli e i suoi dichiarassero a un tratto la capitolazione un *fatto compito* — come, all' udirlo, la popolazione ardesse d'immenso furore; e le minacce

al re, le scene del palazzo Greppi; le nuove promesse parlate e scritte di Carlo Alberto ch' egli, commosso dall'unanime volere del popolo, combatterebbe fino alla morte; e quasi a un tempo, la fuga segreta e codarda, con tali particolari da infamare in perpetuo la monarchia — sono cose da vedersi documentate nella relazione del comitato di difesa e nel tremendo capitolo, intitolato *la consegna,* del libro di Cattaneo. Poco importa appurare se il re tradisse o non tradisse, o da quando avesse data il tradimento, suo o d' altri: poco importa la lapide d'infamia che la storia potrebbe scrivere ad uno o ad altro individuo. Esce ben altro da quei ricordi. E chi non legge in quelle pagine della passione d'un popolo che fu grande, era grande e vuole esser grande, l' IMPOTENZA ASSOLUTA DELLA MONARCHIA, la morte di tutte illusioni dinastiche, aristocratiche e *moderate,* non ha intelletto nè core, nè amor vero d'Italia, nè speranza mai d'avvenire.

Una piccola bandiera di compagnia, colle parole: DIO E IL POPOLO, s' innalzava per alcune ore in Monza, di fronte a quell'immenso spettacolo di monarchia fuggente e di popolo abbandonato, tra i prodi che nella legione Garibaldi seguivano Giacomo Medici — ed io, trascelto dall'affetto di quei giovani, la portava. Era la bandiera della nuova vita sorgente tra le rovine d'un periodo storico; e sei mesi dopo splendeva di bella luce, quasi programma dell'avvenire italiano, dall' alto del Campidoglio.

Caduta Milano, era caduta la Lombardia. Frutto anch'esso delle abitudini tradizionali monarchiche e dei canoni della guerra regia, durava inviscerato

negli animi — e, per prova più recente, tuttavia dura — il pregiudizio che nei fatti della capitale concentra i fatti dell' intero paese. La capitale è dovunque splende sorretta da cittadini devoti alla libera vita o alla bella morte e più energicamente difesa, la bandiera della nazione. Ma allora, questa verità non era sentita; e d'altra parte, la provincia era tuttavia indebolita dalle fresche scissioni della fusione, e gli uomini che avrebbero potuto perpetuare la guerra nella parte montagnosa della Lombardia e guardare a Venezia siccome a capitale dei paesi lombardo-veneti, Durando, Griffini ed altri, erano generali del re, stretti ad un patto ignominioso di resa, e, dati i luoghi forti in mano al nemico, maneggiarono in modo da spegnere ogni possibilità di resistenza e condurre, taluni con fogli di via segnati da penna austriaca, i volontari del marzo in Piemonte. Garibaldi solo resse quanto umanamente potevasi: poi cesse, ultimo e senza transazione, alla piena.

La meschina storia dei *moderati* sardo-lombardi non finì colla resa. Come lombrico troncato in due, seguirono ad agitarsi impotenti e senza speranza di vita, la coda — il governo provvisorio trasformato in consulta — verso il lombardo-veneto; la testa, il gabinetto torinese e gli uomini della confederazione principesca, verso il centro d' Italia, dove il pensiero nazionale cacciato dal nord s' era ridotto e rinvigoriva. Non potendo tentar di giovare, si diedero deliberatamente a nuocere: non potendo *fare*, lavorarono a *disfare* l' altrui. Operarono ed operano dissolvendo. Ma non entra nel mio disegno seguirne i raggiri e le mosse. L'azione funesta che

taluni fra loro, riconciliati apparentemente e pentiti, tentarono esercitare in Venezia — le mene che, affascinando parecchi uomini nostri, contribuirono potentemente al mal esito del tentativo che da Val d'Intelvi doveva riaccendere l'insurrezione in tutta l'alta Lombardia — le menzognere speranze che introdussero il dissolvimento nell' emigrazione lombarda — i progetti d'invasione in Toscana — l'opposizione, coronata di successo pur troppo, alla unificazione del centro — e da ultimo la rotta infamissima di Novara — potrebbero formare, e formeranno forse un dì o l'altro, una pagina addizionale a questi miei cenni, come i documenti, che si preparano per la stampa nella Svizzera italiana, faranno commento a più cose accennate qui appena di volo. Per ora basta così; e l'animo affaticato di ravvolgersi per entro a codesto fango ha bisogno di riconfortarsi levandosi a contemplar l'avvenire. Oggi ancora i superstiti fra i *moderati*, smembrati in più frazioni a seconda dei concettucci e delle ambizioncelle locali, lavorano fra le tenebre, gli uni a sedurre, se valessero, la povera Lombardia a nuove illusioni, a nuove trame monarchico-piemontesi, gli altri a suscitar congiure innocue in Toscana a favore d'uomini che combattono in Piemonte le libere tendenze delle popolazioni, altri ancora a giovarsi dell'abborrimento comune al governo sacerdotale per proporre — vera profanazione del concetto escito da Roma — uno smembramento alle provincie romane e — servendo, forse inavvedutamente, alle mire dell' Austria — una *fusione* collo Stato del duca di Modena! Ma siffatte mene, basta svelarle perchè non riescano — e se gl' Italiani, dopo la

guerra regia del 1848, dopo la rotta di Novara, dopo la provata impotenza e peggio dei capi della fazione da un lato — dopo i miracoli di valore e costanza popolare operati in Roma e Venezia dall'altro — tentennassero ancora nella scelta fra le due bandiere — sarebbero veramente indegni di libertà.

No; gl'insegnamenti scritti negli ultimi due anni con lagrime di madri e sangue di prodi non possono andar perduti. La prova è compita. Gli uomini d'intelletto traviato o perverso, che hanno voluto applicare alla nascente Italia una dottrina sperimentata venti o trenta anni addietro e trovata inefficace anche in Francia, possono per breve tempo ancora creare modificazioni ministeriali, ordire raggiri, sedurre, ingannandoli, pochi uomini inesperti d'ogni politica o paurosi; ma non terranno più mai, con qualunque nome s'ammantino, le redini del moto italiano. Mancavano ad essi, fin da quando usurpavano la direzione del moto, i diritti che danno all'altrui fiducia le forti radicate credenze: si dichiaravano uomini d'*opportunità*, di transazioni a tempo, di menzogne che diceano utili. Mancano oggi anche i pretesti che potevano, anni sono, desumersi ai loro metodi dalle condizioni europee.

Le condizioni europee sono da due anni visibilmente, innegabilmente mutate. La questione ferveva un tempo fra il dispotismo e la monarchia temperata; freme in oggi fra la repubblica e il principato. Grido repubblicano sarà, da dove che sorga, il primo grido rivoluzionario. Alla rivoluzione italiana, se intende a farsi forte d'alleanza col moto europeo, è dunque forza d'essere repubblicana. Tutte le utopie

moderate non daranno un solo amico nè scemeranno un nemico alla causa italiana.

In Italia, caduto Pio IX, caduto Carlo Alberto, e dopo la parola escita da Roma, non esiste più nè può esistere, giova ripeterlo, che un solo partito: il PARTITO NAZIONALE.

E la fede politica di questo partito nazionale si compendia nei pochi seguenti principii:

L'Italia vuole esser NAZIONE: per sè e per altrui: per diritto e dovere; diritto di vita collettiva, d' educazione collettiva — dovere verso l'umanità, nella quale essa ha una missione da compiere, verità da promulgare, idee da diffondere.

L'Italia vuole essere nazione una: una, non d'unità napoleonica, non d' esagerato concentramento amministrativo che cancelli a beneficio d' una metropoli e d' un governo la libertà delle membra; ma d'unità di patto, d'assemblea interprete del patto, di relazioni internazionali, di eserciti, di codici, d'educazione, armonizzata coll'esistenza di regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali e colla vita di grandi e forti comuni, partecipanti quanto più è possibile coll' elezione al potere e dotati di tutte le forze necessarie a raggiunger l'intento dell'associazione e il cui difetto li rende oggidì impotenti e necessariamente servi al governo centrale. L'autonomia degli Stati attuali è un errore storico. Gli Stati non sorsero per vitalità propria e spontanei, ma per arbitrio di signoria straniera o domestica. La confederazione fra Stati siffatti spegnerebbe ogni potenza di missione italiana in Europa, educherebbe gli animi a funeste rivalità, conforterebbe ambizioni; e tra queste e le influenze inevitabili di

governi stranieri diversi cancellerebbe presto o tardi la concordia e la libertà.

L'Italia vuole esser nazione di liberi ed eguali: nazione di fratelli associati a mallevaria di progresso comune. Santo è per essa il pensiero: santo il lavoro: santa la proprietà che il lavoro crea: santo e misurato dai doveri compiuti il diritto al libero sviluppo delle facoltà e delle forze, del senno e del core.

Il problema italiano, come quello dell'umanità, è problema d'educazione morale. L'Italia vuole che tutti i suoi figli diventino progressivamente migliori. Essa venera la virtù e il genio, non la ricchezza, o la forza: vuole educatori e non padroni: il culto del vero, non della menzogna o del caso. Essa *crede* in Dio e nel popolo; non nel papa e nei re.

E perchè popolo sia, è necessario che conquisti, coll'azione e col sagrificio, coscienza de'suoi doveri e de'suoi diritti. La indipendenza, cioè la distruzione degli ostacoli interni ed esterni che s'attraversano all'ordinamento della vita nazionale, deve dunque raggiungersi non solamente pel popolo, ma dal popolo. Battaglia di tutti, vittoria per tutti.

L'insurrezione è la battaglia per conquistare la rivoluzione, cioè la nazione. L'insurrezione deve dunque essere *nazionale:* sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque sorga, essa deve sorgere in nome di tutta Italia, nè arrestarsi finchè non sia compita l'emancipazione di tutta Italia.

L'insurrezione finisce quando la rivoluzione comincia. La prima è guerra, la seconda manifestazione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione de-

vono dunque governarsi con leggi e norme diverse. A un potere concentrato in pochi uomini scelti dal popolo insorto per opinione di virtù, d'ingegno, di provata energia spetta sciogliere il mandato dell'insurrezione e vincer la lotta: al solo popolo, ai soli eletti da lui, spetta il governo della rivoluzione. Tutto è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese dal mare all'Alpi, la COSTITUENTE NAZIONALE raccolta in ROMA, metropoli e città sacra della nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del popolo. E Dio benedirà il suo lavoro.

Al partito nazionale appartengono quanti accettano queste basi. Al di fuori non sono nè possono essere che *fazioni:* brulicano senza vera vita; possono guastare e corrompere, non creare.

Creare. Creare *un* popolo! È tempo, o giovani, d'intendere quanto grande e santa e religiosa sia l'opera che Dio v'affida. Nè può compiersi per vie torte di raggiri cortigianeschi o menzogne di dottrine foggiate a tempo o patti disegnati a rompersi dai contraenti appena s'affacci occasione propizia; ma soltanto per lungo esercizio e insegnamento vivo alle moltitudini di virtù severe, per sudori d'anima e sagrifizi di sangue, colla predicazione insistente della verità, coll'audacia della fede, coll'entusiasmo solenne, perenne, irremovibile e più forte d'ogni sventura, che alberga nel petto ad uomini ai quali unico padrone è Dio, unico mezzo è il popolo, unica via è la linea diritta, unico intento l'avvenire d'Italia. Siate tali e non temete d'ostacoli. Ma cacciate i trafficatori di consulte o di portafogli dal tempio. Respingete inesorabili i Macchiavellucci d'anticamera, i diplomatici in aspettativa che s'insinuano

nelle vostre file a sussurrarvi progetti di corti amiche, di principi emancipatori; che possono essi darvi oggimai se non illusioni ridicole e fomite a smembrare l'unità del partito nazionale e germi di corruttela? Essi tennero or son due anni tutte le forze e l'anima della nazione fra le loro mani, un re che i millioni salutavano conquistatore d'indipendenza, un papa che i millioni veneravano iniziatore di libertà — e v'hanno dato l'armistizio Salasco e la disfatta di Novara: rovina e vergogna: oggi, fantocci nelle mani d'altri cortigiani, d'altri diplomatici più avveduti, per lunga pratica d'inganni e tristizie, che non son essi, non possono nemmeno rievocar quei fantasmi, e son ridotti a librarsi fra un duca di Modena e il principe che firmò la pace coll'Austria. E s'avvicina tale un conflitto fra i due principii in Europa che farà di principini, cospiratori segreti monarchici e concettucci di fusioni pigmee quello che l'uragano fa delle margheritine del prato.

La *guerra regia* ha dato un grave insegnamento ai Lombardi, e imposto un obbligo severo al Piemonte.

I Lombardi sanno ora che il segreto dell'emancipazione è per essi un *problema di direzione.* Se essi non avessero, per cieca devozione a un'apparenza di forza, messo i traditori nel proprio campo — s'essi avessero fidato più nell'Italia che non nel *re* di Piemonte — se avessero conferito il mandato di guerra, anzichè a una congrega di cortigiani, ad uomini come quelli che avean diretto l'insurrezione — vincevano. Le giornate di marzo possono e devono rifarsi quando che sia. Ricordino essi allora l'insegnamento.

I Piemontesi hanno l'obbligo di provare all'Italia e all'Europa ch'essi sono Italiani e non servi d'una famiglia di re, ch' essi mossero alle battaglie dei piani lombardi, non come cieco stromento di voglie ambiziose d' un uomo o di pochi raggiratori, ma come apostoli armati del più bel concetto che Dio possa spirare nei petti umani: la creazione d' un popolo, la libertà della patria. Hanno l'obbligo di provare ch'essi non furono nè codardi nè ingannatori, ma ingannati essi pure e vinti per colpe altrui. Hanno l' obbligo di lacerar quel trattato che li accusa impotenti, di restituire all'esercito l'antica fama immeritamente perduta, di cancellare nel sangue nemico la vergogna della disfatta, e dire ai loro fratelli dubbiosi: *noi* siam la spada d' Italia. Sia la loro bandiera quella di ventisei millioni di liberi: sia la loro parola di riscossa: ROMA e MILANO, unità e indipendenza; sia il loro esercito la prima legione dell' esercito nazionale. Ben altra gloria è codesta che non quella d' essere frammento regio senza base e senza avvenire, continuamente oscillante mercè regnatori deboli o tristi, fra la minaccia dell'Austria e il giogo de' gesuiti.

Compiano la Lombardia e il Piemonte il debito loro. Roma e l'Italia non falliranno all'impresa.

FINE DEL SESTO VOLUME.

INDICE GENERALE

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

DEL PRESENTE VOLUME

ABELARDO, e Pelagio, 58.
ABERCROMBY: suoi dispacci al governo inglese, 388 e seg.
ABERDEEN: e la viol. delle lettere in Inghilterra, 119, 120; — e l'indipendenza italiana, 140.
AFRICA: guerra in, 225.
Alberto (regg.): diserta, 402.
ALESSANDRINI, e i giud. stat. di Modena, 135, 136.
ALFIERI: e Foscolo, 13; — sua ira con Francia, 227.
Alleanza (santa) dei popoli, e il congresso di Vienna, 231.
Alleanza (santa) dei re: e la Svizzera, 31; — e la repubb., 231.
ALLEMANDI: suo scritto, 400; — citato, 412.
Alpi (armata francese delle) nel 1848, e l'Italia, 225.
ALZATE, e Anzani, 299.
AGNELLI: imprigionato, 416.
America (Stati uniti d'): e la schiavitù, 32; — e l'elezione de' presidenti degli, 36.
Amicizia: in Inghilterra, 11.
Amleto (l'), e la quistione sociale inglese, 90.
Amore: ala dell'anima a Dio, 306.
ANCONA: e l'insurr. del 1830, 346; — nell'agosto 1846, 374.
ANGIOLINI, e i giudizii statarii di Modena, 135.
Anglo-Sassone (schiatta): analitica, 12.
ANTONINI: e il comitato dei tre, 317; — e gli op. it., 404.
ANZANI: commemoraz. d', 299.
Applicazione (l'), e i principii, 186.
AQUILA, e le insurr. it., 144.
ARCIONI, e i Comaschi capitanati da lui, 202.
ARESE (conte): a Torino, 389.
Armi, e il governo provvisorio di Lombardia, 197.
Armi (fabbriche d') di Brescia: nel 1848, 197.
ARNALDO, e Crescenzio, 218.
ASHURST (famiglia), e Mazz., 18.
ASOLA, e Castel Goffredo, 447.
Associazione: madre di progresso, 19; — in politica, 39.
Associazione tutelatrice della libertà del pensiero: da Mazz. proposta, 187.
Astronomia: studio religioso, 95.
Ateismo, e la politica, 235.
ATENE, e Socrate, 259.
ATTILA, e Venezia, 223.
Audacia, e Danton, 199.
Austria: guerra all', 116; — e la violazione delle lettere in Inghilterra, 119; — in It., 130 e seg.; — suoi primi processi in It., 141; — e l'iniziativa it., 165; — e l'elemento slavo, 173; — e l'insurrezione it. del 1821 e 1831, 142; — sua dissoluzione, 147; — precipita a rovina, 244; — e l'onore it.,

365 e seg.; — sua volpina politica, 430 e seg.
Avenir (l'), giornale, e il clero francese, 63, 68.
AVEZZANA G., e la scuola italiana in New Jork, 96.
Avvenire, e i repubblicani, 263.
AZEGLIO (Massimo D'): falso profeta, 185; — federalista, 207; — e Pio IX, 344.
Azione, e pensiero, 12.
BABEUF, e il comunismo, 273.
BACHI, e la scuola italiana in Boston, 96.
BALBO C.: e la quistione d'oriente, 185; — federalista, 207; — timido ingegno, 339; — suoi vaticini, 343; — e gli unitari della G. I., 362; — e Abercromby, 392.
Bande (guerra per): irresistibile, 196.
Bandiera (fratelli): loro spedizione, 116; — e la violazione delle lettere in Inghilterra, 120, 128; — e le medaglie donate a lord Duncombe, 123; — e l'It., 138; — commemorazione dei, 202 e seg.; — il loro grido fu di libertà, 362.
Bartolommeo (notte di san): e la monarchia in Francia, 270.
Baschi, e Brettoni, 127.
BASTIDE, e Mazz., 438.
Bastiglia (la), e la rivoluzione francese, 78.
BAVA: e il libro di C. Pisacane, 400; — e i Toscani, 431.
BEETHOVEN, e Lamennais, 57.
BELGIO: suo smembramento, 69
BENTINCK (lord): mentitore, 140.
BERCHET, e il partito repubbl., 209.
BERGAMO, e la sua congregazione provinciale, 178.
BERNA: e l'emancip. svizz., 23; — e Zurigo, 208; — e il cant. di Vaud, 412.
BERTON: morto per la repubblica, 274.
BESINI G.: pugnalato, 134.
BESTUGEF: martire russo, 98 e seg., 115.
Bianchi (*tratta dei*): in Londra, 91.
BIRMINGHAM, e Newcastle, 86.
BIXIO, e Mazz., 438.
BOEMIA, e i suoi soldati, 244.
BOLOGNA, e Cosenza, 28.; — e la rivol. di Milano, 402.
Bonapartismo, e l'eguagl., 89.
Borboni (i) di Napoli, e Sismondi, 27.
Borghesia: e Sismondi, 26; — e il popolo, 34.
BOSCO, e l'insurr. del De Luca, 143.
BOSSUET, e Lamennais, 53.
BOSTON, e la scuola it., 96.
BRENNER: suoi dispacci, 439 e seg.
BRETTAGNA: madre di potenti intelletti, 58.
BRETTAGNA (GRAN), e l'Irlanda, 204.
Brettone (marinajo): sue parole, 183.
Brettoni, e Baschi, 137.
BRIGNOLE, e Normanby, 393 e seg.
BROGLIE, e Sismondi, 26.
BUCALOZZI L., e la scuola it. in Londra, 95.
BUOL (DI), e Carlo Alberto, 390.
Cadore (montanari del), e mont. della Carnia, 401.
CALABRIA, e i frat. Bandiera, 128.
Campagne lomb.: dan segni di malcontento, 295.
CAMPBELL R.: suoi dispacci al gov. ingl., 388; — e la guerra regia, 399 e seg.
Campidoglio (il), e il Vaticano, 157.
Campoformio (trattato di): infausto, 285.
CANNING G.: sue profetiche parole, 148.
Canuti (i), e il popolo, 38.
Capitolazione: esosa parola, 327.
CARLO ALBERTO: e le insurrezioni del 1821, 141; — come avrebbe dovuto levarsi nel 1848, 470; — e il federalismo, 207; — ambizioso, 343; — varcò il Ticino per non balzare dal trono, 349; — suo carattere, 383; — sua ambigua politica, 387 e seg.; —

mendica aiuti dalla Francia, 353.
CARLO I, e il Puritanismo, 85.
CARLO V., e Clemente VII, 139.
CARLO X, e la rivol. del 1830, 274.
CARLOS (DON), e Sismondi, 27.
Carnia (montanari della), e montanari del Cadore, 401.
Carroccio (il), e la lega lombarda, 211.
Carta (*viva la*): grido ingannatore, 206, 275.
.artismo: formidabile, 78.
CASATI G.: sua lettera, 292; — e l'atto della fusione, 431.
CASTAGNETO: segretario faccendiere, 416; — e Mazz., 417.
CASTELGOFFREDO, e Asola, 447.
CASTLEREAGH, e l'indip it., 140,
CATANIA, e le insurr. it., 144.
CATILINA, e la plebe, 88.
CATTANEO C.: suo libro sull'insurrezione di Milano, 386 e seg.
Cattolicismo: e Lamennais, 57; — e il despotismo, 157.
Ceccopieri (terzo batt.): diserta, 402.
CERIOLI: calunniatore, 416.
CERNUSCHI E.: imprigionato, 416
CESENA, e il *papa-re*, 70.
CHATEAUBRIAND, e Sismondi, 29; — e Lamennais, 58; — e la bandiera del popolo, 89.
Chiesa: e Lamennais, 54; — e la libertà, 73.
Chiesa dell'avvenire, e l'assoc., dei popoli, 105.
CIALDINI E.: sue generose parole, 412.
CIBRARIO, e Colli, 432.
Cielo, ed umanità, 158.
Cittadina (monarchia): e la politica francese, 32; — e la Polonia, 43; — e il clero, 65.
Circensi (giuochi), e l'It., 130.
Clan scozzesi, e la guerra insurrezionale, 218.
CLEMENTE VII, e Carlo V, 139.
Clero: in Francia sotto Napoleone I, 61.
COCCAPANI, e i giud. stat. di Modena, 136.
COLLEGNO, e gli esuli ufficiali it., 412.
Collettizi (i), e la guerra ital. del 1848, 250
COLLI, e Cibrario, 432.
COLLOREDO, e la rivol. it., 441.
COLOMBO, e Galileo, 293.
Comaschi (i) capitanati da Arcioni: loro parole, 202.
Comitato dei tre: da Mazz. proposto, 289 e seg.; — chiesto con speciale indirizzo, 296; — eletto, 314 e seg.; — suoi atti, 323 e seg.
Commercio: nell'It. schiava, 127.
Comunismo: in Francia 225; — in It., 227; — e Babeuf, 273.
Concentramento: come debba intendersi, 84.
Conquista, e la politica francese nel 1848, 225.
CONSEIL: spia, 116.
Conservateur (*le*), e Lamennais, 65.
CONSTANT B., e Sismondi, 29.
Contadini (guerra dei), e la quistione sociale, 272.
CORBOLI BUSSI: esortava a Carlo Alberto defezione, 414.
Corpi franchi (i): e la guerra insurr. d'It., 201.; — e Mil., 401.
CORRENTI, e Mazz., 412.
Corsica (volontari di), e la guerra it. del 1848, 203.
COSENZA: e Bologna, 128; — e Venezia, 302.
Cospirazione, e Mazz., 125.
Costituente francese, e Rousseau, 240.
Costituente it. invocata, 172; — sola legittima, 175; — sola via di salute, 205 e seg.; — necessaria, 223; — iniziatrice di libertà, 250.
Costituente (ass.) it.: programma dei repubblicani, 362.
Costituzioni (scienza delle), e Sismondi, 44.
Costituzionali (monarchie): assurde, 120; — menzognere, 333; — fondansi su elementi inconciliabili, 338.
Creazione, e trasformaz., 182.
Credenze: spente, 158.
CREMONA, e il reggimento Alberto, 402.

CREMONINI, e i giud. statari di Modena, 135.
CRESCENZIO, e Giulio II, 138.
CREMUZIO CORDO: sue parole, 427.
CRISTO, e la fratellanza, 227.
Critico (periodo): il nostro è, 30.
CROAZIA, e l'Austria, 295.
CROMWELL, ed Elisabetta, 148.
CUNEO C. B., e la scuola it. in Montevideo, 96.
CURTATONE, e Montanara, 431.
Dannati (i), e S. Teresa, 404.
Dante: e il commento foscoliano, 16.; — e Roma, 171; — adoratore dell'ideale, 207; — e Machiavelli, 138; — e l'amore, 306.
DANTON: sua parola fulminea, 198.
DECAZES, e Lamennais, 65.
Delitto, e la miseria, 11.
DE LUCA: sua insurr., 143.
DELLOYE, e gli scritti di Lamennais, 69.
Demagogia, e democrazia, 321.
Democratica (ass.): in Mil., 410.
Democrazia: ha d'uopo d'ordinarsi, 104; — suoi progressi, 108; — suoi doveri, 109 e seg; — e la repubblica, 175; — e il privilegio monarchico, 206; — e la demagogia, 321.
DESCARTES, e Abelardo, 38.
Despotismo, e cattolicismo, 157.
Dieta italiana: — da Mazz. respinta, 171; — e la costituente, 205 e seg.
Dieta italiana (la), giorn.: intendimento attribuitogli, 206.
DIETRICHSTEIN: e Metternich, 374; — e Ficquelmont, 390 e seg.
Diplomazia: traditrice, 140; — e la menzogna, 234.
Diritto: è la vita, 36.
Diritti, e il popolo, 34, 35.
Divino (diritto), e le nazionalità, 232.
Doganale (lega) it.: e il federalismo, 207.
Dottrinari, e Sismondi: 26; — nel 1830 in Francia, 206.
DRAGONETTI, e Pio IX, 344.
Drapeau blanc (le), e Lamennais, 65.
Dubbio: tutti i forti intelletti esordiscono col, 60.
DUNCOMBE Tomm.: e la violazione delle lett. in Inghilterra, 118, 119; — e gli op. it. in Londra, 123.
DUPIN, e la Polonia, 43.
Dupont (divisione): e la guerra per bande nella Spagna, 196; — e Madrid, 327.
DURANDO: federalista, 207; — e le dichiaraz. del papa, 433; — e Griffini, 454
Eclettici (scritt.), e Sismondi, 23.
Economia politica: e Sismondi, 51; — e A. Smith, 85.
Educazione: e il *giusto mezzo*, 34; — e il privilegio, 50; — e il diritto penale, 84; — problema del secolo, 185.
Egoismo, e materialismo, 156.
Eguaglianza: e la seconda epoca it., 171; — primo fondamento di libertà, 292.
ELENA (SANT'), e Napoleone, 230.
Elettorale (sistema), e Sismondi, 40.
ELISABETTA, e Cromwell, 148.
Entusiasmo: scemato in Lombardia, 287, 295.
Epistolare (commercio): violato, 116 e seg.; — e la polit., 234.
Esempio: più efficace della parola, 187.
Esperienza: che sia molte volte, 22.
Esuli (gli) it., e la rivol. di Milano, 404.
EUCLIDE, e la linea retta, 332.
EUROPA: a che tenda, 147; — sua crisi, 157; — mira a ricostruirsi per grandi masse, 208, 231; — sua feder., 229; — vive di vita comune, 230.
Europa (carta d'), e l'It., 338.
FANTI: e il comitato dei tre, 317; — e Restelli, 480.
Fatti (i): e i principii, 46 e seg.; — loro prevalente signoria, 51.
FAVA, e Cattaneo, 416.
Fede: necessità di una, 85.
Federalismo: e la dieta it., 171;

— fatale, 177; — pessima, 207.
Federativo (gov.), e Sismondi, 43.
FEDERICO BARBAROSSA, e la lega lombarda, 211.
FERDINANDO II: e i fratelli Bandiera, 123; — e Carlo Alberto, 253.
FERRARI, e M. Montecchi, 400,
FICQUELMONT, e Dietrichstein, 390 e seg.
FIRENZE, e la rivol. di Mil., 402.
FIUME, e le bocche del Varo, 286.
FORBIN JANSON: cospiratoruccio in Roma, 434.
FORESTI F., e la scuola it. in New Jork, 96.
FORLI', e il *papa-re*, 70.
FOSCOLO: e Alfieri, 13; — suoi scritti recuperati da Mazz., 13; — e l'odierna It., 14; — e Napoleone I, 14; — ediz. delle sue opere, 15; — gli manca una biografia, 15.
FOUCHÈ, e Talleyrand, 119.
FRANCESCO I d'Austria, e l'It., 140.
FRANCESCO IV, duca, e G. Besini, 135.
Francese (intervento) in It.: nel 1848, 225; — da molti desiderato, 239; — vergognoso, 244; — e la dimostrazione del luglio in Milano, 280.
Francese (rep.) del 1848: e l'It., 225, 348; — quale dovea essere sua politica, 230 e seg.
FRANCIA: nel 1838, 23; — e la monarchia cittadina, 31; — e la lega con It. e Svizz., 282; — sua vera politica, 283; — e It., 434.
Francia (*Gazzetta di*), e il suffragio universale, 89.
Francoforte, e la guerra italiana del 1848, 241.
Fratellanza, e Cristo, 227.
FRIULI: perduto, 433.
FULLER Margherita, e la scuola italiana in Londra, 96.
Fusione (atto di) del Veneto: illegale, 222.
Fusione (atto di) della Lombardia col Piemonte: illegale, 175; — non recò alcun giovamento alla guerra, 239, 310; — meschino raggiro, 352; — e i faccendieri, 416 e seg.
Futuro: innoltra rapidam., 79.
GALILEO, e Colombo, 293.
GALLENGA, e le medaglie dei fratelli Bandiera, 123.
GALLIZIA, e il Papato, 162.
Gallizia: carneficine di, 233, 235.
GANZERLI, e le prigioni modenesi, 135.
GARIBALDI: ed Anzani, 313; — accolto freddamente, 413; — nel 1848 repubblicano, 430.
Geismar (divisione), e S. Konarski, 107.
Gente, e nazione, 219.
GENOVA: sue petizioni nel 1848, 253; — sua commemorazione dell'insurr. del 1746, 339; — nel nov. 1847, 374; — e l'insurrez. lomb., 394; — sua sommossa del marzo 1848, 388; — suoi volontari, 403.
Genovese (cittadinanza), e Bentink, 140.
Genovese (insurr.) del 1746, e le cinque giornate di Milano, 166.
Genovesi (guerriglie sui monti), e l'Austria, 258.
GERMANIA, e la dieta, 206.
Germanica (conf.): sue stolte pretese, 351.
Germanico (elemento): fraintende la rivol. it., 295.
Gesuiti: e Lamennais, 58; — in Isvizzera, 162, 348; — cadavere galvanizzato d'una setta, 333.
GIANNONE P.: e le medaglie dei frat. Bandiera, 123; — e l'assoc. nazionale ital., 167.
GINEVRA, e Sismondi, 26, 43.
GIOBERTI: federalista, 207; — potente ma traviato, 341.
Giornalismo: suoi doveri, 84; — sua missione, 187 e seg.; — e l'inviol. del pensiero, 187.

GIOVANNI (arciduca), mentitore, 139.
GIOVENALE: citato, 78.
Giurisprudenza, e Sismondi, 51.
Giusto mezzo (il): e Sismondi, 26, 33; — e il popolo, 34.
Governi (i): e Sismondi, 27.
GRAHAM I.: e la violazione delle lettere in Ingh., 119 e seg.; — e lo scritto di Mazz.: *l'Italia, l'Austria e il Papa*, 112.
GRECIA: suo avvenire, 147; — sua gloriosa rivoluz., 247.
Greci del Basso Impero (i), e i diplomatici, 340.
GREGORIO VII; e il Papato, 159.
GREGORIO XVI: e Lamennais, 55; — e l'encicl. contro Lamennais, 73 e seg.
GRENOBLE: suo arsenale, 226.
GRIFFINI, e Durando, 451.
Grigioni (guerriglie ne'), e l'Austria, 258.
Guerra: sonvi due metodi di, 195 e seg., 256 e seg.; — e la rivol. it. 297 e seg.
Guerra (scienza della), e Sismondi, 51.
GUIZOT, e Sismondi, 26.
HAMILTON: suoi disp., 414 e seg.
HARCOURT (D'), e Lamartine, 434.
Haugwitz (regg.): diserta, 402.
HUMMELAUER: suoi dispacci, 436 e seg.
IBERICA (penisola): sua futura unità, 208.
Idee: parola di Dio, 309.
Ideologi: paventati da Napoleone, 259.
IERNINGHAM (signora): e Lamennais, 53.
ILLIRIA, e i soldati croati, 244.
Iloti, e Sparta, 337.
Imprestiti (soc. d'): in Inghilterra, 10.
Indépendante (*revue*), e Mazz., 122.
Indipendenza, e l'It., 128.
Indipendenza (moto d'): reazione cieca se scompagnato da intendimenti liberali, 362.
Individui (gli): e i principii, 18; — limitati, 19; — segnatamente distruttori, 21.
Industria: nell'Italia schiava, 138.
Ingratitudine, e i pop. inserviliti, 14.
INGHILTERRA, e la miseria, 10; — e l'amicizia, 11; — e la tolleranza, 12; — e le rivoluzioni europee, 23; — e la sua costituzione, 29; — e il Cartismo, 79; — gravissima la sua quistione sociale, 80; — e le condizioni d'It., 124 e seg.; — quale dev'essere la sua ospitalità, 151; — e l'It., 435.
Inglese (gov.), e la Sicilia, 140.
Inglese (parlamento), e il Cartismo, 82.
Inglese (popolo): ricco di generosi istinti, 124; — e l'Italia, 125.
Inglesi (dialetti), e i dialetti it., 137.
Inglesi (riviste), e Mazz., 11.
Insurrezione: unica vera, invincibile forza, 336.
Insurr. it. del 1821: in Napoli e Piemonte, 141.
Insurr. it. del 1831: suo rapido propagarsi, 142, 346.
Intelletti (patria degli): superiore a tutte le patrie, 309.
Intelletto: sua superiorità naturale, 36; — sua fase transitoria, 183.
INTELVIO (val), e i repubb., 319.
Interessi, e i principii, 250.
Internazionale (vita), e la morale, 232.
IRLANDA, e Lamennais, 70; — sua miseria inudita, 208.
Istituto di Francia, e Sismondi, 29.
ITALIA: e le insurr. del 1831, 23, 31; — e Lamennais, 114; — e il popolo inglese, 125; — sue misere condizioni, 130 e seg.; — angelo di civ. progressiva, 156; — sua iniziativa, 165; — due volte maestra, 170; — e la rivol. del 1848, 182; — e il federalismo, 207; — e il comunismo, 227; — sua quistione soc., 272; — e la lega con Svizz. e Francia, 282.
Italia del nord: da Mazz. av-

versata, 172; — concettuccio, 281 e seg.; — pensiero anti-italiano, 353; — pessimo progetto, 385.
Italia farà da sè (l'): frase santa, 367.
Italia (Giovine): e Sismondi, 26; — e i martiri russi, 116; — e l'ass. nazionale, 359.
Italia (primo regno d'), e Napoleone I, 139.
Italiana (ass. nazionale): sua lettera ai fratelli lombardi, 165 e seg.; — quando fondata, 168; — suo programma, 170 e seg., 359; — e le dimostrazioni milan. del magg. 1848, 213 e seg.; — tacque fino al 12 maggio, 352; — e la G. I., 359.
Italiana (ass.) in Londra: suoi intendimenti, 99 e seg.
Italiana (democrazia), e la guerra regia all'Austria, 387.
Italiana (scuola) in Londra: sua origine, 91.
Italiani (dialetti): è lieve la loro differenza, 137.
Italiani (op.) all'estero: riedono in patria nel 1848 per combattere, 404.
Italiani (sold.) sotto l'Austria: disertano, 402.
Italiano (popolo): vergine di calcolo, 91; — grande e logico, 339 e seg.; — e il partito nazionale, 359; — essenzialmente democratico, 374.
Italica (legione): organata in Sicilia, 140.
JOMINI, e le guerre naz., 254.
KOKHOWSKI: martire russo, 98.
KONARSKI S.: martire russo, 106 e seg.
KURAWAIEW, e S. Konarski, 107.
LAGOSCURO, e la guerra del 1848, 408.
LALLY TOLLENDAL: e Malouet, 376.
LAMARTINE: sue parole a Mazz., 434; — giudicato, 435.
LAMBRUSCHINI (card.) e Lamennais, 54.
LAMMENNAIS: e Sismondi, 29; — e Bossuet 53; — e Leone XII, 53; — e Gregorio XVI, 55; — e il dogma del popolo, 56; — sua dolcissima indole, 57; — sua giovinezza, 58; — suoi primi scritti, 60; — traviato da torte tendenze politiche, 63; — sua prima e seconda illusione, 66; — sortì tempra di martire, 66; — e *l'Avenir*, 68; — assoc. da lui promosse, 69; — suo viaggo a Roma, 71; — non si disanima, 72; — e le *Parole d'un credente*, 75; — e la bandiera del popolo, 80; — dono degli op. it. in Londra a, 114 e seg.; — e l'It., 114.
Lavoro: sua emancipazione, 50; — proprietà dell'operajo, 84.
LAU, e Maurepas, 240.
LAUGIER, e Bava, 431.
Legislatore: quale dev' essere, 44 e seg.; — sua prima dote l'antiveggenza, 47.
Legislazione, e Sismondi, 44.
Legittimisti, e il suffragio universale, 89.
LEGNANO, e la rivol. it., 181; — santa parola, 209.
LEIBNITZ: suo detto, 146.
LEMONNIER: e le opere di Foscolo, 13.
LEONE XII, e Lamennais, 53.
LEOPOLDO II (princ.): sua risp. a petiz., 356; — e la rivol. it., 403.
LERMINIER, e Thiers, 57.
Liberi, e liberti, 281.
Libertà, e la prima epoca it., 170.
Liberti, e liberi, 281.
LIGURIA, e la *tratta dei bianchi*, 92.
LIONE: suo arsenale, 226.
LIVORNO, e la rivol. di Mil., 402.
Lloyd austr., e le ferr. it., 378.
Logica: inesorabile, 395.
Lombarda (aristocrazia), e il Piemonte, 348.
Lombarda (lega), e le cinque giornate di Milano, 166.
Lombarde (donne), e la rivol., 402.
Lombardi (giovani): indirizzo di

Mazz. ai, 165 e seg.; — accusati di tiepidezza nel 1848, 192 e seg.
LOMBARDIA, e Sicilia, 166.
Lombardo (batt.): formato da repubb., 430.
Lombardo (il): soppresso, 410.
Luglio (insurr. di): a che mirasse, 66.
LUIGI XVI, e Rochefoucault-Liancourt, 79.
LUIGI FILIPPO, e la Francia 32; — e la Polonia, 43; — e Napoleone, 230; — sue colpe, 270; — e il comunismo, 273; — e la rivol. del 1830, 277.
LUTERO: puro d'intenzioni, 57.
MACHIAVELLI, e Dante, 138; — e i suoi tempi, 336.
Machiavellucci: peste d'It., 337.
MACKINTOSH: sue nobili parole, 140.
Madri: loro ufficio educativo, 10.
MADRID, e la divis. Dupont, 327.
MAESTRI, e G. Sirtori, 430; — e il comitato dei tre, 450.
MAGGIORE (lago), e i volontari lomb. disarmati, 389.
MAGIOTTI Quirina, e Ugo Foscolo, 15.
Male, e il popolo, 21.
MALO' (SAINT-): e Lamennais, 57.
MALOUET, e Mounier, 376.
MANARA L., e l'espugnazione di porta Tosa, 390.
MARSAN (SAINT-), e l'insurr. lomb., 308 e seg.
MARTINELLI, e i giudizi stat. di Modena, 135; — onesto, 136.
MARTINI E.: faccendiere, 389; — e Passalacqua, 404.
Martiri, e la fede, 304.
Marzo (*Il 22*): suoi atti ufficiali, 401.
Massa (leva in), e la guerra it. del 1848, 244 e seg.
Materialismo: da Mazz. combattuto, 156.
MAUREPAS, e Necker, 240.
MAYER Enrico, e Foscolo, 15.
MAZZINI: e i primi tempi del suo soggiorno in Londra, 9; — versa nella miseria, 10; — la sostiene virilmente, 10; — e sua madre, 11; — scrive nelle riviste inglesi, 11; — richiama l'attenzione inglese all'Italia, 11; — l'Inghilterra gli fu seconda patria, 12; — e la famiglia Ashurst, 13; — rintraccia gli scritti di Foscolo, 13; — aiutò l'ediz. del Foscolo di Lemonnier, 13; — dovea scrivere la vita di Foscolo, 15; — e il commento foscoliano di Dante per lui compiuto, 16; — ciò che chiama popolo, 35; — che si proponga nello scritto su Lamennais, 76; — lavorò pel popolo e con esso, 91; — e la *tratta dei bianchi* in Londra, 94; — insegna in Londra storia it. e astronomia, 95; — e l'associaz. it. in Londra, 97; — invoca la solidarietà di tutti i popoli oppressi, 104; — violaz. delle sue lettere, 116 e seg.; — suo apostolato a prò d'It., 122 e seg.; — e il pop. inglese, 125; — e la parola *cospirazione*, 125; — che vada cercando 128; — e i suoi scritti intorno i fatti del 1848, 156; — e la Polonia, 156; — quale egli sia, 156 e seg.; — sua fede repubblicana, 175; — prima d'ogni altra cosa unitario, 176, 208; — sua credenza, 184; — e la missione della stampa, 182 e seg.; — propone ass. tutelatrice della lib. del pensiero, 187; — offre al gov. provv. di Lomb. mille volont. scelti, 202; — e gli anni dell'esilio, 210; — e il battaglione milanese degli studenti, 216; — avverso ad ogni intervento straniero, 226, 281; — vagheggia la grande federazione dei popoli liberi, 229; — sollecita la Lomb. a supremi sforzi, 244 e seg.; — ama la Francia, 281; — e la lega tra Italia, Svizzera e Francia, 282; — e la persecuzione, 293; —

dolore da lui provato leggendo il proclama di Carlo Alberto all'esercito nel 1848, 349; — invoca la pace del sepolcro, 365; — che intenda per guerra di popolo, 396; — e la rivol. di Mil., 404; — parla di sè, 407. e seg.; — e la caduta d'Udine, 414; — e sua madre, 416; — e l'inviato di Carlo Alberto a lui, 417; — sua protesta al gov. provv., 421; — e le parole di Lamartine, 434; — e Mickiewicz, 437; — e Bastide, 438; — e Bixio, 438; — lascia Milano, 452; — bandiera da lui portata in Monza, 453.
Mazzucchelli: suo codice dantesco, 17.
Medaglie: donate a Duncombe, 129.
Medici G., e Garibaldi, 453.
Memorial catholique (le), e Lamennais, 65.
Menzogna: e diplomazia, 234; — impedisce ogni rigenerazione, 334.
Messina, e Palermo, 166.
Metternich: e l'indip. it., 140; — e Dietrichstein, 374; — e Carlo Alberto, 384.
Mickiewicz: in Milano, 437.
Milano: e gli imprigionamenti dell'Austria, 141; — e le cinque giornate, 165 e seg.; — e le sue barricate, 185, 193; — e le dimostrazioni del maggio 1848, 213 e seg.; — e Torino, 251; — indifesa, 316; — tradita, 354; — e il croato, 365; — indole di sua rivol., 387; — e Roma, 460; — e le sottos. patriottiche, 401; — città di prodigi, 449.
Militare (codice), e i corpi franchi, 201.
Miseria: in Inghilterra, 10.
Misogallo (*il*), e l'It., 280.
Modena, e le insurr. it., 144; — nel 1848, 402.
Moderati: ricopiano servilmente la Francia, 356; — senza scintilla di genio, 376; — faccendieri del pensiero dinastico, 407.
Monaco, e la missione di Pallavicini, 439.
Monarchia, e le tradiz. it., 355.
Monarchico (sistema): informato ad una menzogna, 237.
Monarchico (governo), e la quistione sociale in Francia, 270.
Monde (le), e Lamennais, 76.
Montanara, e Curtatone, 431.
Montecchi Mattia: suo opuscolo, 400.
Montesquieu, e Napoleone, 41; — e Mounier, 376.
Montevideo, e la scuola it., 96.
Montezemolo, e il gen. Olivieri, 452.
Monthly Chronicle, e Mazz., 53.
Monza (fanciulle di): e l'Austria, 366; — e Mazz., 453.
Morale (legge): guida i fati del mondo, 186; — e politica, 232; — sola scorta nelle umane cose, 279; — anima delle grandi imprese, 337.
Mosè, e la terra promessa, 23.
Mosteles (alcade di), e l'insurr. spagnuola, 368.
Moto: eterno, 19.
Mounier, e Montesquieu, 376.
Mouravief: martire russo, 98 e seg.
Muratori (fratelli): e le insurr. it., 144
Napoleone I, e Foscolo, 14; — e Montesquieu 41; — e la religione in Francia, 60; — e il primo regno d'It., 139; — suo colpo di Stato, 176; — e la giunta di Siviglia, 198; — intelletto pratico, 207; — suo detto profetico, 230; — e gli ideologi, 259; — e gli strategici, 262
Napoleone III, e l'It., 14.
Napoli, e le insurrez. it., 143 e seg.; — e la rivol. di Milano, 403.
Napoli (gov. di), e la violazione delle lettere in Inghilt., 119.
Napoli (repressioni di) nel 1848, e la Francia, 238.
Nardi A., e i frat. Bandiera, 345.

Nazionale (mobilizzazione della guardia): nel 1848, 265.
Nazionale (partito) in It.: sue gloriose vicende, 138 e seg.; sue credenze, 357 e seg.
Nazionalità: che sia, 228; — sua cond. essenziale 280.
Nazione: dopo una grande riforma, 22; — e popolo, 35; — si rigenera solo con forze proprie, 357; — che oggi significhi, 362.
Nazione (cassa della): proposta da Mazz., 369.
Nazioni: non si redimono colla menzogna, 334.
NEKER, e Maurepas 240.
NERI CORSINI: suo dispaccio, 403.
NETTUNO: omerico, 184.
NEUMANN, e il segreto delle lettere violato, 150.
NEW YORK, e la scuola italiana 96.
NEWCASTLE, e Birmingham, 86,
NICCOLINI G. B., e Foscolo, 16.
NILO, e l'Egitto, 89.
Nizzardo (guerriglie nel), e l'Austria, 258.
Noncuranza, e i popoli inserviliti, 14.
Non intervento: teoria pessima, 127.
NORMANBY: e la viol. delle lettere in Inghilterra, 119; — suoi dispacci, 393 e seg.
Novara (rotta di), e la rivol., 455 e seg.
NUGENT, gen.: mentitore, 139.
OLIVIERI, e il march. Montezemolo, 452.
Onestà, e la vita de'pop., 236.
Operai: e il lavoro, 51; — loro cond. in Francia, 271, 278.
Operaio (l'): perseguitato, 291.
Opportunità (uomini della), e i moderati, 541.
ORAZIO: e Lamennais, 58.
Orientali (costituzioni), e Sismondi, 46.
Oriente (questione d'), e Cesare Balbo, 184.
ORIOLI: federalista, 207.
ORLANDINI, e le opere di Foscolo, 15.
OSOPO, e Palma, 401.
Pace: sue precipue condizioni, 128.
Pacini F.: sua lettera, 224 e seg.
Paese (sovranità del): proclamata, 359.
PALERMO: e le insurr. it., 144; — e Messina, 166.
PALLAVICINI: sua missione in Monaco, 439 e seg.
PALMA, ed Osopo, 401.
PALMERSTON: e la viol. delle lettere in Inghilt., 119; — e l'insurr. lomb, 388 e seg.
PAOLO (san), e Lamennais, 57.
Papato: e Lamennais, 68 e seg.; — e la Polonia, 70; — e la politica, 233.
PARETO: suoi dispacci, 391 e seg.
PARIGI: sua insurr. del 1848, 269.
Parlamentare (opposizione), e Carlo X, 274.
PARMENSE, e la *tratta dei bianchi*, 92.
PARTESOTTI A.: spia, 134.
PASCAL, e Lamennais, 75.
PASSALACQUA, e Martini, 404.
PASSERINI G.: sua abitazione violata, 291.
Patria: e Ugo Foscolo, 13; — e l'umanità, 105; — casa di Dio, 307.
Patriziato, e il privilegio, 50.
Paura: paralizzatrice, 72.
PELAGIO, e Abelardo, 38.
Penale (dir.): e l'educazione, 84.
PENNE, e le insurr. it., 144.
Pensiero: ed azione, 12; — sua inviolabilità, 187; — luce dell'anima, 290.
PEREGO: imprigionato, 416.
Persecuzione: consacra l'idea, 293.
Peschiera (polv. di): presa dai repubblicani, 430.
PESTEL: martire russo, 98 e seg., 115.
PETO TRASEA, e i buoni cittadini, 352.
Piacenza (ex ducato di), e i diritti del re di Sard., 391.

PICKERING, e gli scritti di Foscolo, 14.
PIEMONTE, e le insurrezioni italiane; 142 e seg.
Piemontese (esercito): e i volontari, 200; — mirabile, 238; — valorosissimo ma guidato da capi inetti, 311; — italiano e prode, 408.
Piemontesi: generosi, 180.
PIETRO L'EREMITA, e Lamennais, 77.
PINELLI, e Salasco, 338.
PIO IX: e la lett. di Mazzini a, 156 e seg.; — acclamato emancipatore, 182, 185; — papa del passato, non dell'avvenire, 353; — tentennante per indole, 342; — mirificato, 344; — e i gesuiti in Isvizzera, 348; — onesto curato e pessimo principe, 380; — vieta ai Romani di passare il Po, 413.
PISA, e la rivoluzione di Milano, 402.
PISACANE C.: suo libro, 400.
PISTRUCCI F., e la scuola it. in Londra, 95.
PISTRUCCI S., e la scuola it. in Londra, 95; — e le medaglie dei frat. Bandiera, 123.
Plebe, e popolo, 38.
Polacchi (proscritti) in Londra, e i proscritti it., 98 e seg.
Politica: quale debba essere, 186; — e la morale, 232; — suo ateismo, 235.
Politici (processi): orrori dei, 107.
Polonia: e Luigi Filippo, 42; — e il Papato, 70; — e la Russia, 99, 116; — e i popoli slavi, 147; — e G. Mazz. 156; — sorella tradita, 238; — inerme, 367.
Polonia (Giovine), e S. Konarski, 107.
Pontificii (indirizzo ai legati) raccolti in Forlì, e la rivol. it., 374.
Pontremolesi (i), e Gioberti, 207.
Popolare (*Apostolato*): suoi intendimenti, 91.
Popolari (moti); e la religione, 67.
Popoli: si ritemprano nella virtù, 337.
Popolo: suo sviluppo continuo, 19; — e il progresso, 19; — sorgente perenne d'ispirazione, 20; — e Sismondi, 33; — e il *giusto mezzo*, 34; — la sua vita è sacra, 48; — e Lamennais, 56; — iniziatore, 83; — suo progressivo affrancamento, 90; — è il Nettuno omerico, 184; — solo interprete progressivo della legge morale, 186; — Napoleone dell'epoca nuova, 262.
Popolo (*l'Italia del*), giorn.. scritti inseriti da Mazz. nell', 168 e seg.; — sue profezie avverate, 448.
Popolo (*Voce del*): giornale eccellente, 410.
PONTIDA, e Legnano, 209.
PONZONI G., e i giud. statari di Modena, 135.
PORTOGALLO, e la Spagna, 147, 208.
Pratica, e teorica, 236.
Pratici (i): e la rivol. it., 173; — infausti all'It., 252 e seg.; — e i moderati, 341.
Presente: figlio del passato, 19.
Prigioni: di Modena, 135.
Principe (tirannide di), e tirannide d'opinione, 290.
Principii (i): e gli individui, 18; — è sola buona la politica dei, 86; — e l'applicazione, 186; — soli redimono i popoli, 309.
Principio, e i fatti, 46 e seg.
Privilegio, e l'educazione, 50.
Proprietà territ., e il lavoro, 30.
Protestantismo: e l'analisi, 12; — anarchico, 157
Provvisorio (gov.) di Lomb.: e l'atto di fusione 176; — e l'ass. repubblicana, 177; — e i volontari, 196 e seg.; — suoi errori, 198; — sua codardia, 241 e seg.; — ingannatore, 251; — e i decreti del 25 giugno, 263 e

seg; — e i suoi indirizzi a Carlo Alberto, 405; — e i repubblicani, 408 e seg.; — e la fusione, 420; — e la protesta dell' associazione nazionale, 421.
Puritanismo, e l' elem. popol. ingl., 85.
Quindici anni (*la commedia dei*) e i moderati it., 342.
RADETZKI: fugge da Mil., 390.
Regia (guerra), e la guerra di popolo, 398 e seg.
Religione: in Francia sotto Napoleone I, 60
RENNES, e Lamennais, 61.
Rennes (vesc. di), e Lamennais, 71.
Repressione: pessima, 82.
Repubblica: e gli Stati uniti d'America, 32, 270; — e democrazia, 175; — e monarchia, 237; — e la missione della Francia, 238; — e la quistione sociale in Francia, 270; — e la trad. it., 355.
Repubblicani: loro profezie avverate, 161; — accusati in It. d'imitare la Francia, 355; — e i moderati, 382; — protestano contro il gov. provv. di Lomb., 420 e seg.; — rinunciano, per amor di concordia, ad ogni iniziativa politica, 407.
Restaurazione in Francia, e Lamennais, 62.
RESTELLI, e il comitato dei tre, 450.
Retta (linea), e la politica, 332.
REVEL, e lord Palmerston, 388 e seg.
Ribellione, e rivoluzione, 79 e seg.
Ricchezza, e Sismondi, 50.
RICCI: martire, 144.
RICCI, e la politica piemontese, 394 e seg.
RIEGO, canonico, e Foscolo, 15
Riformisti (i), e i moderati, 341.
RIVAROLA, card.: proscrizioni comandate da lui, 143.
Rivoluzione: e gli individui, 22; — sterile se a profitto di pochi, 32; — e ribellione, 78 e seg.: — spesso inevitabile, 83.
Rivol. franc. dell' 89: e Lamennais, 59; — e la rivol. it., 139.
Rivoluzione franc. del 1830, e Carlo X, 274 e seg.
Rivol. it. del 1848: suoi rapidi trionfi, 333.
ROBINET: e la giovinezza di Lamennais, 59.
ROCHEFOUCAULT - LIANCOURT: e Luigi XVI, 79.
Rochelle (sergenti della): morti per la repubb., 274.
ROLANDI Pietro, e Mazz., 15.
ROMA: e Lamennais, 54; — e l'avvenire d' It., 137; — due volte maestra, 157; — capo del mondo, 171; — e il federalismo, 208; — sola possibile metropoli d' It., 248, 251; — città dell'amore, 308; — e la rivol. di Mil., 403; — e Mil., 46.
Roma (campagna di), e il Papato, 55.
ROMANI, e il *Lombardo*, 410.
Romano (impero), e gli schiavi, 272.
Romanticismo, e la politica, 30.
ROSCOE, e il codice dantesco, 17.
ROSSI, e Sismondi, 26.
ROUSSEAU: nuncio di libertà, 240.
RUFFONI L., e l'ass. naz. it., 167, 215.
RUSSELL G., e la quist. soc. in Inghilterra, 87.
RUSSIA, e Polonia, 99, 116.
RYLEIEF: martire russo, 98 e seg.
SALASCO, e Pinelli, 338.
SALERNO, e l'insurr. di De Luca, 143.
SAND Giorgio, e Lamennais, 77.
Sansimonismo, e il comunis., 276.
SARAGOZZA, e la rivol. it., 295.
Sarda (cappella) in Londra, e la scuola it. grat., 94, 96.
Sarda (flotta), e Trieste, 433.
Savoja (cess. della): meditata nel 1848, 438.
Savoja (sped. di), e Konarski, 106.
SAY G. B., e Sismondi, 29.
Schiavitù: e gli Stati uniti d'America, 32; — in It., 139.

SCHNELL, e l'emancip. svizz., 23.
SCHNITZER MEERAN, e Neri Corsini, 403.
Sconforto: egoismo deluso, 72.
Scozzesi (dialetti), e i dialetti, 137.
SEBASTIANI, e la Polonia, 43.
Segrete (ass.), e Carlo X, 274.
SEVERINE, e Pallavicini, 439.
SIBERIA, e i patrioti polacchi, 106.
SICILIA, e la legione italica, 140; — e la Lombardia, 166; — sue rivol., 185, 339; — si separa dal regno di Nap., 348.
Sicurezza: sue precipue condizioni, 128.
SIRTORI G.: repubblicano, 430.
SISMONDI: suoi studi politici ed economici, 18; — eclettico, 25; — sua *St. delle rep. it.*, 25; — e la G. I., 26.
Siviglia (giunta di): sua mirabile operosità, 198.
Slavi: loro missione, 116; — e l'Austria, 173.
SMITH A., e le quistioni economiche, 85.
Sociale (quistione), e quistione politica, 278.
SOCRATE, e Atene, 259.
SOGLIA (card.): corrispondeva in cifra con Innspruck, 413.
SOLMI, e i giud. stat. di Modena, 136.
SPAGNA: sue rivol., 23; — scissa, 29; — e Portogallo, 147; — e la guerra per bande, 196; — e gli esuli it. in, 202.
SPARTA, e gli Iloti, 337,
SPENCER e la viol. delle lett. in Ingh., 119.
SPIELBERG, e le insurr. it., 144.
STAEL, e Napoleone, 259.
STAFFORD (lord), e Lamennais, 53.
Stato, e il popolo, 34; — che sia, 236.
Stato (uomo di): quale debba essere, 146.
STELVIO: nel 1848 minacciato, 238; — mal difeso, 265.
Storia, e Sismondi, 51.
Strategici, e Napoleone, 262.
STRIGELLI, e Olivieri, 452.
SVIZZERA: e Mazz., 9; — sue riv. del 1830 e 31, 23; — cagione di suo malcontento, 31; — e Sismondi, 43; — e l'assoc. dei pop. oppressi, 104; — e i gesuiti, 162, 348; — e gli arruol. per la guerra it. nel 1848, 203; — e la dieta, 206; — e la lega con It. e Francia, 282.
Svizzera (libertà); fondatori della, 211 e seg.
Suffragio: dev'essere universale, 37; — e l'individuo, 84; — e i legittimisti, 89.
Suggello: donato a Lamennais, 114.
Suicidio, e la miseria, 11.
TACITO, e Lamennais, 58.
Tait's Magazine, e Mazz., 18, 78.
TALLEYRAND, e Fouchè, 119.
TAYLOR E.: lett. di Foscolo a lui, 13,
TAWEL: e l'emancipaz. svizzera, 23.
Temporale (potere): abolito nel 1831, 142.
Teorica, e pratica, 236.
TERESA (S.), e i dannati, 404.
TERZAGHI: imprigionato, 416.
THIERS, e Lerminier, 57.
Tiepidi: pessimi, 332.
Tiranni: fingonsi liberali, 182.
TIROLO: e la guerra per bande, 200; — e la guerra del 1848, 241; — pericolante, 265; — e la diplomazia, 413.
Tolleranza: in Inghilterra, 12; — invocata, 294.
TONALE: mal difeso, 265.
TORINO: e Milano, 251; — e l'insurr. lombarda, 389.
Tormenta (la), e il sonno delle moltitudini, 194.
Torpedini (fazione delle), e i moderati, 341.
TORRESANI: spia, 133.
Tosa (porta) in Mil.: sua espugnazione, 390.
TOSCANA: diffida, 252.
Tradizione: quale sia la buona, 47.
Transazione: parola non it., 327.

Trasformazione, e creazione, 182,
TRENTINO: italiano, 223.
TREVISO: difeso da repubblicani, 430.
Triennale (*Arch.*): annunciato, 455.
TRIESTE, e la flotta sarda, 433
Troni: rovesciati, 182.
TSCARNER, e l'emancip. svizz., 23.
UDINE: presa dagli Austriaci, 241; — sua caduta, 414.
Umanità: sua missione, 85; — e patria, 100; — e il cielo, 158; — sacra, 161; — sua arcana potenza educatrice, 182; — nostra madre, 308.
Unione (*l'*), giorn., e Bergamo, 178.
Unità Italiana, giorn., e C. Vai, 95.
Uomo: sua educazione, 186.
URBINO, e la dimostraz. mil. del 29 maggio, 430.
VAI Celestino, e la scuola it. in Londra, 95.
VALCAMONICA, e la guerra del 1848, 238.
VALTELLINA: e la guerra per bande, 200; — e la guerra del 1848, 238.
Varo (bocche del): e Fiume, 286.
Vaticano (il), e il Campidoglio, 137.
Vaud (volontari del cantone di): e la guerra it. del 1848, 203; — e Berna, 412.
VEGEZIO, e le guerre naz., 254.
Vendite (le): e l'insurr. it., 345.
Veneta (insurr.): sua miracolosa rapidità, 401.
Veneti, e l'Austria, 192.
Veneto (governo): leale, 221; — e il tratt. di Campoformio, 285.
Venezia: e la guerra nel 1848, 203; — minacciata dallo sconforto, 264; — chiede soccorsi, 267 e seg.; — e Cosenza, 302; — abbandonata, 398; — e la fusione, 431.
Vestfalia (tratt. di): lacerato, 182.
Vicenza: sua resa, 224; — difesa da repubblicani, 430.
Vienna (congr. di): sue frodi, 141.
Viennese (gab.), e Sismondi, 27.
VIGNY (A. DE), e Lamartine, 434.
VILLÈLE, e Lamennais, 65.
Virtù, e la vittoria, 33.
Vittoria, e la virtù, 33.
VITTORIO EMANUELE I, e l'insurrezione del 1831, 142.
VOILLIER, e la missione di Pallavicini a Monaco, 440.
Volontari, e la guerra d'insurrezione, 196 e seg.
VOLTA, e Sonnaz, 430.
VOLTAIRE: scuola superficiale, 62.
Voto: sua necessità, 38.
WELLINGTON; e la politica inglese, 127.
WESSEMBERG, e il conte Casati, 444.
WILNA, e S. Konarski, 107.
ZANOLI G., e i tribunali stat. di Modena, 135.
ZERBINI: e i giud. stat. di Modena, 135; — venduto, 136.
ZOCCOLI P., e i giudizii stat. di Modena, 135.
Zucchi, e Fanti, 430.
ZURIGO, e Berna, 208.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

LETTERA DELL'AUTORE ALL'EDITORE. . *pag.* 5
DEDICA DELL'EDITORE A GARIBALDI . . . » 7
Note autobiografiche (1863) . . . . . . » 9
STUDI POLITICI ED ECONOMICI di SISMONDI . » 18
LAMENNAIS . . . . » 53
È ribellione o rivoluzione? . . . . » 76
Note autobiografiche (1863) . . . . . . » 91
Per la commemorazione della morte dei cinque martiri russi PESTEL, MOURAVIEF, RYLEIEF, BESTUGEF *e* KOKHOWSKI; *discorso* . . . . » 98
Frammento di un discorso pronunziato nella riunione pubblica tenuta in commemorazione di SIMEONE KONARSKI (1843) . . » 106
Dono a LAMENNAIS . . . . » 112
Note autobiografiche (1863) . . . . . . » 115
Italia, Austria e il Papa . . . . » 124

1847-1848 . . . . » 153
Nota autobiografica (1863) . . . . . . » 155
A PIO IX, *pontefice massimo* . . . . . » 156

*Indirizzo dell'*ASSOCIAZIONE ITALIANA IN PARIGI *ai Lombardi* . . . . . *pag.* 165
Scritti inseriti nel giornale L'ITALIA DEL POPOLO *pubblicato nel* 1848 *in Milano* » 168
Ai giovani, ricordi . . . . » 331

Cenni e Documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848 » 371
I. *Tendenze nazionali. — Motivi della guerra regia. — Documenti governativi* . . . . » 373
II. *Esigenze e conseguenze funeste della guerra regia. — I repubblicani* . » 395
III. . . . . » 431

INDICE GENERALE *dei nomi propri e delle cose notabili del presente volume* . . . » 463